

---

# **T**RANSYLVANIAN **R**EVUE

Vol. XXIX, Supplement No. 1, 2020

---

## **Temi e metodi della ricerca storica e filologica Nuove riflessioni tra Est ed Ovest**

---

A cura di  
SORIN ȘIPOȘ • DAN OCTAVIAN CEPRAGA  
• LAURA ARDELEAN • IULIA COSMA

---

## ROMANIAN ACADEMY

Chairman:  
Academician **Ioan-Aurel Pop**

CENTER FOR  
TRANSYLVANIAN STUDIES

Publication indexed and abstracted in the  
Thomson Reuters Social Sciences Citation Index®  
and in Arts & Humanities Citation Index®,  
and included in the products of EBSCO, ELSEVIER-Scopus,  
CEEOL and ERIH PLUS.

---

On the cover:  
ANTONELLO DA MESSINA  
**Saint Jerome in his Study** (1474),  
45.7 × 36.2,  
painting, oil on lime

### Nota dei curatori

Pur all'interno di un progetto di ricerca comune  
e condiviso, i singoli autori restano responsabili  
dei contenuti dei propri interventi.

La traduzione dal romeno all'italiano dei testi è stata  
realizzata da IULIA COSMA, FEDERICO DONATIello,  
NICOLA PERENCIN.

---

**Transylvanian Review** continues the  
tradition of **Revue de Transylvanie**,  
founded by Silviu Dragomir, which  
was published in Cluj and then in Sibiu  
between 1934 and 1944.

**Transylvanian Review** is published  
quarterly by the **Center for Transylvanian  
Studies** and the **Romanian Academy**.

#### EDITORIAL BOARD

CESARE ALZATI, Ph.D.

Facoltà di Scienze della Formazione, Istituto  
di Storia Moderna e Contemporanea,  
Università Cattolica, Milan, Italy

MATHIAS BEER, Ph.D.

Institut für donauschwäbische Geschichte  
und Landeskunde, Tübingen, Germany

KONRAD GÜNDISCH, Ph.D.

Bundesinstitut für Kultur und Geschichte  
der Deutschen im östlichen Europa,  
Oldenburg, Germany

HARALD HEPPNER, Ph.D.

Institut für Geschichte, Graz, Austria

PAUL E. MICHELSON, Ph.D.

Huntington University, Indiana, USA

MOMČILO PAVLOVIĆ, Ph.D.

Director of the Institute of  
Contemporary History, Belgrade, Serbia

ALEXANDRU ZUB, Ph.D.

Academician, honorary director of A. D.  
Xenopol Institute of History, Iași, Romania

#### EDITORIAL STAFF

Ioan-Aurel Pop

Daniela Mârza

Ioan Bolovan

Robert-M. Mihalache

Raveca Divricean

Ferenc Páll-Szabó

Maria Ghitta

Alexandru Simon

Rudolf Gräf

Florian D. Sororan

Virgil Leon

George State

#### Translated by

Bogdan Aldea—English

Liana Lăpădatu—French

#### Desktop Publishing

Edith Fogarasi

Cosmina Varga

Correspondence, manuscripts and books  
should be sent to: **Transylvanian Review**,

**Centrul de Studii Transilvane**

(Center for Transylvanian Studies)

12–14 Mihail Kogălniceanu St.,

Cluj-Napoca 400084, Romania

All material copyright © 2020 by the

Center for Transylvanian Studies and the  
Romanian Academy. Reproduction or use  
without written permission is prohibited.

cst@academia-cj.ro

www.centruldestudiitransilvane.ro

---

---

# C O N T E N T S

<b>Nota dei curatori</b>	5
<b>Magic and Papyri in the Latin Voyage of Charlemagne to the East</b> Vladimir Agrigoroaei	9
<b>Matthias Corvinus, <i>Re de Ungaria, de Dacia etc.</i>, in 1462</b> Ioan-Aurel Pop	41
<b>Mehmed II's Return to <i>Moldavia</i> in 1476 and the Death of the <i>King of Dacia</i></b> Alexandru Simon	53
<b>L'organizzazione amministrativa e militare delle <i>re'âya</i> ottomane in Moldavia dalla fine del XV alla fine del XVI secolo</b> Igor Bercu	65
<b>Three Families of Levantine Merchants from Constantinople in the Late Sixteenth Century International Maritime Trade in North-Western Black Sea and Lower Danube Areas</b> Cristian Luca	75
<b>Geography and History of the Literature in Medieval Veneto: Prospects and Methods of the AtLiVe Project</b> Giovanni Borriero	87
<b>Viaggiatori stranieri nello spazio romeno: Dalle capitali degli imperi alle corti dei Principati (1710-1810)</b> Sorin Şipoş	107
<b>Historical Climatology: A Source for Historical-Geographical Research</b> Ştefan Baias, Luminiţa Şipoş, Ovidiu Gaceu	129
<b>Food Crises and Their Implications on the Emigration Phenomenon in Transylvania (18<sup>th</sup> Century–First Part of the 19<sup>th</sup> Century)</b> Ioan Ciorba, Laura Ardelean	141
<b>La microtoponomastica dei villaggi della Valle del Bistra: Evoluzione statistica</b> Cosmin Patca	151
<b>La Virginia di Alfieri tradotta da Aristia: Proposte metodologiche per l'analisi estetico- linguistica di una traduzione letteraria</b> Federico Donatiello	167
<b>History, Politics, and Literature in 1848 in the Romanian Space</b> Radu Romînaşu, Laura Ardelean	181
<b>Romanian Students in Vienna: The End of the 19<sup>th</sup> Century and the Beginning of the 20<sup>th</sup> Century</b> Cornel Sigmirean	193
<b>Verità, realtà e soggettivismo nelle fonti storiche: Il rapporto di Arutiun Tumanian sugli armeni di Bessarabia nel 1918-1919</b> Ion Gumenâi	205

<b>L'edizione delle lettere versificate dei soldati romeni tra filologia e folclore: Appunti di metodo</b>	217
Dan Octavian Cepraga	
<b>Come si studia l'«altra latinità»: Temi e metodi della mediazione interculturale</b>	229
Dana-Maria Feurdean	
<b>The Interlinkage between Sociology and Politics in Monographic Research in Interwar Romania</b>	241
Bogdan Bucur	
<b>L'istruzione universitaria come oggetto e strumento delle politiche sovietiche nella Repubblica Moldova: Fonti e metodo di ricerca</b>	251
Liliana Rotaru	
<b>History at the Crossroads? A Plea for Reconsidering the Status of a Science and a Study Discipline</b>	261
Ioan Bolovan, Adina Cornea	
<b>Il pensiero storico «preconfezionato»</b>	273
Gabriel Moisa	
<b>La dichiarazione di indipendenza della Repubblica Moldova: Questioni metodologiche</b>	281
Ion Eremia	
<b>L'utilisation de la technologie lidar à la connaissance archéologique et géohistorique: Exemples français</b>	291
Jérôme Buridant, Claire Pichard, Emilie Gallet-Moron	
<b>Discursive Reason and Understanding in Modern Knowledge Communities: The Influence of “Networked” Interpretations on the Narrative Reconfiguration of Reality</b>	307
Sorin Borza	
<b>List of Contributors</b>	319

## Nota dei curatori

NELL'AMPIA INTRODUZIONE a *Rapporti di forza*, un importante volume pubblicato ormai vent'anni fa, Carlo Ginzburg osservava che gli storici «sono scarsamente inclini a riflettere sulle implicazioni teoriche del proprio mestiere» e che, anzi, «raramente il divario tra riflessione metodologica e pratica storiografica effettiva è stato così profondo come negli ultimi decenni»<sup>1</sup>. Nelle dense pagine introduttive e nei saggi raccolti all'interno del volume, il grande storico italiano, uno dei più attenti alle questioni metodologiche, cercava di reagire al difetto di riflessione teorica, prendendo di petto alcune grandi questioni, diremmo tuttora irrisolte, che ultimamente hanno messo in discussione i fondamenti del lavoro degli storici: in primo luogo, il relativismo e le sue interpretazioni, che hanno preso di mira il concetto di verità storica e hanno diffuso forme più o meno radicali di scetticismo sulla forza e sull'efficacia probante delle fonti, cercando di ridurre la storiografia alla sua sola dimensione narrativa o retorica. Non è un caso che, nell'ultimo periodo, altre voci di storici abbiano espresso preoccupazioni simili a quella di Ginzburg sul pericolo delle teorie scettiche, che dubitano della possibilità di qualsiasi forma di conoscenza storica. Si pensi, in ambito romeno, ad un volume come *Istoria, adevărul și miturile* di Ioan-Aurel Pop, che conduce una medesima polemica contro il relativismo scettico di chi vorrebbe negare la possibilità di un discorso di verità nella storia<sup>2</sup>.

Allo stesso modo, la filologia ha già da tempo dovuto affrontare profondi mutamenti nel suo assetto epistemologico, che hanno minato alla base i concetti di *auctoritas*, stabilità della fonte, materialità del supporto, cambiando radicalmente non solo i rapporti di forza, ma la natura stessa del nesso che unisce Testo, Autore e Lettore, nonché la nozione tradizionale di *Testo*, insidiata dal progressivo dissolversi delle «comunità di interpreti» costruite nei secoli intorno alle pratiche testuali. Storia e filologia, entrambe discipline che affondano le proprie radici nella tradizione dello storicismo, appaiono oggi più che mai esposte al rischio della marginalizzazione e dell'irrelevanza, non solo perché sottoposte agli attacchi di chi vorrebbe spiegare il presente solamente per mezzo del presente, ma anche per ragioni interne, per il ritardo e spesso l'inadeguatezza con cui le discipline umanistiche hanno saputo rispondere alla sfida dei tempi.

Per questo motivo, ragionare di metodo non è più solo una questione da addetti ai lavori, bensì una necessità urgente ed essenziale, che dovrebbe porre storici e filologi di fronte alle questioni politiche ed etiche di sempre, costringendoli a interrogarsi ancora sul senso e il valore della gestione della Memoria, sul ruolo e i compiti dell'intellettuale e sui suoi rapporti con il Potere. Il discorso sui fondamenti teorici, sui temi e sui metodi, ci pare insomma un passaggio irrinunciabile per ridefinire i compiti e il senso delle

nostre discipline e per immaginare una loro rilevanza futura. Come ha scritto di recente Carlo Donà, in un lucido e impietoso bilancio sullo stato attuale delle discipline storiche e letterarie:

*dobbiamo avere il coraggio di confessarci che la nostra attuale marginalità nasce anche dal fatto che non sappiamo, o non possiamo, o non vogliamo più svolgere una funzione vitale, per esempio mantenendo attuale il ricordo di altri modelli umani, di altri tipi di civiltà, di altri valori e di altre terre, e conservando, almeno negli angusti spazi dell'università, quella splendida biodiversità culturale che la storia ci ha trasmesso, e la contemporaneità sta obliterando<sup>3</sup>.*

Lo aveva già intuito con estrema lungimiranza, molti decenni prima, uno dei più grandi filologi italiani, Giuseppe Billanovich, che nella prefazione ad una fortunata storia della filologia occidentale, scriveva parole che restano tuttora attuali:

*Ma ogni giorno nell'autobus che a New York mi portava da uptown a downtown vedevo stringersi attorno a me tante facce d'ogni colore, che pensavo che o noi eredi della civiltà occidentale riusciremo dentro qualche decennio a proporre come tuttora validi i valori intimi della cultura classica – letteratura, filosofia, arte – [...] agli uomini di altra origine e tradizione, che sono diventati e sempre più diventeranno partecipi della nostra vita, o quella cultura si ridurrà a un fossile: non più governata da pastori di molte anime, ma solo sorvegliata da più necrofori nella biblioteche e nei musei<sup>4</sup>.*

I nostri incontri tra storia e filologia, nati nel 2009 dalla collaborazione fra studiosi delle Università di Padova, di Oradea e dell'Università statale della Repubblica Moldova, e continuati senza interruzioni fino ad oggi, hanno sempre avuto al centro la riflessione sui temi e sui metodi della ricerca. Fin dall'inizio, l'intento principale è stato quello di far dialogare metodi e letture a partire dalle due diverse specole disciplinari della storiografia e della filologia, incrociando differenti prospettive geografiche e culturali che, nel quadro più ampio di una ripresa dei rapporti storici fra le diverse parti d'Europa, si sono nuovamente incontrate sulle vecchie vie che la caduta del Comunismo ha riaperto e che ora collegano di nuovo, come hanno fatto per secoli, l'Europa centrale e orientale con quella occidentale e mediterranea. È stata proprio l'oscillazione dei testi, dei temi e dei metodi fra Est e Ovest a produrre, anzi, i frutti più interessanti e inattesi, disegnando non solo un comune spazio di dialogo, ma anche una plausibile mappa intellettuale, una delle tante possibili idee d'Europa. Nella serie orami decennale dei nostri Convegni e Seminari abbiamo alternato, in questo modo, occasioni di dialogo su temi di portata europea, vale a dire riflessioni, in prospettiva storica o centrate sull'attualità, riguardanti l'idea d'Europa, in particolare nel suo rapporto dialettico con altre grandi idee portanti, come quella di nazione e di impero, ad altri incontri dedicati invece a questioni di metodo e teoria della ricerca<sup>5</sup>. Questi ultimi sono stati fondamentali per conoscersi reciprocamente e per prendere confidenza con le diverse stagioni e pratiche di studio delle rispettive tradizioni di ricerca, a Est e a Ovest.

Come è noto, dopo la realizzazione dell'unità nazionale, in Romania si sono aperte nuove direzioni di ricerca riguardanti, ad esempio, i romeni del nord-ovest dei Balcani, le istituzioni medievali e le relazioni tra i romeni nel Medioevo. Le ricognizioni storiche sullo spazio sud-est europeo nel Medioevo, hanno costituito anzi una delle preoccupazioni principali degli storici e dei filologi romeni nel periodo interbellico e hanno determinato risultati fondamentali sull'etnogenesi e sulla storia linguistica dei romeni, nonché sulle dinamiche che hanno portato alla prima creazione statale romena. Nell'ambito degli studi sui romeni del nord dei Balcani si sono consolidati alcuni filoni di ricerca già iniziati in precedenza, caratterizzati da un forte orientamento interdisciplinare e nati dall'incrocio di interessi storici, filologici, linguistici ed etnografici. Tali ricerche erano state promosse e sviluppate all'Università di Cluj da Sextil Pușcariu e Pericle Papahagi e continuate, nei decenni successivi in particolare da Theodor Capidan<sup>6</sup>. A questi andranno aggiunti gli studi di storia medievale e di storiografia di Ioan Bogdan<sup>7</sup> e di Nicolae Iorga<sup>8</sup>, che hanno costituito, da un punto di vista metodologico, dei veri e propri modelli e punti di riferimento per le ricerche interdisciplinari. Nicolae Iorga ha realizzato, ad esempio, un'ampia ricognizione comparata sullo spazio di formazione del popolo romeno, nel tentativo di definire gli influssi e gli scambi reciproci fra i romeni e le popolazioni circostanti<sup>9</sup>. Le direzioni di ricerca di Iorga saranno continuate, in particolare, da Petre P. Panaitescu, Gheorghe I. Brătianu e, in seguito, da David Prodan, tutti interessati anche alle nuove prospettive aperte dalla storiografia francese di Fernand Braudel e Marc Bloch, attraverso la promozione dell'interdisciplinarietà tra storia e geografia e la rivalutazione della storia politica, che assume nuove dimensioni e tematiche.

Purtroppo, i rivolgimenti politici avvenuti in Romania dopo il 1948 hanno avuto gravi conseguenze anche per la ricerca storica, attraverso l'implicazione abusiva e brutale dell'ideologia nel lavoro storico, l'annientamento della maggior parte degli studiosi del periodo interbellico, la chiusura di molti istituti di ricerca. Nella Bessarabia incorporata all'URSS iniziano ora le politiche sistematiche di falsificazione della storia e di snazionalizzazione dei romeni. Dopo il disgelo politico e ideologico degli anni Settanta in Romania, sono seguiti nuovi divieti e tesi ideologiche imposti alla storiografia nazionale, con la presenza di temi e argomentazioni obbligate, che hanno costituito un ulteriore ostacolo allo sviluppo di una ricerca onesta e moderna sul passato.

La caduta del comunismo del dicembre del 1989 ha ovviamente avuto ripercussioni e conseguenze anche sulla scrittura della storia. Liberi dalle pressioni e dalle costrizioni ideologiche, la maggior parte degli storici romeni si sono rivolti ai modelli offerti dalle storiografie occidentali oppure ai propri predecessori del periodo interbellico. Le opere di autori come Gheorghe I. Brătianu, P. P. Panaitescu, Nicolae Iorga, Ioan Lupaș, Alexandru Lapedatu, Silviu Dragomir, messe al bando e vietate dal regime comunista, vengono ripubblicate nel nuovo contesto politico. Una nuova generazione di storici romeni si impegna nella modernizzazione e nell'integrazione del discorso storico nazionale all'interno di un comune orizzonte europeo ed occidentale.

In questa prospettiva si colloca anche il presente volume intitolato *Temi e metodi della ricerca storica e filologica: Romania, Italia, Repubblica Moldova*, che si propone come un'occasione di dialogo sui temi e sui metodi di lavoro di storici e filologi dei tre paesi

implicati. Per preservare l'impianto pluridisciplinare del volume, abbiamo deciso di non imporre una più ristretta griglia tematica o cronologica agli interventi, lasciando, come di consueto, agli autori libertà di movimento all'interno delle proprie competenze specifiche. Le due dimensioni principali considerate restano quelle definite dall'approccio storiografico, da una parte, e da quello filologico-letterario, dall'altra, con aperture verso le relazioni tra storia, geografia e scienze politiche, che permettano un quadro più ampio e variegato sui rapporti tra le diverse discipline.



SORIN ȘIPOȘ  
DAN OCTAVIAN CEPRAGA

## Notes

1. Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza: Storia, retorica, prova*, Milano, 2000, p. 14.
2. Ioan-Aurel Pop, *Istoria, adevărul și miturile*, București, 2002.
3. Carlo Donà, *Cosa ci stiamo a fare, qui?*, «Quaderni di filologia romanza», a. XXIII, nr. 2 (2015), p. 69-96.
4. Giuseppe Billanovich, *Premessa*, in Leighton D. Reynolds, Nigel G. Wilson, *Copisti e filologi*, Padova, 1987, p. IX.
5. Si consideri, ad esempio, la serie degli ultimi colloqui internazionali nati dalla nostra collaborazione, in cui si alternano incontri su temi metodologici ad altri di portata più generale: *Hermeneutica documentului medieval: Concepte. Sensuri. Interpretări*, Colloquio internazionale, Oradea, 4-7 novembre 2015; *Națiunea imaginată: Concepte și etape în construirea identităților naționale europene*, Colloquio internazionale, Deva, 16-18 giugno 2016; *Oltre i confini: Il dialogo transnazionale nelle discipline storiche e filologiche*, Colloquio internazionale, Padova, Dipartimento di Studi linguistici e letterari, 8-9 giugno 2017; *Latinitate, Romanitate, Românitățe*, Convegno internazionale, 28-30 septembrie 2017, Chișinău (Repubblica Moldova).
6. Silviu Dragomir, *Studii privind istoria revoluției române de la 1848*, a cura di P. Teodor, Cluj-Napoca, 1989, p. 12-13.
7. Ioan Bogdan, *Istoriografia română și problemele ei actuale*, in *Scrieri alese*, Prefazione di E. Petrovici, a cura di G. Mihăilă, București, 1968, p. 93-111; Ioan Bogdan, *Însemnătatea studiilor slave pentru români*, București, 1984.
8. Nicolae Iorga, *Generalități cu privire la studiile istorice*, Iași, 1999, p. 51-78, 122-147; Nicolae Iorga, *Locul românilor în istoria universală* a cura di R. Constantinescu, București, 1985; Nicolae Iorga, *Sârbi, bulgari și români în Peninsula Balcanică în Evul Mediu*, «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», vol. XXXVIII, 1915-1916, p. 107-126.
9. Iorga, *Generalități cu privire la studiile istorice*, p. 125; Alexandru Zub, *De la istoria critică la criticism*, București, 2000, p. 235.



# Magic and Papyri in the Latin Voyage of Charlemagne to the East\*

---

VLADIMIR AGRIGOROEI

SEVERAL MEDIEVAL texts of a tradition developed especially in the French-speaking lands tell the story of an imaginary voyage of Charlemagne to Jerusalem and Constantinople. Two of them particularly stand out: the Latin *Descriptio qualiter Karolus magnus clavum et coronam Domini a Constantinopoli Aquisgrani detulerit qualiterque Karolus Calvus hec ad Sanctum Dionysium retulerit* and an Anglo-Norman parody with a controversial title (either *Pilgrimage* or *Voyage of Charlemagne to Jerusalem and Constantinople*). The present research started with the purpose of studying the relationship between these two texts and the manner in which both of them reflect a shared made-up image of Byzantium through the lens of late ancient heritage, but ended up too large to be presented in a single study. I have therefore opted for two separate articles, focusing respectively on the Latin and on the French text. The present one deals with the “Greek whispers” in the Latin text. The other article, dedicated to the echoes of Byzantium and Antiquity in the Anglo-Norman parody of the 12<sup>th</sup> century, was submitted to the *Bulletin of the Christian Archaeological Society* (*Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρίας*) in Athens.

Since this research focuses on the Latin text, one should be informed that the manuscript tradition of the *Descriptio* poses a series of problems. Its first manuscript (P) is in the National Library in Paris (BnF, f. lat. 12710). It was made of every scrap of parchment available, including the irregular margins normally cropped during the quire assemblage. Our text begins on the second column of f. 1v and ends at f. 5r, where a *Narratio clericorum Remensium super depositionem Ebbonis* begins.<sup>1</sup> This late 12<sup>th</sup> century copy was edited by Gerhard Rauschen in 1890, but he made emendations from the *Vita Karoli Magni* version and from the Vienna manuscript, not to mention the editor’s own corrections of the Latin errors in the text.<sup>2</sup> A second manuscript is preserved in Rouen, Municipal Library, Y. 11 (12<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> century); it features a similar text, with several passages removed.<sup>3</sup> The third manuscript is preserved in the Library of the Medical Faculty in Montpellier. It dates back to the 13<sup>th</sup> century, presents a derived

\*. This research was made possible by the generous support of the Onassis Foundation (Onassis Fellowships Program for International Scholars, 2018-2019). In writing this study I greatly benefited from the substantial advice of Korshi Dosoo, Nicolae Roddy, Ștefan Colceriu, Alin Suciu, and [Maria Roșu](#). I hereby thank them wholeheartedly for their precious support.

version, and was edited by Ferdinand Castets in 1892.<sup>4</sup> The fourth one is the manuscript of Vienna, Austrian National Library, Codex Vindobonensis Palatinus 3398. This damaged 16<sup>th</sup> century quire contains 8 folios of the first part of the Montpellier text, even though the two may not be directly related.<sup>5</sup> This last detail and the late redaction of the manuscript makes it less suitable for analysis.<sup>6</sup> Last but not least, the *Vita Karoli Magni*, written in 1165, contains the first part of our text (without the appendix) in most of its many manuscripts. And the manuscript of Paris, National Library of France, f. lat. 2447 (14<sup>th</sup> century) contains the appendix with the translation of the relics by Charles the Bald.<sup>7</sup>

Even though the *Vita Karoli Magni* seems to be at the origin of the translation included in many vernacular renderings of Charlemagne's voyage to the East, I chose to use the Paris manuscript, as edited by Rauschen, and present only once, when the need arises, a different edition prepared by myself. The Paris manuscript is older and contains features that Castets judged to be *étrangetés*, particularly *une lettre en un langage qui prétend être de l'hébreu et qui rappelle plutôt l'idiome que Covielle soufflé au fils du Grand-Turc* (i.e. *sabir*, in reference to *Le Bourgeois gentilhomme* by Molière).<sup>8</sup> It is precisely because of these pseudo-Hebrew quotations and another Greek one (to be dealt with later in the present article) that I consider the Paris manuscript's bad Latin preferable to the polished language of the codices in Montpellier, Rouen, and *Vita Karoli Magni*. I believe that the Montpellier and Vienna versions are distorting an original more or less preserved by the Paris manuscript. I do not share Castets' opinion that the Paris text is a *brouillon*, and I have doubts concerning Nothomb's hypothesis that the emendations in the Paris manuscript were taken from the *Vita Karoli Magni*. For the time being, none of these problems is of immediate consequence, so it is preferable that they be dealt with later on in my analysis. It is much more useful to present a short summary of the story and to look at some of its particular features.

## Charlemagne's Crusade, the Talking Birds, and Other Miracles

ONE DAY, the famous Charlemagne receives the visit of four envoys with two letters sent by Constantine, emperor of Constantinople, his son Leo, and the patriarch of Jerusalem. The latter had taken refuge in Constantinople together with many Christians from the Holy Land, because they had been chased away from their homeland by Saracens. Archbishop Turpin translates the letters in the vernacular tongue, and as soon as the message is understood (a cry for help and an angelophanic vision of Charlemagne in the dreams of the Byzantine emperor – a Byzantine emperor who bears the same name as Constantine the Great, as a sort of *nomen est omen*), Charlemagne gathers his army and leads it toward the East.

They get lost in a dark forest populated by wild or fabulous beasts, but Charlemagne has the excellent idea of singing the proper psalm verses for the occasion (Ps 99:35, Ps 118:36), therefore a bird appears. Charlemagne adds an antiphon following Ps 141:8,

and engages in a dialogue with the bird. The bird then leads Charlemagne and his army on the right track and the *Descriptio* tells us that even at the time of the redaction pilgrims passing through that land hear birds uttering the same words. The story is worth reading in full:

*Nam in via Iherusalem quidam lucus est, qui vix a peregrinis duorum dierum spacio valet transiri, in quo sunt etiam griphones ursi leones lince tigris et multe alie fere bestie, que sanguinis effusione gaudentes victimant homines. Quem locum Karolus magnus putans uno die posse se transire cum exercitu ingressus est summo mane; sed inclinata iam die et advesperascente, qui etiam densitate arborum fit obscurus, ingruente vero noctis obscuritate effectus est obscurior. Unde deviato iam exercitu et passim in arduis erranti imbrequae desuper inundante ac ita viris et iumentis lassatis nocte subobscura ipsemet castrametiri precepit. Transacto vero noctis silentio rex in pulvillo suo accubitatus inchoavit psalmos cantare. Sciebat enim litteras. Ast ubi hoc profeticum: 'deduc me in semita mandatorum tuorum quia ipsam volui', et 'inclina cor meum in testimonia tua et non in avaritiam' et reliqua psalmi coepit psallere, ex improviso ad aures eius evidenti-  
tius vox cuiusdam alitis prope lectum clamantis ita incussit, ut quidam qui aderant ammiratione magna expectati a somno stuperent, dicentes hoc esse futurum rei prodigium, quoniam ales uti humana ratione videbatur eis. Sed imperator noster, ut paulo superius dictum est, orationem continuans hoc adiecit: 'educ de carcere animam meam domine, ut confiteatur nomini tuo'. Verum et ad hoc ales intelligibilius clamare sic cepit: 'France quid dicis, quid dicis? Quod accole ipsius patrie numquam antea quamlibet volucrum intelligibili tam ratione cantare se testificati sunt audire. Greci autem quasdam volucres sua tamen lingua regum salutationibus posse fungi asserunt ita: '( basileu amachos', quod sic latine exponitur: 'Salve Caesar invictissime'. Unde quia modo aperta latinitate usus convenienter regis orationi respondit, dubitandum non est, quin hic missus a Deo esset nuncius prosperitatis future, quo ipsum suumque exercitum ad meliora revocaret; quem prosecutus est parvula semita, donec recognito illo calle, quem die preterrito amiserant, vocem minime audierunt. Peregrini tamen, qui illa via ad Iherusalem gradiuntur, dicunt se alites usos huiusmodi voce audisse atque agricolas eiusdem patrie ab illo die, quo Karolus magnus a recto excidit itinere, semper huiusmodi voce audire cantum ab his avibus illatum referunt solitos sibi enarrasse.<sup>9</sup>*

Even though hagiographical accounts routinely make use of folkloric motifs or themes, this particular story has more elements of romance than others. There is no need to dig too deep for enchanted forests. There was the Old Norse *Myrkviður* (the basis for Tolkien's *Mirkwood*), there was also the Old French (and Arthurian) forest of *Brocéliande*, and there were many others in the literatures of the European continent. Since the forest was the home of monsters, witches, and fairies (or griffins, lions, bears, lynx, and tigers herein), it simply provided the setting for a magical encounter. Even Julius Caesar believed that unicorns lived in the Hercynian forest.<sup>10</sup>

The speaking bird is also a folkloric motif. The bird that we encounter in the *Descriptio* may be referenced according to two types in Stith Thompson's motif-index of folk-literature: B211.9 (speaking bird) and B450 (helpful bird), but there is also the subcate-

gory B256.5.1 (birds protecting saints). Birds speak and sing hymns in the *Navigatio Sancti Brendani abbatis*.<sup>11</sup> But there are also birds in the *Alexander* romance, in the description of the palace of Cyrus, dating back to the time of Antiquity, etc.<sup>12</sup> Talking birds are everywhere, including the chivalric romances.<sup>13</sup> There's no need to look for a source of our bird, especially when one already knows that Old French Charlemagne romances generally emphasize the exotic wonders and treasures of the East.

It is therefore natural that many other wonders are summoned in our narrative and they present themselves up in arms. Another interesting thing, for instance, is the use of Greek words. The anonymous author tells his audience that previously some birds (different ones, in other places—see for this the use of *quasdam*) used to greet the Byzantine emperors with the formula *chere basileu amachos* (χαῖρε βασιλεῦ ἄμαχος), meaning *salve Caesar invictissime*. To my mind, this is a variation on the ancient story of the poor man in Rome who taught one of his two ravens to salute Mark Anthony and the other Octavian Augustus, depending on who the winner of the Civil War would be.<sup>14</sup> This time the source of our narrative is evident, but it is hard to say if the author of the *Descriptio* had read Macrobius. He was simply delighted that his bird didn't speak Greek. It spoke plain Latin (*aperta latinitas*), which was a sign from God, and those birds continued to do so even after Charlemagne's passage.<sup>15</sup> The pilgrims and local peasants are said to be able to testify of such wonders.

Messing things up when it comes to the Greek language was not a big thing in Western narratives. Suffice it to mention the Greek mumble-jumbled words included in the 12<sup>th</sup> century Old French romance of *Floire and Blancheflor*. But this also means that the author had mixed feelings concerning the Greek language. Someone must have translated the Latin salutation from Macrobius for him, but didn't do a perfect job. The translator chose the proper Vocative form of the noun (*βασιλεῦ*) but forgot the Vocative of the adjective (*ἄμαχος*). A Greek speaker would have provided our author with *χαῖρε βασιλεῦ ἄμαχε*; or maybe his source did that, but our writer messed things up. It should also be pointed that this formula is copied as *anichos basileu khere* in the Montpellier manuscript, further proof that this other text is a second-rate copy.<sup>16</sup> A similar reading is found in the *Vita Karoli Magni* (*anichos basiley chere*).<sup>17</sup> Nevertheless, the transcription of *βασιλεῦ* as *basiley* in the latter makes one wonder if the text was not transcribed in Greek capital letters in the original text, hence the use of the letter *Υ*.

But let's get back to the story. Charlemagne enters Constantinople, proceeds further on, vanquishes the pagans, saves Jerusalem, and reinstates the patriarch. Back in Constantinople, the French army wishes to go home, but the Greek emperor pleads with them to stay, or at least to receive some gifts. He assembles a list of precious things that resembles lavishly the catalogues of Oriental wonders also offered to the protagonists of chivalric novels or chansons de geste: *animalia multi generis tam bestiarum quam volucrum cariora variique coloris pallia et meliora gemmarum et preciosissimorum lapidum quoque insignia*.<sup>18</sup> Nevertheless, the French refuse all the gifts. In this imaginary and ideal proto-crusade, the Westerners will not touch a single thing. But the Byzantine emperor insists, Charlemagne concedes, and the French choose to be rewarded only with relics.

As the story goes, Saint Helen had discovered many relics together with the wood of the Holy Cross, but she hid them and nobody knew where. After three days of fast-

ing and praying the cache of relics was found. The Crown of Thorns was the first one to be taken out and it had a wonderful smell. Daniel, bishop of Naples (*quidam Grecus Neapolis antistes nomine Danihel*), took the *thecam in qua spinea corona erat*, Charlemagne recited a long prayer asking for a miracle, *miracula tue passionis resurrectionisve*, and the miracle was produced.<sup>19</sup> A heavenly dew descended upon the relic and its thorns began to bloom:

*...etenim ros celitus veniens statim lignum inebriavit et spinas ipsi insertas flores emit-  
tere fecit ac inde suavitatis odor exiit ita magnus, ut hi qui aderant in templo preca-  
rentur Dominum, nec se mutare nec tam suavem odorem amplius deficere.*<sup>20</sup>

In the celestial light, Charlemagne sang Ps 27:7-9, started Ps 16:1, and when he got to the verse Ps 16:6, all the priests sang with him and ended together with Ps 17:6. Charlemagne, afraid that the flowers *ad terram caderent*, picked them in his *curiotheca dextera, quae vulgari sermone dicitur quantus*. He next handed the glove to archbishop Ebrouin. But alas, the archbishop, blinded by tears, did not see Charlemagne and could not pick it up. The glove remained suspended in the air, to everybody's amazement (*ferè per unius hore spacium stetit uauantus in aere*).<sup>21</sup> Charlemagne took the glove back and the flowers transformed into manna, which is also preserved at the abbey of Saint-Denis at the time of our author's writing.

More hymns inspired by psalms were sung, and the odour of the Crown of Thorns cured *trecenti et unus homines infirmitatum diversarum*, who thanked the Lord in other *psalmis, ymnis et canticis spiritualibus*. The French also found the Holy Cross's nails, the shroud of the Lord, the shirt worn by the Virgin during childbirth, etc. Charlemagne returns home with these treasures in a *sacrum de bubalino tergore factum*:

*...in quo spineam coronam et clavum frustrumque crucis et sudarium Domini cum aliis  
sanctissimis reliquiis – nam sanctissime Matris Domini semper virginis Marie camisia  
inerat, et cinctorium, unde puerum Iesum in cunabulis cinxerat, et brachium sancti  
senis Symeonis – insuerat, et quiete deportans ad collum suspensum Ligmendon venit.*<sup>22</sup>

On the way back, the relics cure countless sufferers (*ceci innumerabiles illuminati sunt, demoniosi duodecim, leprosi octo, paralytici quindecim, claudi quatuordecim, manci triginta, gibbosi quinquaginta et duo, febricitantes vero absque numero, caduci sexaginta quinque, gutturnosi plures*).<sup>23</sup> Finally arrived in Aachen, Charlemagne displays the relics. We are given a more precise inventory: only eight thorns of the Holy Crown with a piece of the wood from the same Crown, one of the nails of the Cross, wood of the Cross, the Shroud, the shirt worn by the Virgin Mary during childbirth, and the diapers of baby Jesus, as well as an arm of Simeon, the one who carried Jesus, and *alia quoque multa*. Charlemagne established an annual feast in Aachen for the veneration of these relics. He chooses the second week of June (Ember Days). A long list of prelates headed by Pope Leo and Archbishop Turpin validates his arrangements.

The epilogue fast-forwards through two more reigns and arrives at Charles the Bald, who founds the abbey of Saint-Corneille in Compiègne and is also kind to the abbey

of Saint-Denis.<sup>24</sup> He gives to these two churches part of the Aachen relics: Saint-Corneille receives the Holy Shroud (*sudarium Domini Compenii dimisit*), while Saint-Denis has the nail of the Cross, the Crown of Thorns, the wood of the Cross and other relics (*spineam Domini coronam et unum de clavis, qui in carne Eius fuerunt, et de linga crucis et alia quaedam ad ecclesiam ter beati Dionisii martiris devote attulit*). Charles the Bald transfers the Aachen feast to Saint-Denis, and maintains the date in memory of the feast established by his grandfather. This is the story of Ember Days celebration in Saint-Denis. But there's also an interesting detail about Charles the Bald and Compiègne. The *castrum* of this place was made *ad instar Constantinopolis urbis [...] ac ita parato opera suo nomine titularat sic apellans Karmopolis, ut Constantinus suo Constantinopolis*.<sup>25</sup> This provides us with an explanation for our anonymous author's insistence on Constantinople.

## The List of Relics and the Multiple Origins of the Legend

**I** BELIEVE IT is interesting to take a short look at the catalogue of relics in later and earlier sources. In the French text of the *Bible du ms. BnF, f. fr: 763*, for instance, the anonymous author tells us that when Saint Helena found the Holy Cross she started looking for the nails. She discovered them and put them on the bridle of her son's horse. Everywhere Constantine went, fire and flames came out of that bridle, and thus he made many converts to Christianity. This mid-13<sup>th</sup> century French biblical poem tells us that Constantine took the nails off the bridle only when his death approached and placed them near the Cross.<sup>26</sup> The author was convinced of the validity of this account, because he had kissed the relics himself, and heard the Saint-Denis clergy tell the story, as well as the countless miracles operated by the relics:

*Maint miracle ont puis veüz  
 Plusor gent pour lor grant vertuz.  
 En Costantinoble et en France  
 En a fait Deus mainte monstrance.  
 I. clou en a a Saint Denis,  
 O la corone ou tresor mis.  
 Je l'i ai veü et baisié  
 Ou tesmoinnaige dou clergie.  
 De mainte grant enfermeté  
 I ont li malade santé  
 Qui le vont a Saint Denis requerre  
 Por lor besoing, de mainte terre.*<sup>27</sup>

This implies that our story permutated in later times, even before the translation of the Constantinopolitan Crown of Thorns in Paris in 1238. There were other versions of the story in circulation during the 12<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> centuries, since the French verse Bible doesn't mention anything about Charlemagne, its attention shifting towards Saints Helena and Constantine.

This is further confirmed by a passage in Suger (*videlicet clavo et corona Domini, et brachio sancti Symeonis*)<sup>28</sup> and another one in Rigord, referring to Charles the Bald (*Hic attulit ad ecclesiam ter beati Dionysii clavum et spineam coronam, et brachium sancti senis Simeonis, et cristam auream cum gemmis pretiosissimis et preciablem, et crucem auream cum lapidibus pretiosis*).<sup>29</sup> These other texts speak about the same relics without mentioning Charlemagne at all. And there was also the lost epitaph of Charles the Bald's tomb, composed in the 13<sup>th</sup> century. It talked about the relics, but without any mention of his illustrious grandfather.<sup>30</sup> I do not dare call to mind the entangled early stages of these relics' veneration for fear of straying too far from the present argument.<sup>31</sup> I am not trying to evaluate the relics themselves, but to investigate the multiple sources used in the *Descriptio*, therefore I find it much more interesting to take a look at the possible literary origins of our catalogue of relics.

Research agrees that the tradition of Charlemagne's journey to the East is a little bit older. The *Translatio Sanguinis Domini* from the Benedictine abbey of Reichenau, written in c. 925, is a very short text compared to the *Descriptio*, but it speaks of Charlemagne acquiring relics of the Passion, including drops from the blood of Christ.<sup>32</sup> The prefect of Jerusalem, Azan, is said to have wished a *foedus amicitie* with him. There comes again the foreign embassy motif, but Azan first approaches Pope Leo, promising him treasure from Jerusalem. The pope agrees, Charlemagne does not, but the Frankish ruler finally concedes and Azan brings his relics to the West. When Azan arrives in Corsica, Charlemagne sends two emissaries to see what the whole thing was about. One of the envoys was Hunfridus, ruler of Istria, the other was Waldo, abbot of Reichenau and confessor of Charlemagne. They saw the relics listed below:

*Haec sunt ergo illa dona honorabilia cunctoque orbi optatissima, et haec est illa gaza sacrosancta supraque omnes preciositates dignissima, quae de Corsica insula gloriosissimo imperatori Karolo delata est; Ampula una ex lapide onichino, de Salvatoris sanguine plena. Crucicula una ex auro et gemmulis fabrefacta, continens cruorem Christi per quatuor partes inclusum, et in medio portiunculam ligni Domini. Hanc eandem cruciculam, o bone Iesu, tuis modo Augiensibus ad tutelam et solatium nostri mittere dignatus es. Sit tibi, Christe, gloria lausque! Spinea corona, quae caput amabile Redemptoris nostri complexa est. Unus de clavis, qui delectabiles Christi articulos configebant. De ligno quoque Domini, in quo preciosa Christi membra pendebant. De sepulchro Domini, quod salutifero Christi corpusculo consecratum est. Praeter diversa etiam unguenta sive pigmenta, cum ceteris quoque muneribus variis, quibus augustus [i.e. Charlemagne] festive donatus est.*<sup>33</sup>

The two emissaries took the relics to Sicily, where Waldo remained to guard them while Hunfridus proceeded to Ravenna. Charlemagne marched barefoot *quinquaginta miliaria* from Ravenna to Sicily, accompanied by his men. He then took the relics and kept some of them for the chapel where he would be buried, disseminating the rest in various sacred places. The anonymous writer takes pity on his readers and does not wish to bother them with tedious details in his small book (*modo taediosum est explicare, ne ob morosum opusculum ultra modum protelatum fastidiens lector nauisare compel-*

latur), that is, he is afraid that the mystification would be discovered. He makes his point quickly: the *saluberrimus Christi sanguis, inclusus in the crucicula supradicta*, already praised during the description, is preserved in his monastery at Reichenau. The text goes on to tell us more about the privileges gained by Waldo for his Reichenau abbey and how Charlemagne made him abbot of Saint-Denis (*quod post aliquantum temporis rector monasterii sancti martyris Christi Dionysii ab imperatore preelectus est*). Next, the anonymous writer tells the story of Humfridus' longing for the *crucicula* and how he founded another monastery for it, as well as many events that do not concern us here. What should be noted in this narrative is that the monks of Saint-Denis could have gotten their idea from this text too, since they had been under the rule of the same Waldo.<sup>34</sup>

This text's sources are also interesting. Latowsky noted that a real embassy from a certain Azan visited Charlemagne in 799, but this Azan was prefect of Huesca (Spain). The passage was recorded in the Royal Frankish Annals immediately after the visit from a monk bringing relics from the Holy Sepulchre. The passage is worth quoting in its two versions:<sup>35</sup>

799. *Eodem anno monachus quidam de Hierosolimis veniens benedictionem et reliquias de sepulchro Domini, quos patriarcha Hierosolimitanus domno regi miserat, detulit. Azan praefectus civitatis, quae dicitur Osca, claves urbis per legatum suum cum muneribus transmisit. 800. Rex absolutum Hierosolimitanum monachum reverti fecit, mitens cum Zachariam presbiterum de palatio suo, qui donaria eius per illa sancta loca deferret.*

799. *Et Azan Sarracenus, praefectus Oscae, claves Urbis cum aliis donis regi misit, promittens eam se dediturum, si opportunitas eveniret. Sed et monachus quidam de Hierosolima veniens benedictionem et reliquias de loco resurrectionis Dominicae, quae patriarcha regi miserat, detulit Et rex natalem Domini in eodem palatio residens celebravit ac monachum reverti volentem absolvens Zachariam quandam presbyterum de palatio suo cum eodem ire iussit, cui et donaria sua ad illa veneranda loca deferenda commisit.*<sup>36</sup>

This means that the anonymous author of Reichenau needed some facts in order to back up his mystification. I add to this that the monk Zachariah returned from his voyage the next year, accompanied by two Eastern monks. This again makes one think about other features from our *Descriptio*, such as the *vexillum*, of which the *Descriptio* makes use during Charlemagne's visit to the Holy Land:

800. *Eadem die Zacharias cum duobus monachis, uno de monte Oliveti, altero de sancto Saba de Oriente reversus Romam venit; quos patriarcha Hierosolimitanus cum Zacharia ad regem misit, quid benedictionis causa claves sepulchri Dominici ac loci calvariae, claves etiam civitatis et montis cum vexillo detulerunt. Quos rex benigne suscipiens aliquot dies secum detenuit et Aprilis mense remuneratos absolvit.*

800. *Eadem die Zacharias presbyter, quem rex Hierosolimam miserat, cum duobus monachis, quos patriarcha cum eo ad regem misit, Romam venit; qui benedictionis gra-*



*tia claves sepulchri Dominici ac loci calvariae cum vexillo detulerunt. Quos rex benigne benigne susceptos per aliquot dies secum detinuit et redire volens remuneratos absolvit.*<sup>37</sup>

It is therefore probable that the monks of Saint-Denis also dug into some chronicles to pick up various features suiting their mystification. But these chronicles and the *Translatio Sanguinis* are not the only texts linked with the Saint-Denis account. A 967 (968?) Italian monk wrote that Charlemagne travelled to Jerusalem to meet Aaron, the king of Persia (Hārūn al-Rashīd), and three Greek contenders for the Eastern throne. In this pig-Latin account by the monk Benedict from the monastery Saint Andrew on Mount Soracte, north of Rome, Charlemagne leaves the pope's city with the latter's blessing, goes to Jerusalem to meet Aaron the Persian, is accompanied by the Persian to Alexandria, then the Frankish king proceeds to Constantinople alone. Aaron offers Charlemagne a lot of gifts in the church of the Holy Sepulchre, and the emperors of Constantinople also give him something: a relic of Saint Andrew. There is no talk of Saint Simeon the God-receiver's arm, but it is interesting to note that the Saint Andrew relic is, of course, preserved in the Italian monk's abbey of Soracte, because on his voyage back Charlemagne stops in Rome, meets the pope, grants him lands in Italy, and they both travel to Mount Soracte.<sup>38</sup>

*...quanta vestes, et aromata, et ceteras horientalium terrarum opes ingentia, et dona Karulo concessit [Aaron]! Vertente igitur prudentissimus rex, cum Aaron rex usque in Alexandria pervenit; sicque letificantes Francis et Aggarenis, quasi consanguineis esset, dimissoque est Aaron rex a Karulo Magno in pace; in propria sua est reversus. Rex piissimus atque fortis ad Constantinopolitano hurbem, Naciforus, Michabel et Leo formidantes quasi imperium ei eripere vellet, valde subsceptu; quo cognito rex formidine eorum, pactum et fedus firmissimum posuit inter se, ut nulla inter partes cuilibet scandali remaneret occasio, erat enim semper Romanis et Grecis Francorum suspecta potentia. unde et illum Grecum est ad proverbium: ΤΟΝ ΦΡΑΝΚΟΝ ΦΙΛΟΝ ΕΧΙΣ, ΙΤΟΝΑ ΟΥΚ ΕΧΙΣ. Quod Latini dicunt: 'Francos abeto amicos'. Qui mox imperator cum quanta donis et munera, et aliquantulum de corpore sancti Andree apostoli, ad imperatoribus Constantinopolim accepto, in Italia est reversus! Roma veniens, et dona amplissima beato Petro constituit, ordinataque Hurbe et omnia Pentapoli et Ravenne finibus seu Tuscie, omnia in apostolici potestatibe concessit. Gratias agens Deo et apostolorum principi, et benedictione apostolica accepta, et a cuncto populo Romano Augusto est appellatus simul cum ipso pontifice usque ad montes Syrapti, ad monasterium Sancti Silvestri devenit. Deinde ad monasteria Sancti Andree cum pontifice summo adest; qui rogatus imperator ad pontifice, ut aliquantulum reliquiarum de corpore sancti Andree apostoli in hunc monasterium consecrationis constitueret; cuius loco positus est in hunc monasterium venerabile ecclesie, apud nos incognitum est. Victor et coronator triumphator rex in Francia est reversus.*<sup>39</sup>

It has been implied that this other story could have influenced the *Descriptio*, especially since it involves Constantinople in the transfer of relics.<sup>40</sup> However, I am not convinced, since this story seems too frugal and too peripheral to gain such traction. I

personally think that there could have been other similar stories, and that this one from Italy could have just been built on those we do not yet know. There is nonetheless a feature which should interest us in this Charlemagne and Hārūn al-Rashīd friendly saga. The Greek proverb quoted in the middle of the story, often translated as “the Frank is a good friend but a bad neighbour,” actually comes from Einhard’s *Life of Charlemagne*:

*Imperatores etiam Constantinopolitani, Niciforus, Michabel et Leo, ulro amicitiam et societatem eius expetentes complures ad eum misere legatos. Cum quibus tamen propter susceptum a se imperatoris nomen et ob hoc eis, quasi qui imperium eis eripere vellet, valde suspectum foedus firmissimum statuit, ut nulla inter partes cuiuslibet scandali remaneret occasio. Erat enim semper Romanis et Grecis Francorum suspecta potentia. Unde et illud Grecum extat proverbium: ton Phragkon philon echis, gitona ouk echis.<sup>41</sup>*

This also explains the story of the three contenders for the Greek throne. Einhard speaks of three emperors immediately after speaking of Hārūn al-Rashīd (the same Aaron, king of the Persians). I believe there are two interpretations. Either the pig-Latin story of our 10<sup>th</sup> century monk was nothing but a fantasy derived from a Latin source badly understood, or it was a conscious choice based on cherry-picked features from Einhard. Whichever of the two may be nearest to the truth, it will be admitted that all of these stories are books written from books, and the makers of them hagiographic burglars.

This further leads me to believe that the presence of Emperor Constantine and his son Leo in the *Descriptio* refers to Constantine V the Dung-named (741–775) and Leo IV the Khazar (775–780). They could be taken from a reference somewhere, from a compilation—who knows?—much in the way in which the author of the *Descriptio* borrowed and altered Macrobius’ raven. There are no mentions of Constantine and Leo together in the *Royal Frankish Annals*, nor in Einhard (except for Leo alone), but they appear in other texts, whence our writer could have picked their names, knowing that both the father and the son lived and ruled in the times of Charlemagne.<sup>42</sup>

## The Two Letters Received by Charlemagne

**T**HE OBSESSION with Charlemagne is a commonplace in Saint-Denis. After Abbot Suger, the monks expanded on the Charlemagne legend creating fake documents, such as a donation of the legendary ruler, in order to reinforce the role of the abbey and its links with the kings of France. In this fake donation, the kings are supposed to give the abbey a regular gold and silver offering for thanking the Lord and the saints that they received the kingdom of France.<sup>43</sup> This goes to show that fabrications such as the one in the *Descriptio* were quite common during those times, but it is also interesting to see that the monks also took great care to back up their these fabrications with half-truths. Other passages of our *Descriptio* may provide better pieces of evidence regarding this technique.

I am extremely interested in the two letters that Charlemagne receives at the beginning of the narrative. The Latin text tells us that because of his fame, the Frankish king was visited by four envoys from the East. Two of them were Christians; the other two were Jewish. Here are the first two, priest John of Naples and archpriest David of Jerusalem. They represented the patriarch of Jerusalem, who had already taken refuge in Constantinople:

*...ad nostratem imperatorem Karolum magnum, cuius fama orientalium aures iam dudum diverberaverat, legati cum litteris missi sunt, qui hec que diximus edoceant, quorum nomina subnotantur in ordine. Namque hac in legatione quattuor dinoscuntur fuisse, duo christiani duoque hebrei. Qui utrique in sua lingua attulerunt sacras litteras, scilicet Iohannes Neapolis sacerdos et David Iherosolimitane ecclesie archipresbyter. Sed Iohannes Neapolitanus vir scilicet columbine simplicitatis, et David Iherosolimitanus, homo quoque iustus et timoratus ac timens deum in omnibus, epistolam manu patriarche Iohannis hominis dei perscriptam simulque imperatoris Constantini voluntate assignatam cum aliquantis muneribus pertulerunt ad regem, cuius exemplum infra scriptum est.*<sup>44</sup>

Since we already saw that the Royal Frankish Annals mention a real exchange of envoys between Charlemagne and the Patriarch of Jerusalem, the Saint-Denis story was not entirely false. The monks certainly found something in their archives to back up the mystification. What is strange, however, is to find the emperor of Constantinople together with the patriarch as senders of this first letter; and once again the emperor as sender in the second one, together with his son Leo. Since there were two letters, one in Greek and the other one in Hebrew, one would assume that the reasonable intention would have been to present them as emanating from the patriarch and from the emperor, respectively. A consequent choice would have been to make the first one Hebrew and the next one Greek. However, this is not the case with our text, for the anonymous author presents a Christian letter from the patriarch and the emperor, doubled by a Jewish letter from the emperor and his son. In my opinion, this confused choice of senders may be the result of a series of indecisions in the writing of the *Descriptio*. The anonymous author probably wanted to make use of two half-truths that he had in his possession, but he knew them badly, and as a result mixed them up by mistake.<sup>45</sup>

Here's the text of the first letter, the Christian one. It is in Latin, with no foreign words, and it is supposed to be a translation from the Greek:

*Servus servorum dei Iohannes urbis Iherusalem domini misericordia episcopus, unaque orientalium imperator Constantinopoli Constantinus regi inclito occidentalium triumphatorique semper augusto Karoli magno regnum et imperium feliciter in domino. Favoralis apostolice doctrine gratia magno pacis rutilamine splendens ad nos usque pervenit splendorisque ac leticie tantul fidelibus infulsit, ut gaudentes deo uberrimas persolvere gracias deberent nosque uberiores fateremur semper debere; multomagis vero a deo iocundati sumus, quod perspicue omnibus tue inquisitis fraternitatis actuum lateribus*

*ita proculdubio facto pietate dei ac tua patientia esse cognovimus, ut in omnibus deum laudare conaremur. Sed ipsum successum ideo tuis laboribus prosperum evenisse videmus, quia tota animi virtute pacis amator existens eam repetitam inveneris et repertam summa caritate servaveris. Multa ergo in Iherosolimitanis partibus sancte ecclesie turpia et nunquam ab aliquo sufferenda et nobis karissime paganos intulisse cognoscas. Namque egomet de sede, quam prior sanctus Iacobus iubente domino possedit intrepidus, eiectus sum et plerisque christicolis captivatis atque quibusdam interfectis et, quod maius est, captivato domini sepulchro nimis que dedecorato. Ita his talibus commoti et quampluribus constricti a te, o invictissime Karole magne auguste, suffragium suspirantes maxime ex necessitate scriptamus. Hec quidem amminiculante deo possunt a te resecari facillime; proinde nos, ne quid tue meritis benivolentie videremur derogare, ad te potentissimum regem scripta direximus, que in omnium fratrum principum et coepiscoporum nostrorum noticiam ire facias, non solum eorum, qui in tua sunt provincia, sed etiam qui tue dilectionis vicinis adiunguntur provinciis. Sciat hoc quoque quisquis, quod si auxiliari nobis apostolica doctrina de pace catholice ecclesie postposita neglexerit, a deo esse se iudicandum districtius. Minime vero dubitet sibi ullam eius loci rationem constare, si ipsum domini sepulchrum, quo pro nobis humanatus triduo iacuit ac surrexit, a pravis hominibus inhoneste tractari paciatur; nec non hoc putet post auxilium prohibitum a domino non impune omitti. Etenim contumelie superbieque fit studio, si, quidquid dei ecclesie est contrarium, maneat a christianis intactum. Quid plura? Multa vero huiusmodi et plura potuissimus scribere, sed quia dolore ac lacrimis impediti sumus et simul fideli satis est dictum, et quod quisque conquerens sua dicta putat omnibus esse cognita, omittere pie Karole magne sub lacrima. Vive capax vite memorareque dicta benigne. *Mente cave pecces et corpore corde rebelles. Ut vis et volumus, valeas sine fine beatus.*<sup>46</sup>*

In truth, this letter does not tell us much. It simply states that the Holy Land had been under attack, that the patriarch left, and that he is asking for Charlemagne's help. It is more of an introduction to the matter. Furthermore, we do not understand why this letter was carried by a priest of Naples. It would have been sufficient to leave it to David, archpresbyter of Jerusalem, but the anonymous author probably wanted to achieve a literary effect: two envoys for each of the two letters presented to Charlemagne.

*Duo quoque hebrei sacram Constantini imperatoris manu scriptam epistolam ad nostratem cum precipuis donis apportavere. Nomina autem hebreorum hec sunt: Ysaac et Samuel; Ysaac vero magne prudentie et simplicitatis vir in sua lege esse assertus est. Samuel etenim secundum ipsorum legem erat pontifex in eis, homo nimis religiosus et in utraque lingua valde eruditus ratus est et dicebatur a pluribus. Hi duo presertim imperialibus edictis ad legationem electi sunt. Sed sacre Constantini imperatoris et epistole patriarche una et eadem prope est sententia.*<sup>47</sup>

But then again, why did they use the two Jews and two Christians? There is no apparent logic in this, apart from the fact that the second text includes three gobbledygook passages sounding like Hebrew. Here is the second letter and its imaginary Latin translation. In this particular case, for reasons which will be evident in the analysis, I prefer

not to use the Rauschen edition. I transcribe a semi-diplomatic version of the manuscript text, including its corrections, the emendations, and I add to the comparison the *Vita Karoli* version edited by Rauschen. In my transcription of the Paris manuscript I note the P2 supralinear emendations and additions in superscript. The expunctuated letters are strikethrough. I preserved the *puncti*, but I used “;” to mark the *punctus elevatus*, and “?” for the *punctus interrogativus*.

BnF, f. fr. 12710 (P1 + P2 versions)<sup>48</sup>

[f2<sup>ra</sup>]... ~~Justus~~<sup>Justus</sup> *Justinus* autem exemplar · hoc est

*Ayas · anna · bonac · saa · calabri · milac · pholi · pholi · ansilau · bemunj · segen · lamichel · bercelnj · fade · abraxion · faauotium ·*

*hoc est constantinus imperator · et leo filius eius · ~~et~~ que imperator et rex orientalium omnium minimus et uix imperator dici dignus karolo magno regi occidentalium famosissimo fideliter<sup>um</sup> regnum et dominium · et coronam utriusque feliciter ·*

*jephet · a[.]as · calabri · çaa · milas · pholi · anna · bonac · beree[.]oenj · ancilau · docatabel · lamieth · iochet · fauothium · faodem · baruch · katha · maroth · adonay · he[.]oy · [f2<sup>rb</sup>] eloeth · heley · abraxion · athedaj · baruch · israhel · aithamuns · tramiloizima · muchetha · dauid · dabiac · Geman · teruhel · bemuniceegen · ihesum · bathexion · locaith · Romathedal · Rubohihel · helka · zadol · clabjnabel · dauifae · vidaiac · dimamuch · saac · milac · berse · joth · moysima · laymatol · auchima<sup>r</sup>aiah · kalabrifonath · Thiumaubaructhi adonay ·*

*Com has litteras bene perlegeris · o amicissime karole magne cognoscas me · non animi penuria uel hominum · ad te hanc legationem causas petendi auxilium direxisse · cum antea multotiens in paganos paucioribus militibus adeptus ~~sim~~ uictoriam ; Namque ab Iherusalem bis et ter quam ceperant · eos multis captis · et occisis fortiori · expulsi · et in campis sexies aminiculante deo uictor fugauj*

The *Vita Karoli Magni* version<sup>49</sup>

*Exemplar epistole Constantinopolitani imperatoris*

*Aias anna bonac saacalabri milac pholi ausilau bemuni segen lamithel bercelni fade abraxion faauotium.*

*Hoc est: Constantinus imperator et Leo filius eius eque imperator et rex orientalium omnium minimus et vix imperator dici dignus Karolo magno regi occidentalium famosissimo fidelium regnum et dominium et coronam utriusque vite feliciter ·*

*Iephet alas calabri caa milas pholi anna bonac bercheloeni aucilau docathael lamieth iochet fauothium faode baruch catha maroth adonay heloy heloeth helau abraxion atheday baruch israhel aithamuns thramiloizima mucheta david dabiac geman theruel bemunicegen iesu athexion iocaith romathedal ruboiel helka zadol olabibael davifae vidabiac dimamuch saac milac berseioth moysima laumathal auchimarath kalabrifovath thiumaubaruth adonay.*

*Cum has litteras bene perlegeris, o amicissime Karole magne, cognoscas me non animi penuria vel hominum ad te hanc legationem causa petendi auxilium direxisse, cum antea multotiens in paganos paucioribus militibus adeptus sim uictoriam. Namque ab Iherusalem bis et ter quam ceperant expuli eos fortior multis captis et occisis et in campis sexies aminiculante deo victor fugari. Quid plus? Opere*

*Quid plus · Opere precium est · ergo quatinus me nequaquam meo sed tuo merito diuinitus monitum esse · ut ad tantum negotium te invitarem credas confidenter ·*

*Quipe quadam nocte de inuasionem paganorum meditans quid agerem · et a deo succursum firmo corde postulans · et quasi in extasi effectus ; uidi ante lectum · meum quendam iuuenem stantem · qui me blanda uoce uocans nomine meo paucillum tetigit · et ait · Constantine rogauisti dominum auxilium et consilium huiusce rei · Ecce aucepe adiutorem karolum magnum ~~imperatorem~~ · regem gallie in domino ac pacis ecclesie propugnatores · et ostendit mihi quendam militem ocreatum et loricatedum · Scutum rubeum habentem ense precinctum · cuius manubrium erat purpureum · hasta albissima · cuius curpis septem <sup>+sepe</sup> Flammas emittebat · ac in manu cassidem tenebat auream · Et ipse senex proluxa <sup>+e</sup> barba <sup>+e</sup> vultu decorus · et statura procerus erat · cuiusque oculi fulgebant · tanquam sidera · caput uero <sup>ei</sup> canis albescebat · Vnde minime dubitandum est · quin hec dei voluntate sint facta ·*

*Presertim uero<sup>[1]</sup> exhilarati ~~sum~~ <sup>sumus</sup> a <sup>+in</sup> domino quod omnibus perspicaciter tue fraternitatis actuum lateribus inquisitis ita sine dubio te magnifice factum humilitate simplicitateque tantum esse cognouimus · ut in omni ~~ut~~ <sup>ut</sup> dominum laudare niteremur · uerum enim uero ipsum euentum jccirco tuis laboribus cognosco accidisse prosperium <sup>ac</sup> secundum · quia toto cordis desiderio · pacis propugator factus eam quesitam inueneris · ac summa dilectione inuentam propagaueris · Magna ergo in iherusalem catholice ecclesie turpia et a nemine fideli diutius · patientia paganos karissime iniecisse licet cognoscas · Sed hec quidem deo cooperante possunt a te resecuri leuissime ·*

*precium ergo est, quatinus me nequaquam meo sed tuo merito diuinitus monitum esse, ut ad tantum negocium te invitarem, confidenter credas.*

*Visio Constantini imperatoris.*

*Quadam quippe nocte de inuasionem paganorum meditans quid agerem et a deo succursum firmo corde postulans et quasi in extasi effectus uidi ante lectum meum quendam iuuenem stantem, qui me blanda uoce uocans nomine meo paucillum tetigit et ait:*

*Constantine rogasti dominum auxilium et consilium huiusce rei; ecce accipe adiutorem Karolum magnum regem gallie in domino ac pacis ecclesie propugnatores. Et ostendit michi quendam militem ocreatum et loricatedum, scutum rubeum habentem, ense precinctum, cuius manubrium erat purpureum, hasta albissima, cuius cuspis sepe flammam emittebat, ac in manu cassidem tenebat auream et ipse senex proluxa barbe uultu decorus et statura procerus erat, cuiusque oculi fulgebant tanquam sidera; caput uero eius canis albescebat. Unde minime dubitandum est, quin hec dei voluntate facta sint.*

*Nunc exhilarati sumus in domino, quod omnibus perspicaciter tue fraternitatis lateribus inquisitis ita sine dubio te magnifice factum humilitate simplicitateque tantum esse cognouimus, ut in omnia dominum laudaremus. Verum enim uero ipsum euentum idcirco tuis laboribus cognosco accidisse secundum, quia toto cordis desiderio pacis propugator factus eam quesitam inueneris ac summa dilectione inuentam propagaueris. Magna ergo in Iherusalem catholice ecclesie turpia et a nemine fideli patientia paganos karissime iniecisse cognoscas. Sed hec quidem deo cooperante possunt resecuri a te leuissime.*

[marginal note] □ *Hanc enim tuis meritis gloriam  
divinam certissime comperi reservare gratiam*

*Nequid itaque ~~tue~~ nos tue caritatis meritis  
videremur subtrahere · ad te regem a deo pre-  
electum hec scripsimus magno opere ; quid  
ultra ? habes enim valentes causas · quibus  
favere debes ocissime · quis etenim quem deus  
hortatur potest debortari ? age jam rex  
auguste · que a deo manda<sup>ta</sup> sunt tibi quam-  
totius impleas · ne amplius percunctando  
gravem culpam incurras · qui enim iusionibus  
dei refugit obedire · minime culpam poterit  
evadere ;*

*Emmanuel Geman ihesum  
hoc est in domino gaudere eius fungere lau-  
dem · Justicie zona lumbos · caput atque coro-  
na perpete succingat te xpistus honoreque  
stringat · Nil opus est ficto · domini quo vis-  
sio dicto · Ergo dicto tene fundum domini pre-  
cepta seculum*

*Hanc enim tuis meritis gloriam divinam cer-  
tissime comperi reservare gratiam.*

*Nequid itaque nos tue caritatis meritis videre-  
mur subtrahere, ad te regem a deo preelectum  
hec scripsimus magnopere. Quid ultra? Habes  
enim valentes causas, quibus favere debes ocis-  
sime. Quis etenim quem deus hortatur potest  
debortari? Age iam, rex auguste, que a deo  
mandata sunt quantocius impleas, ne amplius  
percunctando gravem culpam incurras. Qui  
enim iusionibus dei refugit obedire, minime  
poterit culpam evadere.*

*Emmanuel geman ihesu,  
... hoc est: In domino gaude, memor eius fun-  
gere laude. Iusticie zona lumbos, caput atque  
corona perpete succingat te Christus honoreque  
stringat. Nil opus est ficto domini quo iussio  
dicto. Ergo dicto tene fundum domini precepta  
secundum.*

Agreeing with Rauschen's analysis, Nothomb believed that the archetype of our text was P1 (the first version of the Paris manuscript, uncorrected, also called P) and that P2 (that is, the additions and emendations made to it) compose a tributary version when grafted on P1, also found in the Rouen manuscript (R) and in the *Vita Karoli Magni* (K). However, when comparing the two, it is obvious that the *Vita Karoli Magni* does not contain all of the emendations in our text. Nothomb noticed this aspect, but chose to consider that the additions and corrections *sont de si mince importance qu'il faut les attribuer au scribe de P2*.<sup>50</sup> Furthermore, when faced with the big differences between the two, Nothomb believed that the P2 scribe was lazy and did not make all of the needed corrections,<sup>51</sup> which is a fairly inconsistent interpretation. I do not agree with his interpretation, because it does not provide any argument for these preferential choices. Nothomb's reasoning seems biased and subjective. He neglects another aspect as well: the pseudo-Hebraic gibberish. In fact, all other researches chose to disregard this gibberish as inconsequential, even though it is—as we shall see later on—of primary importance to our understanding of the *Descriptio*'s creation.<sup>52</sup>

I cannot yet divulge the precise significance of the gobbledygook phrases, I need to deal with them later on in my analysis, but if the reader trusts me on this argument, it will be evident that the *Vita Karoli Magni* contains a preferable version, because many gibberish words look corrupted in the Paris manuscript, with or without the P2 corrections. There is also the problem of the Greek words spoken by birds, which are clearly better preserved in P1+P2 than in the *Vita Karoli Magni*. Therefore it is much easier to presume that P2 is a version corrected after the source of P1, and that P1 is

just the initial copy with the common transcription errors, in greater numbers, maybe because of this scribe's inexperience. Hence my choice to provide a semi-diplomatic version of P1 + P2, in order to have a term of comparison for the *Vita Karoli Magni* version, since I need to work with both of them in my analysis, because they look like second-hand copies of other copies of the autograph of the *Descriptio*.

Since we have briefly dealt with this pseudo-Hebraic gibberish, it is essential to note that the Rouen manuscript does not contain any traces of it.<sup>53</sup> Furthermore, the Montpellier manuscript (M) and its Vienna copy (V) also suppress it. They simply make use of the end formula *Emanuel. Geman. Ihesum.*, preserving the interpuncts between the words, while the Paris manuscript does not preserve them anymore, even though it transcribes them.<sup>54</sup> This serves to prove that the Montpellier version is a simplification, and that the Montpellier copyist did not know what to make of the gobbledygook. Since he was writing in the 13<sup>th</sup> century, and since his interests were completely different (transcribing a story and not proving its veracity), I believe that the use of the pseudo-Hebrew phrases in the Paris version and in the *Vita Karoli Magni* must have played an important role in the construction of the story, especially since there are also emendations made to them.<sup>55</sup> We should consequently look for two sources which could be used in backing up the letters mentioned in the *Descriptio*. It is exactly what I mean to prove in the next two segments of my study.

## The Greek Document of Saint-Denis

LET US leave the pseudo-Hebraic gibberish aside for the moment and observe that Saint-Denis was the main depository of Greek culture in medieval France. As a result, it is not difficult to find many Greek things there. There were Greek letters in the abbey. It is this author's opinion that such proof is a fragment of a Greek imperial letter on papyrus, originally measuring about 3m x 0,5m. The papyrus is preserved nowadays in the National Archives of Paris and dates back to the first half of the 9<sup>th</sup> century. During the Middle Ages and most of the modern era, this Byzantine imperial letter was in the care of the Saint-Denis monastery, so the monks could really make use of the papyrus' contents, especially since this Greek letter speaks of an alliance between Byzantines and Franks against their common Muslim enemies:

...ὅτι ἐν τῷ ταξιδίῳ τούτῳ δεῖ ἐπίκουρα ὄλα τὰ ἐσπέρεια γενέσθαι ἡμῖν, ἵνα καινισθῇ τὸ μεγαλόδοξον αὐτοῦ τοῦ φιλανθρώπου θεοῦ καὶ θελήματι θεοῦ ἢ ἀγάπῃ τῆς ἡμετέρας ἐκ θεοῦ βασιλείας ἐφραπλωθῇ ὑμῖν καὶ ἔσῃται ἐστηριγμένη ἡ φιλία τῆς ἐκ θεοῦ βασιλείας ἡμῶν καὶ τοῦ ἡγαπημένου ἡμῶν τέκνου του ῥιγός μονίμως καὶ ὁ θεὸς δοξάζεται παρὰ πάντων καὶ εἰς τὰ πέρατα τῶν χριστιανῶν ἢ δικαία ἀποκατάστασις φθάνῃ καὶ οἱ κοινοὶ ἀντίπαλοι ὄλονται καὶ οἱ φίλοι σώζονται. Ἡ χάρις τοῦ θεοῦ καὶ ἡ εἰρήνη αὐτοῦ καὶ ἡ εὐφροσύνη ἔστω μεθ' ἡμῶν. Καὶ ἡ περὶ τοῦ σκοποῦ τούτου ἀρμόδιον σοὶ ἐστὶν καὶ ὑπομνηστικῶς ἐγκελεύειν τῷ προδηλωθέντι ἀγαπητῷ ἐν Χριστῷ ἡμῶν τέκνῳ τῷ ῥηγί, ἐπειδὴ δεσπότης αὐτῷ ἐκτίσθης καὶ ἐπίτροπος ἐπεδόθης αὐτῷ παρὰ τοῦ δημιουργήσαντος σὲ θεοῦ.<sup>56</sup>



† *Legimus* †

The text speaks indeed of a just restoration (*ἡ δίκαια ἀποκατάστασις*) arriving (*φθάνη*) at the 'limits' of the Christians (*εἰς τὰ πέρατα τῶν χριστιανῶν*). The common enemies (*οἱ κοινοὶ ἀντίπαλοι*) need to be destroyed (*δλονται*) and the friends (*οἱ φίλοι*) need to be saved (*σώζονται*). Wishing that the grace of God, his peace and joy may be with the addressee of the letter (*χάρις τοῦ Θεοῦ καὶ ἡ εἰρήνη αὐτοῦ καὶ ἡ εὐφροσύνη ἔστω μεθ' ὑμῶν*), the sender also mentions the possibility of orders issued (*ἐγκελεύειν*) to the sender's abovementioned son (*τῷ προδηλωθέντι ἡμῶν τέκνῳ*) beloved in Christ (*ἀγαπητῷ ἐν Χριστῷ*) who was also a king (*τῷ ῥίγι*), because (*ἐπειδὴ*) the addressee was made (*ἐκτίσθης*) his lord (*δεσπότης*) and he was given (*ἐπεδόθης αὐτῷ*) by God the creator (*παρὰ τοῦ δημιουργήσαντος θεοῦ*) as his guardian (*ἐπίτροπος*).

The contents of this imperial letter are similar to the second letter included in our text, with the exception of the pseudo-Hebrew gobbledygook and the vision of the emperor.<sup>57</sup> Omont was the first to identify the acephalous papyrus with a letter brought by an embassy of the Byzantine emperor Theophilus to the Frankish king Louis the Pious in 839, an interpretation that has not yet been changed.<sup>58</sup> It has also been suggested that this may be a letter sent by emperor Theophilus after the Byzantine defeat at Amorium (Phrygia) in 838, when 42 officers and notables of that city were taken as hostages and martyred when they refused to convert to Islam. Byzantine historians mention the sending of such an envoy to the king of France with a proposal of military collaboration, but it is said that the death of the Greek emperor of dysentery prevented the creation of the military alliance.<sup>59</sup>

Omont also believed that the context of the letter is described in the Annals of Prudentius, bishop of Troyes,<sup>60</sup> but I personally consider that there are many other contexts for this letter, and to make matters worse, the monks of Saint-Denis could have had other letters on imperial papyri from other Byzantine embassies, with more or less the same subjects. Maybe the name of Leo as son of the Byzantine emperor in the *Descriptio* was invented or maybe it points to real but different historical context.<sup>61</sup> It is frankly impossible to choose between all the available options. We have no clue as to what is the degree of truth in the mystification, especially since the whole story of the patriarch of Constantinople seeking refuge with the Byzantine emperor looks a lot like the story of Pope Leo seeking refuge in Paderborn with Charlemagne. But none of these matters. If the Byzantine imperial papyrus was indeed the one we discussed, or another one of a similar nature, its existence would give credence to the relics' imaginary translation during the time of Charlemagne and that was all that the monks of Saint-Denis really needed.

This is why I believe that the larger mystification was composed of many partial bits of truth. At least an imperial letter speaking of a military alliance between Christians was involved. The French monks could not perpetrate an obnoxious lie as proof of their translation of relics. There must have been something true, a half-truth to support a half-lie. Why not a precious and interesting document that they had in their collections, such as the imperial papyrus? They used all sorts of other material to back up other passages from the *Descriptio*, so the use of this other document would be expected of them. And the story tells us also that the four envoys presented their letters in Saint-Denis.<sup>62</sup>

I have already said that the monks of Saint-Denis used to be the sole depositaries of Greek writing and knowledge in early medieval France. In Merovingian times, Greek was forgotten, but the Carolingian renaissance saw a certain interest in Greek letters, especially in the 9<sup>th</sup> century, when many translations of pseudo-Dionysian texts were made in the abbey of Saint-Denis by translators whose knowledge of Greek was surprisingly good. Other places such as Laon and Auxerre had their Hellenophones too.<sup>63</sup> But the knowledge of Greek gradually died out in France during the 10<sup>th</sup> and 11<sup>th</sup> centuries, and this led to a childish fashion of using only the Greek calligraphy. One of the French monks' favourite pastimes of this period was to write short Latin texts in Greek letters. The Greek language was better known in German-speaking lands and it is believed that by the end of the 11<sup>th</sup> century the rare use of Greek (in odd and less well documented contexts) may be ascribed only to a handful of monks from the abbey of Saint-Denis.<sup>64</sup> At the beginning of the 12<sup>th</sup> century the situation stayed the same and the practice of translating from Greek into Latin didn't return to the French-speaking lands before the middle of that century.<sup>65</sup> Therefore, when the text of our *Descriptio* was written in Saint-Denis, Greek was completely unknown to the French and only some of the Saint-Denis monks could claim that they were able to read it, even though such claims may have been greatly exaggerated.

It is much safer to assume that the contents of the Greek imperial papyrus were known from previous times, when knowledge of Greek was real, and that the approximate transmission of its contents through the back-channels of an oral tradition led to the gradual development of our legendary account. Legendary traditions tend to change the original key characters and glue them to the persona of a more famous hero (Charlemagne). The same must have happened to the name of the Byzantine emperor, generically baptised Constantine in our story, and it is not surprising that the military alliance proposal became a military campaign. In those dark times, when the monks of Saint-Denis were among the rare readers of Greek letters, if somebody were asking for proof of their legendary account, they would produce the document and interpret key passages handed down to them by the local tradition, picking and choosing segments of the papyrus text to prove their point.

## A Magical Text in the Abbey of Saint-Denis?

**I**N THIS context, it is hard to assume that the gobbledygook in the second letter did not mean anything. Pierre Courroux, who recently voiced the common opinion about it, thought that this mumble-jumble is a *langue cryptée, qui devait imiter le grec et l'hébreu, pour un effet de réel*.<sup>66</sup> However, there were others who did not agree with this interpretation. M. M. Schwab, who wrote at the end of the 19<sup>th</sup> century, believed that the text was translatable and he proposed the following interpretation, loosely completing the words and suggesting all sorts of imaginary reconstructions. I reinsert the original text of the Paris manuscript and the *Vita Karoli Magni* version (none of them used by Schwab), for the sake of comparing them to his interpretation:

Paris manuscript (P1 + P2)

*Vita Karoli Magni* (K)

Schwab's interpretation

*Ayas · anna · bonac · saa · calabri · milac · pholi · ansilau · bemunj · segen · lamichel · bercelni · fade · abraxion · faauotium [...]*

*Aias anna bonac saacalabri milac pholi ausilau bemuni segen lamithel bercelni fade abraxion faauotium.[...]*

*jephet · a[.]as · calabri · çaa · milas · pholi · anna · bonac · beree[.]oenj · ancilau · docatahel · lamieth · iochet · fauothium · faodem · baruch · katha · maroth · adonay · he[.]oy · eloeth · heley · abraxion · athedaj · baruch · israhel · aithamuns · tramiloizima · muchetha · dauid · dabiach · Geman · teruhel · bemunieegen · ihesum · bathexion · locaith · Romathedal · Rubohibel · helka · zadol · clabjnahel · dauifae · vidaiac · dimamuch · saac · milac · berse · joth · moysima · laymatol · auchimaxaih · kalabrifonath · Thiumaubaructhi · adonay [...]*

*Iephet alas calabri caa milas pholi anna bonac bercheloeni aucilau docathael lamieth iochet favothium faode baruch catha maroth adonay heloy heloeth belau abraxion atheaday baruch israhel aithamuns thramiloizima mucheta david dabiach geman theruel bemunicegen iesu athexion iocaiith romathedal ruboiel helka zadol olabibael davifae vidabiach dimamuch saac milac berseioth moysima laumathal auchimaxath kalabrifovath thiumaubaruth adonay. [...]*

*Ô Japhet, tous mes grands, à moi roi de Constantinople et à mon fils, sont abattus dans Jérusalem. Sauve-nous. Ô Dieu, tu es le seul, l'unique de mon peuple et de mes ancêtres. À jamais, sois béni dans les hauteurs, Seigneur, Éternel, Dieu très-haut, Tout-puissant. Ô béni d'Israël, tu as été avec nous, tu as secouru David par ta foi. Ô unique, tu élèves l'humble. Maître Dieu, ton partage est grand... Certes, en toi est le salut... de tous mes vassaux.*

*Enmanuel Geman jhesum**Emmanuel geman Ihesu [...]**Sois loué, Éternel!*<sup>67</sup>

Schwab thought that the author of the text had to resort to a Jew or to a cleric who knew Hebrew, transcribing from the latter's oral dictation, hence the crippled Hebraic expressions, disfigured successively by the Latin copyists of the text.<sup>68</sup> It is evident though from his so-called 'interpretation' that the gobbledygook has nothing to do with the Latin words supposed to translate it in the same manuscript. The only segment of Schwab which reminds of the Latin letter is the "me king of Constantinople and my son" cluster, the rest being a list of Hebrew far-fetched approximations. Moreover, I find it hard to believe that that the two-syllable word *pholi* stands for an abbreviated rendering of *Constantinopoli*, especially since it appears twice and Schwab interprets it once.<sup>69</sup> The same may be said about *bonac*, appearing twice in the text, but interpreted as *benô* ("son") only once. Neither do I believe that *beree[.]oenj* could be read as *Bersheloem* and interpreted as *bi-Ierushalaim*. Furthermore, the *Vita Karoli Magni* version (K) has *bercelni* in the

first segment, corresponding to the Paris version's *bercelnj* (P) and echoing the words *berce*[.]*joenj* (P) and *bercheloeni* (K) from the second segment of the gibberish text. The first segment is simply ignored by Schwab, who also ignores many other repeated words (*milas* / *milac*, for instance). Schwab's pseudo-scientific reading requires a huge leap of faith.

Despite his exaggerations, I nevertheless believe that there is something to be saved from Schwab's idea. It is true that certain compound words ending in *-el* may be of Hebrew origin or Hebraic imitations. Other words can be traced to Hebrew too, and at first I assumed that the frequent appearance *baruch* / *-baructhi* and *adonai* echoed a Jewish prayer heard by a French speaker who didn't understand a single thing.<sup>70</sup> Fortunately I asked for the help of Ștefan Colceriu and Nicolae Roddy, who kindly pointed to me that there are a few Hebraicised names but very few grammatical indicators, that the text has elements of Hebrew, Latin, or Greek,<sup>71</sup> that the Hebrew words belong to the category of theonyms, and that their succession in the text resembles the one found in magical writings. Further proof could be found in the nine uses of the word *-hel*, suggesting a rhyming scheme. And it should also be noted that parts of the first sequence ([*Ayas*] + [*anna · bonac*] + [*saa · calabri · milac · pholi*]) are recomposed in the second one ([*a*[.]*as*] + [*calabri · çaa · milas · pholi*] + [*anna · bonac*]), some of the words further appearing for a third time (*saac · milac*). The whole shenanigan has the consistency of the *voces magicæ* of Late Antiquity.

Gideon Bohak notes that among the most frequent *voces magicæ* of Hebrew origin one finds the names of God, two of whom may be present in our text (*Adonai*, *Eloai*). Angel names are also frequent in the magical chains, but there are many inventions on this basis in Greek and Coptic magical texts. Names of biblical figures also characterise these texts (such as *david*), as well as liturgical formulae (such as *barouch aththa adonai*, "blessed art Thou, Lord" – already present in our text). Most of these odd contaminations of Hebrew, Aramaic, Coptic, and Greek compounds appear in the magical texts of Greco-Roman Egypt. And the best proof that our text is of this origin is the use of *abraxion*. This is a Graecised form of *Abraxas*, a word designating the μέγας ἄρχων and prince of the 365 skies in the *Gnostic Basilides*. Schwab correctly linked *abraxion* with *Abraxas*, but he didn't follow this clue to the end.<sup>72</sup> Readers are certainly familiar with the *Abracadabra* formula, also coming from these chains. This is why I believe that the monks mistook this magical chain for a Hebrew text. Their error may be linked with the fact that words describing the rumour of voices in several European languages evolved from other confusions of Hebrew words.<sup>73</sup>

It is therefore clear that the *voces magicæ* of our text were not created for the purpose of conveying a realistic effect. It was the other way round. The two Jewish envoys from our story were summoned in order to explain the use of a text that sounded like Hebrew. But this equally implies that the monks were in possession of such a text before the writing of the narrative. Likewise, it is of no surprise that this second letter, in gibberish Hebrew, was the one containing the Byzantine emperor's angelophanic vision wherein the Frankish king was presented as a Messianic hero. The incomprehensible nonsense (as it must have been considered during the medieval times) served to reinforce the letter's veracity. But this also means that the monks did not know what to make of the gobbledygook.

This hypothesis is the most preferable one. Our text could not come from the Western magical tradition. Korshi Dosoo, whom I wholeheartedly thank for checking this analysis, first suggested that I look into the Latin tradition, but the *Descriptio* quotations do not have any connection with the *Picatrix*. None of our *voces magicae* may be found in the *Picatrix* and the chains copied in this treatise are very short in comparison with ours. Besides, the Latin *Picatrix* is a translation from a 13<sup>th</sup> century Spanish text adapted from an Arabic source, and most of its manuscripts are late (15<sup>th</sup>–17<sup>th</sup> centuries), with rare 14<sup>th</sup> century fragments.<sup>74</sup> Similarly, I looked into the *Medicina Plinii* and Marcellus Empiricus' *De medicamentis*, but no viable comparisons could be made either. Nothing else is really known of the early medieval Western magical tradition and most of what we know dates back to the time of the first Latin translation from Arabic, which points to a mid-12<sup>th</sup> century dating. This makes our text too early to be linked with such a tradition and there are no traces of Arabic words or phonetics in its *voces magicae*.

Last but not least, if the source of our chain were a precocious and obscure Latin treatise explaining the use of the magical chain, the monks of Saint-Denis would not dare copy magic formulae in the story of their most venerated relics. It had to be an unconscious choice, little does it matter that they were mystifying documents in their story. Even mystifiers had to stop somewhere, and monks were unquestionably afraid of the devil. Likewise, were our anonymous author consciously using black magic to ensure the success of his tale, such a scenario would be too silly to imagine in a pious context. By the look of our *voces magicae* and by their use in the second letter, they must have been out of context, just the magical chain without explanation. The monks probably did not know what it was all about. This leaves us with two possible interpretations: either a lamella dating back to the times of Late Antiquity or a magical papyrus.

When taking a look at the Paris manuscript preserving the quoted text, one will note that the specific interpuncts between individual words do not appear elsewhere in the *Descriptio*. The presence of these *puncti* separating only *voces magicae* gives the impression that they were transcribed from a source that already had this punctuation, and some of the Greek magical papyri have exactly this type of punctuation between their magical words.<sup>75</sup> However, these magical papyri were not known until late modern times, when many of them were discovered in Egypt, then auctioned in Western Europe, ending up in various library collections. One auction catalogue actually described them as *fromage mystique* and it took even more time until these texts were properly understood at the dawn of the 20<sup>th</sup> century.<sup>76</sup> If by any chance one of these papyri found its way into medieval France as a consequence of pilgrimages (many early pilgrims visited Egypt),<sup>77</sup> or for any related reason, it is safe to assume that their magical chains would be incomprehensible, meaningless, and misattributed to say the least. The hypothesis is quite plausible, because some of the caches in the ruins of Ptolemaic or Roman Egypt—such as the ones who provided the magical papyri studied nowadays—were undoubtedly opened and robbed at a medieval date, too.<sup>78</sup> It is therefore reasonable to assume that some of their contents would have been sold. Our text could be a magical roll.

But there is also the second option. Such texts in Greek or Latin script were present on late-ancient amulets, lamellae, or gems which could be discovered in ancient sarcophagi during the Middle Ages, thus becoming presumably available to the French

monks of Saint-Denis. The problem is that most texts inscribed on such objects are short and they do not feature punctuation, because the interpuncts were used at an earlier date, in the 1<sup>st</sup> century AD Latin texts,<sup>79</sup> or during later periods. There are rare examples of longer texts on lamellae,<sup>80</sup> and there is also a singular lamella with *vores magicae* separated by interpuncts.<sup>81</sup> Since the latter was discovered in a rudimentary stone sarcophagus dug up from a mound in the city of Vienna in 1662, this interpretation should not be discarded. Many ancient sarcophagi were reemployed in medieval Europe.

However, in the case of a large gold Roman lamella, it would be inconsistent to imagine that the monks copied the text from such a lamella yet present it as a letter. They would need to present the document as proof in case someone checked, just as they would easily produce the Byzantine imperial papyrus. So they would obviously describe the precious material on which the text was written, especially since gold and silver are often used in our text's descriptions of objects. To me, the transcription of a lamella text is highly unlikely to occur, simply because the *Descriptio* presents the magical chain as a *manu scripta epistola*. Moreover, the aspect of such a lamella would have black magic undertones even in medieval times and a monk wouldn't dare commit such sacrilege.

But why not imagine the existence of a Latin magical papyrus, since the text presented to us is transcribed in the Latin alphabet? It is a matter of common sense to assume its existence, because the ancient lamellae have *vores magicae* written in Greek, Latin, or mixed alphabets. The absence of Latin magical papyri may be explained by the simple fact that the texts studied nowadays come from papyri preserved in late ancient Egypt, which was a Greek-speaking region, but the Western part of the Roman Empire would experience a circulation of Latin papyri, nowadays lost.

So, was there a Greek magical papyrus in the abbey of Saint-Denis during the Middle Ages? It certainly looks like there was one, or maybe the Parisian monks had a Latin one if such a Latin tradition did indeed exist. Whatever the answer to this question may be, positive or negative, the monks certainly had another papyrus, not magical but imperial and Byzantine. If they had a second papyrus, of a magical nature, they would keep them together, because of the nature of the material, hence the use of two different papyri for two different letters. If not preserved in the right conditions (and if it were older than the Byzantine one), such a papyrus could have been destroyed with the passage of time, whereas the imperial letter fragment would survive because of its larger size.<sup>82</sup> Likewise, these two papyri wouldn't be the only ones in the Parisian abbey. All sorts of papyri could have been preserved in Saint-Denis during the Middle Ages. Papyri were used by the Merovingian chancery until 692, so it was not an unknown material, and the conquest of Egypt by the Arabs didn't interrupt the papyrus trade, which stopped only in the 10<sup>th</sup> century, when the manufacturing of papyrus ceased in Egypt, Rome being one of the last bastions of papyrus use of that time.<sup>83</sup>

Since the contents of the Byzantine imperial papyrus probably gave rise to a legendary tradition about Charlemagne's involvement in the military affairs of the East, it is also probable that a second papyrus, incomprehensible because of the bizarre language of its magical chains, would suffer a transfer of meaning from the first one. Hence the invention of a letter brought by two Jewish envoys. The characters of Ysaac and Samuel serve absolutely no other purpose in the economy of our story except to elucidate the

second letter's pseudo-Hebraic gibberish. This is why the *Descriptio* tells us that *utrique in sua lingua attulerunt sacras litteras* before the insertion of the two letters.

This does not mean that I exclude the hypothesis of a lamella. I have already said that there are traces of Greek spelling in our text's magical chains and they may point to a lamella written in mixed alphabet. When comparing the Paris manuscript (P) with the *Vita Karoli Magni* (K),<sup>84</sup> probable traces of Greek capital letters in the autograph manuscript of our text may be conjectured from the use of *milac* twice and *milas* once in both P and K. They may hide an alternate reading of a C-type sigma in capital letters. This is further substantiated by *saa* (or *saac*) and *caa* in both versions, as well as *ansilau* and *ancilau* (P) vs. *ausilau* and *aucilau* (K). All of these oscillations point to the existence of several C-type sigmas in the original text.<sup>85</sup> But this presents us with a puzzle, because the alternation between S and C transcribing a majuscule sigma may have been present in the sources of P and K, and therefore in the autograph version of the *Descriptio*.

The transcription of the aspirates is also thought-provoking. The pair *fauothium* and *faauotium*, copied identically in P and K, may indicate that this oscillation was present in the autograph.<sup>86</sup> On the other hand, the transcription of *katha* (P) and *catha* (K) indicates that an adaptation to the Latin alphabet was made not only in the autograph, but that such adaptations continued in the manuscript tradition. Next, the pairs *docatahel* (P) vs. *docathael* (K) and *Rubobihel* (P) vs. *ruboiel* (K), where P is much closer to the Hebrew phonetics, may account for a better copy in the Paris manuscript. Yet there are cases in which the situation is vice-versa: *vidaiac* (P) vs. *vidahiac* (K). Other readings look more coherent in the *Vita Karoli Magni* version than in the Paris manuscript too. We have already seen one of them: *bercelni* and *bercheloeni* (K) vs. *bercelnj* and *berce[.]oenj* (P). Nonetheless, the *ayas* and *a[.]as* of the P version may be preferred to the *aias* and *alas* of K. It is difficult to say which ones were present in the original text or in its first copy (the autograph of the *Descriptio*) and which ones were altered for imitative purposes by the copyists of P and K. Similarly, there are cases in which it is difficult to prefer one of two different readings, even though there is a clear copying error (*iocaith* in K and *locaith* in P; or *laumathal* in K and *laymatol* in P).

The only correct assumption is that the author of the *Descriptio* transcribed a text where these graphic oscillations were already present, either because of his choices (if he transliterated an original in Greek letters) or because these graphic confusions came from a source already written in a mixed Greek-Latin alphabet. When the copyist of the Paris manuscript and the many copyists of the *Vita Karoli Magni* were faced with such a text, they certainly added even more variations, either unconsciously, because of the dictation,<sup>87</sup> or consciously, to make it look more Hebrew than it already was. The only way out of this dead end debate is to identify a similar chain of *voces magicæ* in the magical papyri and work our way backwards to the P and K texts.

Therefore, all of these differences could be due to the transcription of a mixed Latin-Greek text or to the transliteration of a Greek one. Further proof of this transliteration may be identified in one of our monks' favourite pastimes, the writing of short Latin texts in Greek letters. There is no way to choose between the three possible interpretations and I simply find the hypothesis of a lamella the least probable among the three.

\* \* \*

As regards the general interpretation of the *Descriptio*'s creation, at this stage it is difficult to assess if and to what extent the presence of papyri and magical texts in the Saint-Denis abbey played a key role or a minor role in the invention of our legend. Many projections are possible by giving them more or less importance, but such projections will always be subjective, prone to a personal interpretation of the researcher. It is safer to assume that they did play a part, too difficult to assess due to the lack of other pieces of information.

However, since papyri and magical texts must have been kept in the monastery's library, the probability that the *Descriptio* originated in the monastery of Saint-Denis is greater than the other hypothetical choice—the royal French court.<sup>88</sup> Also, since the Byzantine letter on papyrus contains many of the so-called crusading ideas of the *Descriptio*, generally interpreted in the context of the First Crusade, as a proto-crusading document or at least with crusader undertones,<sup>89</sup> it is also safe to assume that crusader rhetoric was fuelled by many other legends of Carolingian times, when contacts with the Byzantines were more common and when plans for military alliances were more frequent. One should not underestimate the fact that many stories about Charlemagne—including our *Descriptio*—were linked with the tradition of sibylline texts.<sup>90</sup> We therefore contemplate a multi-layered narrative with a hybrid structure (hagiography, chanson de geste etc.), into whose creation the Saint-Denis monks must have poured all that they could find at the abbey and in the abbey's library. Other facets of this hybrid structure will become obvious in the analysis of its 12<sup>th</sup> century parody, the so-called *Pilgrimage* or *Voyage of Charlemagne to Jerusalem and Constantinople*, the subject of a different research. □

## Notes

1. Complete description of the manuscript in Jules Lair, *Mémoire sur deux chroniques latines composées au XII<sup>e</sup> siècle à l'abbaye de Saint-Denis*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 1874, 35, pp. 543-580 (pp. 544-550).
2. Gerhard Rauschen (ed.), *Die Legende Karls des Grossen im 11. und 12. Jahrhundert*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1890.
3. Jacques Nothomb, *Manuscrits et recensions de l'Iter Hierosolimitanum Caroli Magni*, «Romania», 1930, 56, 222, pp. 191-211 (pp. 198-199).
4. Ferdinand Castets, *Iter Hierosolymitanum ou Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople*, «Revue des langues romanes», 1892, 36, pp. 439-474.
5. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 101.
6. Cf. Joseph Chmel, *Die Handschriften der k. k. Hofbibliothek in Wien, im Interesse der Geschichte, besonders der österreichischen*, Erster Band, Carl Gerold, Vienna, 1840, p. 205 (no CCCXXXV).
7. Nothomb, *Manuscrits et recensions...*, p. 195.
8. Castets, *Iter Hierosolymitanum...*, p. 427.
9. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, 108-109.
10. Caesar, *De bello Gallico*, VI, 26: *Est bos cervi figura, cuius a media fronte inter aures unum cornu existit excelsius magisque directum his, quae nobis nota sunt, cornibus: ab eius summo sicut palmae rami que late diffunduntur. Eadem est feminae marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum.*



11. There is also the helping bird from the legend of Saint Oswald. Reginald of Durham wrote that Saint Oswald's right arm was taken by a bird to an ash tree, invigorating it. The bird then dropped the arm and a spring emerged from that place.
12. M. Huys, A. Wouters, *P.Hal. Inv. 31: Alexander and the Speaking Bird* (Cf. *Ps.-Call.*, III, 28), «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 1993, 99, pp. 33-36.
13. See for instance the talking birds in *Blandin de Cornouaille*, in the *Chevalier du Papegau*, or in the *Merveilles de Rigomer*.
14. Macrobius, *Saturnalia*, II, iv, 29: *Sublimis Actiaca victoria revertebatur. Occurrit ei inter gratulantes corvum tenens, quem instituerat haec dicere: Ave, Caesar victor imperator. Miratus Caesar officiosam avem viginti milibus nummum emit. Socius opificis, ad quem nihil ex illa liberalitate pervenerat, adfirmavit Caesari habere illum et alium corvum, quem ut adferre cogeret rogavit. Adlatus verba quae didicerat expressit: Ave, victor imperator Antoni. Nihil exasperatus satis duxit iubere illum dividere donativum cum contubernali.*
15. Cf. Anne A. Latowsky, *Emperor of the World: Charlemagne and the Construction of Imperial Authority, 800-1229*, Cornell University Press, Ithaca / London, 2013, p. 85, who believes that the *Descriptio* speaks about the same birds. This leads to further confusions and exaggerations. For Latowsky, *Emperor of the World...*, p. 85, “The bird's uncanny ability to communicate in Latin is evidence of God's favour, but it also highlights the emptiness of the parroted *laudes* [in Greek]. The implicit critique of Byzantine practice is akin to Notker's depiction of Greek envoys prostrating themselves at the feet of Charlemagne's various servants and stable hands. Both belittle the Byzantine leadership, while promoting Charlemagne as the divinely chosen Christian emperor.”
16. Castets, *Iter Hierosolymitanum...*, p. 448.
17. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 52.
18. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 110.
19. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 113.
20. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 113.
21. For these quotations, see Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 115-116.
22. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 117-118.
23. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 120.
24. I do not believe that the abrupt transition between the Charlemagne and Charles the Bald sections of the *Descriptio* may be taken as a clue that there was a lost original. See for this Marc du Pouget, *Recherches sur les chroniques latines de Saint-Denis : édition critique et commentaire de la Descriptio Clavi et Corone Domini et de deux séries de textes relatifs à la légende carolingienne*, «Position des thèses de l'École des chartes», 1978, pp. 41-46; followed by Latowsky, *Emperor of the World...*, p. 75 (who quotes Nothomb, *Manuscripts et recensions...*, p. 201, for the same opinion, but I couldn't find it in the latter's study).
25. For all these quotations, see Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 124.
26. Julia C. Szirmai (ed.), *La Bible anonyme du Ms. Paris B.N. f. fr: 763*, Rodopi, Amsterdam, 1985, p. 244 : *Après a tant les clos cerchiés | Que Deus ot es mains et es piés, | Que les trova et que les prist | Et au frain Constantin les mist: | Ains ne furent veüz tant biaux, | Plus resplandissans que cristalz. | Quel part que li rois en aloit, | Li frains feu et flamme gitoit | Tant que plusor s'an convertirent | Vers Deu, qui cele flamme virent. | Quatre ans les porta Costantins | Et quant li apri-ma sa fins | Par reverance les osta | Dou frain, o la croix les posa.*
27. Szirmai (ed.), *La Bible anonyme...*, p. 244.
28. Françoise Gasparri (ed.), *Suger: Œuvres. t. 2: Lettres de Suger; Chartes de Suger; Vie de Suger par le moine Guillaume*, Les Belles-Lettres, Paris, 2001, p. 253.
29. Elisabeth Carpentier, Georges Pon, Yves Chauvin (ed.), *Rigord: Histoire de Philippe Auguste, édition, traduction et notes*, CNRS Éditions, Paris, 2006, p. 204.

30. *Imperio Carolus Calvus regnoque potitus | Gallorum, iacet hic sub brevitare situs. | Plurima cum villis, cum clavo, cumque corona | Ecclesiae vivus huic dedit ille bona. | Multis ablatis nobis fuit hic reparator; | Sequanii fluvii, Ruoliique dator.* Szirmai (ed.), *La Bible anonyme...*, pp. 20-21, prefers to date this epitaph in the 13<sup>th</sup> century and the relation with the other two texts, an important piece of evidence for the dating of the French Bible of the BnF, f. fr. 763 manuscript. Cf. Chiara Mercuri, *Corona di Cristo, corona di re. La monarchia francese e la corona di spine nel Medioevo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Rome, 2004, p. 57, who believes it to be the original epitaph. However, since it is lost, he thinks it may be spurious.
31. See for this, e. g., the monograph of Mercuri, *Corona di Cristo...*
32. For this paragraph, cf. Latowsky, *Emperor of the World...*, pp. 60-62.
33. *Translatio Sanguinis Domini*, ed. Georg Heinrich Waitz, in MGH, vol. 6, SS vol. 4, Hannover, Hahniani, 1861, pp. 447-448 (p. 447 for the large quotation; pp. 447-448 for the smaller quotations transcribed in the next paragraph).
34. Of course, this does not mean that the story should be attributed to Waldo's times.
35. Latowsky, *Emperor of the World...*, p. 60, note 5.
36. *Annales regni Francorum*, in MGH SRG, vol. 6, Hannover, Hahniani, 1895, pp. 108, 109, 111.
37. *Annales regni Francorum*, in MGH SRG, vol. 6, Hannover, Hahniani, 1895, pp. 112, 113.
38. Latowsky, *Emperor of the World...*, pp. 60, 62-68.
39. Giuseppe Zucchetti (ed.), *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea al Soratte e il Libellus de Imperatoria Potestate in Urbe Roma*, Tipografia del Senato, Rome, 1920, pp. 114-116.
40. Cf. Castets, *Iter Hierosolymitanum...*, pp. 428-429, who believed that there was a direct connection between the text of the *Descriptio* and the account of the Italian monk.
41. Louis Halphen (ed.), *Eginhard: Vie de Charlemagne. Édition et traduction*, Champion, Paris, 1967 (1923), p. 48.
42. For instance, William of Ockham knew of such sources when he refers to a passage *ubi agitur de Constantino et Leone filius eius imperatoribus*; Jeffrey Garrett Sikes (ed.), *Guillelmi de Ockham Opera Politica*, vol. 4, Oxford University Press / British Academy, Oxford, 1997, p. 436.
43. See for this the edition of Cyril Meredith-Jones (ed.), *Historia Karoli Magni et Rotholandi ou Chronique du Pseudo Turpin. Textes revus et publiés d'après 49 manuscrits*, Slatkine, Geneva, 1972 (Paris, 1936), pp. 348-349.
44. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, p. 104.
45. Cf. Latowsky, *Emperor of the World...*, p. 79, who simply believes that the first letter is from the patriarch and that the second one is from the emperor.
46. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, pp. 104-105.
47. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, pp. 105-106.
48. Cf. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, pp. 106-107, for an interventionist edition of this text. Rauschen does not transcribe the marginal note and the emendations. He also borrows a lot of *lectiones* from the *Vita Karoli magni* version.
49. Rauschen (ed.), *Die Legende...*, pp. 48-50.
50. Nothomb, *Manuscrits et recensions...*, p. 203.
51. Nothomb, *Manuscrits et recensions...*, p. 203: *Nous avons plusieurs divergences entre K et le texte constitué par P+P2, mais presque toujours la cause en est que le scribe de P2, pour s'éviter une correction, a la leçon assez voisine qu'il trouvait dans le manuscrit qu'il surchargeait.*
52. Following an analysis of the differences between these manuscripts, Nothomb noticed that the Rouen manuscript cannot be directly linked with the *Vita Karoli magni* or to the Paris manuscript, that it stems from an independent source; Nothomb, *Manuscrits et recensions...*, p. 204. According to him, *tout serait expliqué, le plus simplement, en supposant que sur un manuscrit complet du texte le plus ancien (P1), auraient été reportées les additions de K (c'est-à-*

*dire l'ensemble de P2), en laissant subsister des phrases supprimées par K; de ce manuscrit dériverait le texte de R (p. 204). Nothomb forgets here (or simply chooses to not mention) one of his observations on p. 203, that there are 'additions' to R which cannot be found in P1, P2 or K. Cf. p. 205: le manuscrit assez récent V n'a pas été copié sur M, car il a des passages qu'on retrouve dans K P2 R et qui sont absents de M. Cette recension dépend évidemment de la famille K P2 R. The main argument used by Nothomb in his evaluations is the *concordance des listes épiscopales* copied after the story of Charlemagne's return to France, when the feast is instituted (pp. 206-208). But this *concordance* does not prove that P2 represents an emendation of P starting from K, it simply proves that the two are related somehow. Cf. Nothomb, *Manuscripts et recensions...*, p. 208, where he explained that he therefore wished to make a critical edition starting from the Rouen manuscript, because it was *le seul manuscrit complet et indépendant de la recension P*, even though this is clearly not the best manuscript to take into account, especially since it has no pseudo-Hebraic gibberish.*

53. Nothomb, *Manuscripts et recensions...*, p. 202.
54. Castets, *Iter Hierosolymitanum...*, p. 445 (and 444-445 for the entire second letter).
55. The superscript *r* in *auchima<sup>r</sup>aih* (P manuscript; cf. *auchimarath* in K), shows that this apparent gibberish was corrected.
56. For the restitutions of the quoted text, see Franz Dölger, *Der Pariser Papyrus von St. Denis als ältestes Kreuzzugsdokument*, in *Actes du premier congrès international d'études classiques à Paris (28 août-2 septembre 1950)*, Paris, 1951, pp. 93-102. Cf. H. Omont, *Lettre grecque sur papyrus émanée de la chancellerie impériale de Constantinople et conserve aux Archives Nationales*, «Revue Archéologique», 3<sup>e</sup> série, 1892, 3<sup>e</sup>, pp. 384-393 (it has a conservative reading of the document, with fewer restitutions (some of whom are nonetheless incorrect): ...ων ὅτι ἐν τῷ ταξιδίῳ τοῦτω δ... | ε.ε.ε..αγενέσθαι...ι...α καὶ [εἰς]... | [δό]ξ[α]ν αὐτοῦ τοῦ [φιλαν]θρώπο[v]... | .. [θ]εῖω ἡ ἀγάπη τῆς ἡμετέρας ἐκ [Θεοῦ] | ...ἐφαπλωθῆ ὑμῖν καὶ ἔσητα[ι].. | ...τῆς ἐκ Θε[οῦ] βα[σι]λειᾶς ἡμ[ῶν]... | [ἡ] ἀπημένον ἡμῶν τέκ[νον]... | [δ]πως καὶ ὁ Θεὸς δοξάζ[ηται]... | ...εἰς τὰ πέρατα τῶν Χριστιαν[ῶν] | [ἀ]ποκ[ατάστασις] φθάνη καὶ οἱ ἡ... | [ἀ]πόλονται καὶ οἱ φίλοι σώζονται. Ἡ χά- | [ρις] τοῦ Θεοῦ καὶ ἡ εἰρήνη αὐτοῦ κ[αὶ] ἡ | [ἀ]γάπη ἔστω μεθ' ὑμῶν καὶ περὶ τ[ού]... | .....ἀρμόδιόν σοι ἔστιν καὶ ὑπομ... | [εἰρήν]εῖν τῷ προδηλωθέντ[ι] φιλο-][χρ]ῖστ[ω] ἡμῶν τέκν[ω] τῷ β[υ]τ[τ]... | ...σαντῶ ἐκτίσθης καὶ ἐπὶ τ[ῶ]... | ...εἰς αὐτῶ παρὰ τοῦ δημιουργ[η]σα[ν]τος]. There is another edition by Werner Ohnsorge, *Das Kaiserbündnis von 842-844 gegen die Sarazenen. Datum, Inhalt und politische Bedeutung des 'Kaiserbriefes aus St. Denis'*, «Archiv für Diplomatik», 1955, 1, which I was unable to obtain.
57. Latowsky, *Emperor of the World...*, pp. 79-81, believes that the vision of the Byzantine emperor from the second letter was based on a 5<sup>th</sup> century *Letter of Lucianus to the Whole Church*, because there is a description of an old man there and an adjective describing his beard may have a connection with an adjective referring to the beard of Charlemagne in the *Descriptio* vision. I find it hard to follow this interpretation, even though its spirit (identifying a literary source for the vision) is probably correct. There are many other sources that could have been used and one needs to broaden the comparison in order to identify them.
58. For a further bibliography of the document see *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453*, bearbeitet von Franz Dölger. 1. Teil, 1. Halbband, *Regesten 565-867*. Zweite Auflage, unter Mitarbeit von J. Preislerkapeller und A. Riehle, besorgt von A. E. Müller, C. H. Beck, Munich, 2009, Regest 413.
59. For a recent synthesis about this, see Juan Signes Codoñer, *The Emperor Theophilos and the East, 829-842: Court and Frontier in Byzantium during the Last Phase of Iconoclasm*, Routledge, London / New York, 2016, p. 325.
60. Omont, *Lettre grecque...*, p. 388, quoting MGH SS, vol. 1, ed. G. H. Pertz, Hannover, Hahniani, 1826, p. 434: *Quorum legatio super confirmatione pacti et pacis atque perpetuae*

*inter utrumque imperatorem eique subditos amicitiae et caritatis agebat, necnon de victoriis, quas ad versus exteras bellando gentes caelitus fuerat assecutus, gratificado et in Domino exultatio ferebatur; in quibus imperatorem sibi subiectos amicabiliter Datori victoriarum omnium gratias referre poposcit.*

61. A Constantine VI (780-797) was emperor in Byzantium at the time of Charlemagne, and his father was Leo IV (775-780), who made Constantine co-regent at the age of five in 776. Constantine VI was betrothed to Gertrude, daughter of Charlemagne, even though the engagement was broken, and Charlemagne proposed to wed his mother Irene who blinded and imprisoned her son, becoming the first female ruler of the Byzantine Empire in 797. Why not this story and another? Why not link the events in our letter with the Battle of Krassos (804), when Nicephorus I (802-811) was crushed by the forces of Hārūn al-Rashīd? Why not Michael II the Amorian (820-829) at the end of whose reign Crete was lost to the Saracens and the Muslim conquest had already started? Why not Leo V the Armenian (813-820), without any battle at all? And why link this military alliance proposal with any famous battle at all? All these solutions are possible at the same time.
62. *Legati igitur longi gravisque onere itineris fatigati tendentes Parisius ad regem, quoniam ibi eis in itinere ferebatur agitavisse, appulerunt Remis. Ibi quoque primum ipsum deducere in Arveniam exercitum acceperunt; idcirco ibi biduo remorati sunt. Namque praedictus Neapolitanus parumper dolebat caput et pectus. Posteaquam illa evanuit passio, iter ceperunt cum gaudio sicque ad sancti Dionisii Arcepagite castrum pervenerunt, atque hic nunciatum est eis imperatorem castro quodam capto tunc redire de expeditione et ad presens esse Parisius. Illi itaque triduo recreati regi Parisius ingredienti sese obviam dederunt. Cui ut decuit salutato signatas epistolas tradiderunt; his vero ipse receptis et cum taciturnitate bene perscrutatis intelligens iam se a Deo ad hoc negotium pre-electum esse et iam usque ad orientales famam sue probitatis transvolasse, hinc gaudio gavisus est valde, sed oppido, quod Dominicum sepulchrum a paganis esset obsessum, condolens lacrimari cepit; denique aliis inter se sciscitantibus, quid canerent carte, quia tantam tristitiam incuterent regi, ipse Tilpinum Remensem archiepiscopum accersiri iubet. Cui mox astanti unius et alterius sacre scripta epistole palam omnibus materna lingua exponere precepit; etenim earum ut dixi una fere eademque erat sententia; Rauschen (ed.), *Die Legende...*, pp. 107-108.*
63. Pascal Boulhol, *La Connaissance de la langue grecque dans la France médiévale V<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence, 2008, pp. 30-44.
64. Boulhol, *La Connaissance...*, pp. 49-60.
65. Boulhol, *La Connaissance...*, pp. 61-68.
66. Pierre Courroux, *L'usage des lettres dans les premières chroniques françaises (XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, «Cahiers de civilisation médiévale», 2018, 61, 2, pp. 157-170 (pp. 170).
67. M. M. Schwab, *Sur une lettre d'un empereur byzantin*, «Journal asiatique», 9<sup>e</sup> série, 1896, 8, pp. 498-509 (pp. 507-508).
68. Schwab, *Sur une lettre...*, p. 508: *Évidemment, le fabricant de cette pièce a dû recourir à un Juif, ou à un ecclésiastique sachant l'hébreu. En transcrivant oralement ce qu'il a entendu dire par l'hébraïsant, déjà le rédacteur de la lettre a sans doute estropié maintes expressions, encore défigurées davantage par les copistes successifs.*
69. The author's ultimate argument is: *Combien d'hommes instruits, combien d'officiers français ayant passé par l'École d'application du génie et d'artillerie prononcent 'bleau', pour dire 'Fontainebleau', trop long à énoncer*; Schwab, *Sur une lettre...*, p. 504.
70. The whole *baruch · katha · maroth · adonay · he[.]oy · eloeth · heley* sounded scrambled after *Barukh ata Adonai Eloheinu, melekh ba`olam...* ("Blessed are You, Lord our God, King of the universe..."), a formula found in many Jewish liturgical blessings, or maybe in its spin-offs. The only problem was the word *maroth*.

71. For the Hebrew and suspected Graecised, Latinised, or pseudo-Hebraic: *lamichel*, *iephet*, *baruch* (x2), *eloeth* (x2), *israhel*, *zadol*, *david*, *teruhel*, *maroth*, *adonay* (x2), *laymatol*. Other words look pseudo-Greek: *ayas*, *anna*, *abraxion*, *pholi*, *katha*, *helau*, *bathexion*, *milas*, *tramiloizima*.
72. Schwab, *Sur une lettre...*, p. 505.
73. See for this the French *brouhaha*, the Italian *badanai* and *barruccaba*, and many others of the same type. Cf. the synthesis of David L. Gold, *An Immediate or Non-Immediate Jewish Connection for Dutch 'poeha' and Variants (> Afrikaans 'bobaai' > South African English 'bobaai'), French 'brouhaha' (> English 'brouhaha'), French 'Brou, brou, ha, ha, Brou, ha, ba', High German 'buhai' and Variants, Low German 'bubé' and Variants, or Modern West Frisian 'babey' and Variants Has Not Been Proven (With Remarks on the Jewish Italian or Liturgical Hebrew Origin of Arezzo Dialectal 'barruccaba' and the Liturgical Hebrew Origin of Italian 'badanai')*, in David L. Gold, *Studies in Etymology and Etiology (with Emphasis on Germanic, Jewish, Romance, and Slavic Languages)*, eds. Félix Rodríguez González, Antonio Lillo Buades, Publicaciones de la Universidad de Alicante, San Vicente del Raspeig, 2009, pp. 377-407, even though some of its historical interpretations are overstated. I thank Maria Roşu for pointing to me this associated idea.
74. David Pingree (ed.), *Picatrix: The Latin Version of the "Ghayat Al-hakim*, Warburg Institute, London, 1986.
75. See e. g. *Papyri Graecae Magicae / Die griechischen Zauberpapyri*, herausgegeben und übersetzt von Karl Preisendanz. Zweite, verbesserte Auflage, mit Ergänzungen von Karl Preisendanz, durchgesehen und herausgegeben von Albert Henrichs, 2 vols., Teubner, Stuttgart, 1973-1974, vol. 1, p. 66, for this type of punctuation in a text. It is the 4<sup>th</sup> century magical papyrus preserved in the National Library of Paris (nou. suppl. gr. 574), but only the chains are marked by such interpuncts. According to Korshi Dosoo, in magical papyri, ostraka and other objects carrying such *voces magicae*, punctuation is very inconsistent. The subject is not yet properly studied. In the texts from the 3<sup>rd</sup> century onwards, points may be used between magical names, sometimes they use a supralinear stroke over each name, sometimes there is no marking or division of names except for a space. In later texts, from the 6<sup>th</sup> century onwards, which are usually written in Coptic, they continue to use these practices, but also use a double slash (/). A short discussion of this may be found in Lincoln H. Blumell, Korshi Dosoo, *Horus, Isis, and the dark-eyed beauty. A series of magical Ostraca in the Brigham Young University collection*, «Archiv für papyrusforschung und verwandte gebiete», 2018, 64, 1, pp. 199-259 (pp. 206-207).
76. Hans Dieter Betz (ed.), *The Greek Magical Papyri in Translation, including the Demotic Spells*, The University of Chicago Press, Chicago / London, 1986, pp. xlii-xliii.
77. Dicuil, Charlemagne's Irish geographer, tells the story of the pilgrimage of a presumably Irish monk named Fidelis, who visited Egypt and saw the pyramids before 767. A century later, in 867, the *Itinerarium Bernardi monachi* also mentions travelling through Alexandria and Cairo. They were following in the footsteps of Arculf (c. 680, whose pilgrimage story was embellished by Adomnan), the anonymous pilgrim of Piacenza (c. 570 AD) or the anonymous author of the *Theodosii De Situ Terrae Sanctae* (518-530?). Sometimes these accounts copy each other, but other times they provide new pieces of information. Some of these pilgrims visited the tomb of Saint Minas in Abu Mena, before and after its destruction in the Arab invasion of the 7<sup>th</sup> century, or the church of Saint Minas in Cairo, destroyed during the same invasion, rebuilt afterwards and renovated again in 1164. Despite the numerous complaints about Muslims denying passage to pilgrims through their lands, many early medieval pilgrims passed through Egypt, as did later ones before and after the fall of Damietta (1219).

78. According to Korshi Dosoo, there are certainly Coptic texts from 9<sup>th</sup> century Egypt and later which use very similar *voces magicae*. On the other hand, in the Middle Ages, relics could be bought only from non-believers, otherwise they could be either received as gifts or exchanged. Francesca Tasca kindly pointed to me that in Willibald's 8<sup>th</sup> century pilgrimage account the monks of the Holy Lavra of Saint Sabas offered relics to the pilgrims, but it is highly unlikely that the text could have come from an Eastern monastery, because the Oriental monks were aware of the nature of the magical texts. Many Coptic hagiographic texts contain references to demons and magical names. Cf. František Lexa, *La magie dans l'Égypte antique de l'ancien empire jusqu'à l'époque copte*, 3 vols. Librairie orientaliste P. Geuthner, Paris, 1925, pp. 149-153.
79. For the 1<sup>st</sup> century AD Latin manuscripts separating words by interpuncts and for the extinction of the practice of writing with interpuncts by the end of the 1<sup>st</sup> century (and the return to the *scriptio continua*), see Malcolm Beckwith Parkes, *Pause and Effect: An Introduction to the History of Punctuation in the West*, University of California Press, Berkeley / Los Angeles, 1993, pp. 10-12.
80. Some of these are in Greek alphabet, such as the Amulet for Litigants from Renania (2<sup>nd</sup> century AD; Roy Kotansky, *Greek Magical Amulets. The Inscribed Gold, Silver, Copper, and Bronze 'Lamellae'. Part I: Published Texts of Known Provenance*, Westdeutscher Verlag, Opladen, 1994, pp. 25-30), the Amulet for Phaeinos against the demons, from Thrace (2<sup>nd</sup>-3<sup>rd</sup> century AD; Kotansky, *Greek Magical Amulets...*, pp. 206-210), or the Amulet from Emesa, Syria (1<sup>st</sup> century BC; Kotansky, *Greek Magical Amulets...*, pp. 248-256). Others are written in Latin characters, such as the Amulet for Justina from Poitiers (4<sup>th</sup> century AD; Kotansky, 1994, pp. 31-40). There are also mixed Greek and Latin ones, quite large, such as the Romulus Amulet from Hungary, even though it contains also phrases and not only magical names (4<sup>th</sup> century AD; Kotansky, *Greek Magical Amulets...*, pp. 81-88), etc.
81. A small gold *lamella* amulet from Vienna (3<sup>rd</sup> century AD, 3,6cm x 5cm), containing only *voces magicae* transcribed in Latin alphabet, has the same interpuncts as our text. See for it Kotansky, *Greek Magical Amulets...*, pp. 77-80.
82. The edited text of this papyrus contains the end of the imperial letter. One may dare attribute this to its preservation in the form of a roll, whose outer layers (the rest of the imperial letter) would be damaged first.
83. Gerald A. Hodgett, *A Social and Economic History of Medieval Europe*, Routledge, London / New York, 1972 (2006), pp. 44-46.
84. There is no need to take into account the Rouen manuscript, nor the Montpellier and Vienna ones, because none of them feature this essential chain of *voces magicae*.
85. Likewise, the presence of the Greek letter Υ (capital letters again?) may be encountered in the use of *basiley* for βασιλεῦ in the *Vita Karoli magni* version of the talking birds story.
86. Cf. *-fonath* from *kalabrifonath* (P) and *-fovath* from *kalabrifovath* (K), probably stemming from the same *faauotium* and *fauothium* (identical in P and K).
87. For two types of unconscious alterations, see *clabjnabel* (P) vs *olabibael* (K) or *berse · joth* (P) vs *berseioth* (K).
88. For Rolf Grosse, the monarchy and the abbey probably had a dispute concerning the fair linked with these relics in the late 11<sup>th</sup> and early 12<sup>th</sup> century, but he argues (Rolf Grosse, *Reliques du Christ et fêtes de Saint-Denis au XI<sup>e</sup> siècle. À propos de la 'Descriptio Clavi et Corone Domini'*, «Revue d'Histoire de l'Église de France», 2001, 87, pp. 357-375 (p. 363)) that the dating of the text should be earlier, to the middle of the 11<sup>th</sup> century. Cf. Gabriele 2008, who does not believe that the *Descriptio* was written at Saint-Denis and looks towards the entourage of Philip I. Cf. Anne Lombard-Jourdan, *Montjoie et saint Denis!?. Le centre de la Gaule aux*

*origines de Paris et de Saint-Denis*, Presses du CNRS, Paris, 1989, p. 225, who believes for instance that the text of the *Descriptio* was written with the intention of authenticating the relics (and the local Saint-Denis fair); and Donatella Nebbiai-Dalla Guarda, *La bibliothèque de l'abbaye de Saint-Denis en France du IXe au XVIIIe s.*, Presses du CNRS, Paris, 1985, p. 39, for the idea that the fair was so successful that Louis VI organized a second one in 1124, honouring a request by Suger the abbot to grant the monastery its benefits.

89. Latowsky, *Emperor of the World...*, pp. 76, 86.

90. For a synthesis, see Latowsky, *Emperor of the World...*, pp. 69-74. For the Sibylline prophecies' relevance to our text, see p. 76.

### Abstract

#### Magic and Papyri in the Latin Voyage of Charlemagne to the East

Several medieval texts tell the story of an imaginary voyage of Charlemagne to Jerusalem and Constantinople. Among them, the Latin *Descriptio qualiter...* (11<sup>th</sup>–12<sup>th</sup> century) contains several odd features, analyzed in the present paper: two curious letters, one of them containing a sequence of gobbledygook phrases. The present paper revisits the *Descriptio qualiter...*'s already known sources of inspiration, the *Translatio Sanguinis Domini* from the Benedictine abbey of Reichenau and an account by a certain monk Benedict from the monastery Saint Andrew on Mount Soracte (both of them dating back to the 10<sup>th</sup> century). The analysis then explores the transliteration of Greek texts in the various manuscript variants of the *Descriptio qualiter...*, the use of *voces magicæ* and rudiments of spoken Greek, as well as the possible misreading of a real 9<sup>th</sup> century Byzantine imperial letter on papyrus kept in the monastery of Saint-Denis.

### Keywords

Medieval Latin texts, Voyage of Charlemagne to the East, Byzantine Greek texts





# Matthias Corvinus, *Re de Ungaria, de Dacia etc., in 1462*

---

IOAN-AUREL POP

**I**N 1458, the renowned humanist thinker Enea Silvio Piccolomini, supported by Francesco Sforza, Duke of Milan,<sup>1</sup> was elected to the See of St. Peter and became known as Pope Pius II. From the very first day of his holy mission, the pontiff faced the rivalries and controversies of Western politics, the division among Christian nations in the aftermath of the Western Schism (which had occurred only a few decades earlier), and the growing threat posed by Mehmed II. In fact, Enea Silvio Piccolomini, the humanist scholar, had attempted to persuade the shrewd sultan to convert to Christianity.<sup>2</sup> Barely four years after his inauguration, at the beginning of March 1462, Pius II did something rather unusual for a powerful and experienced politician: he made an open and sincere admission to Otto de Carretto,<sup>3</sup> the well-versed Milanese ambassador to Rome. The Pope's genuine confession (spontaneous and unprovoked, as the ambassador claimed: "His Holiness, our lord, told me yesterday evening that he wished to talk to me secretly") contained the very first mention of Matthias Corvinus, son of John Hunyadi, as King of Hungary and Dacia.<sup>4</sup> After his long secret conference with the supreme pontiff, the emissary rushed to write to the Duke of Milan, his master in Lombardy, to share the surprising news.

*11 Martij 1462*

*Illustrissimo Signore,*

*Heri sera me disse la Sanctita de nostro S[ignore] mi voleva parlare in secreto. Questa mattina, pocho inanci/ al disnare, Sua Sanctita, mandando fuori ogni altro de la camera ove era, me disse queste parole: „Messer Otho, vuy/ intendeti le cose de la Maiesta del Re Ferrando, quelle del S[ignor] duca et le nostre come facciamo noy ystessi. Et per che/ sapiamo vuy essere fidele et bon servitore del vostro Signore et desiderare che le cose sue passeno bene, essendo lo nostro/ ben convinto al suo in modo che non pare potere essere l'uno senza l'altro, havemo deliberato comunicare con vuy/ quelli pensieri che ce occorreno et havere il vostro consiglio, avisandovi che con niuno di nostri ancora si siamo/ allargati tanto, et cossi vogliamo vi sia secreto quello che rasonaremo con vuy. Nuy consideramo in che termini/ stano le cose nostre et primo consideramo lo stato del S[ignor] duca et pensamo che e confinato dal duca de Savoya,/ il qual non farebe ne piu in manco come volesse lo Re de Franza, poy glie ast subiecto al Re prefato, c'e il/ Marchese de Monferra, il qual facilmente se riduria a la volonta del prelibato Re. C'e Genoa, la qual e divisa,/ in modo che pocho si po sper-*

are de quella. Dal canto di qua c'è lo duca de Modena et tutti questi vicarij de/ Romagna, tutti inclinati a quella parte. Fiorentini, crediamo, non vorebano la disfatione del duca de Milano/ perche e pur loro interesse, tamen noy crediamo che quando Francesi fecessero guerra al duca de Milano, essi se/ scoprisseno contra Francesi in favore del duca, et se pur fecessero qualche subventione de denari secretamente,/ saria poca. Venetiani ancora sono de stranna natura e di loro non e da pigliare fede, non che crediamo/ debiano rumpere guerra col duca a posta de Francesi, ne che debeno volere che Francesi submetteno il duca,/ ma sariano contenti de lasserlo sbattere un pocho per che havesse grande bisogno de loro et bisognasse venire/ a sua mercede et darli qualche cita o terre dele sue, come e costume loro sempre de stare sul prebendere, senza/ riguardo alcuno de amicitia, o liga, o altra honesta, et gia si vede che Bartolomeo da Pergamo, lo qual ogniuno/ intende che e homo loro, et non faria se non quanto essi volesseno comincia a fare novita, il che non e bon segno./ Si che se puo dire in quello canto di la, lo duca prefato essere quasi solo et non havere altro che il Marchese/ di Mantua, lo qual non e pur potente ch'el si sia, preterea le terre et populi suoy, secondo che intendiamo, non/ sono ben contenti per che dichono essere molto gravate de diverse angarie et la parte ghelfa maxime da Milano/ in la si trova in alto affectionata a francesi et da Milano in qua molti sono affectionati a Venetiani, si che/ trovandosi il duca guerra adosso, cio e gente de Franza de verso ast et Bartolomeo da Pergamo et il duca/ de Modena di qua, non vedemo come potesse sostenere l'impresa del Regno, maxime non havendo piu denari/ ch'el se habi. Venemo al fatto del Re Ferrando et troveremo quello molto debile, prima non ha denari, ne modo/ de haverne da se, ne d'altri ch'a dal duca et da noy, e glie mal voluto nel Regno et tutto quello ch'el tiene tien/ per forza et pareci che li bisogni aquistare ogni cosa con le bombarde et de questi Signori chi sono accordati/ non e da fare molto capitale, per che quasi tutti sono in sua liberta de rivoltarsi a sua posta et gia alcuni titubeno,/ come e il duca de Sora, il qual ancora non e fermo. Questi da San Severino pur hanno tenute pratiche con inimici./ L'Aquila e pur in sua liberta, cossi la contessa de Cellano possiamo dire, con tanti exerciti in duy anni non havere/ aquistato altro ch'a Iacobo Sanello, che fu bon fatto et a noy molto importava, poy il contato de Tagliacozo e d'Albi,/ poy il conte Orso, del chi pur speramo bene, et alcune terre che ha aquistate il Re, che sono poche, el quello/ al S. Iosia che ha aquistato il S. Matheo da Capua. Le altre cose aquistate facilmente se perderiano/ tutte se che non c'è ancora molto fundamento, ne fermeza in lo stato del Re. Venemo al fatto nostro di qua/ nuy si trovamo il stato nostro tutto frachasato cossi in temporale come in spirituale. Nam in temporale, primo noy/ trovemo in la Cita la parte Colonna, tutta inclinata al stato francese et e la piu gran parte de Roma,/ in modo che quando vedesero le cose nostre declinare per alcun modo possiamo piu tosto temere che sperare di loro,/ per lo Dio Grande, de che hanno ad Visini et con questi ce vene Casa Sevela tutta et il conte Everso, li quali/ retornariano in piede la liga qual haveano, alias fatta col conte Iacobo contra de noy, licet dichano la/ fecessero contra Casa Visina. Ce sono ancora molti gientilhomeni per lo paese non ben contenti de noy, //

Page 2:

per che non gli havemo voluto tollerare le loro insolentie, come sono questi gientilhomeni da Corveto/ et questi da Canale et altri. Poy ce sono Perusini, li quali sono tutti Braceschi

et loro ystessi lo/ dicheno a noy proprij che desidereno la exaltacione del conte Iacobo e del conte Carlo da Montone,/ et li voriano aiutare quanto potessero, ben dicheno non li voriano per Signori. C'e in la Marcha/ quello Signore Iulio da Camarino, perfido inimico nostro, del Signore Sigismondo et del S[ignore] Malatesta. De quelli/ da Forli et de tutti quelli vicarij nostri de Romagna non dico nulla. Li Anconitani sempre hano tenuta/ et tegneno intelligentia col S[ignore] Sigismondo et cossi molti altri Marchiani stano sublevati. Noy da Venetianj/ et da Firentini non siamo ben voluti et sapiamo piu li piace el male ch'el ben nostro, et questo e il vero./ Non possiamo dire havere altro favore in Italia che quello del S[ignor] duca de Milano, il qual, havepaginndo/ impazo dal canto suo, non potria aiutare noy et per noy siamo poveri de denari, ne possiamo fare molte/ cose, per che non havemo in tutto oltra CL milla ducatis de intrata, fra il spirituale et temporale, et questo quanto/ apertene a la temporalita. Quanto al spirituale dominio, noy havemo molto da considerare, per che quello/ importa piu a l'honore et stato de Santa Chiesa et nostro ch'a il temporale et questo stato spirituale e sparso/ per tutta Christianita et ce po essere turbato da ogni canto, et quando consideremo la natione Italica possiamo/ dire del spirituale quello havemo ditto del temporale. Se poy consideremo la Germanica, si trovemo in quella/ parte assay turbati, per che volendo noy defendere honore de la Sede Apostolica come siamo tenuti c'e stato neces/sario farci inimico il duca Sigismondo de Austria, lo qual, per essere de grande Casa et potente, ha/ pur seguito et favore assay. Poy c'e stato necessario procedere contra lo ellecto Maguntino [Meinz], lo qual e mala bestia/ et ha lo conte Palatino et alcunaltri Signori – quali sua Santita nomino – chi lo favoriseno. C'e ancora il duca/ Alberto, fratello de lo Imperatore et molti altri, alcuni per odio de lo Imperatore, al qual sanno che noy vogliamo/ bene, alcuni per amicitia de li prenominati, quali sariano prompti contra de noy. C'e ancora quello chi se chiama Re de Ungaria, de Dacia etc. [our emphasis], lo qual tene gran dominio, et, per essere inimico de l'imperatore et etiam/ per essere colligato col Re de Franza, come e et dicelo manifestamente, c'e faria inimico, et questo lo provemo,/ nam novamente ha fatto retenerne certa summa de denari, scossa de decime ecclesiastice, a nome nostro, in quelle/ parte, scusandosi non poterle lassare per che e colligato col Re de Franza, il qual intende che ditti denari/ se hariano a spendere contra de luy in lo Regno de Napoli, et potria lamentarsi d'esso che spendo questo/ habi lassato levare tali denari del suo paese etc. C'e ancora il Re de Boemia, il qual, ben che mandi/ sua ambasiata qual heri gionse qui a dare obedientia – tamen dice Sua Santita – e mezzo heretico et e cativo/ de nido, et non se ne puo pigliare fede. C'e il duca de Cleure, qual, per che la Santita Sua non li consente/ a le cose iniuste contra la Chiesa de Colonia, ancora li e inimico. Poy, pigliando la natione Yspanica, la/ maggiore parte, si puo dire, inclinata a Francesi, nam lo Re de Spagna, qual e lo piu potente Signore,/ e colligato col Re de Franza et se puo dire a fradellato con quella Casa. Si che, havendo il Re de Franza/ inimico, non si puo sperare da quello de Spagna se non disfavore e danno. Il simile si puo dire de li/ duca de Borgogna et duca de Savoia, li quali non se discosterano da la volonta del Re de Franza,/ piu come li subditi suoy. Havendo adonche lo Re de Franza per inimico, possiamo dire facendosi/ luy capo havera lo seguito de tutta questa turba preditta, maxime quanto al spirituale et, per che habi/ levata la Pragmatica, non e da pigliarne conforto alcuno, nam dice<sup>5</sup> questo e piu caricho a Sua Santita/ che l'habi levata libera, quam se dicesse de volerla levare sub conditione se la Santita Sua lassasse l'impresa/ del Regno, per che, in tal caso, saria

*piu honesto a Sua Beatitudine a dire che non vole comparare dal Re quello/ che, per debito de la fede katolica, deve fare, ne e honesto che Sua Maiesta lo metta a taglia per simile/ cose, ma havendo Sua Maiesta monstrata obedientia et reverentia a la Sede Apostolica, levando libere la Pragmatica/, come ha, hora li richiedera che Sua Santita se levi da l'impresa del Regno, promettendoli de volere//*

### Page 3:

*fare per la fede catholica altre cose grande et mantenere l'honore de la Sede Apostolica etc. Se Sua Santita gli/ lo nega, non dira lo Re de Franza de volere rimettere la Pragmatica, per che li farebe mancamento, ma/ dira che vole prestare obedientia a la Sede Apostolica et usarli ogni reverentia et cerchare il bene et exaltatione/ de quella et de la fede catholica, et dira che'l papa, per sue passione et specialita de parentati et altri suoy/ particolari commodi, lassa de fare molte cose che se fariano in manutentione de la fede et exaltatione de la/ Chiesa et che saria bene fare concilio et chiamara il concilio, a lo qual facilmente indura li Signori sopra nominati,/ chi sono inimici a Sua Santita, trovava ancora molti Cardinali quali saranno prompti a questo, et li sia facile/ cosa fare scisma grande in la Chiesa de Dio, et mettere Sua Beatitudine in grandissima tribulatione. Or queste menaze/ li farano questi ambasciatori che vegnerano et le farano intendere a questi Cardinali, li quali chi per tema de/ scisma e del danno de la Chiesa, chi per passione et inclinatione che hanno a le cose de Franza, tutti saranno a/ confortare Sua Santita che vogli mentre chi puo havere honorevoli et grandi partiti pigliarli piu tosto ch'a irritare/ lo Re di Franza et tirarsi tanto rumore a le spalle, per tanto li pareva, fusse da fare bon pensiero in questa/ cosa. Et cossi mi confortava et commandava ch'io li dovesse pensare et dirgli il mio parere de quello che mi/ occorreva adesso et mi occorreria poi, senza communicato con altra persona, per che non voleva ancora che/ alcuno intendesse questa sua suspensione d'animo et non l'haveva comunicata con alcuna di suoy, per che/ quando se intendesse che inclinasse o titubasse, ponto tutti li sarebeno a le spalle et dissemi che intendeva che/ V[ostra] Excellentia ancora haveva pochi appresso di se chi fussero de quello parere che era essa, non e di perseverare in/ l'impresa del Regno et, se alcuni si monstraveno altramenti, era per compiacervj, come ancora fano li suoy a/ Sua Sanctita. Io regraciay Sua Beatitudine de la fede che pigliava et de l'opinione che monstrava havere di me, diman/dano mi il mio parere in tanta cosa, et disseli che lo ingegno mio non bastava a consultare cose tanto alte,/ ne se conveneva appresso tanta sapientia quanta era quella de Sua Beatitudine a me, imprudente et inexperto,/ aprire la bocha et che l'officio mio<sup>6</sup> e stato et e non mettere in bilanza, ne posare molto queste cose, ma de/ sollicitare siano exequite quelle sono pesate da Sua Sanctita et da V[ostra] Excellentia, et cossi, con ogni ingegno, mi son indu/striato fin al presente de fare, et cossi pregava Sua Sanctita non mi gravasse a pensare, ne a dire piu oltre, ma/ quella come prudentissima et sapientissima pigliasse quello che li paresse il piu honesto et migliore partito./ Nam haveva Sua Sanctita inteso quello che V[ostra] Excellentia piu volte et hora novamente haveva scritto de le risposte date/ a questi ambasciatori francesi etc., per le quale si comprehendeva la constantia de V[ostra] Illustrissima S[ignor]ia in lo suo/ proposito et le honeste et degne rasone quale allegava per quello et lo modo che pareva da servare con questo/ Re de Franza, adornandolo con bone parole etc., tamen essa V[ostra] S[ignor]ia se remetteva de questo*

*et ogni altra/ cosa in parere et volunta de Sua Beatitudine senza alcuna exceptione et cossi potevesi rendere certa de havere libero arbitrio/ in le cose de V[ostra] Excellentia, non meno ch'a in quelle de Sua Sanctita, et per tanto se a quella pareva che le rasone preditte/ per Sua Beatitudine stringessero in modo che li paresse de fare altra risposta a questi ambasciatori che quella che V[ostra] Excellentia/ ricordava saria in suo arbitrio disporre come li paresse, et V[ostra] Excellentia sempre staria contenta, pur considerato/ che questi ambasciatori starano ancora duy o tre di a venire e poy che sarano venuti et exposta l'ambasiata,/ si potranno un pocho tenere in parole prima che se li daghi determinata risposta. Se pareva a la Sua Beatitudine ch'io/ daesse aviso a V[ostra] Excellentia piu de una cosa ch'a de unaltra circa de cio lo farey<sup>7</sup> et harey risposta ben presto./ Sua Sanctita mi disse non li pareva ancora ch'io vi scrivesse, ma prima voria intendere il mio parere, non come/ de ambasciatore, ma come de privata persona chi li dicesse quello mi paresse per lo ben de Sua Sanctita et de V[ostra] Excellentia,/ et poy re ita mecum examinata, Sua Beatitudine me direbe quello li pareva havesse a scrivere a V[ostra] Excellentia circa de cio/ per tanto voleva ch'io li dicesse quello mi occorreva de presenti, et poy ancora li pensasse meglio et li riparlasse./*

*Io li rispuosi che poy che a Sua Beatitudine piaceva ch'io in tanta cosa dicesse mio parere, li pensarey meglio et/ fideliter dicerevy quid occurreret, et che al presente non saperia dire altro, se non che le rasone quale Sua Sanctita//*

#### Page 4:

*haveva dicte parevano pur urgente assay, ma chi voltava carta trovarra ancora altre rasone/ molto forte, et che c'era l'honesta prima et poy moltaltre rasone de utilita. Et primo circa honestatem/ non e dubio che saria mancamento assay a Sua Beatitudine per parole et menaze de francesi desistere da quella/ impresa, la qual con tanta maturita et deliberatione haveva cominciata, cio e con auctorita del Sacro Collegio/ de Cardinali, et poy con tanta constantia mantenuta con rispondere a li ambasciatori del S[acro] Re de Franza/ passato in publica dieta a Mantua, iustificando tal impresa poy cum scrivere brevi et bolle per lo regno de/ Napoli per tutta Italia et in moltaltre parte del mondo pur iustificando tal impresa, poy mandandoli ogni/ di gente d'arme, es demum il nipote, poy facendo l'affinita con le Re Ferrando et tutte quelle demonstratione/ et obligatione che possono constringere uno summo pontefice et degno principe a non fare may il contrario/ de quello che con tanta asseveratione tanto tempo ha sostenuto, si che ritraversi adesso che e passato tanto oltra/ et per menaze, et<sup>8</sup> per lusinghe del Re de Franza, et per promesse de le cose che non fara may improbare et/ retractare quello che gia piu anni, con tante demonstratione, ha approbato et mantenuto pensi che honore/ la fede et questo quanto a l'honesta. Ma chi ancora considera l'utile, ben che se proponeno tante utilita et evitacione/ de danni accordandosi col Re de Franza, dico che non e forse manco utilita, ne evitacione de minori danni/ perseverare in la defensione del Re Ferrando, nam usanza de Francesi e de dire molte pur cose che non fanno,/ et primo dico che non credo chel o Re de Franza vogli cossi abbrazare questa impresa de Italia per che cognosce/ e maggiore fassio ch'altri non stima et li bisogna fare grandissima spesa, la qual non e da credere che faci cossi/ presto, nam quantunque Sua Sanctita dica che Venetiani non aiutariano, ma stariano a vedere, dico ch'io non lo credo/ per*

*che avenga che honesta forsi non li movesse, li moveria l'utilita loro che non fa per essi che Francesi siano/ grandi in Italia et sanno che quando la Illustrissima S[ignoria] V[ostra] vorra patti con Francesi, li trovara et non li mancarano/ optimi mezi, per la qual cosa e da credere acio che V[ostra] Excellentia non vi abandonariano Fiorentini,/ ancora credo per vigore de la liga et amicitia che hanno stretissima con V[ostra] Excellentia non vi abandonariano. Vostra Signoria/ ancora non ha il paese suo cossi mal contento come li e dato ad intendere, ymo non fu may principe alcuno/ piu amato e piu reverito da subditi che sia V[ostra] Excellentia et di questo stia de bon voglia Sua Beatitudine che patirebeno/ tutti ogni extremita prima che cambiare Signore. Item, V[ostra] S[ignoria] ha de le gente d'arme pur assay in modo che,/ venendo Francesi, trovarano contrasto tale che li pareva duro, et de queste cose e ben informata la Maiesta del/ Re de Franza, la qual ben che stimi la sua possanza suprema a tutte le altre, tamen tene in tanta repu/tatione V[ostra] Excellentia che sentendola fornita di preditti favori, non harebe ardire asaltare tanta impresa/ senza suo grandissimo ysforzo, lo qual al presente non credo vogliono fare et quando pur deliberasse farlo/ dico non e possibile sia cossi presto che non sia prima vinta o posta in sicuro la impresa del Regno/ in modo che la Maiesta del Re Ferrando si potra mantenere senza Vostro subsidio, ma quando bene staessemo/ a li pericoli che Sua Beatitudine ha ditti de sopra, se considera li pericoli a li quali se mettiamo accordandosi/ forsi non sono menari, nam quando il Re de Franza habi il Regno de Napoli, Genoa et ast in Italia/ et Fiorentini et duca de Modena et altri amici, essendo potentissimo re giovane et altero, et vedasi/ con parole sole havere in uno ponto guadagnato tanto dominio loro grande sono stimati lo/ lume de Italia, per che non li bastera l'animo poy de aquistare il resto de Italia, et sara cagione Sua Sanctita/ de sottomettere Italia a la superbia galica et far eche il papa li sia capellano et che sia in sua possanza/ fare lo papa a sua modo et transferire il papato in Franza. Non e questo pocho periculo, non e pocho/ danno, ne pocha vergogna, preterea e da pensare che de tante promisse che fa il Re de Franza de volere/ fare contra il Turcho, non ne fia nulla per che, havendo questa impresa in Italia, non fara che non staghli/ impizato in quella uno bon pezo prima che vinca Genoa et il Regno, et meschialeseli altre petentie.//*

#### Page 5:

*per le quale se vegnera ad irritarsi in modo che poy che havesse ottenute queste cose, non stara contento a quello/ et vorra proseguire la guerra contra chi li sara stato adverso. Si che vegueria Sua Beatitudine a vergognare se Italia/ et la Sede Apostolica per una vana et unibratiale speranza de fare contra il Turcho, il che non sarebe nulla,/ per la qual cosa mi pareva fusse ben da pensare su questa cosa et per che Sua Beatitudine diceva questa sua suspensione/ d'animo non haverla comunicata con altri per che intendendosi harebe da suoy proprij molti stimuli ad accettare/ l'accordio, io commenday che fusse bene non comunicare tal pensiero con molti, per la rasona che Sua Sanctita diceva et che/ Sua Beatitudine, ne alcun magnanimo principe contra may sottomettersi in tutto al consiglio di suoy et maxime dove pareva/ et combatesse la utilita con l'honesta, nam era grande differentia et cossi doveva rasonevolmente essere dal parere d'uno/ summo pontifice o altro principe a quello de un altro homo inferiore, dico in quelle cose che concerneno la la generosita/ de l'animo per che uno degno principe ha l'animo grande et non si*

convene a quello avilirse per utilita et fare/ contra l'honore suo per che quello e lo principale obietto suo et il fine al quale tende tutto il suo pensiero et quello/ deve extimare sopra ogni cosa, nam de le signorie grande altro fructo non se ne cava ch'a l'honore et gloria/ et in quella avanzano li gran signori, li altri homeni minori. Quanto a li altri piaceri del mondo, molti altri/ inferiori de ricchezze li avanzano per che hanno manco sospetti, manco molestie et manco affanni et gli e licito/ pigliarsi mille delecti et mille piaceri che non puo cossi pigliare uno principe. L'honore adonche et gloria/ e propria di grandi signori et in quella sola c'e avanzano, non deveno adonche essi pesare quella gloria/ con la bilanza et consiglio de li homeni inferiori, li quali comunementi extimeno piu l'utilita che l'honore/ et questo se vede manifestamenti in le signorie che se regeno per comunita, le quale semper se tirano a l'utile./ non stimando troppo quello honesto che para discrepare da l'utile. Et se li cardinali, prelati et altri confortano/ Sua Beatitudine a lo accordio, deve pensare che essi hanno riguardo a l'utile et quiete loro et questa passione li/ inclina a tal consiglio per che li pare aquisariano pace et quiete, potriano meglio usufructare lo papato./ et questi sonno li suoy principali rispetti, et quando bene se metteno in persona del papa, considereno/ la quiete et la pace, et per consequens l'utile et quello stimano piu che l'honore per che con tal misura soglieno/ mesurare le cose loro, et la conditione sua bassa non ha ancora gustata la suavita et la gran gloria. Si che/ Sua Beatitudine non doveva in questo seguire piu il consiglio d'altri ch'a il suo proprio. Ella me rispose a/ questa parere ch'io diceva il vero, et per certo cossi era, et allegomi lo exemplo de Alexandro et de/ Parmenone, suo servitore, che facendo Alexandro guerra al Re Dario, potentissimo Re, li fu per esso Re/ proferta la figliola per moglie, con la metta del suo Regno per dote, et li fusse amico. Consigliava/ Alexandro con Parmenone tal proposta. Ello rispose che, se fusse in loco de Alexandro, accettaria la/ proferta, al qual Alexandro replico et sio fusse Parmenone ancora l'accettaria, ma essendo Alexandro/ non l'accettaro. Quasi volesse significare quello ch'io ho ditto di sopra, chel o iudicio del principe e/ generoso et stima l'honore, quello de l'inferiore stima piu l'utile. Quanto a le altre mie ragione/ sopraditte, disse non li dispiaceveno, et che per certo li pareva troppo grave et duro condursi may a/ lassare questa impresa piu per l'honesta preditta ch'a per niunaltra specialitade nepote o d'altri, per che/ quelle non lo tegueriano ponto. Non me curay de concludere altrimenti allhora del modo che paresse/ da servare, per che in vero e pur da pensarli bene per adaptare risposta che satisfaci a le ragione che/ saranno adducte et maxime per la tema del concilio, lo qual pare non se possi evitare, cercandolo/ la Maiesta del Re de Franza.

Pur Signor mio, quanto mi sara possibile, persuadero a la Sanctita de nostro Signore che daghi bone parole per/ adormentare la Maiesta del Re de Franza et per furarli il tempo secundo che V[ostra] Excellentia ricorda per sue lettere//

## Page 6:

et mettero bon animo a sua Sanctita quando potro, et per che Sua Beatitudine habi casone de stare piu constante/ li ho confortato che mandi lo I. duca, suo nepote, in lo Regno senza piu dimora, de lo quale pareva/ comminciasse a dubitare se lo doveva mandare ancora et cossi hogi e partito et io l'ho accompagnato/ fuora de la porta, luy e lo conte camerlengo, pur aviso V[ostra] Excellentia che ancora non ha tochato il denaro/ de la prestanza ne luy, ne altra quantunque sia recuperato il denaro. Et quando pur questi ambasciatori/ se

*risolvessero a le conclusione in modo che non se li potesse furare molto tempo, secondo che dice la Sanctita/ de nostro Signore che dubita, me iugegnero (vigeguero) che se li daghi tanta longa che potremo avisare V[ostra] Illustrissima S[ignoria] prima/ che Sua Beatitudine se resolvable a le conclusione. Ma a dire quello ch'io comprehendo, cognosco l'animo de Sua Sanctita/ molto abbattuto, et se V[ostra] Excellentia con grande et vigente rasono non lo conforta, temo che non inclini a lo/ accordio maxime se li sia proposto qualche mezo qual habi faza de honesta et con lo quale non/ para lassare in preda il Re Ferrando come saria mezo honestato, ut supra, ma io monstray non/ intendere per non darli attacho che paresse Vostra Excellentia gia inclinata a questo et a tal disputatione/ non condescenderia io se non vedesse Sua Beatitudine risoluta et deliberata a quello et havesse risposta a la/ V[ostra] Illustrissima S[ignoria] de quello dovesse fare per tanto quannvis S[ancita] de nostri S[ignore] me habi commisso che ancora non/ vi scrivesse tamen me parso bene non tardare piu per che in tempore possi havere risposta dignasi/ adonche V[ostra] Excellentia respondere subito et faci prevedere che le poste di cavallari siano ben fornite, acio/ che presto possi dare li avisi et havere le risposte. Me raccomandando a V[ostra] Illustrissima S[ignoria].  
Rome, die/ XI Martij 1462*

*F[idelis] V[estre] Excellentie*

*Servitor Otho de Carreto*

The report sent by Otto de Carretto to Francesco Sforza on 11 March 1462<sup>9</sup> was described by Kenneth M. Setton as one of the most enlightening documents on Pius II's Italian policies.<sup>10</sup> Around the same time, before 15 March 1462, the envoys to Rome of Louis XI, king of France, informed Pius II that their sovereign would send 30,000 horsemen and 40,000 archers against Mehmed II.<sup>11</sup> This French pledge seems to have been the result of extended negotiation between Louis and Matthias.<sup>12</sup> A certain Antonio Marini acted as intermediary between the courts of Paris and Buda.<sup>13</sup> Almost a year later (on 13 January 1463),<sup>14</sup> again following a meeting with Pope Pius II, Marini was introduced by the same Otto de Carretto<sup>15</sup> as the envoy to France of George Podiebrad, King of Bohemia,<sup>16</sup> of Matthias Corvinus (at the time still Podiebrad's son-in-law), and of Casimir IV Jagiellon, King of Poland and enemy of the Hunyadi monarch.<sup>17</sup> In this context, it should be noted that by 11 March 1462, when Otto de Carretto sent his report, news of the Danubian exploits of Vlad III ("the Impaler") had already reached Rome;<sup>18</sup> Vlad might have been Matthias's brother-in-law,<sup>19</sup> or at least his first cousin's husband.<sup>20</sup>

Shortly afterwards, at first during the winter of 1476-1477 (just after his death), and then around 1480-1481, Martino Segono, Bishop of Novo Brdo, described Vlad—without actually naming him—as “King of Dacia, of the Basarab family.”<sup>21</sup> In March 1462, Pius II and Otto de Carretto thought of Matthias as the “King of Dacia.”<sup>22</sup> According to Pius II, Vlad attempted to betray Matthias in November 1462, barely nine months after Carretto's report (dated 11 March 1462), featuring the first mention of the same king for both Hungary and Dacia.<sup>23</sup>

For Matthias, a king with humanistic leanings who also claimed to be a descendant of the Romans, *Dacia* might have served as a backup plan in the event he lost the Holy Crown of Hungary (which until the end of 1463 belonged to the Holy Roman Emperor Frederick III of the House of Habsburg).<sup>24</sup> The terms in which the Milanese ambassa-



dor formulated the report are worthy of note: he did not in fact state that Matthias actually was, but that he proclaimed himself “King of Hungary, Dacia, etc.” However, the addition of “Dacia” could also be the effect of the cruel ambitions entertained by Matthias’s and Vlad’s fathers, John Hunyadi<sup>25</sup> and Vlad II Dracul [“the Dragon”].<sup>26</sup>

It is undeniable that during the Middle Ages, especially during the 13<sup>th</sup>, 14<sup>th</sup>, and 15<sup>th</sup> centuries, the name “Dacia,” in a political, statal and religious (Catholic) acceptance, was applied primarily to the Kingdom of Denmark, owing to a historical and geographical confusion we will not dwell upon at the moment. Nevertheless, the historical sources of the time use the correct denomination, *Dania*, to refer to this territory.<sup>27</sup> However, during the second half of the 15<sup>th</sup> century there was a significant change in the use of the name “Dacia,” now designating the Lower Danube area, the only region where the Roman Empire had founded first one, then several provinces with this name.<sup>28</sup> The work of humanist scholars (some of whom also embarked on political careers) gradually introduced to Western chancelleries the identification of Dacia with Hungary (Transylvania), Moldova, and Wallachia.<sup>29</sup> It is true that the uncertain and ambiguous usage continued for several decades, with the appellation “Dacia” applied both to the King of Denmark, and to various princes in South-Eastern Europe.<sup>30</sup> It is known that, throughout his prolonged stay in Italy during the mid-1470s, King Christian I of Denmark (residing in Milan in April 1474) was called “King of Dacia,” according to tradition.<sup>31</sup> However, the terms *Dacians* and *Dacia* increasingly came to refer to Eastern Europe and to the Wallachians, increasingly described as the descendants of the Roman colonists brought by Emperor Trajan and his successors to inhabit the famous Roman province.<sup>32</sup> It was not by chance that both Matthias Corvinus of Hungary and Stephen the Great of Moldova were granted the title “king of Romanians” (*Valachorum regulus*).<sup>33</sup>

It must be pointed out that the document we have reproduced above leaves no doubt that in 1462 diplomat Otto de Carretto’s information on Pope Pius’s views led the Milanese chancellery to identify the king of Dacia (*re de Dacia*) in the person of Mathias Corvinus, who ruled over the core of the Roman province called Dacia, and who was to claim descent from an illustrious Roman family.<sup>34</sup> By extension and contamination—initially meant to correct an error—the title “sovereign of Dacia” was variously granted to several princes of other countries in the area considered to have been parts of the ancient Roman Dacia, and whose inhabitants were known as “colonists of the Romans.”<sup>35</sup> As far as we know to date, it seems that King Matthias Corvinus was the one who brought about this important alteration in Western chancelleries (first in Rome, then in Milan, Venice, and so on), because he also called himself “King of Dacia.”<sup>36</sup> After his death (1490), another local monarch seized the term *Dacia* and swiftly took over the title.<sup>37</sup>

The Kingdom of Dacia on the River Danube constituted a European reality for the Papacy and the Duchy of Milan during the spring of 1462. It was a reality particularly in the eyes of Pope Pius II, a great admirer of John Hunyadi,<sup>38</sup> and for the Duke Francesco Sforza, who had trained together with John, Voicu’s son, as a *condottiero*.<sup>39</sup> After 1500, the fiction of a Danish “Dacia” became completely obsolete, and the northern kingdom re-adopted a name more appropriate for its ethnic and geographical reality. □

## Notes

1. Marcello Simonetta, "Il duca alla Dieta: Francesco Sforza e Pio II," in *Il sogno di Pio e il viaggio da Roma a Mantova*, eds. Arturo Calzona, Francesco Paolo Fiore, Alberto Tenenti, Cesare Vasoli (Florence, 2003), 247-286.
2. Norman Housley, *Crusading and the Ottoman Threat. 1453-1505* (Oxford, 2012), 119-126.
3. On Otto de Carretto (also known as Galeotto del Carretto) and his family, see also Christine Shaw, *Barons and Castellans: The Military Nobility of Renaissance Italy* (Leiden-Boston, 2015), 27-28, 155-158.
4. The document is preserved in the Biblioteca Ambrosiana, Milan, Codices, Z 219 Su, no. 9328.
5. Overwritten word.
6. Overwritten word.
7. This is followed by a deleted word.
8. Overwritten word.
9. Published by Ludwig von Pastor on 12 March 1462 in *Acta inedita historiarum pontificum romanorum praesertim saec. XV, XVI, XVII illustrantia*, I. 1376-1464 (Freiburg-in-Breisgau, 1904<sup>2</sup>), no. 125, 150-162. However, the document quickly slipped into oblivion and was not used in Romanian historiography.
10. *The Papacy and Levant (1204-1571)* (=Memoirs of the American Philosophical Society, CXIV, CXXVII, CLXI, CLXII), II. *The Fifteenth Century* (Philadelphia, PA, 1978), 206, note 24.
11. See Pius II's *Commentaries* and the reports sent by Otto de Carretto (*Acta inedita*, I, no. 127, 162; no. 132, 170-171; Setton, *The Papacy and the Levant*, II, 232, note 10).
12. Attila Györkös, "La guerre de Pazzi et les relations franco-hongroises. 1478-1481," in *Matthias and his Legacy. Cultural and Political Encounters between East and West*, eds. Attila Bárány, A. Györkös (Debrecen, 2008), 393-404.
13. Nicolae Iorga, "Un auteur de projets de croisades: Antonio Marini," in *Études d'histoire du Moyen Âge dédiées à Gabriel Monod*, edited by Edgar Lavis (Paris, 1896), 445-457.
14. L. von Pastor, *History of the Popes from the Close of the Middle Ages*, III. [1458-1464] (London, 1894<sup>1</sup>), Appendix, no. 57, 409. Most of the documentation for the book is Milanese.
15. For Otto de Carretto's diplomatic skills at the time of the crusade, see Barbara Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)* (Milan, 2006), 259, note 22; N. Housley, "Pius II and Crusading," *Crusades* (Aldershot), II (2012), 209-247, at 247.
16. Frederick Heymann, *George of Bohemia, King of Heretics* (Princeton, NJ, 1965), 303, note 25.
17. Alexandru Simon, *Pământurile crucii: românii și cruciada târzie* (Cluj-Napoca, 2012), 161.
18. Archivio di Stato di Mantova, Mantua, Archivio Gonzaga, E. Affari esteri, XXV. *Roma*, busta 834. 1404-1499, emphasis ours. Let us cite an excerpt from the letter dated 30 March 1462 that Rome-based Cardinal Francesco Gonzaga sent his father, Marquis Ludovico III, nicknamed *il Turco*, in Mantua: [...] *Heri disse in consistorio haver adviso da Vinetia [Venice]: el Turcho [Mehmed II] esser conflictò da uno Vainoda [Vlad III the Impaler] e morti tanti de li suoi che, pur al numero de le teste se sono adunate de quelli a chi sono tagliate, se ritrovano morti piu de 21 660 homini, senza quelli sono periti per altra via ch'e impossibile de puotere sapere el numero de tuti, bench'el Reverendissimo Monsegnior Vicecancelliere [Rodrigo Borgia, who, three decades later, was to become Pope Alexander VI (1492-1503)] dicesse erano in tuto 30 000 <persone> [...].*
19. Document mentioned in Ion Bianu, "Ștefan cel Mare. Cateva documente din arhivul de stat de la Milano," *Columna lui Traian* (Bucharest), 4 (1883), 1-2, 30-47, here no. 1, 34.
20. AI. Simon, "The Hungarian Ladies of Dracula," in *Pour l'amour de Byzance*. Festschrift Paolo Odorico (= *Eastern and Central European Studies*, 3), eds. Christian Gastgeber, Charis Messis, Dan Ioan Mureșan, Filippo Ronconi (New York-Oxford-Basel-Frankfurt-am-Main-Vienna, 2013), 241-248.

21. See I.-A. Pop, Al. Simon, “Regele Daciei din familia Basarabilor: mărturii despre români și domnii lor din secolul al XV-lea,” in *Cel care a trecut făcând bine. Nicolae Edroiu*, eds. Macarie Motogna, Mihai Hasan, Victor Vizauer (Cluj-Napoca, 2019), 60-64.
22. Quite significantly for the Italian politics of those times, Otto de Carretto did not admit to Pius II that it was possible for a French-Milanese alliance against Venice to be formed; such an alliance would have been deemed by the pope as going against his own crusade plans (Pastor, *Acta inedita*, I, no. 179, 268; a report commented on by Setton, *The Papacy*, II, 264, note 119).
23. Al. Simon, “Nașterea și moartea unui anti-erou: Nicolae de Modruș, Francesco Gonzaga, Rodrigo Borgia și cele 21 660 de victime ale lui Vlad al III-lea Țepeș,” in *Relații interetnice în Transilvania: interferențe istorice, culturale și religioase*, eds. Ioan-Marian Țiplic, Maria Crîngaci Țiplic, Nicolae Teșculă (Sibiu, 2019), 209-234.
24. Karl Nehring, *Matthias Corvinus, Kaiser Friedrich III. und das Reich. Zum Hunyadisch-Habsburgischen Gegensatz im Donauraum* (Munich, 1989<sup>2</sup>), 21-23.
25. Lajos Thallóczy, Samu Barabás, *A Frangepan Család Oklévéltára. Codex diplomaticus comitum de Frangepanibus*, I. 1133-1453 (= *Monumenta Hungariae Historica*, I, 35) (Budapest, 1910), no. 344, 350 (Treaty of 6 November 1447 between John Hunyadi and Alfonso V of Aragon, King of Naples and contender for the Hungarian crown, who was to be supported by 10 000 “Wallachians”).
26. Francisc Pall, “Intervenția lui Iancu de Hunedoara în Țara Românească și Moldova în anii 1447-1448,” *Studii. Revistă de Istorie* (Bucharest), 16 (1963), 5, 1049-1072. On 4 December 1447, after having Vlad II Dracul executed by live burial (according to rumours), John Hunyadi styled himself in Târgoviște as “voivode of Wallachia, by the grace of God”).
27. In relation to this topic, it is not without interest that the region of Denmark had been known as *Gothia* since the early Middle Ages. This triggered debates on the identity of Goths and Gets in post-Roman and medieval sources. We mainly have in mind Jordanes’s famous *Getica*, written around the middle of the 6<sup>th</sup> century (see, most recently, Kai Brodersen, “Könige im Karpatenbogen: Zur historischen Bedeutung von this came’ Herrscherliste,” in *Zeitschrift für Siebenbürgische Landeskunde* (Cologne-Weimar-Vienna), 36 (2013), 129-146).
28. Christian Gastgeber, “Die Brücke im Westen: Griechisch-byzantinischer Kulturtransfer in der Renaissance,” in *Byzantium as Bridge between West and East* (= *Denkschriften der Philosophisch-Historischen Klasse*, 476), eds. Ch. Gastgeber, Falko Daim (Vienna, 2015), 291-316.
29. See the testimonies collected in Adolf Armbruster, *Der Donau-Karpatenraum in den Mittel- und westeuropäischen Quellen des 10.-16. Jahrhunderts. Eine historiographische Inagologie* (Köln-Vienna, 1990), 164-165; Idem, *Romanitatea românilor. Istoria unei idei* (Bucharest, 1993<sup>2</sup>), 56.
30. Edoardo Fumagalli, “Francesco Filelfo e il re di Dacia,” *Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medio evo* (Rome), 110 (2008), 2, 117-130.
31. Janus Møller Jensen, *Denmark and the Crusades. 1400-1650* (Leiden-Boston, 2007), 148-153.
32. Perhaps the best example is Flavio Biondo’s Neapolitan speech, dated less than a decade earlier than Otto de Carretto’s Roman report of March 1462 (see *Ad Alphonsum Aragonensem serenissimum regem of expeditione in Turchos Blondus Flavius Forliviensis*, in *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, ed. Bartholomeo Nogara (Rome, 1927), 25).
33. Antonio Bonfini, *Rerum Ungaricarum Decades*, eds. József Fögel, László Juhász, Béla Iványi, III (Leipzig, 1937), 243; IV (Leipzig, 1941 [Budapest, 1944]), 18, 212.
34. On the Huniady family’s policies on advertising their Roman origins, see Julia Dücker, “Konstruktion einer ruhmreichen Vergangenheit: die Abstammung des ungarischen Königs Matthias Corvinus,” in *Integration und Desintegration der Kulturen im europäischen Mittelalter*, eds. Michael Borgolte, Julia Dücker, Marcel Müllerburg, Bernd Schneidmüller (Berlin, 2011), 137-151.
35. It is therefore to be noted that the battles between Stephen the Great and Mehmed II turned (once again) Danubian *Dacia* into an important topic for the (Greek Orthodox) Slavs in

- the Ottoman Empire, no later than the mid-1470s (on this quite well-known example of Danubian *Dacia*, see Antoine-Emile Tachiaos, “Nouvelles considerations sur l’œuvre littéraire de Démétrius Cantacuzène,” *Cyrrilomethodianum* (Thessaloniki), 1 (1971), 131-132, at 139).
36. King Matthias’s “Dacian” policy triggered a West-Balkan (“Gothic”) counter-reaction by Nicholas of Modruš, writing around 1472-1473 (Luka Spoljarić, “Nicholas of Modruš and his *De Bellis Gothorum*: Politics and National History in the Fifteenth-Century Adriatic,” *Renaissance Quarterly* (New York-Cambridge), 92 (2019), 457-491).
  37. An important role in clarifying the Romanian (“Wallachian”) stakes of this “Dacian” transfer would be played by the Romanian edition of the “Life of Saint Nephon,” edited by Ovidiu Cristea and Ovidiu Olar, originally written in Greek around 1516-1518 (a manuscript discovered by Michel Cacouros almost two decades ago).
  38. See Ovidiu Mureșan, *Renaștere, umanism, papalitate în secolul al XV-lea* (Cluj-Napoca, 2006).
  39. Pál Engel, “Hunyadi pályakezdése,” in *Nobilimea românească din Transilvania. Az erdélyi román nemesség*, eds. Ioan Drăgan, Marius Diaconescu (Satu-Mare, 1997), 91-109. Unfortunately, the archives and libraries of Milan have preserved few documents from the period preceding the imposition of Francesco Sforza as duke (1450-1466), following the death of his father-in-law, Filippo Maria Visconti (1447).

### Abstract

Matthias Corvinus, *Re de Ungaria, de Dacia* etc., in 1462

In early March 1462, Pius II did a highly uncommon gesture for a powerful and experienced politician: he made an open and sincere admission to the Milanese ambassador in Rome, the astute Otto de Carretto. It is in the pages of this undeniable confession of the pope (a confession initiated by the pope himself) that Matthias Corvinus, son of John Hunyadi, was mentioned for the first time as King of Hungary and Dacia. Dacia may have been a backup plan for Matthias, in case he irretrievably lost the Holy Crown of Hungary (held by the Roman-German Emperor Frederick III of Habsburg until the end of 1463). On the other hand, Matthias’ *Dacia* could have emerged from the bloody ambitions of John Hunyadi and Vlad II *Dracul*, the parents of Matthias Corvinus and Vlad III *the Impaler*. Unquestionably, in the Middle Ages (chiefly in the 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> centuries), on the political and confessional levels, *Dacia* was employed foremost to designate the Kingdom of Denmark (due to a historical-geographical confusion beyond the scope of this paper). Still, the northern territory was also correctly referred to in contemporary sources as *Dania*. In the second half of the 15<sup>th</sup> century, the situation began to significantly change as the name Dacia returned to the Lower Danube area, the only region where the Roman Empire had founded a province (and later several) by this name. In the spring of 1462, the Kingdom of Dacia north of the Danube was undoubtedly an European reality for the Papacy and for the Duchy of Milan. It was a reality particularly for Pope Pius II, a great admirer of John Hunyadi, and also for the Milanese duke Francesco Sforza, who had done his apprenticeship as a *condottiere* alongside John, the son of Voicu.

### Keywords

Matthias Corvinus, Pius II, Hungary, Dacia, Milan, crusading, state-building

# Mehmed II's Return to *Moldovia* in 1476 and the Death of the *King of Dacia*

---

ALEXANDRU SIMON

ON 16 November 1476, the expenses of the Ragusan envoy to Mehmed II were covered (he received his *wages*) although he did not meet with sultan Mehmed II [...] *quod imperator non erat in Romania, sed in Moldovia* [...].<sup>1</sup> The last time the envoy of Ragusa had missed the sultan was at the end of 1462; the messenger of the Adriatic republic had had to wait until January 1463 to fulfill his mission.<sup>2</sup> Just like in 1476, Mehmed II had a *Wallachian* failure (dating from the summer of the year) to compensate for (in the south).<sup>3</sup> After the battles of August and September 1462, he conquered the Genoese Mytilene (Lesbos).<sup>4</sup> At the end of 1476 Mehmed seized the fortresses erected by Matthias Corvinus on the Serbian border between the Ottoman Empire and the Kingdom of Hungary.<sup>5</sup>

In both cases, the Ragusan messengers' failure to meet with Mehmed, while he had taken departure to the north, revolve around the fate of Vlad III *the Impaler*.<sup>6</sup> On 24/25 November 1462 Vlad was arrested by Matthias Corvinus under the charge of treason, as he allegedly intended to surrender the king to Mehmed II, along with Transylvania (and the whole of Hungary).<sup>7</sup> Fourteen years later, in November 1476, with the joint support of Hungarian and Moldavian troops, Vlad reclaimed Wallachia (Târgoviște was occupied before 8 November,<sup>8</sup> and Bucharest was conquered before 16 November<sup>9</sup>). Nonetheless, Vlad died less than two months later<sup>10</sup> (most likely before 5 January 1477<sup>11</sup>).

Either in 1476 or 1462,<sup>12</sup> Mehmed II issued a document addressed to the Ragusan administration. The charter was dated *15 November, at the Wallachians* (meaning while on *campaign*), without any other elaboration.

*The Czar Mehmed, the Sultan Muratovic [i.e. the son of Murad], speaks: the charter and the law must be known <to all>in Ragusa. I leased the customs [of Ledenice] to Karaman [!] who asked for my great charter, and every man needs to know this. I have left my slave, Karagöz, beside him and I thereby ordered <that> in this town everyone who is my tributary [harćnici in the original text] pay a tax for everything they take out and for everything they bring in through the customs of not more than 4 aspri for 100 aspri, while the Ragusans, for everything they bring and for everything they*

*take out through the customs, pay a tax of 5 aspri for 100 aspri. Besides, on the grounds of my first law, everyone who—during the absence of Karaman and my slave, Karagöz, or without their knowledge—take out or bring <merchandise> through the customs, and are despoiled, they will have all their goods confiscated for the profit of the Treasury of My Empire. Regarding the lands and places <in question>, <I remind you that> everyone who owns a sandjak, a kadi, a subaşı, as well as their notables and their delegates, are instructed to maintain a strong grip over this situation, to be vigilant and show no frailty, as these goods are mine and not Karaman's. May all be warned <and> listen without question to my writ as their master.// Written on 15 November, at the Wallachians [that is, also according to the editor, in Wallachia].<sup>13</sup>*

Unlike Mehmed's order, also written in old Serbian, drafted on 12 October 1476 (according to the note on the verso: *rizevuta adi 25 oktob. 1476 de gran signor contra Dmitar Soimironic*<sup>14</sup>) Mehmed II's document issued *at the Wallachians* bears no Ragusan archival mention that would help us date and further contextualize it. In all probability, the document reached Ragusa at the same time as the order issued on 12 October 1476 by the sultan in his *Adrianople camp*.<sup>15</sup> Learning that Mehmed was about to go to war, the Ragusans rapidly sent an envoy to cover their ends.<sup>16</sup> The entry in the register, dated 16 November 1476, ([...] *the Emperor was not in Romania, but in Moldova [...]*)<sup>17</sup> indicates that Ragusa did not expect its envoy to meet the sultan precisely in Adrianople, but neither north of the Lower Danube (in Moldavia!).<sup>18</sup> Mehmed most certainly received the tribute of Ragusa by 17 December 1476, when the sultan sent a firman of confirmation (an *expeditoria del charaz*, according to the Ragusan note on the verso of the charter) *from the camp of Bolvan* (i.e. Bolvan/Aleksinac, east of Kruševac, as Mehmed had turned against Matthias at that time).<sup>19</sup>

Regardless of the year that we decide to ascribe to Mehmed's order, written *at the Wallachians* on 15 November, the sultan's return north of the Lower Danube in 1476 (around mid-October), following his withdrawal from Moldavia two months before, is an unquestionable fact, given the statement of expenses issued by Ragusa on 16 November 1476 to its messenger to the sultan, Pasqual(e) Gondola (Gundulić).<sup>20</sup> Within this framework of events, the *crusaders*'<sup>21</sup> victory in Wallachia, under the leadership of Stephen III of Moldavia, of the Judge of the Royal Court, Stephen Báthory, of Vlad III and also of Basarab IV *Țepeluș* and of the Serbian despot, Vuk Branković,<sup>22</sup> was in fact a triumph over the sultan himself. Both Târgoviște (conquered before 8 November) and Bucharest (fallen by 16 November) were taken when Mehmed—unreachable by the messenger of Ragusa in early November<sup>23</sup>—was back in Wallachia. Notwithstanding this, neither Matthias (who disseminated the *Transalpine* victory of his captains<sup>24</sup>), nor Stephen (who pointed out the fact that he had supported Vlad's<sup>25</sup> return to the throne of Wallachia) presented this indisputable victory in Wallachia as a defeat of Mehmed himself, as a Christian success unparalleled since the "miracle of Belgrade,"<sup>26</sup> accomplished by John Hunyadi, the father of Matthias and the predecessor of Stephen, the *athlete* of Christendom.<sup>27</sup> Due to the fact that Stephen had failed to defeat Mehmed II during the summer (unable, like Matthias, to lead Mehmed into his trap,<sup>28</sup> in Moldavia), Pope Sixtus IV was asked to remove Stephen from his dignity of *athlete*. Only the desperate

intervention of Venice managed to circumvent such a disaster, in late November 1476, when the sultan Mehmed II<sup>29</sup> was defeated.

On 8 December 1476, when ‘at least’ the news of Mehmed II’s return north of the Danube must have reached him, Matthias wrote to Pope Sixtus IV, heralding the victory in Wallachia and emphasizing the fact that it had been attained *prior to the intervention of the Moldavian voivode*,<sup>30</sup> disregarding any reference to the presence of the Sultan in Wallachia during the latest battles between the crusaders and the Ottoman troops.<sup>31</sup> At that time, Matthias had not yet lost his Serbian fortresses to Mehmed II, and Vlad III, whose importance is emphasized in the letter to the pope, was still alive.<sup>32</sup> Normally, unlike in the case of Stephen, though,<sup>33</sup> who could be held responsible for the disappearance of Vlad (to whom he had given a personal guard)<sup>34</sup>, Matthias had no reason—especially not in December 1476, on the eve of his marriage to Beatrice of Aragon (a matrimonial agreement arranged by Sixtus IV himself)<sup>35</sup>—to overlook Mehmed II’s return to the battlefield and his subsequent defeat, especially if this had occurred before Stephen’s arrival.<sup>36</sup> Irrespective of the circumstances, after his defeat in Wallachia, Mehmed II travelled unhindered toward the south-west, where he eliminated the Hungarian outposts, precisely at the time when Vlad died in unclear circumstances.<sup>37</sup>

Like in the autumn of 1462, the Danubian events from the autumn of 1476 were ‘unusual’.<sup>38</sup> In 1462 it was claimed that Vlad intended to surrender Matthias (who was in Transylvania) to Mehmed, and with the aid of Stephen, who had just pledged allegiance to Matthias in order to help him regain the Holy Crown of Hungary from the grasp of Frederick III of Habsburg (just a month earlier, Stephen had joined forces with Mehmed II to defeat Vlad).<sup>39</sup> These were, essentially, two sides of the same strange family affair. Both in 1462 and in 1476 Vlad was married to a close relative of Matthias,<sup>40</sup> whose son, John Corvinus was the alleged descendant of Mircea the Elder.<sup>41</sup> In 1479, Matthias claimed that the king and the sultans shared blood ties (as Mehmed’s ancestors also included *Wallachians*<sup>42</sup>) and Mehmed II and his sons, Bayezid II and Djem consented. Stephen and Vlad were more or less close cousins,<sup>43</sup> and last but not least, Matthias’s name featured in the “diptychs” of Putna along with Stephen’s blood kin and in-laws.<sup>44</sup>

Consequently, it is worth highlighting the manner in which, about four years after Vlad’s death, Martino Segno, Bishop of Novo Brdo,<sup>45</sup> described the Danubian events from the winter of 1476-1477,<sup>46</sup> setting them against the backdrop of the Transalpine operations of 1473-1474.<sup>47</sup> The description of the prelate was part of an anti-Ottoman treatise addressed to pope Sixtus IV and to Matthias Corvinus, whose father-in-law, Ferdinand of Aragon, had just lost Otranto to the Ottoman fleet (1480), which was most likely backed up by the Porte’s new ally, Venice.<sup>48</sup>

[According to Segono, the sequence of events unfolded as follows: Suleiman Pasha, of Rumelia, attempted to conquer Scutari. He failed and had to withdraw (this happened in 1474).<sup>49</sup>] [...] *Dopo queste cose, Maometto [Mehmed II], udita la morte del re de Dacia [depending on the date: Radu III the Handsome<sup>50</sup>/ Vlad III the Impaler<sup>51</sup>], subito con l’essercito passò il Danubio acciò facesse surrogare di quella nazione uno della famiglia Bassaranban [Basarab III Laiotă (both in the case of the death of Radu and of the death of Vlad)]<sup>52</sup>] e la ingiuria da loro poco prima ricevuta vendicasse. Ma havendo Dacia Maggiore quietata*

*et apparecchiandosi per ire alla Minore [Dacia Minore/ Moldavia<sup>53</sup>], <Mehmed> fu chiamato dai Samandrini [by the inhabitants of Smederevo<sup>54</sup>] i quali teme-vano della venuta del re d'Ungheria [of Matthias Corvinus]<sup>55</sup> [in all likelihood, Matthias' return took place during the winter of 1475-1476, when, with Vuk Branković and Vlad acting as his captains, he conquered Sabač, while the captains of the king appalled the Christians with their cruelty.] [...].<sup>56</sup>*

[In order to shed light on some of the challenges of this intricate timeline, a closer look at some of the events that preceded Segono's text on the *Dacian* intervention of Mehmed II will prove most useful.]

[...] *Havuta questa vittoria [against Usun Hassan (1473)<sup>57</sup>] se ne ritornò Maometto in Constantinopoli e per tre anni se astenne dal guerreggiare. Infratanto Soliman bassà nella Romania mandato oltre al Danubio fu da i Daci tra le paludi e tra le strettezze delle selve così valorosamente combattuto, che perso l'essercito appena egli con pochi si salvò [this is a clear reference to the battle of Vaslui of 10 January 1475<sup>58</sup>] [...].<sup>59</sup> [Segono continued with a description of the fall of Caffa<sup>60</sup> that took place l'istesso anno.<sup>61</sup> Further on, quasi ancoa nell'istesso tempo, Segono presented Suleiman's departure for Scutari, the defeat of the Ottoman army by the *Dacians*, followed by the death of the *King of Dacia*, who had brought Mehmed across the Danube, where la ingiuria da loro poco prima ricevuta vendicasse.<sup>62</sup> This wording can only refer to the battle of Vaslui and—from the point of view of the chronological order of events—it can only be traced to the winter of 1475-1476 (a span of time when Basarab III was the uninterrupted ruler of Wallachia).<sup>63</sup> However, although Segono made no reference to Mehmed's campaign in Moldavia during the summer of 1476 (a catastrophe for the crusaders and particularly for Matthias and Stephen),<sup>64</sup> he continued his account of the two *Dacias* not by covering the Hungarian campaign of Sabač of the winter of 1475-1476,<sup>65</sup> but with a review of Mehmed's ravage of the (wooden) forts erected by Matthias on the Sava and the Morava,<sup>66</sup> which took place during in the winter of Vlad III's death (1476-1477). The following quote is taken from the beginning of the fragment in discussion. [...] *Il quale [Matia] havea già fatto edificare due rocche alla foce del fiume Moravia, le quali assalite da i Turchi furono valorosamente difese dagli Ungheri [...].<sup>67</sup>**

[What happened in *Dacia* and when it happened is difficult to tell. In 1476, Mehmed returned north of the Danube alone, after he was forced to retreat during the summer,<sup>68</sup> right before Stephen III and Stephen Báthory succeeded in imposing Vlad III *Țepeș* and Basarab IV *Țepeș*.<sup>69</sup> Stephen and Matthias “forgot” about the sultan's return and about his defeat in November 1476, although they desperately needed a victory (especially Stephen).<sup>70</sup>]

[Eventually, in order to have a better grasp of Segono's construction, of the way in which he sequenced the events (and, obviously, of the degree of reality that we can attach to the prelate's accounts), it is worth resorting to his account of Mehmed II's campaign in Wallachia (1462): [...] *Ma non molto dopo questa vittoria [the victory of Mehmed*



in Lesbos (Mytilene),<sup>71</sup> in the spring of 1462, according to Segono, but which was, in fact, subsequent to Mehmed's campaign in Wallachia] *seguitò un grave et atroce eccidio nell'essercito turchesco, imperoché combattendosi in Dacia, dove haveva Maometto transferitta la guerra, Draula [!], con sei mila cavalli, e con una buona squadra di fanti, assaltando nel silenzio della notte il campo turchesco, pose quello in tanto terrore et spavento che, se non se acclamava et gridava per tutto l'essercito <il> consiglio di Maimuti Bassà [Mahmud Angelović<sup>72</sup>] per trombetti che ciaschuno a piedi davanti al suo padiglione combattesse, tutti per l'errore della notte si sarebbono l'un l'altro occisi. La maggior parte nondimeno per le mani dei Daci fu prostrata e morta e l'altra sopra veloci cavalli si salvò [...]*.<sup>73</sup> [Segono then proceeded with Mehmed's campaign in Bosnia (1463) without mentioning that Vlad had lost his throne and his freedom at the end of 1462.<sup>74</sup> We may infer that Segono overlooked the failures of the *Dacians* (he most certainly omitted the battles in Moldavia during the summer of 1476), and, additionally, he did not seem to make any connection between Vlad's nickname and the devil.<sup>75</sup>]

Drafted at a time when the Geto (Dacian)-Scythian (Hunnic) *imbroglio* was already commonplace in the anti-Ottoman<sup>76</sup> writings, owing particularly to *De bellis Gothorum* (1473–1474) written by Bishop Nicholas de Modruš († 1480),<sup>77</sup> the enemy of Matthias Corvinus<sup>78</sup> in the Balkans, and author of a famous portrait of Vlad<sup>79</sup> depicted as a serial killer, Segono's treaty drew an almost bright image of *Draula*, the ruler and even the king of the *Dacians*.<sup>80</sup> Holder of the Diocese of Novo Brno, a nest of Serbian unrest for Mehmed and his stepmother Mara Branković,<sup>81</sup> Segono overtly disregarded the *stories* about Vlad's acts of cruelty and the reports on the massacres he perpetrated during his Lower Danube offensive in early 1462<sup>82</sup> (a campaign that made him postpone the marriage to a *relative* of Matthias, or more precisely to his sister, according to the German subjects of Frederick III<sup>83</sup>). All in all, this was a case of misrepresentation, an informational tangle and an image battle (developed long before modern writings emerged) that left little room for unambiguity. Mehmed's return north of the Danube in 1462 and then in 1476, during the autumn, after his respective Wallachian summer campaigns<sup>84</sup> are among the only certainties we can identify. On each occasion, Mehmed's return revolved around the figure of Vlad III.<sup>85</sup> Both were overlooked by Matthias Corvinus and Stephen III, the secular suzerain of the Crusade and the *athlete* of Christendom in 1476.<sup>86</sup>

□

## Notes

1. Državni arhiv u Dubrovniku, Dubrovnik (DAD), Acta Consiliorum (A.C.), *Acta Consilii Rogatorum*, reg. 23. 1476-1478, f. 61<sup>v</sup>. See also the photocopy.
2. Data also from the "account books" of the Republic: DAD, A.C., *Acta Consilii Rogatorum*, reg. 17. 1461-1463, ff. 143<sup>r</sup>, 171<sup>r</sup>, 172<sup>v</sup>, 173<sup>v</sup>-174<sup>r</sup> (12 October 1462, 13, 18, 20, 22 January 1463).
3. The correct phrasing would be: in 1462 and 1476, both warring parties failed to win.
4. Franz Babinger, *Mehmed the Conqueror and his Time*, ed. William C. Hickmann (Princeton, 1978), 210-213. Starting with October, there are no traces of Mehmed's movements.

5. John V.A. Fine, "A Tale of Three Fortresses. Controversies Surrounding the Turkish Conquest of Smederevo, of an Unnamed Fortress at the Junction of the Sava and Bosna, and of Bobovac," in *Peace and War in Byzantium. Essays in Honor of George T. Dennis, S.J.*, eds. Timothy S. Miller, John Nesbitt (Washington, DC, 1995), 181-196.
6. Nicolae Stoicescu, *Vlad Țepeș* (Bucharest, 1976); Ștefan Andreescu, *Vlad Țepeș (Dracula). Între legendă și adevărul istoric* (Bucharest, 1976<sup>1</sup>); Matei Cazacu, *Dracula* (Paris, 2004).
7. Ioan Bogdan, *Vlad Țepeș și narațiunile germane și rusești asupra lui: Studiu critic, cu cinc portrete* (Bucharest, 1896), 29-30 (like Nicolae Iorga initially, Bogdan did not doubt the authenticity of Vlad's treason, though the 'evidence' was rather doubtful); M. Cazacu, *Dracula* (Leiden-Boston, 2017), 164-165 (the English translation of the letter allegedly sent by Vlad to Mehmed).
8. I. Bogdan, *Documente privitoare la relațiile Țării Românești cu Brașovul și Țara Ungurească în secolele XV și XVI, I. 1413-1508* (Bucharest, 1905), no. 75, 97-98.
9. Eudoxiu de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, XV-1, *Acte și scrisori din arhivele orașelor ardelenne Bistrița, Brașov, Sibiu, 1358-1600*, ed. N. Iorga, Bucharest, 1911 (*Hurmuzaki*), no. 198,95. On December 4, 1476, Giustiniano Cavitello reported to the duke of Milan that Bucharest had fallen after a 15-day siege (N. Iorga, *Acte și fragmente privitoare la istoria românilor*; III. [1399-1499] (Bucharest, 1899), 58-59).
10. For the main sources: Constantin Rezachevici, *Cronologia critică a domnilor din Țara Românească și Moldova (a. 1324-1881)*, I. *Secolele XIV-XVI* (Bucharest, 2001), 117-118.
11. *Hurmuzaki* XV-1, no. 169,96. By that time, Stephen III was inquiring in Brașov about the fate of Vlad (*our brother Ladislas*), whom he had left under the protection of 200 Moldavian soldiers.
12. Al. Simon, *Țimânturile crucii: românii și cruciada târzie* (Cluj-Napoca, 2012), 117-118.
13. *Stare srpske poveljei pisma*, I-2. *Dubrovnih i susedi negovi*, ed. Ljubomir Stojanović (Belgrade, 1934), no. 845,263. Translated into French by Bojko Bojović, *Raguse (Dubrovnik) et l'Empire Ottoman (1430-1520). Les actes impériaux ottomans en vieux serbe de Murad II à Selim I<sup>er</sup>* (Paris, 1998), no. 29, 231-232.
14. *Stare srpske povelje*, I-2; no. 845,256; Bojović, *Raguse*, no. 28,230. This charter alone became known to Romanian historiography in recent years (Nagy Pienaru, "Un document otoman necunoscut," in *Revista Istorică* (Bucharest), NS, 13 (2002), 1-2, 229-241).
15. *Turski spomenici*, ed. Gligorije Elezović, I-1. *1384-1520* (Belgrade, 1940), no. 45.171-173 (issued on October 12, according to Bojović, *Raguse*, 233, note 117).
16. DAD, A.C., *Acta Consilii Rogatorum*, reg. 23, ff. 56<sup>r</sup>-57<sup>v</sup> (26, 29, 31 October 1476).
17. DAD, A.C., *Acta Consilii Rogatorum*, reg. 23, ff. 58<sup>r</sup>, 60<sup>r</sup>, 61<sup>r-v</sup> (2, 14, 16 November, 1476).
18. Due to the sources, known largely since the early 1900s, it is evident that in November 1476 Mehmed could not have been in Moldavia, confused with Wallachia by Ragusa, because of sultan's summer campaign against Stephen.
19. *Turski spomenici*, I-1, no. 46, 173-174 (and note 6 for Mehmed's location).
20. For this famous family of Ragusan patricians: Lovro Kunkević, "The City Whose Ships Sail on Every Wind: Representations of Diplomacy in the Literature of the Early Modern Dubrovnik," in *Practices of Diplomacy in the Early Modern World, c. 1410-1800*, eds. Tracey Sowerby, Jan Hennings (New York, 2017), 65-79 (see also Id., "Civic and Ethnic Discourses of Identity in a City-state Context: The Case of Renaissance Ragusa," in *Whose Love of Which Country? Composite States, National Histories and Patriotic Discourses in Early Modern East Central Europe*, eds. Balázs Trencsényi, Márton Zászkaliczky (Leiden-Boston-Cologne, 2010), 149-177). The family became known in Romanian historiography also because of the chronicle of Giovanni di Mauro Gondola (*Cronice ulterioare di Ragusa*, in *Chronica Ragusina Junii Resti (ab origine urbis usque ad annum 1451) item Ioannis Gundulai 1451-1484 (=Monumenta spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, 25, Scriptores, 2), ed. Speratus Nastilis (Zagreb, 1893), 371). According

to this chronicle, the *voivode of Wallachia*, along with all those still loyal to him, had accompanied Matthias to Bosnia in late 1463, retaking Jajce from the Ottomans. As Radu III *the Handsome* was loyal to Mehmed II, this voivode was ‘logically’ identified with Peter III Aaron, the former ruler of Moldavia, who had taken refuge in Hungary (cf. Victor Eskenazy, “O precizare asupra politicii externe a Țării Românești în vremea lui Radu cel Frumos,” *Revista de Istorie* (Bucharest), 30 (1977), 11, 1665-1667), even though at that time (1) Vlad III was free to correspond with Genoese Caffa in the Crimea (Archivio di Stato di Genova, Genoa, Banco di San Giorgio, Sala 34, *Caffae-Masaria*, reg. 590/1243. 1463, c. 171<sup>r</sup>; March 1, 1463; the record was ‘entered’, under the year 1462, in *Acte și fragmente*, III, 42), while (2) Matthias’ administrators threatened the Transylvanian Saxons with the wife of *Dracula voivode*, also referred to as *the magnificent Vlad voivode* (*Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen*, VI. 1458-1473, eds. Gustav Gündisch, Herta Gündisch, Gernot Nussbächer, Konrad Gündisch (Bucharest, 1981, no. 3389,192; no. 3400,200), as (3) the wife of Vlad was a *close relative* of Matthias (Ion Bianu, “Ștefan cel Mare. Cateva documente din arhivul de stat de la Milano,” *Columna lui Traian* (Bucharest), 4 (1883), 1-2, 30-47, at no. 1,34). In connection to the Bosnian events of 1463-1464, we recall that Matthias’ spearhead was Emeric Szapolyai. According to Emeric’s son, John, voivode of Transylvania and later king of Hungary, he, John Szapolyai, was related to Voica, the wife of Mihnea I *the Evil*, probably the first-born son of Vlad III (*Hurmuzaki*, XV-1, no. 390, 216).

21. Al. Simon, “Cruciada din Moldova într-un raport venețian din 1476: note asupra unui document,” in *Istoria ca datorie: omagiul academicianului Ioan-Aurel Pop*, eds. Ioan Bolovan, Ovidiu Ghitta (Cluj-Napoca, 2015), 375-384.
22. On the events: Șt. Andreescu, “L’action de Vlad Țepeș dans le sud-est de l’Europe en 1476,” *Revue des Études Sud-Est Européennes* (Bucharest), 15 (1977), 2, 259-272.
23. For the speed of communication (already in the 1300s): Barisa Krekić, “Il servizio di corrieri di Ragusa a Costantinopoli e Salonicchi nella metà del secolo XIV,” *Zbornik Radova Vizantološkog Instituta* (Belgrade), 21 (1952), 1, 113-119.
24. See, in this context, the messages (November 1476-January 1477), published in *Actae et epistolae relationum Transylvaniae Hungariaeque cum Moldaviae et Valachia* (= *Fontes Rerum Transylvanicarum*, 4, 6), ed. Endre Veress, I. 1468-1540 (Budapest, 1914), nos. 23-26, 26-30.
25. I. Bogdan, *Documentele lui Ștefan cel Mare*, II (Bucharest, 1913), no. 154, 342-351. This was first and foremost the case of the speech delivered before the Venetian senate by John Tzemplakon, Stephen III’s *uncle* (*barba*).
26. See Al. Simon, “Lasting Conquests and Wishful Recoveries: Crusading in the Black Sea Area after the Fall of Constantinople,” *Imago Temporis Medium Aevum* (Lleida), 5 (2012), 301-315; Id., “Pellegrini ed atleti del Signore ai confini della cristianità: Skanderbeg, Stefano III di Moldavia e le loro relazioni con Roma e Venezia,” *Mélanges de l’École Française de Rome-Moyen Age* (Rome), 125 (2013), 1, 71-92.
27. On John’s importance for Matthias’ and Stephen’s careers, see also Benjamin Weber, “La papauté en Hongrie (1453-1481): engagement financier ou militaire,” *Transylvanian Review* (Cluj-Napoca), 19 (2009), 3, 21-31; Al. Simon, “How to Finance a Greek Rite Athlete: Rome, Venice and Stephen III of Moldavia (1470s-1490s),” in *Partir en croisade à la fin du Moyen Âge. Financement et logistique*, eds. Daniel Baloup, Bernard Doumerc (Toulouse, 2015), 307-329.
28. The administrative domestic failures of Matthias and Stephen that largely prevented Mehmed’s defeat in Moldavia are worthy of a new analysis, as they were most often neglected on the grounds of Mehmed’s hasty retreat from Moldavia and the subsequent crusader successes in Wallachia.
29. The Venetian instructions issued on 23 November 1476 for its envoy to Rome, Jacopo de Medio, were last published in Ioan-Aurel Pop, Al. Simon, *Re de Dacia: un proiect de la sfârșitul*

- Evului Mediu* (Cluj-Napoca, 2018), 159-160. Unfortunately, they were omitted from all Romanian editions of sources from Venetian archives, including those signed by Nicolae Iorga (Al. Simon, “*Să nu ucizi o pasăre cântătoare: soarta unui fortissimus rei Christiane athleta în ochii Venetiei*,” in *Pe urmele trecutului. Profesorului Nicolae Edroiu la 70 de ani*, eds. I.-A. Pop, Susana Andea, Al. Simon (Cluj-Napoca, 2009), 159-169).
30. The original Latin text read: *antequam waivoda Moldaviae supervenisset*.
  31. The known royal letter was republished in *Actae et epistolae*, I, no. 25, 28-29.
  32. While he was securing, with Roman support, his marriage to the daughter of the king of Naples, Ferrante of Aragon (another cruel figure), Matthias remarried Vlad to his first cousin, on his mother's side, Jusztina Szilágyi (Al. Simon, “Propaganda and Matrimony: Dracula between the Hunyadis and the Habsburgs,” *Transylvanian Review*, 20 (2011), 4, 80-90).
  33. Leaving aside the information in the *Russian story* on Vlad the Impaler (recorded in the 1480s, at the time of trilateral alliance between Buda, Moscow and Suceava), Stephen's official stance towards Vlad, his enthronement and his rapid demise, is known chiefly from the Venetian speech of John Tzamplakon (May 1477). Venice perceived the speech also as a form of blackmail and responded by revealing Stephen's shady Caffese dealings from the summer of 1475 (on the sources: Pop-Simon, *Re de Dacia*, 161-162).
  34. The 200 soldiers appear more than insufficient as Mehmed himself had recently been defeated. On the other hand, only a year earlier, such an elite Moldavian corps had successfully intervened in the Crimea (see Maria-Magdalena Székely, Ștefan Sorin Gorovei, *Maria Asanina Paleologhina, o prințesă bizantină pe tronul Moldovei* (Putna, 2006), 49-57).
  35. See also Péter E. Kovács, “Magyarország és Nápoly politikai kapcsolatai a Mátyás korában,” in *Tanulmányok Szakály Ferenc Emlékére*, eds. Pál Fodor, Géza Pálffy, István György Toth (Budapest, 2002), 229-247.
  36. Meaning that Matthias could have easily claimed victory over Mehmed, without having to share it.
  37. For the different versions (and legends): Rezachevici, *Cronologia critică*, I, 117-118.
  38. Due to old and more recent documentary uncertainties, this would be the right phrasing.
  39. Ovidiu Cristea, “*The Friend of My Friend and the Enemy of My Enemy: Romanian Participation in Ottoman Campaigns*,” in *The European Tributary States of the Ottoman Empire in the Sixteenth and Seventeenth Centuries* (= *The Ottoman Empire and Its Heritage*, 53), eds. Gábor Kármán, L. Kunčević (Leiden-Boston-Cologne, 2013), 253-274, at 263-264.
  40. Recently Mihai Florin Hasan, “Aspecte ale relațiilor matrimoniale dinastice munteano-maghiare din secolele XIV-XV,” *Revista Bistriței*, 27 (2013), 128-159.
  41. I.-A. Pop, Al. Simon, “*Hungaria, Polonia, Dacia et Croatia: Venetia, Casa de Habsburg și Moldova la sfârșitul secolului al XV-lea*,” *Anuarul Institutului de Istorie A.D. Xenopol*, 52 (2016), suppl., 43-89, at 74-75, note 163. The subject is worth revisiting. It is known that immediately after Voicu, John's father, received *Hunyad* (Hunedoara) from king Sigismund of Luxemburg, Mircea, previously the possessor of *Hunyad* (usually identified with Bologna), attacked Transylvania.
  42. Al. Simon, “*La parenté ottomane du roi Mathias Corvin*,” in *Matthias Corvinus und seine Zeit: Europa am Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit zwischen Wien und Konstantinopel* (= *Denkschriften der Österreichischen Akademie der Wissenschaften*, 401), eds. Christian Gastgeber, Ekaterini Mitsiou, I.-A. Pop, Mihailo Popovic, Johannes Preiser Kapeller, Al. Simon (Vienna, 2011), 25-33.
  43. Mark Whelan, Al. Simon, “*A New Source of Moldavian Politics at the End of the Rule of Alexander I the Just*,” *Studii și Materiale de Istorie Medie* (Brăila), 31 (2015), 149-160; Idem, “*The Moldavian Lady and the Elder Lords of the East*,” *Transylvanian Review*, 24 (2015), 3, 113-129.

44. On this and other Wallachian ‘lines of succession,’ see Al. Simon, “*Cmîșorii valabilor din a doua jumătate a secolului al XV-lea*,” *Crisia* (Oradea), 40 (2010), 159-167.
45. First noticed by Andrei Pippidi in his “*Lucruri noi despre Ștefan cel Mare*,” *Analele Putnei*, 1 (2005), 1, 79-92, at 89.
46. Strictly in relation to Vlad’s death, this may be the main particularity of the treatise.
47. See Pop-Simon, *Re de Dacia*, 20-21. The chronology was apparently adapted to serve other needs and purposes.
48. Agostino Pertusi, *Martino Segono di Novo Brdo, vescovo di Dulcigno. Un umanista serbo dalmata del tardo Quattrocento. Vita e opere*, ed. Chiara Faraggiana (Rome 1981), Appendix: *Opusculum reverendi Domini Martini de Segonis natione Catharensis origine autem Serviani ex Novomontio aliter Novobardo dicto Dei gratia episcopi Olchinensis ad Beatissimum Sixtum IV Romanum Pontificem. Tractatus de provisione Hydronti et de ordine militum Turci et eius origine*, 78-146 (*Segono*), at 137.
49. On the events in Albania: O.-J. Schmitt, “*Die venezianischen Jahrbücher des Stefano Magno (ÖNB Codd. 6215-6217) als Quelle zur albanischen und epirotischen Geschichte im späten Mittelalter (1433-1477)*,” in *Südosteuropa von vor-moderner Vielfalt und nationalstaatlicher Vereinheitlichung. Festschrift für Edgar Hösch*, eds. Konrad Clewing, O.J. Schmitt (Munich, 2005), 133-183, especially 174-175).
50. Radu passed away the latest in early 1475 (Constantin A. Stoide, “*Legăturile dintre Moldova și Țara Românească în a doua jumătate a secolului al XV-lea*,” *Studii și Cercetări Științifice. Istorie* (Iași), 7 (1956), 1, 59-73). On the other hand, on October 3, 1474, in Genose Chios it was known that [...] *Lo Signore de Volaquia Alta* [Radu III of Wallachia] *e morto, lo Segno* <re> *de la Velaquia Basa* [Stephen III of Moldavia] *et intrato dentro lo paese et a un Signore* [Basarab III *Laiotă*] *a lo so modo* [...] (for this and other reports: Al. Simon, “*Anti-Ottoman Warfare and Crusader Propaganda in 1474: New Evidences from the Archives of Milan*,” *Revue Roumaine d’Histoire*, 46 (2007), 1-4, 25-39).
51. On January 27, 1477, news reached Venice that the Ottomans had taken the bastion built by Matthias. A few days later, on February 1, other news arrived in Venice that the Ottomans [...] *hanno tagliato ad pezzi Dracuglia* [Vlad III] *capitaneo del dicto Re, con circa quatro mille persone, et similiter hanno morto Bozrab* [Basarab IV], *Signore della dicta Valachia* [i.e. *Maggiore*] [...] (Iván Nagy, Albert Nyáry, *Magyar diplomáciai emlékek. Mátyás király korából 1458-1490 (= Monumenta Hungariae Historica, 4, 1-4), II. [1466-1480]* (Budapest, 1876) (MDE), no. 234,340). We see the distinct dignities held by the two fallen figures (in fact, Basarab survived): Vlad was *the captain of the said king*, while Basarab was *the lord of said Wallachia*.
52. The identification is valid irrespective of the dating of the event. We must also note that at Vaslui, Basarab III changed sides and supported Stephen at the end of the battle (*Actae et epistolae*, I, no. 9,10).
53. To our knowledge, this was the first time Moldavia was named *Dacia*, more precisely *Lesser Dacia*. The ‘Dacian transfer’ seems to have occurred via Wallachia proper, usually called *Great Wallachia*, while Moldavia was *Lesser Wallachia*.
54. MDE, II, no. 234,340. The bastion conquered by the Ottomans had been built *per obsidione de Samedro*.
55. It was only a rumour. After he wed Beatrice (22 December 1476), Matthias did not leave Buda until April 22, 1477 (Richard Horváth, *Itineraria regis Matthiae Corvini et reginae Beatricis de Aragonia (1458-1476-1490)* (Budapest, 2011), 105).
56. See the sources analysed by Andreescu, “*L’action de Vlad Țepeș*,” 261-265.
57. *Segono*, 135-136. See O. Cristea. N. Pienaru, “*Țara Românească, Moldova și Bătălia de la Bașkent*,” *Analele Putnei*, 8 (2012), 1, 17-36; Al. Simon, “*Habsburgs, Jagiel-Ionians and Crusading: The Wallachian Case in the 1470s*,” in *The Jagiellonians in Europe: Dynastic Diplomacy and Foreign Relations*, ed. Attila Bányai (Debrecen, 2016), 53-68.

58. For the first time *Dacians* was used to designate the soldiers of Stephen. *Segono* (133) had used the same name for Vlad's subjects. Still, several Szeklers were among Stephen's troops at Vaslui, as well as numerous Hungarians, though not as many as Matthias later claimed (see O. Cristea, "Victoria de la Vaslui și acțiunile diplomatice ale lui Ștefan cel Mare: câteva opinii," *Analele Putnei*, 13 (2017), 1, 241-250).
59. *Segono*, 136. Like in the case of the Venetian-Milanese report on the battle of Baia, fought between Matthias and Stephen in December 1467, a report that reasserted the Roman origins of the Wallachians, Stephen was not mentioned, though the report stated Matthias' defeat (Pop-Simon, *Re de Dacia*, 99, note 104). As *Segono* did not mention the anti-Ottoman victory of Matthias' captains at Câmpul Păinii (October 1479), *Segono*'s failure to name Stephen, the victor of Vaslui, must be viewed, at least in part, as a result of the prelate's desire to avoid hurting Matthias' pride, without however omitting Vaslui. *Segono* even listed Vaslui (*Vasilum castrum*) among the main stations on the planned crusader route of 1480-1481, though, as Pertusi already noted, Vaslui lacked the actual strategic value for such an offensive endeavour (*Segono*, text and commentaries, 99, 217-222).
60. For some new evidence: Al. Simon, "The Western Impact of Eastern Events: The Crusader Consequences of the Fall of Caffa," *Istros* (Brăila), 18 (2011), 383-396.
61. *Segono*, 136. When the text was written, less than five years had elapsed since the events.
62. *Segono*, 137. The prelate apparently 'contracted time.'
63. It is worth recalling that Stephen and Mehmed were still negotiating at that time (O. Cristea, "Între Cruciadă și Imperiul Otoman. Relațiile diplomatice ale lui Ștefan cel Mare cu Imperiul Otoman în anii 1475-1476," *Studii și Materiale de Istorie Medie*, 36 (2018), 247-258, at 256).
64. We must recall that subsequently Stephen's demotion as *athlete* was demanded. The same had happened to Skanderbeg after Mehmed's Albanian campaign of 1466. On both occasions, the *athletes* were saved by their Italian protectors (Simon, "Să nu ucizi o pasăre cântătoare," 163-164).
65. In full monarchic conflict with Stephen, Matthias took great pride in this campaign.
66. Mehmed probably feared the Hungarian response after Vlad's death and acted swiftly.
67. *Segono*, 137. See MDE, II, no. 234,340; Fine, "A Tale of Three Fortresses," 189.
68. DAD, A.C., *Acta Consilii Rogatorum*, reg. 23, ff. 58<sup>r</sup>, 60<sup>r</sup>, 61<sup>r-v</sup> (2, 9, 14, 16 November 1476).
69. We remind that Vlad was deemed *captain* and Basarab *lord* (MDE, II, no. 234,340).
70. Simon, "Să nu ucizi o pasăre cântătoare," 163; Idem, "Cruciada din Moldova," 377.
71. Babinger, *Mehmed*, 213. Murad II had already politically connected the island to Moldavia (Al. Simon, "Porturile Moldovei. Ștefan II, Iancu de Hunedoara și Murad II în documente italiene (1444-1446)," *Analele Științifice ale Universității Alexandru-Ioan Cuza. Seria Istorie* (Iași), NS, 52-53 (2006-2007) [2008], 7-25).
72. Serbian by descent (the members of his family in Novo Brodo were executed by Mehmed in 1477, not after Mahmud's fall in 1474, but after Vlad's death), Mahmud was listed, alongside Mehmed II and Stephen III, as one of the three recipients of Vlad's alleged pledge to capture Matthias (November 1462). Mehmed II later executed Mahmud because he had also *freed the eflaki*, the name used by the Ottoman Turks for the Wallachians (Theoharis Stavrides, *The Sultan of Vezirs: The Life and Times of Ottoman Grand Vezir Mahmud Pasha Angelović (1453-1474)* (Leiden-Boston-Cologne, 2001), 182-183, 342-343).
73. *Segono*, 133. The passage ended abruptly (in relation to what followed) with this flight.
74. The highly mediated arrest of Vlad was undoubtedly known to *Segono*.
75. *Draula* might support the hypothesis that the nickname derived (also) from the Romanian *Dragul* (Aurel Răduțiu, "Sur le nom de *Drakula*," *Transylvanian Review*, 5 (1996), 1, 101-113).

76. Margaret Meserve, "Italian Humanists and the Problem of the Crusade," in *Crusading in the Fifteenth Century: Message and Impact*, ed. Norman Housley (New York, 2004), 13-38; N. Housley, *Crusading and the Ottoman Threat. 1453-1505* (Oxford, 2012), 31-33, 40-50; Luka Spoljarić, "Ilyrian Trojans in a Turkish Storm: Croatian Renaissance Lords and the Politics of Dynastic Origin Myths," in *Portraying the Prince in the Renaissance: The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, eds. Patrick Baker, Ronny Kaiser, Maike Priesterjahn, Johannes Helmroth (Berlin, 2016), 121-156.
77. Vilmos Fraknói, "Miklós modrusi püspök élete, munkája és könyvtára," *Magyar Könyvszemle* (Budapest), 5 (1897), 1-23, at 13; Giovanni Mercati, "Notizie varie sopra Niccolò Modrussense," in Id., *Opere minore*, IV (Vatican City, 1937), 205-267.
78. L. Spoljarić, "Nicholas of Modruš and his *De Bellis Gothorum*: Politics and National History in the Fifteenth-Century Adriatic," *Renaissance Quarterly* (New York-Cambridge), 92 (2019), 457-491.
79. See Șerban Papacostea, "Cu privire la geneza și răspîndirea povestirilor scrise despre faptele lui Vlad Țepeș," *Romanoslavica* (Bucharest), 13 (1966), 159-167.
80. We recall that, around 1471-1472, Vlad, confused with his grandfather Mircea, was named by the supporters of the House of Habsburg *Dracula de Molda et Walachia* (Bayerische Staatsbibliothek, München, Abendländische Handschriften, Cod. Lat. 14668, ff. 7<sup>r</sup>-43<sup>r</sup>, at ff. 23<sup>r</sup>, 24<sup>r</sup>).
81. M. Cazacu, "Les parentés byzantines et ottomanes de l'historien Laonikos Chalkokondyle (c. 1423-c. 1470)," *Turcica* (Paris), 16 (1984), 95-114, at 104-105.
82. Recently confirmed by a Roman report (Archivio di Stato di Mantova, Mantua, Archivio Gonzaga, E. Affari esteri, XXV. Roma, busta 834. 1404-1499, nn; 30 March 1462).
83. See also Andrei Corbea, "Cu privire la corespondența lui Vlad Țepeș cu Matei Corvin," *Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie A.D. Xenopol*, 17 (1980), 669-685.
84. In addition to the aforementioned arguments in favour of the 1462 dating of the charter issued by Mehmed II on 15 November in Wallachia, we draw the attention upon the fact the sultan could have hardly issued such a charter on 15 November 1476, when Bucharest was about to fall or had already fallen (on 16 November the Ottomans had certainly lost Bucharest).
85. See also the information collected in Simon, *Pământurile crucii*, 117-118.
86. In our view, as the logical assumptions of Ștefan Andreescu ("L'action de Vlad Țepeș," 270) and Ștefan Gorovei ("Cronologii controversate în istoria lui Ștefan cel Mare. Observații asupra izvoarelor," *Analele Putnei*, 3 (2007), 2, 75-90, at 85-87) appear to be validated by the sources, any future analysis of the events of 1476 must factor in Vlad's difficult position between Matthias and Stephen. Prior to or at the latest on 8 November, the Hungarian host took Târgoviște. Prior to or at the latest on 16 November, the Moldavian host (with or, more likely, without Hungarian support) conquered Bucharest. This further draws attention upon the 'partnership' between Vlad III, the captain of the king, and Basarab IV, the lord of Great Walachia (MDE, II, no. 234,340). On 15 November 1476, Matthias announced to the duke of Saxony, Ernest of Wettin, only the rise of Vlad as *Transalpinevoivode* (V. Fraknói, *Mátyás király levelei. Kültügyi Osztály, I. 1458-1479* (Budapest, 1893), no. 245,355). Under the circumstances, it is mandatory to view Basarab IV as Stephen III's *prefect* (designation later used by Jan Długosz for Basarab IV). In all likelihood, *Great Wallachia* (<Great> *Dacia* following in Segono's footsteps) was temporarily partitioned between Buda and Suceava.

### Abstract

#### Mehmed II's Return to Moldovia in 1476 and the Death of the King of Dacia

On 16 November 1476, the travel expenses of Pasqual(e) Gondola (Gundulić), the envoy of Ragusa sent to Mehmed II, were reimbursed even though Gondola had not met the sultan [...] *quod imperator non erat in Romania, sed in Moldovia* [...]. At that time, Moldavian and Hungarian troops were occupying Wallachia, taking Târgoviște (before 8 November) and Bucharest (precisely on 16 November). After the failure of Stephen III of Moldavia and of King Matthias Corvinus of Hungary to trap Sultan Mehmed II during the latter's Moldavian summer campaign (July-August 1476), this was a major success. In fact, it was/would have been the first Christian victory over the sultan *in personam* since the "miracle of Belgrade" twenty years earlier. Yet it was never celebrated as such, even though both Stephen and especially Matthias widely circulated news of the anti-Ottoman victories in Wallachia. Especially for Stephen, a victory over the sultan would have been more than needed, because, in the same month of November, several political voices called for his deposition as *the athlete* of Christendom (eventually, in late November-early December, Venice succeeded in convincing pope Sixtus IV to keep Stephen as *athlete*). The paper focuses on these events that marked the beginning of the third and final Wallachian reign of Vlad III *the Impaler (Dracula)*, who then, within less than two months, lost his life (around the beginning of January 1477). Meanwhile, Mehmed II (also) managed to take and destroy king Matthias' newly erected Serbian fortresses. Previously, Mehmed II had returned north of the Danube, after a failed summer campaign, only in November 1462, on the eve of Vlad's imprisonment by Matthias. Vlad was accused by his royal relative that he had plotted to hand over his suzerain to the sultan.

### Keywords

Mehmed II, Vlad III the Impaler (Dracula), Stephen III of Moldavia, Matthias Corvinus, Wallachia, Hungary, Ottoman Empire, Ragusa



# L'organizzazione amministrativa e militare delle *re'âya* ottomane in Moldavia dalla fine del XV alla fine del XVI secolo

---

IGOR BERCU

**L**A FINE del XV secolo coincide con l'intensificazione del potere ottomano nel sud-est europeo e con la sua espansione nell'area a nord del Danubio. Un importante passo in tal senso è l'organizzazione della campagna militare contro il Principato di Moldavia condotta personalmente dal sultano Bajazet II nel 1484.

## La formazione delle prime *re'âya* ottomane in territorio moldavo

**S**ENZA L'AIUTO dei regni di Ungheria e Polonia – ai quali, secondo i trattati, era riconosciuto il vincolo di protezione feudale – il Principato di Moldavia non ha potuto opporre resistenza negli anni 1475 e 1476 all'impressionante forza ottomano-tartara, che ha assaltato le *cetăți* (fortezze) di Chilia e di Cetatea Albă. Chilia è stata conquistata il 20 *djumadi-ul-abır*, mercoledì 15 luglio 1484<sup>1</sup>; invece, il sedicesimo giorno del mese di *regeb*, il 9 agosto 1484, gli ottomani hanno conquistato anche Cetatea Albă. Dopo essere state conquistate, su ordine del sultano, le fortezze sono state rafforzate. Il cronista Tursun *bey* scrive che il sultano «ha nominato in quelle fortezze cadı e *sanjak-bey*»<sup>2</sup>. L'informazione è estremamente importante, in quanto il cronista era testimone oculare degli eventi e occupava una funzione statale molto elevata, conoscendo molto bene il sistema amministrativo dell'Impero Ottomano. La nomina di *sanjak-bey* presupponeva la creazione di nuove unità amministrative territoriali, che si sarebbero consolidate definitivamente nel 1486<sup>3</sup> grazie alla delimitazione territoriale tra il Principato Moldavo e le fortezze sul litorale del Mar nero, che diventavano una componente del *dâr-al-Islâm*.

L'importanza che avevano le due fortezze è evidente dalla lettera del sultano indirizzata agli abitanti di Ragusa l'11 agosto 1484: «Chilia, che è la chiave e la porta di tutta la terra Moldava, dell'Ungheria e della terra danubiana» e «Cetatea Albă che è la chiave e la porta per tutta la Polonia, la Russia, la Tartaria e tutto il mar Nero»<sup>4</sup>. Occupando Chilia e Cetatea Albă, la Sublime Porta andava a creare un problema non solo di livello

locale, ma anche internazionale: erano danneggiati gli interessi moldavi e quelli dei regni di Polonia e di Ungheria. Il processo di trasformazione del mar Nero in un «lago turco» acquisiva decisamente un nuovo significato, portando avanti un «processo terminato nel periodo tra il 1538 e il 1590»<sup>5</sup>. La conquista del 1484 ha posto le basi per una serie lenta, ma sicura di perdite territoriali per il Principato di Moldavia.

Dopo la campagna ottomana del 1484, le regioni di Chilia e di Akkerman sono state trasformate in provincie ottomane<sup>6</sup>. Accanto ai due *sanjak-bey*, per ciascuno dei due insediamenti è stato anche nominato anche un *dizdar* (comandante di fortezza)<sup>7</sup>. L'esercizio delle funzioni giudiziarie era assegnato ai *cađi* (giudici della legge canonica musulmana), mentre per la riscossione delle imposte e per il controllo delle operazioni finanziarie a Chilia e ad Akkerman sono stati nominati *emin* (intendenti)<sup>8</sup>. I regolamenti menzionano l'esistenza di *kapuci* (guardie), segretari e *mukteşib* (incaricati al calcolo di alcuni introiti)<sup>9</sup>. Le competenze di tali funzionari erano di ordine amministrativo, militare, giudiziario e fiscale.

La pace stipulata nell'aprile 1486<sup>10</sup> ha avuto come diretta conseguenza la nuova delimitazione ufficiale della frontiera tra il Principato di Moldavia e la Sublime Porta. Secondo il cadì di Aidos, Mustafâ, «i cristiani di Moldavia» hanno indicato «il confine di Cetatea Albă: dal lato di Iurgeci Kerman si trova Kizil Bilak. Da lì, il confine di Cetatea Albă arrivava a Dikili Taş, e da lì prosegue ancora fino a Kara Depe e da lì fino al fiume Botu (?); tra i Tartari viene chiamato fiume Don, da lì il Don arriva al mare»<sup>11</sup>. Secondo tali informazioni, possiamo affermare che il confine della circoscrizione di Cetatea Albă arriva ad est fino al Nistro o al Bug, a nord alla fortezza Iurgeci Kerman, ad ovest a Dikili Taş (probabilmente, più tardi, la località è stata chiamata Biktaş, indicata sulla carta di Bawr sulla riva del fiume Alcalia) e a sud fino alle rive del mar Nero. Quando Mustafâ ha compreso la fortezza di Iurgeci nei confini della circoscrizione, i moldavi hanno protestato con veemenza, ma la decisione finale è andata al sultano.

Per quanto riguarda Chilia, gli abitanti sostenevano che il confine «quando apparteneva all'Ungheria, iniziava presso la valle di Kala Buluk e proseguiva fino al lago Kodja (?), e da lì arrivava al lago Catlabuga, da lì proseguiva a Saftian, da lì a Buyk Oyuk, da lì arrivava a Oglan Gecidi», mentre «quando apparteneva a Țara Românească, il confine di Chilia andava da Turhan Bunari alla valle di Kara Bulak (sic) e da lì, seguendo il tragitto menzionato, arrivava a Oglan Gecidi»<sup>12</sup>. I toponimi ci permettono di ricostruire approssimativamente il confine della circoscrizione di Chilia in quel momento. A sud questo passava sul Danubio, ad est sul lago Sasâc, da dove parte il vallo meridionale di Traiano e questo può servirci come confine a Nord.

Vi sono state incomprensioni quando si è cercato di stabilire il confine ad ovest. I cristiani hanno indicato che questo arrivava fino a «Vadul, il passaggio del principe» (probabilmente si tratta del «Guado presso Ismail»)<sup>13</sup>. Tuttavia, gli ottomani volevano allargare questo spazio verso ovest e gli abitanti della *cetate* avrebbero dovuto passare nel territorio di Isaccea. La questione non ha trovato allora soluzione definitiva, ma è sicuro che il confine occidentale arrivasse fino a Ismail. Successivamente si è trovato un compromesso a questa controversia: il territorio conteso è stato incluso nella giurisdizione della circoscrizione di Chilia, ma le aree di pesca, pascolo e gli arativi erano a disposizione degli abitanti della Moldavia. Sicuramente, una simile soluzione non poteva soddisfare

i moldavi e le relazioni tra le parti andavano a diventare sempre più tese. Come risulta, il confine ad ovest della circoscrizione di Chilia si è esteso a un certo punto a Isaccea o al lago Cahul, che si trova di fronte a questa località.

Con tali modalità ha avuto luogo la delimitazione ufficiale della nuova frontiera tra Moldavia e Impero ottomano. Le *cetățî* sono state circondate da una striscia di terra: tali territori servivano a proteggerle e ad assicurare lo stretto necessario ai loro residenti. Il trattato dell'aprile 1486 ha reso legale il passaggio in mani ottomane degli obiettivi strategici di maggiore importanza. La perdita di Chilia e di Cetatea Albă ha colpito potentemente il sistema di difesa<sup>14</sup>, che ha iniziato a decadere gradualmente nei secoli seguenti. Dopo la perdita di Cetatea Albă, la residenza del *pârcălab* (burgravo) è stata trasferita a Cioburciu<sup>15</sup>.

A risultato della definizione dei confini delle *cetățî* e dei territori di queste due circoscrizioni è rimasta una parte di terreno che, gradualmente, è passata sotto l'amministrazione diretta ottomana. Probabilmente questa striscia era un territorio neutro, che passava di mano in mano a seconda delle necessità del momento.

Il 25 gennaio 1512<sup>16</sup>, sulla strada per Costantinopoli, Selim intercede in favore della Moldavia:

*alcuni uomini arano i vostri campi, loro vi daranno la decima e la rendita come prevede la legge e come è in accordo al confine. E per le pecore, che pascoleranno nei vostri possedimenti, vi daranno la vostra rendita, come è giusto che sia...*<sup>17</sup>

Alla Signoria è riconsegnato il diritto di possesso delle acque del Danubio, della dogana di Oblucița e di altri arativi e pascoli sulla riva sinistra del Danubio<sup>18</sup>. Sempre in tale occasione sono state poste le basi per la «fondazione pia» (*yakif*) di Selim<sup>19</sup>, che ha incorporato il territorio tra le circoscrizioni di Chilia e Cetatea Albă. Allo stesso mondo è stato allargato lo spazio del sangiacato di Akkerman:

*il confine ricordato qui sopra arriva fino al luogo conosciuto con il nome di Savaran, e da lì, nella parte drestra, si dirige verso Bug (Akşu) e da lì verso il fiume Dniepr (Ozu), e da lì arriva al mar Nero (Karadeniz). La parte sinistra del confine va verso il luogo chiamato Gırla-Morîi (Degirmen Deresi) e poi si dirige verso il fiume Nistro (Turla), passando per la parte settentrionale del villaggio chiamato Orak, del vilayet di Moldavia.*<sup>20</sup>

Tale affermazione ci informa del fatto che il confine della circoscrizione era stato allargato sia a nord che a est. A nord, il confine passa lungo la parte settentrionale del villaggio di Orak. Il toponimo può essere sostituito anche con *Davud-Ova*<sup>21</sup>. Secondo il censimento del 1570<sup>22</sup>, nelle vicinanze della località di Palanca, è nominato il *sat* Davudja. In questo modo Selim ha allungato il confine dell'Akkerman più a nord di Palanca e a sinistra del Nistro fino al Dnepr. Questa delimitazione probabilmente è stata realizzata con lo scopo di facilitare i contatti tra le forze ottomane e tatarie in vista di azioni comuni contro la Polonia, l'Ungheria e altre direzioni, quanto anche l'intensificazione della pressione sul trono signorile di Suceava.

L'impatto politico prodotto tra la fine del XV secolo e i primi decenni del XVI secolo nella zona del nord del mar Nero, precedentemente parte della Moldavia, ha generato sostanziali trasformazioni di ordine amministrativo, economico e sociale. A seguito della conquista degli importanti centri strategici e commerciali di Chilia e Cetatea Albă, come la trasformazione del mar Nero in un «lago ottomano» mediante la creazione di nuove circoscrizioni, determina il fatto che la Dobrugia, che fino ad allora era stata zona di frontiera tra l'Impero ottomano e la Moldavia, perdesse rilievo strategico. Le nuove unità erano state inserite nel sistema di amministrazione ottomana.

Alla guida delle nuove unità territoriali e amministrative ottomane venne nominato per ciascuna un *sanjak-bey*<sup>23</sup>. Le unità di base dell'Impero Ottomano in quel periodo erano le *vilayet* (provincia), che, a loro volta, erano suddivise in sangiaccati<sup>24</sup>, distretti di livello più basso. Il governatore militare, il *sanjak-bey*, abitava nell'abitato principale e comandava i *sipahi*, che abitavano nei villaggi della circoscrizione.

Seguiva la suddivisione dei distretti in *kadiluk*, unità amministrativa e giudiziaria del cadì. Dopo la conquista di Chilia e di Cetatea Albă, Bajazet II ha nominato «in quelle *cetâți* i cadì»<sup>25</sup>. Il cadì era il giudice che amministrava il *seri'ât* e il *kânun*. Il giudizio del cadì riguardava principalmente i musulmani poiché lo stato ottomano riconosceva una certa autonomia giudiziaria, sia civile che penale, alle comunità non musulmane. Tuttavia, qualunque *dhimmi* poteva ricorrere al giudizio del cadì in caso di necessità. Come sottolinea il noto turcologo Halil İnalcik, la rete di *kaza* formava «la colonna vertebrale dell'amministrazione ottomana»<sup>26</sup>. Alla fine del XV secolo un cadì poteva avanzare in carriera e diventare un *sanjak-bey* o persino un *beylerbeyi*.

Il terzo pilastro dell'amministrazione provinciale era l'*hazâne defterdâri* (il contabile della tesoreria), che rappresentava gli interessi della Tesoreria di stato. Come il cadì, era indipendente nelle sue azioni. Il *defterdar* poteva comunicare direttamente con la capitale dell'Impero ottomano e poteva ricevere rimostranze contro il *sanjak-bey* e gli altri funzionari dell'amministrazione provinciale. Una decentralizzazione orizzontale e una rigorosa centralizzazione verticale hanno permesso alla dirigenza ottomana di prevenire la possibilità che i *sanjak-bey* nelle circoscrizioni diventassero troppo potenti.

Seguendo la tradizione islamica, il territorio conquistato con la forza delle armi passava nella categoria del *dâr al-Islam* ('La casa dell'Islam'), territorio dove dominava la forza del diritto, l'ordine e l'armonia<sup>27</sup>. L'estensione del dominio diretto ottomano alla fine del XV secolo e l'inizio del XVI a nord del Danubio, aveva come scopo la creazione di punti e zone militari avanzate destinate a difendere sia tale confine sia le due regioni romene dalle tendenze espansioniste dei regni di Polonia e Ungheria.

## La spedizione del sultano Solimano il Magnifico e la creazione del sangiaccato di Bender

**U**NA NUOVA campagna militare di grandi proporzioni contro la Moldavia viene intrapresa tra agosto e settembre del 1538. Il cronista turco Mustafâ Gelalzade sostiene che «lo scopo soggiacente alla conquista della Moldavia era di annetterla all'Impero»<sup>28</sup>. Tuttavia, il Padiscia, dopo aver raggiunto lo scopo spinto da varie con-

siderazioni, si è rivolto all'obbiettivo finale, e per porre fine ai frequenti scontri tra le parti, che avevano luogo ai confini delle *cetăți* di Akkerman e Chilia, come scrive Masuh Matrakci:

*la striscia di terra che si estende in lunghezza, iniziando dalla parte settentrionale verso il sud del vilayet indicato sopra e della regione vinta, a Occidente e a Oriente da fiume Prut, fino alla fortezza di frontiera di Chilia, e che, allungandosi, termina sulle rive del Danubio, è stata aggiunta ai possedimenti gloriosi della famiglia osmana, come altri grandi possedimenti. Si è dato ordine di costruire a oriente del fiume sopra menzionato (il Prut) due fortezze: Berudcin e Fălcin.<sup>29</sup>*

Questa appropriazione territoriale è stata riferita anche da altri cronisti turchi come Rustem Padiscia, Ibrahim Pecevi, ecc., ma è stata oggetto di attenzione anche da parte di cronachisti occidentali. Secondo Veranchik, come risultato della spedizione del 1538, il sultano «ha occupato la parte della Moldavia che si estende dal fiume Prut fino al Nistro e l'ha accorpata alla Cetatea Albă»<sup>30</sup>.

I nuovi territori passati sotto l'amministrazione diretta ottomana necessitava di infrastrutture e organizzazione adeguata. Inoltre, da quel momento, questa unità amministrativa sarebbe divenuta il punto di confine più settentrionale dell'impero Ottomano da dove sarebbero iniziate le spedizioni militari contro i polacchi e gli altri nemici. Per rafforzare le posizioni, l'antica *cetate* moldava, Tighina, è stata ricostruita in pietra dagli ottomani e ingrandita. L'iscrizione dedicata a Suleyman il Magnifico testimonia che questo è avvenuto nell'anno 945 dall'Egira (30 maggio 1538 – 18 maggio 1539): «L'anno 945 Hasan bey, nuovo cadì di Bender, rafforzando la fortificazione aiuta grandemente i bey»<sup>31</sup>. Accanto alla *cetate* Tighina gli ottomani hanno annesso anche l'intero territorio del Bugeac<sup>32</sup>, che, insieme a Tighina, ha formato un sangiaccato a parte<sup>33</sup>.

La prima attestazione del nome di un funzionario ottomano con il titolo di *bey* nelle unità territoriali e amministrative ottomane create sul territorio moldavo l'abbiamo nel 1539, quando viene attestata la presenza di «Hasan, *sanjak-bey* di Akkerman»<sup>34</sup>. Dopo l'innalzamento della *cetate* turca di Bender, ha luogo la delimitazione territoriale della circoscrizione. Secondo la delimitazione realizzata dal *çavuş* Feruh, il confine della circoscrizione si trovava a ovest del villaggio di Geamăna, a nord coincideva con la riva destra del fiume Bâc, a Occidente con il corso del fiume Nistro e a sud si estendeva sulla riva sinistra del fiume Botna<sup>35</sup>. Di conseguenza, la parte sud-est della Moldavia, a seguito della conquista della *cetate* di Tighina e del suo hinterland, era stata trasformata in un sistema militare gestito direttamente dall'amministrazione ottomana.

La formazione di una nuova unità amministrativa autonoma in territorio moldavo dopo il 1538, ha motivato un aumento dei compiti politici e militari del sangiaccato di Akkerman e, soprattutto, di quello di Bender. Come conseguenza diretta, la nomina dei signori di Moldavia spesso era determinata dai *sanjak-bey* di Bender. Queste erano incaricati speciali della Sublime Porta che il signore della Moldavia era costretto a seguire. E dopo che su ordine del Padiscia nel 1552 è stata trasferita la capitale da Suceava a Iași, il ruolo strategico di Bender è cresciuto bruscamente. Da qui le truppe ottomane condotte dai *bey* di Bender, facendo rete con altre forze ottomane e tatare, in ogni momento potevano attaccare la nuova capitale della Moldavia. Da questo momento in poi,

l'istituzione della signoria subisce uno stretto controllo da parte delle autorità ottomane e un ruolo importante in tal senso lo giocavano i *bey* del sangiaccato di Bender.

## **Evoluzione delle unità amministrative ottomane nella seconda metà del XVI secolo: La formazione della *kaza* di Ismail**

**L**E PRESSIONI dell'Impero Ottomano sulla Moldavia sono continuate anche nella seconda metà del XVI secolo, che si è chiusa con nuove annessioni territoriali. Il *fermân* di Solimano I emesso il 19 maggio 1552<sup>36</sup>, oltre alla notizia già riportata, contiene altre informazioni utili riguardanti le tensioni di confine nella zona di Akkerman e Bender. In conformità con l'ordine del sultano «quando è stata costruita la *cetate* di Tighina, Cetatea Albă e Tighina sono divenuti sangiaccato a sé»<sup>37</sup>. Se l'informazione sull'istituzione di una nuova unità amministrativa a Bender come sangiaccato è certa, quella riguardante la creazione di un sangiaccato ad Akkerman nello stesso periodo pone qualche dubbio.

Probabilmente, dopo che è stato istituito il sangiaccato di Bender, il ruolo di Chilia come unità amministrativa e militare è decaduto. Di conseguenza, la Sublime Porta ha insistito sulla notevole importanza di questi due punti strategici, Tighina e Cetatea Albă, che diventano a loro volta provincie di *serhat*.

L'amministrazione ottomana era cosciente dell'importanza notevole delle unità amministrative tra il Prut e il Nistro e ha intrapreso una serie di azioni per il loro consolidamento. Tra queste, si registra la creazione o ristrutturazione di alcuni insediamenti, inizialmente, di tipo rurale, di regola in luoghi che presentavano un'importanza strategica notevole, che con il tempo si sarebbero trasformate in potenti *cetăți*. A testimonianza di quale fatto abbiamo il *fermân* del Padiscia del 15 gennaio 1560, in cui viene confermato «il desideriodel *bey* (Hasan) di Akkerman di fondare un villaggio vicino al luogo chiamato Ismail (*Ismail nam mahalde*)»<sup>38</sup>. Senza dubbio le intenzioni del *bey* Hasan erano determinate dalla posizione e dall'importanza del guado chiamato «Vadul iezilor» nel suo settore di competenza. In più, l'amministrazione delle circoscrizioni riscontrava criticità non solo alle frontiere occidentali, settentrionali e orientali, ma vi erano anche incidenti alle loro frontiere meridionali.

Per istituire un controllo più efficace dal punto di vista militare nell'area, mansioni di più unità amministrative sono state delegate a una sola persona di nome Hasan, che il 1 novembre 1563 riceveva il titolo di «*sanjak-bey* di Akkerman, Chilia, Bender e Oceacov»<sup>39</sup>. Questa decisione probabilmente serviva a facilitare la risoluzione di alcuni problemi con cui si doveva confrontare l'amministrazione ottomana dell'epoca.

Le tensioni permanenti tra le parti hanno generato un nuovo accordo. Secondo il *ferman* di Selim II del 22 marzo 1568, in accordo con la delimitazione effettuata dal *çavuş* Ferruh, il confine della circoscrizione in quel momento corrispondeva per lo più ai confini naturali e comprendeva a est il Nistro, a nord il fiume Bâc, a ovest la località Geamăna e a sud il fiume Botna<sup>40</sup>.

Negli anni 1570, 1571 e 1573, tra la parte moldava e l'amministrazione ottomana vi sono nuove divergenze sia per quanto concerne l'area circostante il fiume Botna, sia per alcune località nell'area di Sărata<sup>41</sup>, che entravano nel *vakif* di Selim han, menzionato nell'ordine del 19 maggio 1552. Conformemente agli ordini imperiali emessi il 25 febbraio 1579 e nel marzo 1583, si registra l'occupazione di alcuni settori del territorio della Moldavia da parte degli abitanti del *vakif* di Selim I, che si trovava «dalle parti di Tighinae della Cetatea Albă»<sup>42</sup>.

L'intensificazione delle azioni militari alla fine del XVI secolo e l'ascesa delle potenze cristiane europee hanno spinto gli ottomani a rinforzare il sistema difensivo sulla linea del Danubio. In tale contesto si inserisce anche la creazione di una nuova *cetate* «sulla riva del Danubio, nel luogo chiamato passaggio di Ismail»<sup>43</sup> da parte dell'eunuco Mehmed-aga. Quando è deceduto nel settembre 1590, la nuova *cetate* è entrata nella sfera di competenza del *vilayet* di Chilia.

Nel 1595 Ismail e l'area circostante sono entrate sotto l'amministrazione diretta della Sublime Porta. La nuova unità territoriale comprendeva l'area dal lago Cătlabuga a est, dove confinava con la circoscrizione di Chilia, il lago Cahul a ovest, e a nord si estendeva oltre la località Bolgrad fino al villaggio Tabacu<sup>44</sup>. Nemmeno questa volta, la Moldavia ha potuto far fronte a tali ingerenze.

## Conclusioni

**A** SEGUITO DELL'ESPANSIONE dell'Impero Ottomano a nord del Danubio, tra la fine del XV e del XVI secolo, dopo l'occupazione, sono state create sul territorio moldavo alcune unità territoriali amministrative alle dipendenze dirette della Sublime Porta: Chilia, Cetatea Albă (Akkerman), Tighina (Bender) e Ismail.

La *re'āya* o la *kaza* consisteva di una *cetate* con guarnigione militare, una città che radunava la popolazione civile vicino alla *cetate*, un porto o un semplice approdo a fini doganali e commerciali, magazzini per le provviste e una zona agricola composta da più villaggi per l'approvvigionamento della popolazione urbana. Il nucleo della *re'āya* era la *cetate* con alcune centinaia di soldati provenienti dai dintorni o dalle regioni più vicine secondo il sistema chiamato *ocaklık*.

Lo statuto e il ruolo giocato da tali unità amministrative ottomane in territorio moldavo dipendeva dal loro rilievo strategico. Inoltre, l'organizzazione delle province ottomane anche nei territori di *serhat* rispondeva al principio generale del bilanciamento e della neutralizzazione dei poteri con lo scopo di assicurare un potere centrale incontestato.



## Notes

1. *Cronici turcești privind Țările Române. Extrase: Vol. I (secolul XV – mijlocul secolului XVII)*, a cura din Mihail Guboglu e Mustafa Mehmet, Editura Academiei RSR, București, 1966, p. 131, 326.
2. *Cronici turcești privind Țările Române*, p. 78.
3. Tahsin Gemil, *Observații referitoare la încheierea păcii și stabilirea hotarelor dintre Moldova și Imperiul Otoman (1486)*, «Revista Arhivelor», nr. 2 (1883), p. 125.
4. Nicolae Iorga, *Studii istorice asupra Chiliei și Cetății Albe*, Institutul de arte grafice Carol Göbl, București, 1899, p. 158.
5. Mihai Maxim, *Țările Române și Înalta Poartă*, Editura Enciclopedică, București, 1993, p. 237.
6. Mustafa Ali Mehmet, *Aspecte din istoria Dobrogei sub dominația otomană în veacurile XIV-XVII (mărturiile călătorului Evlia Celebi)*, «Studii», nr. 5 (1965), p. 1111.
7. Nicoară Beldiceanu, *La conquête Ottomane de cites marchandes de Kilia et Cetatea Albă par Baiazid II*, «Sudost-Forschungen», vol. XXIII (1964), p. 77; Sorin Șipoș, *The Power of the Word: On the Role and Place of Moldova during Stephen Great's Reign*, «Transilvanian Review», suppl. 2 (2015), p. 33-44.
8. *Ibidem*, p. 77.
9. *Ibidem*, p. 78.
10. Gemil, *Observații referitoare la încheierea păcii*, p. 124.
11. *Ibidem*, p. 127.
12. *Ibidem*.
13. *Documente turcești privind istoria României: Vol. I (1455-1774)*, a cura di Mustafa M. Mehmed, Editura Academiei RSR, București, 1976, p. 11.
14. Lucian Chițescu, *Cu privire la cetățile Moldovei voievodale*, «Revista de Istorie», nr. 10 (1975), p. 1545.
15. Ion Nistor, *Basarabia, pivotul politic al Moldovei voievodale*, «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii istorice (1943-1944)», vol. XXVI (1944), p. 238.
16. Tahsin Gemil, *România și otomanii în secolele XIV-XVI*, Editura Academiei Române, București, 1991, p. 160.
17. Marcel-Dumitru Ciucă, *Din relațiile Moldovei cu Imperiul otoman în timpul domniei lui Bogdan al III-lea*, «Revista de istorie», nr. 7 (1978), p. 1263.
18. Mihai Maxim, *Din istoria relațiilor româno-otomane – capitulațiile*, «Anale de istorie», nr. 6 (1982), p. 53; Nicoară Beldiceanu, *La Moldavie Ottomane à la fin du XV siècle et au début du XVI siècle*, «Revue des études islamiques», nr. 2 (1969), p. 264-266.
19. *Catalogul documentelor turcești: Vol. II (1455-1829)*, a cura di Mihail Guboglu, Editura Academiei RSR, București, 1965, p. 52.
20. *Documente turcești privind istoria României*, p. 36.
21. *Ibidem*, p. 37.
22. Mihnea Berindei, Gilles Veinstein, *Les possessions ottomanes entre Bas-Danube et Bas-Dniepr: Règlementées fiscalité de la prévence de Bender-Akkerman. 1570*, «Cahiers du monde russe et soviétique», vol. XXII (1981), p. 314.
23. *Cronici turcești privind Țările Române*, p. 78.
24. Halil Inalcik, *Imperiul Otoman: Epoca clasică (1300-1600)*, Editura Enciclopedică, București, 1996, p. 202-203.
25. *Cronici turcești privind Țările Române*, p. 78.
26. Inalcik, *Imperiul Otoman*, p. 221.



27. Viorel Panaite, *Pace, război și comerț în islam. Țările Române în dreptul otoman al popoarelor (secolele XV-XVII)*, B. I. C. ALL, București, 1997, p. 109.
28. *Cronici turcești privind Țările Române*, p. 269.
29. *Ibidem*, p. 230.
30. Iorga, *Studii istorice asupra Chiliei și Cetății Albe*, p.189.
31. Mihail Guboglu, *Inscripția sultanului Sulciman Magnificul în urma expediției în Moldova (1538-1945)*, «Studii. Revista de istorie», nr. 2-3 (1956), p. 119.
32. Gemil, *României și otomanii în secolele XIV-XVI*, p. 187.
33. Mihai Maxim, *Teritoriile românești sub administrația otomană în secolul al XVI-lea*, «Revista de Istorie», nr. 8 (1983), p. 814.
34. *Catalogul documentelor turcești*, p. 6.
35. *Ibidem*, p. 47.
36. Valeriu Veliman, *Noi precizări în legătura cu haraciul Moldovei*, «Revista Arhivelor», nr. 2 (1984), p. 211-212.
37. *Ibidem*, p. 211.
38. *Catalogul documentelor turcești*, p. 25; il documento 26 del catalogo contiene l'informazione insieme al fatto che, fino alla creazione di «un nuovo villaggio vicino Ismail sul Danubio» da parte degli ottomani, era presente un insediamento antecedente, ma che è stato distrutto a causa della malvagità degli abitanti. Per informazioni supplementari si veda Ion Dron, *Originea toponimicului «Ismail»*, «Studii și cercetări», Chișinău, 2001, p. 137-140; Da parte sua, lo storico Posternac sostiene che ci imbattiamo in questa località, con il nome di «Ismail Gedugi» in un registro turco del 1542. Cfr. anche B. A. Постернак, *Исмаил Гечиди. История Измаила и его земель в XVI – начале XIX вв.*, Экспресс-книга, Харьков, 2015, с. 29-30.
39. *Ibidem*, p. 33.
40. *Ibidem*, p. 47-48.
41. Valeriu Veliman, *Câteva considerații privind haraciul Moldovei în mijlocul secolului al XVI-lea*, «Anuarul Institutului de istorie și arheologie “A. D. Xenopol”», vol. XIX (1982), p. 286.
42. *Ibidem*, p. 287.
43. *Cronici turcești privind Țările Române*, p. 262.
44. Ion Nistor, *Istoria Basarabiei*, Cartea moldovenească, Chișinău, 1991, p. 85.

### **Abstract**

#### The Administrative and Military Organization of the Ottoman Rayas in Moldova between the End of the 15<sup>th</sup> and the End of the 16<sup>th</sup> Centuries

In the article were examined the complex processes that took place in the Prut-Dniester area between the end of the 15<sup>th</sup> and the end of the 16<sup>th</sup> centuries. As a result of the expansion of the Ottoman Empire north of the Danube, the country of Moldova loses several territories, which were successively transformed into Ottoman administrative-territorial units that were under the direct jurisdiction of the Ottoman Porte. Components of Dar al-Islam, in these “rayas” the administrative and military organization of the Ottoman Empire of that period is established. The annexations by taking territories from Moldova and their transformation into Ottoman administrative-territorial units have had created a problem not only regionally, but also internationally. Both the interests of the country of Moldova and those of the kingdoms of Poland, Hungary and the Habsburg Empire were prejudiced.

### **Keywords**

Fermân, defterdâr, Ottoman Empire, Islâm, kâdi, kâdilîk, reaya, sanjak, sanjak-bey, Moldova, territorial-administrative units, vakîf

# Three Families of Levantine Merchants from Constantinople

## in the Late Sixteenth Century International Maritime Trade in the Northwestern Black Sea and Lower Danube Areas

---

CRISTIAN LUCA

**T**HE LEVANTINE merchants from Constantinople, often referred to in contemporary sources as “Peroti” (inhabitants of Galata–Pera), were involved in various professional fields. They are well known as interpreters and clerks working for Western embassies in the Ottoman capital, but also as merchants involved in international maritime ventures. They enjoyed an easier access to the Black Sea, as subjects of the Porte, they were associated with Muslim merchants or used the commercial vessels of Ottoman ship-owners in order to reach the ports of maritime Danube, transit centers for goods sent for sale to the Polish market. The Venetian merchants were bound, by mutual economic interests, with the Levantine Constantinopolitan traders, and were often associated with them in transactions with raw materials or with Cretan wine exported to the Polish market. The Levantine merchants Pietro Galante, Pietro Panzani, and Edoardo (Odoardo) da Gagliano were among the most important merchants who controlled the maritime trade routes between Constantinople and the ports at the mouths of the Danube in the second half of the sixteenth century. This contribution will briefly highlight their professional activity, as they were part of the community of Levantine merchants from Pera who chose the business environment, unlike other of the Levantine families who continued to serve the Western diplomatic embassies in Constantinople.

### The Galantes

**P**IETRO GALANTE hailed from Cyprus, as the son of Lorenzo Galante and of a local woman whose name is unknown<sup>1</sup>. The fact that, in the sources from the last decades of the sixteenth century, he is constantly referred to as a “Perotto” allows us to assert that he had long been a member of the former community of the Genoese colony of Pera, incorporated by Constantinople after the Ottoman conquest in 1453<sup>2</sup>. Galante

was a Catholic and an esteemed member of the *Magnifica Comunità*<sup>3</sup>, the self-government body of the Catholic community of Pera<sup>4</sup>. He was one of the wealthiest merchants of this community which, starting with Mehmet II the Conqueror, had been granted by the Ottoman sultans the rights to manage the Catholic churches of Pera through their representatives and to internally arbitrate the litigations between the members of the community. Pietro Galante's activity is known from primary sources which refer to his trading activities<sup>5</sup>. He owned a house and a warehouse for storing goods in Pera<sup>6</sup>:

[18 June 1590] [...] *Dalla supplicatione hora letta, presentata da S(igno)r Zorzi Episcopulo [Georgios Episkopoulos], questo Magnifico Consi(g)lio [Council of Twelve] ha inteso la istanza ch'egli fa per che sia terminato quello che sarà stimato più ispediente sopra le 68 botte de' vini caricati alla Canea di ragione di Messer Zorzi Manolussi [Georgios Manolousis], con ordine di andare con essi a Reni, dove per le proibitioni che si sono intese non si possono condurre. L'anderà parte che le sopradette botte 68 de' vini, con le 38 caricate da Messer Tòdarin di Rossi, siano scaricate qui [Constantinople] et poste in un magazzino, dove habbiano a stare fino a tanto che venga ordine dalli patroni di essi di ciò che si doverà fare [...]*<sup>7</sup>.

[23 September 1591] *havendo Messer Piero Galante sudetto ricevuto li doi mille cuori libretti d'esso Messer Antonio et quelli messe [mise] in un suo magazzino in Pera [...]; il magazzino di esso Messer Piero Galante, dove se attrovano li doi mille cuori libretti di ragion del detto Messer Antonio Padarotta, [...] [è] situato vicino alla Chiesa di Santo Francesco di Pera*<sup>8</sup>.

[25 September 1591] [...] *si dubita che Messer Antonio Pandarotta dalla Canea si possa haver sommerso per viaggio, venendo da Reni, porto di Bogdania [Moldavia], con un vassello de' convogliati [?] a Constantinopoli, et perché il detto Messer Antonio con un altro vassello mandò doi mille cuori libretti qui in Pera in mano di Messer Piero Galante Peroto, respondente suo, però ho fatto bollar per questa Cancellaria il magazzino nel quale si trovano essi cuori, e tenirò fermo il bollo fin che si habbia nuova più certa della vita o della morte del sodetto Messer Antonio [...]*<sup>9</sup>.

Pietro Galante's main investment concerned trading in Cretan wine, which he sold in Poland, especially in Lviv (Polish: Lwów; German: Lemberg; Latin: Leopolis), and purchasing raw materials—untanned cattle hides, raw beeswax—and foodstuffs—Danube salted fish and pressed caviar—from the Romanian Principalities, which he sold wholesale in Venice or Ancona. Pietro Galante would also credit, with due interest, of course, his business partners and other merchants of Constantinople<sup>10</sup> and would even take upon himself, in exchange for a commission, the responsibility to reclaim sums of money or goods owed by debtors to other merchants<sup>11</sup>.

Pietro Galante was engaged, in association with Battista Vevelli, who owned a merchant ship, in trading Cretan wine which he then sent to Poland for sale; for example, in just one transport, in April 1589, Galante traded 20 barrels of Rethymno wine, out of which 18 containing various Malvasia wines and two dessert wines<sup>12</sup>.

In July 1587, the Greek Levantine Andronikos Andronikopoulos<sup>13</sup> and the Catholic Levantine Ambrosio Panzani challenged Pietro Galante for the amount of 27,848 Ottoman

*akçes* (silver coins called *aspers*), in cash and goods, which his associate, the Cretan merchant Antonio Pandarota, had reclaimed from Moldavia's prince Peter the Lame, debtor of the two merchants of Constantinople<sup>14</sup>. In September 1590, Galante acted as representative for the Cretan Gabriele Achielli to reclaim 397 sequins from the latter's debtor, Antonios Perdicaris from Rethymno<sup>15</sup>.

On 5 September 1591, the abovementioned merchant Antonio Pandarota loaded on an Ottoman ship in Reni, a port in southern Moldavia, 2,000 tanned cattle hides, and shipped them to his associate in Constantinople, "*in Pera in mano di Messer Piero Galante Peroto*"<sup>16</sup>. The same Pandarota had shipped to Galante, from Moldavia's harbour of Galați, also in September of same year, using the services of an Ottoman merchant ship, a cargo consisting of 1,710 untanned cattle hides<sup>17</sup>. Pietro Galante was well-known at the Embassy of Venice in Constantinople, and he would often go to the headquarters of the *Serenissima's* diplomatic mission to sort out his businesses through notarial documents issued by the bailo's secretary, who served as notary for both Venetians and Levantines. Thus, in September 1594 Galante signed at the Venetian Embassy in Constantinople a notarized document by which he declared that, on 1 July 1592, he had received 21,000 Ottoman *akçes* from Giacomo from Corfu, an amount handed to him in the name of the heirs to his late business partner Antonio Pandarota<sup>18</sup>. It is also from the notarized documents issued by the Venetian bailo's secretary that we find out that, on 6 May 1602, Pietro Galante authorized his son-in-law, Michalis Kavakos from Chios, to request from the diplomatic representative of the *Serenissima* the translation from Greek into Italian of two documents in which the former prince of Moldavia, Peter the Lame, admitted his debts to third parties in the amount of 33,000 and respectively 93,000 Ottoman *akçes*<sup>19</sup>. It is highly probable that Pietro Galante had bought the loan agreements from the creditors of the late Moldavian prince and that he intended to require the payment of these amounts, with due interest, by resorting to a Venetian court. The only living legitimate heiress of Peter the Lame, Princess Maria, had relocated to Venice, where she had wed the wealthy and powerful Venetian nobleman Polo Minio<sup>20</sup>.

We do not know whether Pietro Galante was married or not, nor do we know how many heirs he might have had. We only know that he had a daughter, either from a possible marriage or from an out-of-wedlock affair, who wed the merchant Michalis Kavakos<sup>21</sup>. Taking into account the fact that he had, in the early years of the seventeenth century, co-opted his son-in-law in the management of his business, it is highly likely that Pietro Galante was already old at that time. We could not yet identify any information regarding the Levantine merchant's death in the archival sources consulted, but we don't know a primary source issued after 1607<sup>22</sup> to mention anymore Pietro Galante, either alive or passed away. Bartolomeo Galante, *procuratore of Magnifica Comunità* in 1626, was probably Pietro Galante's younger brother, but it is uncertain if he was his full brother or they were brothers born by different mothers<sup>23</sup>.

## The Panzani

**L**ITTLE IS known about the Panzani, a merchant family from Pera, probably descending from old Genoese colonists before the conquest of Constantinople by the Ottomans, a Catholic family of the *Magnifica Comunità*<sup>24</sup>. From primary sources, preserved in a Florentine manuscripts collection, emerge the names of Battista Panzani and Lazzaro Panzani, both merchants resident in Pera of Constantinople<sup>25</sup>. In all likelihood, they are not Florentines, but descendants of the Genoese colonists of Pera. Ambrosio Panzani<sup>26</sup> was, in October 1587, a business partner of Andronikos Andronikopoulos, and they both traded in Cretan wine sent for sale on the Polish market<sup>27</sup>. Panzani would purchase untanned cattle hides from the Romanian Principalities, sending them afterwards to Ancona using merchant ships belonging to either Ragusans or Ottoman Christian subjects<sup>28</sup>. Ambrosio Panzani's relationship with "Messer Pantaleone, son of the late Pietro Panzano Perotto," renders the hypothesis of their kinship highly plausible. From the sources of the time, it results that the two were, probably, cousins. Pantaleone Panzani was definitely a brother of "Antonio Panzan(i), q(uondam) Piero perotto," who was also engaged in trade activities<sup>29</sup>. Pantaleone Panzani also traded in Cretan wine which transited through Moldavia towards Lviv and in the exports of raw materials from the Romanian Principalities to the markets of the Italian Peninsula<sup>30</sup>:

[22 September 1588] *Messer Pantaleo(ne), quondam Pietro Panzano Perotto, fa, ordina et constituise suoi veri, certi, legittimi et indubitati procuratori et commessi Messer Giulio Maffetti et Quintilio Gentili, habitanti in Ancona, a poter, così uniti come separati, ricever et ricuperare da Messer Paulo et da Messer Bartolomeo di Zorzi, mercanti Anconitani, ovvero da altri in mano de' quali si trovassero cuori [cuoi] doi mille segnati de questo segno Po, caricati da lui et per conto suo in questo porto di Constantinopoli sopra la nave ragusea nominata Santa Maria delle Grazie, patrone S(igno)r Nicolò di Vito, et cuori di Proilavo [Bn̄ila/Ibrail/Bpóila] mille et di Moncastro [Cetatea Albă/Akkerman] 440, segnati del medesimo soprascritto segno et contrassegnati con ferro nella coda di quest'altro segno 2, caricati pur da lui et per conto suo in questo porto sopra la nave ragusea nominata Santa Maria Maddalena, patrone Signor Marino di Nicolò di Stagno, tutti per Ancona si come disse apparer per le polizze di cargo di 8 et 12 gennaio 1588. Item detto Messer Pantaleo(ne) Panzano dà la medesima piena et libera autorità alli sopradetti Maffetti et Quintili di poter dimandar, ricevere et ricuperare dalli suddetti Messer Paulo et Messer Bartolomeo di Zorzi, ovvero qual si voglia altra prova in mano di chi fusse, la sua portione di XI botti di caviaro caricati per Ancona, segnati del soprascritto primo segno, sopra la saetia patignotta nominata San Giovanni Apocalipssi, patrone Signor Marino di Giorgio, come parimenti disse apparer per la polizza di cargo di 15 dicembre 1587, et dell'havuto et ricevuto far le debite quietanze et chiarezze, et comparer bisognando, per la ricuperatione di tutte le cose, presente dinanzi ogni Magistrato, Cancelleria et Ufficio, et far et operare tutte et cadauna di quelle cose intorno a quanto è sopradetto che potrebbe fare esso medesimo Messer Pantaleo(ne), se ivi fusse personalmente presente [...]*<sup>31</sup>.

In 1631 a certain Camozza Panzani is mentioned in a report of Apostolic Vicar Giovanni Mauro della Fratta<sup>32</sup>.

## The Gaglianos

**I**F THE primary sources are especially scarce and not truly conclusive in what the Panzani family is concerned, we have a lot more genealogical and socio-economic details about the Gagliano/da Gagliano family, one of the wealthiest and most influential Levantine families from Pera. The da Gaglianos were a high-ranking family hailing from Ragusa, descending from bankers and wealthy merchants<sup>33</sup>. Brothers Domenico<sup>34</sup> and Benedetto<sup>35</sup> da Gagliano made a significant fortune from the maritime trade between Venice and Constantinople, but also between Ragusa and the Ottoman Empire or the Moldavian and Wallachian markets. Domenico da Gagliano had no direct offspring, while his brother, Benedetto da Gagliano, had two sons, Domenico and Edoardo (Odoardo), and a daughter, Caterina<sup>36</sup>. Domenico da Gagliano took over the business of his homonymous uncle and established in Venice, where he was granted *de intus et extra* citizenship<sup>37</sup>. As stated by Eric R. Dursteler, to whom we owe the only biographical profiles of the da Gagliano brothers in existence so far, Domenico da Gagliano became a wealthy and respectable Venetian merchant, one of the referents of the institutions of the Serenissima in regard to the trade relations between the city of St. Mark and the Ottoman Empire<sup>38</sup>. Caterina da Gagliano wed “Matheca Salvago Dragomanno della Serenissima Signoria di Venetia” in Constantinople and had four sons: Ganesino, Zulian (Giuliano), Benedetto and Giovanni Battista<sup>39</sup>.

Edoardo (Odoardo) da Gagliano (1557?–†1629?) settled in Constantinople around the early 1570s<sup>40</sup>. In the Ottoman capital city, he quickly rose to the leadership of the local Catholic Levantine community, distinguishing himself through impressive economic activism and ending up “among the most active and successful merchants in the late sixteenth century”<sup>41</sup> Pera. Having left Ragusa for Constantinople, Edoardo da Gagliano remained a Latin-rite Ottoman subject until the end of his life, reaching the highest offices in the Catholic community of Constantinople: he was *priore* of *Magnifica Comunità* (1605, 1614, 1623)<sup>42</sup>, *procuratore* of San Francesco Monastery (1584), and *procuratore* of the Holy Land (1603)<sup>43</sup>. Edoardo was “an important landholder with numerous properties in both Galata and Vigne di Pera, including houses, shops, vineyards, and garden plots, which he rented to other Venetian merchants and locals”<sup>44</sup>. Some of these “case, botteghe, vigne, terreni et stabili”<sup>45</sup> that he owned “in Pera et in queste parti di Costantinopoli” were part of his paternal bequest<sup>46</sup>. Da Gagliano brothers also split between them the heritage of their uncle Domenico, who had died in Venice without heirs; the “estate, valued at 680,000 *akçes*, was divided with twenty percent going to Caterina, and the remainder split evenly between her two brothers”<sup>47</sup>, Domenico and Edoardo.

The status of a merchant subject to the Serenissima was recognized for Edoardo da Gagliano—although he remained a subject of the Porte until his death—and, subsequently, he was elected member of the ruling bodies of the Venetian community of Constantinople:

as a member of the Council of Twelve<sup>48</sup>, in “1598 he was elected to one of the most important offices in the merchant nation, *sindico* (assistant) to the *capo dei mercanti*”<sup>49</sup>.

[13 April 1595, meeting of the Council of Twelve] [...] *il Consiglio di XII, a instantia delli deputati, per il naufragio della nave nominata San Giovanni Battista, fu letta l'infrascritta scrittura da essi deputati presentata:*

*Illustrissimo Signor Baylo,*

*dopo il naufragio della nave nominata San Giovanni Battista, patron Soffianò Meletti [Meletios Sofianos], sono state ricuperate molte lane, cuori et altre mercantie, coi danari che da noi, Edoardo da Gagliano et Francesco de Nicolò, come soprintendenti a quella ricuperatione sono stati previsti, le quali condotte in Gallipoli sono state ascuite et governate, e poste sotto la custodia del Reverendo Padre fra Zuanne [Giovanni] da Spalato, Console a quella Scalla, et perché si è nuovamente levato il Signor Camusa Chiaus, in compagnia del Signor Pietro D'Alba, adimandando imperiosamente che da noi, come soprintendenti a detta ricuperatione, li siano pagati li suoi nollì delle robbe ricuperate et altre loro domande, et desiderando noi, per beneficio delli interessati, dar fine a tali loro pretensioni in quella miglior maniera che sarà possibile, compariamo inanzi Vostra Signoria Illustrissima supplicandoLa che con l'autorità di questo Magnifico Consiglio ci sia data facoltà et indrizzo col quale habbiamo a terminar queste differentie, in quella maniera che sarà conosciuta migliore, a beneficio et malefficio di chi aspetta, et alla Sua buona gratia humilmente ci raccomandiamo [...]*<sup>50</sup>.

Edoardo da Gagliano, a respected “citizen of Pera,” resided in a house in the Galata *Sarayi* area<sup>51</sup>, a district inhabited by other Catholic Levantine families<sup>52</sup>. Probably born in the 1550s, Edoardo da Gagliano wed in Constantinople Zoe Rallis, daughter of the merchant Diamantes Rallis, a Latin-rite Ottoman subject of Greek ancestry<sup>53</sup>. They had three daughters, Isabetta, Libania, and Assanina, and a son, Domenico<sup>54</sup>. The last two died at an early age, Assanina at the age of 7 and Domenico around the age of 10<sup>55</sup>. Isabetta [Elisabetta] (c. 1590?–†?) “was married off by her father”<sup>56</sup> to Tommaso Navon, “a Latin-rite, Ottoman subject of Genoese ancestry who was a dragoman”<sup>57</sup> of the Venetian *bailaggio* in Constantinople. In an arranged marriage settled by Edoardo da Gagliano, Libania (1597?–†?) wed an Orthodox Greek “gentleman” of Constantinople<sup>58</sup>. Both Isabetta, who became a widow before 1640, and Libania had several children whose identities, however, remain unknown to us<sup>59</sup>.

Maritime trading was the main economic activity pursued by Edoardo da Gagliano, who imported finished goods and luxury goods from the Italian Peninsula in order to sell them in Constantinople, while exporting raw materials and food products from Eastern Europe for the Italian markets. He also had a safe and fairly significant income from renting dwellings and shops, and also from lending money at interest to merchants or the staff of the Western embassies in Constantinople. In 1591 he had credited the Imperial diplomatic envoy Friedrich von Kragwitz (Khrekwiz)<sup>60</sup> with an unknown sum of money. As the latter had not repaid him, more than twenty years later, in 1614, Gagliano felt it necessary to appoint dragoman Gaspar Graziani his representative in view of reclaiming his debt either amiably or by resorting to a court of justice<sup>61</sup>.



Edoardo da Gagliano was both a merchant and a ship-owner, owning ships used for the transportation of his own cargo or of that of his fellow merchants<sup>62</sup>. One of these merchant ships was shipwrecked near the Dalmatian coast, close to the coastal town of Biograd na Moru (Croatia)<sup>63</sup>. Known as the shipwreck of Gnalíć, it was a Venetian merchant ship with a rounded hull (*nave tonda*) captured in the Mediterranean Sea by the Ottoman corsairs in 1571, and sold to Odoardo da Gagliano in Pera in 1581<sup>64</sup>. The ship sunk at Gnalíć in early November 1583, with all of its valuable cargo, which mostly consisted of luxury goods (glassware, silk, brocade, etc.)<sup>65</sup> which had to be offered to Murad III and to the Sultan's mother, Nûr Banû<sup>66</sup>.

The division of the estate of Domenico da Gagliano, uncle of Edoardo, Domenico and Caterina Gagliano, led to dissent between the three siblings, but after the intervention of *bailo* Girolamo Cappello, they settled for the following agreement, i. e. to allot 20% of the goods to Caterina, and the remainder, in equal parts, to the other two siblings. The documents which set the details of the heritage were drafted at the chancery of the Venetian Embassy in Constantinople:

[28 January 1592] *Accordo fra Messer Matheca Selvago et Messer Edoardo Gagliano suo cognato [...] Essendo che Madonna Catherina, figliola del quondam Messer Bene(de)tto da Gagliano et moglie di Messer Matheca Selvago [Salvago], Dragomano della Serenissima Signoria di Venetia, si ritrova da certo tempo in qua in difficoltà con Messer Odoardo et Domenego da Gagliano suoi fratelli, per occasione della heredità del Messer Domenego da Gagliano loro cio [sic!] [zio], et l'una et l'altra parte desidera metter perpetuo fine ad ogni litigio, per conservar fra loro quell'amore ch'è debito alla congiuntione del sangue. De qui è che per dar conto a questa ottima loro dispositione, Messer Matheca Selvago, come commesso et procurator general della predetta Madonna Catherina sua moglie, [...] et Messer Odoardo da Gagliano, facendo per se et per Messer Domenego suo fratello [...], esistente in Venetia, [...] dà, cede et liberamente renuncia a Messer Matheca Selvago suo cognato, come commesso di Madonna Catherina sua consorte et loro sorella, tutte le case, botteghe, vigne, terreni et stabili che possiedono in Pera et in queste parti di Costantinopoli et sue pertinentie, così di ragione che furono del quondam Messer Domenego da Gagliano loro cio [sic!], della heredità del quale si tratta al presente, come di ragione del quondam Messer Benetto fu padre di loro Signori Gagliani, de i beni del quale non si tratta, ma loro fratelli si contentano di ciedergli volontariamente come cosa loro propria, i qual beni sono gli infra scritti vi detti: una bottega con la sua volta, posta nella strada della loggia appresso il Besesten [sic!] [Bedesten] nuovo di Pera; la casa grande di Pera, posta in contrada di S. Piero, nella qual habita il detto Messer Odoardo; un'altra casa posta nella detta contrà de San Piero, nella qual habita al presente il medico Ferrarese Hebreo; una casa nella contrà di S. Francesco di Pera, [dove] habita Giovanni Battista Tavegio Milanese; una vigna con due case appresso il Serraglio di Pera, et una vigna senza casa, posta presso la villa di S. Dimetri [...]. Di più, detto Messer Odoardo cede et liberamente renuncia et rimette al detto Messer Matheca, come commesso ut sopra, aspri dugento mille che hanno essi fratelli contato et esborsato in più partite a lui Messer Matheca, a Madonna Catherina sua consorte et a Messer Zanesino [Gianesino] et fratelli loro figlioli. De'*

*quali aspri 200 mila detto Messer Odoardo per li heredi et successori suoi, et così di Messer Domenego suo fratello, li fa fine et perpetua quitatione [...]. Oltre di ciò esso Messer Odoardo promette esborsar di contadi, in termine di anni doi prossimi, aspri ottanta mille di aspri centovinti per cec(c)hino, da esser dati alli figlioli di Messer Matheca per negociar a beneficio loro [...]. Dichiarando che il presente accordo debba esser ratificato qui da Madonna Catherina, moglie di Messer Matheca, et da' Messeri Zanesin et Zulian [Giuliano] loro figlioli, et in Venetia da Messer Bene(de)tto l'altro figliolo et fratello d'essi Messeri Zanesin et Zulian, per una parte, et per l'altra da Messer Domenego, fratello di Messer Odoardo, habitante in Venetia [...]*<sup>67</sup>.

These are significant sources which illustrate the sizable bequest the siblings benefited of, the type of heritage they split, the allotment and the value of the goods and estates. The written agreements signed by Matheca Salvago, Caterina's husband, and his brothers-in-law, Edoardo da Gagliano and Domenico da Gagliano, as well as those signed by Ganesino, Giuliano and Benedetto Salvago and their uncle, Edoardo, indicate the high social rank and influence of the Gaglianos after their becoming members of the Catholic Levantine community of Constantinople, and the profitability of the maritime trading they conducted in a capitalist-type entrepreneurial system.

## Conclusions

THESE THREE Levantine Constantinopolitan families, whose members resided in Pera, are illustrative examples of the economic dynamism and versatility of their professional milieu. Galante, Panzani, and da Gagliano were able merchants who took advantage of their connections with transportation networks and commercial agents that allowed for a quick management of information flows and provided them with direct access to the Ottoman market, as well as to the Romanian Principalities and to Poland. Their access to the Black Sea and to the ports of the maritime Danube permitted these Catholic-Levantines, who were Ottoman subjects, to transport their cargoes, mainly barrels of Cretan wine, close to their final destination, the Polish market, by transiting Moldavia on the land routes going from the area of the mouths of the Danube to Lviv. This way of reducing shipping costs, by favoring the sea routes, was the key to the success of these Levantine merchants, who after the late sixteenth century, when the Porte limited the entry of foreign ships in the Black Sea, continued to have access, along maritime routes, to the raw materials and the foodstuffs of Eastern Europe. By their involvement in commercial ventures, these three families became more prosperous than the Constantinopolitan Catholic families whose members were employed as interpreters or clerks at the Western embassies from the Ottoman capital. The Greek and the Italian Levantines played a major role in connecting the foreign trade of Eastern Europe to the medium and long distance maritime trade, acting, during the sixteenth century, but especially in the next two centuries, as the dynamic, capable and professional human factor who managed to overcome the Porte's barriers in the way of free trade in the Black Sea and on the Lower Danube. At the same time,

they also contributed to introduce capitalist instruments in the local economy of this part of Europe, representing that part of the bourgeoisie who promoted institutional modernization, economic and social progress. □

## Notes

1. Fani Mavroidi, *Πρόσωπα και δραστηριότητες τό β ' μισό τοῦ 16<sup>ov</sup> αἰώνα*, in *Δωδώνη. Ιστορία και Αρχαιολογία*, 1, 1998, p. 100, 144.
2. Louis Mitler, *The Genoese in Galata: 1453–1682*, in *International Journal of Middle East Studies*, vol. 10, no. 1, 1979, p. 71-91; Geo Pitarino, *The Genoese in Pera – Turkish Galata*, in *Mediterranean Historical Review*, vol. 1, no. 1, 1986, p. 63-85.
3. Eugène Dallegio d'Alessio, *Listes des podestats de la colonie génoise de Péra (Galata), des prieurs et sous-prieurs de la Magnifica Communita*, in *Revue des études byzantines*, 27, 1969, p. 156; see also Eric Dursteler, *Erken Modern Dönem İstanbulu'nda Latin Kilisesi Hristiyanları/Latin-Rite Christians in Early Modern Istanbul*, in *Osmanlı İstanbulu III. Uluslararası Osmanlı İstanbulu Sempozyumu Bildirileri 25–26 Mayıs 2015*, edited by Feridun M. Emecen, Ali Akyıldız, Emrah Safa Gürkan, Istanbul, 2015, p. 129, 139.
4. Rinaldo Marmara, *La communauté Levantine de Constantinople. De l'Empire Byzantin à la République Turque*, Istanbul, 2012, p. 84.
5. Archivio di Stato di Venezia/State Archive of Venice (henceforth ASV), *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 272, fols. 226<sup>v</sup>-227<sup>v</sup>; Nicolae Iorga, *Relațiile comerciale ale Țerilor Române cu Lembergul*, Bucharest, 1900, p. 48, p. 85; Idem, *Studii și documente cu privire la istoria românilor*, vol. XXIII, Bucharest, 1913, doc. CLXXIV, p. 351, doc. CXCIII, p. 356, doc. CCLXII, p. 388; Susan A. Skilliter, *William Harborne and the Trade with Turkey, 1578–1582. A documentary study of the first Anglo–Ottoman relations*, Londra, 1977, p. 111-113, p. 147; Paul Páltănea, *Istoria orașului Galați de la origini până la 1918*, vol. I, Galați, 1994, p. 47; Cristian Luca, *Aspetti riguardanti i traffici mercantili e la circolazione del denaro tra Venezia, Costantinopoli e i Principati Romeni nei secoli XVI–XVIII*, in *L'Europa Centro–Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, edited by Cristian Luca and Gianluca Masi, Brăila–Venice, 2007, p. 263; Idem, *Attività mercantile e sistema creditizio nell'area del Basso Danubio alla fine del Cinquecento*, in Idem, *Dacoromano–Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo–romeni nei secoli XVI–XVIII*, Cluj–Napoca, 2008, p. 20-21, 37; Idem, *Asociazionismo e individualismo nel commercio internazionale riguardante l'area del Basso Danubio fra XVI e XVII secolo*, in Idem, *Dacoromano–Italica*, p. 72, 79; Idem, *Două documente inedite privind comerțul internațional în zona Dunării de Jos în anii premergători revoltei antiotomane a Țărilor Române*, in *Perspective asupra istoriei locale în viziunea tinerilor cercetători. Pagini de istorie galățeană (III)*, edited by Costin Croitoru, Galați–Brăila, 2008, pp. 142-143.
6. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 267, fol. 78<sup>f</sup>.
7. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 266, fols. 178<sup>v</sup>-179<sup>f</sup>.
8. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 267, reg. III, fols. 52<sup>v</sup>-53<sup>f</sup>.
9. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 267, reg. III, fol. 55<sup>v</sup>.
10. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 267, fol. 4<sup>f</sup>.
11. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 272, fols. 226<sup>v</sup>-227<sup>v</sup>; Nicolae Iorga, *Relațiile comerciale ale Țerilor Române*, p. 48, p. 85; Paul Páltănea, *Istoria orașului Galați*, vol. I, p. 47.

12. Georgios Ploumidis, *Μνείες για Κοπρίους στα τέλη του 16<sup>ου</sup> αιώνα*, in *Δωδώνη. Ιστορία και Αρχαιολογία*, 29, 2000, p. 90-91.
13. Fani Mavroidi, *Πρόσωπα και δραστηριότητες*, p. 121.
14. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 265, fols. 210<sup>v</sup>-211<sup>r</sup>, 252<sup>r</sup>-252<sup>v</sup>.
15. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 267, fols. 24<sup>r</sup>-25<sup>r</sup>; ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 265, fols. 210<sup>v</sup>-211<sup>r</sup>, 252<sup>r</sup>-252<sup>v</sup>.
16. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 267, reg. III, fols. 52<sup>v</sup>-53<sup>v</sup>, 55<sup>v</sup>.
17. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 317, fols. 45<sup>r</sup>-46<sup>r</sup>.
18. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 269, fols. 7<sup>v</sup>-8<sup>r</sup>.
19. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 272, fols. 226<sup>v</sup>-227<sup>v</sup>;
20. Nicolae Iorga, *Ospiti romeni in Venezia (1570–1610). Una storia ch'è un romanzo ed un romanzo ch'è una storia*, Bucharest, 1932, p. 141-143.
21. Ioan-Aurel Pop, Cristian Luca, Alcuni documenti veneziani inediti riguardanti i mercanti cretesi Servo e la loro presenza in Moldavia fra Cinque e Seicento, in *Quaderni della Casa Romena di Venezia*, 3, 2004, p. 75, note 19.
22. Eugène Dallegio d'Alessio, *Listes des podestats de la colonie génoise de Péra*, p. 156.
23. François-Alphonse Belin, *Histoire de la latinité de Constantinople*, 2<sup>nd</sup> edition, Paris, 1894, p. 172.
24. Willy Sperco, *Les anciennes familles italiennes de Turquie*, Istanbul, 1937, p. 17 at [http://www.levantineheritage.com/pdf/Les\\_anciennes\\_familles\\_italiennes-Willy\\_Sperco.pdf](http://www.levantineheritage.com/pdf/Les_anciennes_familles_italiennes-Willy_Sperco.pdf) (accessed 10 October 2019); Rinaldo Marmara, *La communauté Levantine de Constantinople*, p. 83.
25. *Florentine Merchants in the Age of the Medici. Letters and Documents from the Selfridge Collection of Medici Manuscripts*, edited by Gertrude Randolph Bramlette Richards, Cambridge (MA), 1932, *ad Indicem*.
26. Fani Mavroidi, *Πρόσωπα και δραστηριότητες*, p. 121.
27. Cristian Luca, *Attività mercantile e sistema creditizio*, p. 20; Idem, *Associazionismo e individualismo*, p. 72.
28. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 266, fols. 60<sup>r</sup>-60<sup>v</sup>.
29. Fani Mavroidi, *Πρόσωπα και δραστηριότητες*, p. 131.
30. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 317, unnumbered doc. (2 June 1597); ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 266, fols. 29<sup>v</sup>-30<sup>r</sup>; Fani Mavroidi, *Πρόσωπα και δραστηριότητες*, p. 63, 86.
31. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 266, fols. 29<sup>v</sup>-30<sup>r</sup>.
32. Rinaldo Marmara, *La communauté Levantine de Constantinople*, p. 96.
33. Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople: Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, Baltimore, 2006, p. 133; not to exclude the possibility that the family had moved to Ragusa from Florence (Alison Brown, *Lorenzo de' Medici's new men and their mores: the changing lifestyle of Quattrocento Florence*, in *Renaissance Studies*, 16, no. 2, p. 113-142).
34. Martin Rothkegel, *Jacobus Palaeologus in Constantinople, 1554-5 and 1573*, in *Osmanlı İstanbulu IV. Uluslararası Osmanlı İstanbulu Sempozyumu Bildirileri 20–22 Mayıs 2016*, edited by Feridun M. Emecen, Ali Akyıldız, Emrah Safa Gürkan, Istanbul, 2016, p. 990-991.
35. Eugène Dallegio d'Alessio, *Listes des podestats de la colonie génoise de Péra*, p. 156.
36. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 317, fol. 65<sup>v</sup>; Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 133-136.
37. Philippe Canaye, *Lettres et ambassade de Messire Philippe Canaye, Seigneur de Fresne, Conseiller du Roy en son Conseil d'Etat*, vol. II, Paris, 1635, p. 225, 245, 275, 304, 317-318, 340-341, 359; Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 133.
38. Ibid.

39. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 275, fols. 57<sup>r</sup>-59<sup>r</sup>; ASV, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 317, unnumbered doc. (28 January 1592); ASV, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 317, fols. 53<sup>r</sup>-53<sup>v</sup>, 65<sup>v</sup>, 67<sup>r</sup>, 69<sup>r</sup>.
40. Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 134.
41. *Ibid.*, p. 133.
42. Eugène Dallegio d'Alessio, *Listes des podestats de la colonie génoise de Péra*, p. 156-157.
43. François-Alphonse Belin, *Histoire de la latinité de Constantinople*, p. 172; Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 134; Rinaldo Marmara, *La communauté Levantine de Constantinople*, p. 83-84.
44. Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 134.
45. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 275, fols. 57<sup>r</sup>-59<sup>r</sup>; Eugène Dallegio d'Alessio, *Recherches sur l'histoire de la latinité de Constantinople (suite et fin.)*, in *Échos d'Orient*, 25, no. 143, 1926, p. 313.
46. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 317, fol. 65<sup>v</sup>.
47. Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 136.
48. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 266, fols. 178<sup>v</sup>-179<sup>r</sup>.
49. Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 134.
50. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 269, fols. 98<sup>v</sup>-99<sup>r</sup>.
51. Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 135.
52. *Ibid.*, p. 157.
53. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 348, unnumbered doc. (30 March 1640).
54. *Ibid.*
55. *Ibid.*
56. *Ibid.*
57. Eric R. Dursteler, *Venetians in Constantinople*, p. 135.
58. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 348, unnumbered doc. (30 March 1640).
59. *Ibid.*
60. Semavi Eyice, *Elçi Hanı*, in *Tarih Dergisi*, 24, 1970, p. 107.
61. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 278, fol. 64<sup>v</sup>.
62. Eric Dursteler, *Commerce and Coexistence: Veneto-Ottoman Trade in the Early Modern Era*, in *Turcica. Revue d'études turques*, 34, 2002, p. 122.
63. Ela Jurdana, *Iložba "Gnalić – blago potonulog broda iz 16. Stoljeća" u Hrvatskom povijestnom muzeju*, in *Gnalić – blago potonulog broda iz 16. stoljeća. Izbor iz zbirke «Teret potopljenog broda iz 16. stoljeća» Zavičajnog muzeja Biograd na Moru*, edited by Ana Filep, E. Jurdana, Ankica Pandžić, Zagreb, 2013, p. 28-29.
64. Irena Radić Rossi, Mauro Bondioli, Mariangela Nicolardi, Zdenko Brusić, Lovorka Čoralčić, Filipe Vieira de Castro, *The shipwreck of Gnalić – mirror of Renaissance Europe*, in *Gnalić – blago potonulog broda iz 16. Stoljeća*, p. 74, 78.
65. Irena Lazar, Hugh Willmott, *The glass from the Gnalić wreck*, with contributions by Smiljan Glušević and Caroline M. Jackson, Koper, 2006; Zrinka Mileusnić, *The pottery from Gnalić wreck*, in *The Heritage of the Serenissima*, edited by Mitja Guštin, Piran-Koper, 2006, p. 104-107; Irena Radić Rossi, Filipe Castro, *The Late Sixteenth Century Shipwreck of Gnalić; Preliminary Results of 2012 Research Campaign and Plans for the Future*, in *Histria Antiqua*, 21, 2012, p. 367-374; Irena Radić Rossi, Mariangela Nicolardi, Katarina Batur, *The Gnalić Shipwreck: Microcosm of the Late Renaissance World*, in *Croatia at the Crossroads. A consideration of archaeological and historical connectivity. Proceedings of a conference held at Europe House, Smith Square, London, 24-25 June 2013, to mark the accession of Croatia to the European Union*, edited by David Davison, Vince Gaffney, Preston Miracle and Jo Sofaer, Londra, 2016, p. 223-248; Katarina Batur, Irena Radić Rossi, *Archaeological evidence of Venetian trade in*

*colouring materials: the case of the Gnalčić shipwreck*, in *Trading Paintings and Painters' Materials 1550–1800*, edited by Anne Haack Christensen and Angela Jager, Copenhagen, 2019, p. 112-120.

66. Gorka Božulić, *Zbirka "Teret potopljenog broda iz 16. Stoljeća" Zavičajnog muzeja Biograd na Moru*, in *Gnalčić – blago potonulog broda iz 16. Stoljeća*, p. 44-45.

67. ASV, *Bailo a Costantinopoli. Cancelleria*, b. 317, unnumbered doc. (28 January 1592).

### **Abstract**

#### **Three Families of Levantine Merchants from Constantinople in the Late Sixteenth Century International Maritime Trade in the Northwestern Black Sea and Lower Danube Areas**

The Levantine merchants from Constantinople, well known as interpreters and clerks working for the Western embassies in the Ottoman capital, were also as merchants involved in international maritime ventures. They enjoyed an easier access to the Black Sea, as a Latin-rite Ottoman subject of the Porte, associated with Muslim merchants or used the vessels of Ottoman ship-owners in order to reach the ports of the maritime Danube, transit centers for goods sent for sale to the Polish market. The Galantes, Panzanis, and Gaglianos were among the most important Levantine merchants who controlled the maritime trade routes between Constantinople and the ports of the mouths of the Danube in the second half of the sixteenth century. This study therefore aims to outline their professional activity, as they were part of the community of Levantine merchants from Pera who chose the business environment, unlike other Levantine families who continued to serve the Western embassies in Constantinople.

### **Keywords**

Levantines, Constantinople, trade, Black Sea, 16<sup>th</sup> century, early modern economy

# Geography and History of the Literature in Medieval Veneto

## Prospects and Methods of the AtLiVe Project

---

GIOVANNI BORRIERO

### 1. The Project

The Atlas of the Literature of Medieval Veneto, hosted at the University of Padua (Italy) and funded for two years by Fondazione CaRiPaRo (Eccellenza 2017), is a scientific project that aims to study medieval Venetian literature as a network of complex cultural processes<sup>1</sup>. Geography and history, interpreted as a single field, are the two main hermeneutic keys on which the project is based. The project aims in particular to compile and publish an open-access digital Atlas which will become an innovative archive of Venetian culture from the 12th century to Petrarch's arrival in Padua, towards the second half of the 14th century. The main subject of the research is the literature produced in Italo- and Gallo-Romance languages in the medieval Venetian area; with the creation of a digital portal, we intend to enable a more collaborative kind of research, which will include a wide spectrum of studies and new questions, as well as original possibilities of investigating different cultural perspectives. On the one hand, this project would allow for reconsiderations of the entire bibliography dealing with this vast topic, by fostering new inquiries on texts, documents, and contexts. On the other hand, it would provide the humanist disciplines with a new digital application.

The purpose is not to create a typical digital platform or archive, which is generally composed of a series of topically separated or not always related contributions, thus offering only a two-dimensional view of its subjects; the aim is neither to simply construct a traditional database of texts, in which the main objective is to collect editions of literary works. On the contrary, the AtLiVe project means to implement an extended, rich, and continuously updatable archive of connected data sheets, which are able to respond to the historical complexity of the Middle Ages, and which deal with the socio-cultural world where literary production, involving authors, scribes, readers, clients, contexts, places, and materials occurred.

What was happening in a particular geographical area, within a determined period, in the confines of what we currently refer to as 'Venetian'? Which texts, linguistic characteristics, material elements, scribe handwritings, or manuscripts were present in a peculiar space and time? Which document proves a specific presence in this territory? The

purpose is to find answers to these kinds of questions, in order to construct a detailed and extensive image of cultural relationships. This innovative approach will lead to a reconsideration of the controversial question of the geographical definition of a medieval territory, as problematically highlighted, for the Venetian case, by Bortolami, and, from a more general methodological point of view, by Abulafia and Berend<sup>2</sup>. Hence the necessity of paying attention to the dynamic nature of boundaries, according to the diachronic development of political entities such as the so-called ‘March of Treviso’, ‘Republic of Venice’, or ‘Court of Este’.

In addition, all the titles of the bibliographical background of the last decades must be reconsidered and put in mutual interaction. The complexity of the cultural dynamics of a territory which was defined by Folena as a “crocevia della cultura europea, tramite fra occidente latino e oriente bizantino e slavo, luogo di incontro e di confluenza di correnti molteplici di cultura e di lingua”<sup>3</sup> has been an important subject of research in various scientific works examining literary, philological, linguistic, and historical aspects. We owe the most complete historical and literary profile of this area to the contributions collected in the first two volumes of *Storia della cultura veneta*, which, starting from Dante’s conception of medieval Veneto—the so-called March of Treviso and Venice—as a linguistic and cultural unit, investigated specific genres and textual traditions<sup>4</sup>. Within the plan of the work, projected by Folena, several studies took place dealing with chronicles, the epic poetry on Carolingian matters, the first documents written in the northern vernacular language, the troubadours’ tradition in Venetian area, pre-humanism, courtly poetic production, the presence of Tuscan poets, and the related northern Italian poetry based on Tuscan poetry.

The condition of Veneto as an extended cultural delta has been later described in the fundamental essays collected in Folena’s *Culture e lingue*.<sup>5</sup> More recent studies, such as those published by Lippi, gave the first systematic rationalization of the several vernacular literary experiences which were developed in medieval Veneto, with particular attention to the prolific territory of Treviso.<sup>6</sup> Furthermore, Bologna offered two important literary profiles of 13<sup>th</sup>- and 14<sup>th</sup>-century northern Italy (from troubadour poetry to Marco Polo’s *Devisement dou monde* and the reception of Tuscan lyric production).<sup>7</sup> These studies underscored that Venetian lyric production was the third Italian poetic tradition, second only to the Sicilian and the Tuscan ones, from which it was inspired. These results have been enhanced by Brugnolo’s contributions, which constitute one of the starting points for this project.<sup>8</sup> In the history of the development of northern Italian poetry, these studies identified three phases: 1. 13<sup>th</sup>-century poetry linked to courtly and troubadours elements, where lyrical texts moved within a Gallo-Romance cultural orbit; 2. poetic production open to Sicilian and Sicilian-Tuscan influences; 3. the crucial affirmation of the Tuscan cultural and linguistic model at the beginning of the 14<sup>th</sup> century. According to this framework, we owe to Folena the study of the troubadours in the Venetian area.<sup>9</sup> As far as their presence and the related migration phenomena are concerned, important are the proceedings of the conferences on the March of Treviso (edited by Meneghetti and Zambon) and Venice (by Lachin), as well as those devoted to Sordello and published by Asperti and Careri, and the project *L’Italia dei trovatori*.<sup>10</sup> In more detail, the importance of the Venetian manuscript tradition, the one derived from the presumptive *editio variorum* ε supposed



by Avale, has been deeply analyzed in the monographs of the *Intavolare* series (see, *inter alia*, the works by Lombardi and Careri, Meliga, Romualdi), as well as by Lachin and by Zinelli; also worth mentioning is the on-going CAO project.<sup>11</sup> With regard to Gallo-Romance influence, many of the problems posed by Renzi about the presence of the old-French and the so-called Franco-Venetian literature are still matters of great debate.<sup>12</sup> In respect to the corpus, this has been renewed by Holtus and Wunderli and by the *RIALFrI* project.<sup>13</sup> Focusing on linguistic problems and on the need to historicize these texts, the proceedings of the 2014 conference published in the journal *Medioevo Romanzo* and Morlino's paper are also crucial.<sup>14</sup> In addition to these contributions, Limentani's essay devoted to the anonymous poet of *Entrée d'Espagne*, offers a model for the study of authors' profiles and their public.<sup>15</sup> As far as the significant Italo-Romance poetic production is concerned, we point out a considerable number of critical editions published in the last decades: from the texts collected by Contini, to the works 14<sup>th</sup>-century authors, such as Giovanni Quirini (Dante's first imitator, edited by Duso), Nicolò de' Rossi and Nicolò Quirini (by Brugnolo).<sup>16</sup> However, some of the texts have been published in editions that are not always scientifically reliable (for example, regarding the so-called comic-realistic current of Treviso, by Marti; other sonnets by Novati or Morpurgo).<sup>17</sup> Dealing with the area of Padua, the *Archivio digitale veneto*, devoted to the so-called 'pavano', collects selected 14<sup>th</sup>-century texts and offers philological as well as linguistic analyses.<sup>18</sup> As for religious texts, in spite of the excellent edition of Enselmino da Montebelluna's *Pianto della Vergine* by Andreose, many ecdotic problems still remain, in particular about the area of Verona.<sup>19</sup> In respect to the linguistic aspect, there are numerous analyses of the features characterizing the varieties of medieval dialects. In addition to the wider frameworks offered by Pellegrini and Stussi on the different varieties of Venetian linguistic domain, by Pellegrini in 1977, and by Paccagnella on the ancient Venetian dialects, and in addition to the synthesis carried out by Tomasoni, there are many contributions aimed at studying individual characteristics, first and foremost being the introductions to the critical editions, which frequently offer valuable insights on linguistic issues.<sup>20</sup> Furthermore, some fundamental essays should be mentioned: concerning Venice, Stussi's numerous researches and Tomasin's studies on the law lexicon, as well as those by Ferguson;<sup>21</sup> relating to the Paduan vernacular, essential are again the works by Tomasin, who edits and comments on several literary and documentary texts of the 13<sup>th</sup> century, as well as by Donadello, about the so-called *Bibbia istoriata padovana*; considering the area of Treviso, Corti investigates the features of the languages of the *Lapidario estense*; for Verona, after Riva's contributions, important novelties have emerged recently from Bertoletti, in which linguistic investigation complements the edition of ancient Veronese texts.<sup>22</sup> Important is also a recent research campaign started in 2016 for the on-going *GraVO* project, devoted to the study of the grammatical features of the origins of the Venetian language.<sup>23</sup> We can also rely on a broad series of expert analyses that highlight the historical, socio-political, cultural and economic contexts of medieval Veneto. These include important general works, such as those by Castagnetti and Varanini, Fumian and Ventura.<sup>24</sup> The social, political and economic history of Padua in the late Middle Ages is also effectively analyzed by Rippe and Bortolami, as well as by Collodo, who focus especially on the economic development of the Euganean city.<sup>25</sup> Literary and artistic lines of research emerge, in the context of historical and economic studies, in

the collective volume *Padova carrarese* edited by Longo, just like—concerning Treviso—in *Tomaso da Modena e il suo tempo* and in the volume edited by Rando and Varanini.<sup>26</sup> Furthermore, Rando studies the society of Treviso, highlighting the delicate relations between the ruling class and the church hierarchy.<sup>27</sup> As for other geographical areas, Castagnetti's essay is essential to understand the reasons for the origin of the communes in the Veneto of the 13<sup>th</sup> century, especially in the Veronese March; also there are the studies on the history of Vicenza by Gullino and those edited by Cracco, which collect relevant papers clarifying the secondary role played by the town of the Colli Berici in the late Middle Ages.<sup>28</sup> Important to note as well is Cracco's work on Venice, which gives a convincing description of the social structure of the city, defined by the title 'another world' on account of its peculiar economic and socio-institutional aspect.<sup>29</sup> Finally, among the fruits of the most recent interest in the history of Veneto, one cannot omit the project *Medieval Veneto, Medieval Europe*, carried out at the University of Padua in 2008 and devoted to the interdisciplinary study of Venetian culture (as evident in the proceedings of the 2012 conference edited by Murat and Zonno).<sup>30</sup> Starting from the theoretical premise that the processes of civilization are animated by opposing and complementary tendencies of diffusion and condensation, the MEVE project aimed at a wholesale renewal of the knowledge of Veneto in the medieval period by focusing the attention on the dialectic between identity and otherness, in a geographical context characterized by notable mobility.

However, despite the richness and the breadth of the essays and the contributions published until now, the often fragmentary and isolated nature of these works, whether within the confines of each subject, or in the relationships among the disciplinary compartments, is one of the main problems that the project means to face.

## 2. The Atlas and Its Objects

**W**HY A digital Atlas, then? An Atlas is a heuristic reproduction of a territory, a scientific hypothesis about the real structure of a geographical area in a specific period. Traditional maps, defined by their firm and determined edges, rest on indications of places connected by single lines. But the contemporary epistemological transition from the concept of a 'map' to the idea of a three-dimensional 'globe' entails the simultaneous presence of three aspects in a historical as well as geographical study of the past culture of a territory: space, time, and relations. For this reason, the innovative feature of the project lies in the content and in the structure of the Atlas itself, a structure that allows currently unrealizable procedures of inquiry, comparison, and intersection of data. We are building a dynamic framework, which will represent a modular resource hosting contents of several complementary disciplines over time. Therefore, the Atlas might become a model for further similar researches in a wider geographical context, such as Northern Italy.

In particular, the textual objects that provide the primary corpus for this project are: literary texts belonging to the Italo-Romance linguistic domain (the wide lyric poetry production of Treviso and Venice; the didactic-religious literature of Verona, Treviso and Venice; the prose vernacular translations from Latin and Old French texts), as well

as their manuscript tradition, studied as a cultural object; manuscripts, preserving Italo- and Gallo-Romance texts, produced in what we may define the Venetian area.

The textual corpus is analyzed through a series of descriptors: philological data, details on the manuscript tradition, relationships among texts, authors (outlines, links to their works, etc.), scribes (as well as the hands identified in the witnesses), manuscripts (internal and external descriptions), handwritings (paleographic features), materials (codicological features), elements of reception (names and information about readers, owners, clients), Italo-Romance linguistics (phonological, morphological, syntactic, and lexical characteristics, marked by time and geographical area; elements of linguistic hybridism and northern Italian phenomena of *koinè*), metrics (versification, dissemination of metrical forms, rhymes, etc.), rhetoric, historical frameworks, documents and sources (in this first phase referred to literary contexts: for example, studies on last wills and testaments, book bequests, etc.), description of socio-cultural contexts (such as political and institutional components, economic and social aspects), elements of history of the ideas, literary and historiographical bibliography.

From the operative point of view, the textual objects are studied by means of single data sheets (cf. Tables 1-2) which are related and integrated in a rich reticular inventory. Each data sheet is processed through a tag marking system aimed at situating the entry in a historical as well as geographical context, as precisely as possible, by ascribing to the phenomenon or to the object a date and a location. The archiving of the entries is operated by means of a relational database management system created with the support of a computer technician. Therefore, this structure will permit a complex series of inquiries and data retrieval. The aim is to realize search toolboxes sufficiently open and flexible in order to provide the concrete possibility of achieving suitable results: this methodological precaution will avoid the recurring difficulty of finding the appropriate items due to the use of too narrow or too large descriptive markers. Concretely, the standard searchbox will be composed of three levels: main common fields (typology of the items, date, localization) further descriptors corresponding to the markers by which each data sheet will be tagged; open-text research field.

In this way we will be able to know, for instance, which scribe, with which handwriting, copied which text, in which manuscript, in which language, in a specific date and place. The results of each inquiry is showed through a double system of visualization: a list of the items distributed by typology (work, manuscript, etc.) and a series of maps, drawn up by means of a GIS software, where the items are located and immediately put in geographical relationship.

### 3. The Method

IF ONE of the theoretical grounds of the project is represented by Curtius's idea of complementarity and transversality among the languages and the cultures of medieval literary life, its methodological basis is primarily provided by Dionisotti's point of view, according to which the history of Italian literature is inseparable from the study of its geography, where the multiplicity of the several development lines emerges with

their continuous tension between the particularism of the single areas and their strong connection.<sup>31</sup> This concept has been recently recalled in the hard-copy *Atlante della letteratura italiana* edited by Luzzatto and Pedullà: “non vi è questione di storia della letteratura che riesca impossibile da trattare *more geographico* [...], il sapere geografico si avvantaggia della forza [...] della capacità di una buona mappa di organizzare un’abbondanza di dati in forma sintetica e coerente”.<sup>32</sup> In compliance with this idea, the Atlas is aimed at the study of literature within its cultural context, in an interdisciplinary project which will join together specialized competences belonging to several research fields, such as History, Geography, Philology, Paleography, Codicology, Linguistics, Rhetoric, Cultural Studies, and Digital Humanities: a reticular structure for a reticular reading of a past cultural life, according to a modern way interpreting reality (see the concept of network in Farinelli’s or Barabási’s works).<sup>33</sup> Therefore, the AtLiVe project aims to link together a rich series of disciplines, their specific subjects, and methods of study, by adopting an updated perspective of the traditional way of analyzing texts and documents. On the one hand, the methods and the processes involved in this research belong to a well-tested set of techniques (such as the application of rigorous philological criteria) but, on the other hand, their application to new purposes involves an original opening to several unexplored scientific paths.

Each entry of the Atlas, belonging both to the literary side and to the historiographical one (according to the sequence of subjects listed above), is compiled on the basis of the direct study of the historical datum: manuscripts and documents. In fact, the autoptical scrutiny of the material, the research in the archives, and the application of the philological procedures of judgment and verification stand as permanent methodological resources.

The study of documents is carried out following integrated philological, linguistic and historical criteria. In particular, the analyses shall take into account: aspects relevant to linguistic and philological perspective, in reference to the paleographical, phonetic, morphological, syntactic and lexical traits, as well as to manuscript tradition and the related editing problems; the dating and location of documents, through the close analysis of texts and archival researches, so as to reconstruct the socio-cultural context of the medieval Venetian literary life.

Moreover, some of the most complicated and demanding entries (such as problems of dating, processes of locating, interpretation of texts, etc.) are submitted to the judgment of the scholars involved in our research team as scientific revisers and consultants (philologists, linguists, historians, a paleographer, etc.).<sup>34</sup> The aim is to favor a constantly open discussion, improving and enriching the final product of the research.

The most original achievement of this proposal is represented by the process of digitization, and especially (since digitization by itself does not guarantee a scientific process) by the development of a rich and complex database aimed at supporting an operational and effective query system.

## 4. Results

**T**HE ATLiVE project thus aims to establish a new instrument designed for research and consultation, intended to become a long-lasting reference point for all research fields in Romance cultural and philological studies, as well as the historical ones. As an ideal confluence of the whole heritage of scientific knowledge dealing with the Venetian medieval culture, it means to foster new researches as well. Furthermore, its modular structure aims to offer an expandable platform open to new contents belonging to every relevant discipline (Art History, Musicology, Philosophy, History of Science, etc.) which will potentially join the Atlas.

As a result, such a process will allow the following scientific advancements within the literary and the historical studies:

- publishing and editing new referential historiographical works, characterized by high-quality standards, exhaustiveness, accuracy, exactitude, and trustworthiness of the information, with a particular attention to the temporal, geographical and relational perspectives;
- developing and disseminating an unprecedented and original retrieval system aimed at searching as well as connecting digitally;
- assuring the possibility of linking discrete elements (such as the data sheets) to the other elements of the whole structure (tag marking, links, etc.).

These outcomes, which will systematically and organically develop for the first time the previous studies, will be put together in a wider perspective with those deriving from the connection between the geographical approach and the historical domain on which the Atlas will be based: the intelligibility of the chronological and geographical tags which will classify each examined documentary attestation will encourage the identification of new connections among the data.

The importance of linking together questions and data in order to conduct an in-depth study of a culture can be demonstrated by the following concrete example. On Sunday, 22 June 1298, Johannes de Stennis completes and signs a copy of a prose version of the old-French Roman de Troie, during his imprisonment in Padua “existendo Ungarus de Hodis de Perusio”. The scribe of this manuscript (Grenoble, Bibliothèque Municipale, 263) belonging to the Prose 2 group of the medieval Trojan narrative constellation, is a still little-known member of the important Steni family, in whose genealogical branches we notice a remarkable number of literary names, such as “Lanzarotto”, “Oliviero”, “Baligante”, “Chiarello”, “Marsilio”, etc. His handwriting is characterized by the phenomenon of lambdacism, as he often makes mistakes in presence of *l* or *r*:<sup>35</sup> the digital Atlas and the archival researches expected within this project put together all these data and cast new light on this single event of socio-cultural civic history, possibly connecting Johannes de Stennis’s hand to other manuscripts by means of the appropriate tag marking actions. The analyses of the literary aspects allow the reconsideration of questions related to several disciplines. In this sense, with regard to historical subjects, besides new archival researches, which are focused on the figure of the authors as well as the intellectuals living and working in Veneto, as the project is once more concentrated on the possible relationship between the literary data and the Venetian cultural centers, both

ecclesiastical and laic. Therefore, we are paying particular attention to the elements that suggest a possible role played by monasteries, convents, universities, communes, or noble courts in the production of literary works or manuscripts. In case of relevant outcomes arising from the researches, the data sheets investigate the social and political implications of the historical-literary relationships by focusing, for example, on the study of the forms assumed by medieval propaganda.

By way of this operative model, which always starts from the concrete datum, a reconsideration of the concept of territory will be proposed as well. What belongs to the ‘Veneto’ category? What was considered ‘Veneto’ in the Middle Ages? And what was not? What network structure represents the Venetian culture? What kind of relationship, link, people, or text represents a crossroads in this cultural network in a particular moment? How has the historiographical idea of Veneto changed over the time?

These are the questions to which the Atlas means to give an answer, with the epistemological result of reconsidering and retracing a different geographical concept, based on concrete historical data, finally connected among them. Indeed, this project, through the creation of an open-access and implementable inventory, aims at achieving the most advanced instrument for the study and analysis of the history of the medieval culture of what we currently define as ‘Veneto’, thereby contributing to a definition of its cultural identity.

TABLE 1 (LITERARY WORK DATA-SHEET)

Dominio	Italiano.
Autore	Anonimo.
Titolo / <i>Incipit</i>	<i>Eu ò la plu fina druderia</i>
Datazione	XIII sec. seconda metà. La trascrizione della canzone «si colloca verosimilmente fra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta» del Duecento (Brugnolo 2010: 44); si tratta di «una mano della seconda metà del XIII» per Baldelli 1971: 295.
Localizzazione	Area trevigiana. L’analisi di Baldelli 1971 si avvia (p. 299) con l’affermazione per cui «nessuno dei fenomeni offertici dalla lingua [...] pare escludere sicuramente l’area trevigiana» e si conclude (p. 301) attestando che la canzone «almeno nella trascrizione pervenutaci» è «sicuramente localizzabile nel Veneto orientale», anche per la presenza di elementi «friulani»; permane tuttavia «difficile localizzare linguisticamente il nostro testo, dato il suo carattere colto e filtrato, in cui la pressione del provenzale e del francese è fortissima» (p. 296).

Manoscritti Tradizione	Milano Biblioteca Ambrosiana Q 75 sup., f. 125r Manoscritto unico (descrizione dei ff. finali in Baldelli 1971: 295n): il codice oraziano (cosiddetto Orazio Ambrosiano) è del X-XI sec., la mano del componimento, trascritto capovolto, è della seconda metà del XIII sec. al pari delle scrizioni dei ff. adiacenti (elenchi di paganti e insolventi, prove di penna, formule, frammenti, ecc.).
Lingua	<p>Fonologia</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Vocali toniche: metaforesi di <i>é</i> (-i)</li> <li>• Vocali atone: conservazione dittongo <i>au-</i></li> <li>• Vocali atone: -<i>e-</i> protonica &gt; -<i>i-</i></li> <li>• Consonanti: <i>s-</i> &gt; <i>ʃ-</i></li> <li>• Consonanti: conservazione nessi con -<i>l-</i></li> <li>• Consonanti: dissimilazione <i>m-</i> &gt; <i>n-</i></li> <li>• Consonanti: inserzione di -<i>r-</i> in nesso -<i>nt-</i></li> <li>• Consonanti: -<i>n-</i> &gt; -<i>l-</i> prima di consonante</li> <li>• Consonanti: <i>w-</i> germanica &gt; /<i>w-</i>/</li> </ul> <p>[...]</p> <p>Morfologia</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Articolo sing. masch. ‘el’</li> <li>• Articolo sing. masch. ‘lo’</li> <li>• Verbo: 1a sing. ‘ai’ (avere)</li> <li>• Verbo: 3a sing. per 3a plur.</li> </ul> <p>[...]</p>
Commento	Per Baldelli 1971: 301 forme come <i>mor</i> e <i>depor</i> per <i>morte</i> e <i>deporto</i> «hanno riscontro in forme francovenete e potrebbero anche essere degli iperprovenzalismi, dati <i>tan</i> , <i>seguramen</i> , ecc.»; la forma <i>sapio</i> del v. 29 per Brugnolo 2010: 60-61 «rinviava chiaramente meno al Nord – ivi compreso il provenzale – che al Sud, ossia alla Scuola siciliana» e così il dittongo iniziale di <i>aulente</i> del v. 14 costituisce «indizio probante di sicilianismo letterario».
Forma Forma metrica Schema metrico Strofi	<p>Versi. Canzone.</p> <p><b>a10 b7 c7 a10 b7 c7 a10 b7 c7 d7 d6 e6 e6 X11</b> 4, <i>singulars</i>.</p> <p>Rime (<i>forma</i> [lemma]) -<i>ama</i> [ama], -<i>ana</i> [ana], -<i>ança</i> [anza], -<i>ar</i> [are], -<i>aç</i> [azo], -<i>aço</i> [azo], -<i>ea</i> [ia], -<i>ent</i> [ente], -<i>entre</i> [ente], -<i>er</i> [eri], -<i>eri</i> [eri], -<i>eta</i> [ita], -<i>ia</i> [ia], -<i>ir</i> [ire], -<i>ire</i> [ire], -<i>ita</i> [ita], -<i>oia</i> [oia], -<i>ondo</i> [ondo], -<i>or</i> [ore], -<i>ore</i> [ore], -<i>orto</i> [orto], -<i>uce</i> [uce], -<i>ura</i> [ura].</p>

Commento	Brugnolo 2010, sulla scorta parziale di Baldelli 1971, emenda alcune ipermetrie (vv. 21, 23, 55) e ipometrie (vv. 36, 38, 50), regolarizzando la rima al v. 36; permangono ipometrie ai vv. 3, 6, 19, 42, ipermetrie ai vv. 2, 5, 40 (su cui cfr. Brugnolo 2010: 52-53, anche per altre proposte di segmentazione versale), al di là dell'esercizio di dialefi eccezionali ai vv. 28, 38, 50.
Contenuto	Canzone amorosa. Temi, formule e lessico appartengono al repertorio provenzale (il cuore risanato, la camera come simbolo di amore realizzato, il biasimo dei malparlieri, ecc.), ma sono evidenti le tracce siciliane sul piano linguistico e stilistico (qualche indizio fonologico e morfosintattico, riprese lessicali e citazioni formulari).
Aspetti storico-culturali	Il testo è una delle più antiche testimonianze dello sviluppo di una tradizione lirica cortese nel Duecento padano, ma la differente interpretazione delle relazioni intertestuali o interdiscorsive, dei rapporti cioè tra il componimento e i suoi modelli, muta la sua collocazione culturale: per Baldelli 1971 la dipendenza si deve non a matrici siciliane ma, più direttamente, a «esperienze francesi e provenzali, magari anche di autori italiani»; l'influenza pervasiva dei modelli siciliani (e in particolare di Giacomino Pugliese) è invece dimostrata approfonditamente da Brugnolo 2010.
Link esterni	<u><i>Mirabile</i></u>
Bibliografia	Edizioni: Baldelli 1960(con ripr. fot.), Baldelli 1971: 295-305, Brugnolo 1995, Brugnolo 2010: 44-85, CLPIO: 53. Studi: Lippi 1991 (con ripr. fot.), Lippi 2003: 47-92.
Responsabile scheda	Fabio Sangiovanni (19.12.2019)

TABLE 2 (MANUSCRIPT DATA-SHEET)

Segnatura	Milano Biblioteca Ambrosiana D 55 sup.
Sigla in uso nella disciplina	M2
Datazione	XIII sec. primo quarto. Nonostante la datazione di fine XII sec. proposta da Constans 1889: 129 ancora si legge in Martorano 2004: 411, il codice è oramai generalmente ascritto all'inizio del XIII secolo.



Localizzazione	<p>Se è indubbia la circolazione del codice tra Padova e Venezia probabilmente già a partire dal XIII sec. per ragioni differenti (tratti linguistici, note di possesso), desumibili dalle scritture avventizie presenti dopo il <i>Roman de Troie</i> di Benoît de Sainte-Maure, ancora dibattuta – e con ipotesi assai diverse – è la provenienza del manufatto. Constans 1904-1912: VI, 5, nonostante presentasse l'ipotesi, derivata da Meyer 1889: 89 n.l, di un copista veneto alle prese con un modello provenzale, riteneva più probabile si trattasse di «un provençal du Sud-Est, qui copiait un manuscrit offrant quelques traces d'italien». Verso un copista anglonormanno si dirigono, tra gli altri, Jung 1996 e Giannini 2002-2003, pur ammettendo, l'uno, la possibile confezione veneta del codice, e il secondo quantomeno un suo precoce passaggio nell'area padovano-veneziana (o, meglio, presso soggetti originari di tale zona), nonché l'assenza di significativi fenomeni linguistici che possano dirimere la questione in modo incontrovertibile. Infine, l'ipotesi orientale avanzata a suo tempo da Bertoni 1911 e da Folena 1990: 273 è stata più recentemente ripresa e suffragata da nuovi studi critici e scavi archivistici da Martorano 2004: 438 (che punta sul foleniano «ambiente veneziano di Costantinopoli») e Orobello 2015 (che, sulla scorta anche di Meneghetti 2014, propende nello specifico per un <i>atelier</i> di Antiochia).</p>
Materia	Membranaceo.
Palinsesto	Martorano 2004: 410 rileva la natura palinsesta del duerno pergamenaceo che segue i 196 ff. contenenti il <i>Roman de Troie</i> , all'interno del quale sono stati inseriti un <i>bifolio</i> cartaceo e un inserto moderno.
Numero di fogli	<p>196.</p> <p>I 196 ff. contenenti il <i>Roman de Troie</i> sono racchiusi tra diversi fogli di guardia anteriori e posteriori. All'inizio sono presenti due guardie pergamenacee (originariamente un duerno la cui seconda metà è stata asportata in prossimità della legatura), un inserto cartaceo moderno (il foglietto, piegato in due, conserva nella prima parte una lettera di Léopold Constans datata 23.10.1888) e due guardie cartacee; dopo il romanzo si trovano invece tre carte di guardia pergamenacee, due guardie cartacee, un inserto cartaceo moderno piegato in due (contenente la trascrizione dattilografica della lettera di Constans di cui sopra) e un'ultima guardia pergamenacea (consistente nell'ultima carta del duerno di guardia posteriore</p>

	entro cui sono stati inseriti il <i>bifolio</i> cartaceo e il foglietto dattiloscritto).
Numerazione	Numerazione moderna in cifre arabe a matita da 1 a 199 (i ff. 1-196 contengono il romanzo di Benoît de Sainte-Maure, i ff. 197-199 corrispondono ai primi tre fogli di guardia posteriori). Inoltre è presente una numerazione moderna a matita in numero romano su alcuni fogli di guardia anteriori (la seconda guardia pergameneacea e il <i>bifolio</i> cartaceo) e posteriori (il <i>bifolio</i> cartaceo e l'ultima guardia pergameneacea).
Fascicolazione	1-8 <sup>8</sup> , 9 <sup>6</sup> , 10-16 <sup>8</sup> , 19 <sup>2</sup> , 18 <sup>8</sup> , 20-26 <sup>8</sup> , 27 <sup>4</sup> . Il manoscritto, che in origine doveva comprendere 27 fascicoli (in totale 25 quaterni, 1 ternione e 1 duerno finale), presenta due lacune materiali. Il fascicolo XVII, presumibilmente un quaternione contenente circa 1154 versi, è caduto, mentre il fascicolo XIX ha perso 3 fogli interni ed il <i>bifolio</i> esterno residuo è stato poi erroneamente inserito – e numerato – al posto del fascicolo XVII. Rimangono tracce di due sistemi di richiamo tra fascicoli, posti entrambi nel margine inferiore in corrispondenza dell'intercolumnio: il primo è formato da numeri romani capitali sull'ultimo <i>verso</i> di fascicolo, il secondo è costituito da lettere in ordine alfabetico presenti sul <i>verso</i> dell'ultima carta di fascicolo e sul <i>recto</i> della prima carta del fascicolo successivo.
Dimensioni	244 x 160 mm.
<i>Mise en page</i>	15 [186] 46 x 10 [55 (10) 55] 29, rr. 36 / ll. 36 numero colonne: 2 margine superiore: 15 mm altezza specchio di scrittura: 186 mm margine inferiore: 46 mm margine interno: 10 mm larghezza specchio di scrittura: 120 mm [colonna: 55 mm; intercolumnio: 10 mm; colonna: 55 mm] margine esterno: 29 mm numero righe: 36; numero linee: 36 Rigatura a mina di piombo. Oscillazione nel numero dei righe che talvolta sono 35, mentre sono 37 dal f. 193r.
Tecnica di rigatura	A colore.
Copisti	All'unica mano responsabile della copia del <i>Roman de Troie</i> si aggiungono le tracce lasciate da altri copisti nelle scritture avventizie, sulla cui provenienza e datazione non v'è ancora unanimità, specie per quelle finali. Giannini 2002-2003 le

attribuisce a mani italiane, in taluni casi più specificamente norditaliane, duecentesche, eccezion fatta per le minuscole corsive quattrocentesche del f. 119v e dell'ultimo foglio di guardia pergameneo posteriore. Martorano 2004, avvalendosi anche dell'*expertise* di Armando Petrucci, individua la presenza di 7 mani non italiane (probabilmente guascone il copista del *descort*), duecentesche (o al massimo del tardo Duecento), di professionisti e non.

## Scrittura

*Littera textualis*.

«Gotica di modulo medio-piccolo [...], da ascriversi [...] con ogni verosimiglianza ad un unico copista. La scrittura è una gotica di discreto livello, poco angolosa [...] che si potrà genericamente datare [...] alla prima metà del sec. XIII, priva di evidenze decisive in senso francese oppure italiano» (Giannini 2002-2003: 83-84). Per Orobello 2015: 192, al contrario, essa è attribuibile all'area dell'Oriente latino e di «gotica franco-mediterranea» parla anche Meneghetti 2014: 18.

## Iniziali

Figurate, decorate, filigranate; 5 moduli di grandezza. Sono presenti 17 iniziali miniate inscritte entro cornici nere di forma pressoché quadrata dall'altezza variabile: la miniatura incipitaria occupa 12 righe, la seconda e la terza si dispongono su 6 rr., la quarta iniziale su 7 rr. e, infine, le successive 13 sono alte 8 rr. Le lettere, disegnate con sottili linee in inchiostro blu su fondo oro, sono finemente decorate con motivi vegetali e floreali nei colori rosa, verde acqua, blu e rosso e, in qualche caso, con figure umane o animali. Sebbene Jung 1996: 115 segnali che le storie rappresentate «sont rarement une illustration du texte», almeno tre o quattro scene illustrano, sia pur simbolicamente, altrettante porzioni testuali (cfr. Giannini 2002-2003: 82-83; cinque per Meneghetti 2014: 19). A queste eleganti *lettrines* decorate o figurate, si aggiungono le iniziali filigranate corrispondenti a 2 rr. alternativamente in inchiostro blu o rosso: la decorazione sottile, sobria ed essenziale, del colore opposto, si sviluppa in brevi aste e filetti poste verticalmente lungo il margine o, in appena un caso, in orizzontale nell'interlinea.

Dibattuta la filiazione dell'ornamentazione: Gengaro - Villa Guglielmetti 1968: 120 la ascrivono al XIII secolo senza sbilanciarsi sulla provenienza (pur indicando la vicinanza al «gotico di orientamento nordico»); Cipriani 1968: 27 attribuisce le miniature a «scuola veneta, di ispirazione francese» e sull'area veneziana si orienta più recentemente Cipollaro 2017; Meneghetti 2014 e Orobello 2015 pensano piuttosto ad una

- provenienza oltremarina del codice e della sua decorazione, nella fattispecie ad un *atelier* di Antiochia.
- Presenza di oro All'interno della cornice nera le iniziali sono di colore blu su fondo oro.
- Legatura Legatura in cartone pressato, rinforzato da fogli pergamenecci tratti da un codice liturgico e scritti su due colonne in una gotica libreria di alto livello. Tale scrittura risale, per Giannini 2002-2003: 79, all'Italia della prima metà del Duecento e allo stesso secolo Cipriani 1968: 27 data la legatura. Di diversa opinione Martorano 2004: 412, che considera invece la coperta di cartone non anteriore al XVI secolo e la mano delle pergamene su di essa incollate del XIV secolo.
- Sottoscrizioni Nel margine inferiore del f. 196v è presente la nota di possesso «Iste liber est mei plombeoli de plombeolis» apposta, per Giannini 2002-2003: 87-88, da mano duecentesca. Per Orobello 2015: 198, invece, si tratterebbe di Plombeolo, figlio di Sebastiano Plombeoli, attivo tra la seconda metà del Quattrocento e il primo decennio del secolo successivo. Alla stessa studiosa si deve il rinvenimento, in calce alla copia dell'atto di spartizione del f. 198v, della firma autografa erasa di Jacobus Plombiolus, cugino di Sebastiano. Sul *verso* della II guardia anteriore trova infine posto la nota di possesso di Gian Vincenzo Pinelli, seguita da concise indicazioni sul contenuto del codice.
- Mise en texte* I distici di *octosyllabes* del romanzo sono copiati verso a verso e trascritti su due colonne. Nonostante la buona qualità della confezione, la chiarezza della *mise en texte* è talvolta inficiata dalla non perspicua distinzione delle colonne di scrittura.
- Forma dei testi Versi.
- Descrizione Il codice è considerato uno dei più antichi e autorevoli testimoni del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure e reca, nelle guardie anteriori e posteriori, una varietà di scritture avventizie utili a tracciare l'ambito di circolazione – se non proprio di produzione – del manoscritto. In particolar modo le guardie posteriori, accanto a prove grafiche ed esercizi di traduzione dal francese al veneto, riportano buona parte delle prime due strofe del *descort* occitano di Pons de Capduoill *Un gai descort tramet lei cui desir* (*BdT* 375,26; f. 197r) e la copia di un atto steso a Costantinopoli tra l'agosto 1206 e il

marzo 1207, inerente ad una spartizione territoriale tra Francesi e Veneziani dopo la quarta crociata (f. 198v).

## Fenomeni linguistici

### Fonologia

- Vocali toniche: precoce chiusura di *o* più nasale > *u*
- Vocali atone protoniche: chiusura di *o* non precedente a nasale
- Consonanti: betacismo *v-* > *b-*
- Consonanti: dileguo di *-d-*
- Consonanti: sonorizzazione di [k] > [g]

### Grafia

- $\zeta$  per affricata alveolare sorda [ts] finale di parola
- $\zeta$  per affricata palato-alveolare sorda [tʃ]

## Commento

Mentre l'unica mano che trascrive il *Roman de Troie* sembra non presentare evidenze decisive che permettano di individuare con certezza l'origine del copista o il luogo di produzione del codice, Giannini 2002-2003 e Orobello 2015 hanno isolato alcuni tratti ascrivibili alla *scripta* italiana settentrionale dalla porzione iniziale del *Gay descort* provenzale di Pons de Capdoill copiato dopo i versi di Benoît. All'esiguità del materiale a disposizione, certo dovuta alla stessa esiguità testuale (il copista trascrive appena 26 versi da un antigrafo che decifra con difficoltà probabilmente perché rovinato o per la sua poca dimestichezza con il provenzale), si aggiunge la discutibilità di alcuni casi segnalati dagli studiosi. A mero titolo esemplificativo, nel caso di *susplei* per *soplei* e *surven* per *soven* evidentemente non è in gioco solo la chiusura vocalica; per *gausir*, oltre alla possibilità della sonorizzazione, varrà l'interferenza con *gausir* < GAUDÈRE, come nota lo stesso Giannini; il dileguo dell'occlusiva intervocalica è poi fenomeno forse troppo generale per essere dirimente. L'incertezza dei dati è tale che alcuni dei fenomeni collegati all'italiano settentrionale sono stati chiamati in causa per suffragare ipotesi di localizzazione assai diverse, relative tanto ad un'origine gascone del copista (Martorano 2004: 420), tanto alla provenienza oltremarina del codice (Orobello 2015). Ad area norditaliana, nella fattispecie veneta, rinviano infine alcune scritture avventizie presenti nelle guardie posteriori, presumibilmente quattrocentesche, che si configurano come esercizi di traduzione.

## Storia

Le note di possesso presenti nel codice, firmate da Plombeolo e Jacopo della famiglia Plombeolis, lo collocano decisamente nella Padova quattrocentesca, stando alle più recenti ricerche archivistiche di Orobello 2015. La stessa studiosa nota come

Andrea Bembo, giudice veneziano tra i protagonisti dell'atto di spartizione territoriale copiato tra le scritture avventizie posteriori, fu probabilmente primo possessore e committente del codice (per cui cfr. già Folena 1990:273) che dall'Oriente crociato di inizio Duecento sarebbe dunque passato prima a Venezia e poi a Padova, forse tramite l'ambiente universitario. Qui venne in possesso del manoscritto Gian Vincenzo Pinelli, la cui collezione fu infine acquistata dal cardinale Federico Borromeo nel 1608 per arricchire la Biblioteca Ambrosiana dove è a tutt'oggi conservato il testimone.

#### Bibliografia

Edizioni: Constans 1904-1912, Martorano 2004.  
Studi: Bertoni 1911, Cipollaro 2017, Cipriani 1968, Constans 1889, Folena 1990, Gengaro - Guglielmetti 1968, Giannini 2003, Jung 1996: 113-116, Meneghetti 2014, Meyer 1889, Orobello 2015.

#### Responsabile scheda

Rachele Fassanelli (19.12.2019)



#### Notes

1. Four post-doc researchers are working at this project under my supervision: Alessandro Bampa, Rachele Fassanelli, Luca Gatti, Fabio Sangiovanni; the digital database is devised by Luigi Tessarolo.
2. Cf. S. Bortolami, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in Id. *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Roma, Herder, 1999, pp. 3-46; D. Abulafia, N. Berend (eds.), *Medieval frontiers. Concepts and practices*, Aldershot (UK), Ashgate, 2002.
3. G. Folena, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padua, Esedra, 1990, p. 299.
4. Cf. *Storia della cultura veneta*, 7 vols., Vicenza, Neri Pozza, 1976-1987, vols. I-II.
5. Cf. Folena, *Culture e lingue nel Veneto medievale* cit.
6. Cf. E. Lippi, *Contributi di filologia veneta*, Treviso, Antilia, 2003.
7. Cf. C. Bologna, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Duecento; La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento*, in A. Asor Rosa (ed.), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. I. *L'età medievale*, Turin, Einaudi, 1987, pp. 101-88 and 511-600.
8. Cf. F. Brugnolo, *Meandri. Studi sulla lirica veneta e italiana settentrionale del Due-Trecento*, Rome-Padua, Antenore, 2010.
9. Cf. G. Folena, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Storia della cultura veneta* cit., vol. I. *Dalle origini al Trecento*, 1976, pp. 452-562.
10. Cf. M. Meneghetti, F. Zambon (eds.), *Il Medioevo nella Marca: trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV*, Treviso, Edizioni Premio Comisso, 1991; G. Lachin (ed.), *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, Rome-Padua, Antenore, 2008; S. Asperti, M. Careri (eds.), *Sordello da Goito. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Goito-Mantova, 13-15 novembre 1997), monographic issue of *Cultura neolatina*, 60 (2000); *L'Italia dei trovatori. Repertorio*

*dei componimenti trobadorici relativi alla storia d'Italia*, coordinated by P. Di Luca and M. Grimaldi (www.idt.unina.it).

11. Cf. d'A. S. Avalle, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, ed. by L. Leonardi, Turin, Einaudi, 1993 (1961<sup>1</sup>); for «Intavulare», cf. A. Lombardi, M. Careri (eds.), «Intavulare», I. *Biblioteca Apostolica Vaticana. A (Vat. Lat. 5232), F (Chig. L.IV106), L (Vat. Lat. 3206) e O (Vat. Lat. 3208); H (Vat. Lat. 3207)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1998; W. Meliga (ed.), «Intavulare», II. *Paris, Bibliothèque nationale de France. I (fr. 854), K (fr. 12473)*, Modena, Mucchi, 2001; S. Romualdi (ed.), «Intavulare», IX. *Paris, Bibliothèque nationale de France. B (fr. 1592)*, Modena, Mucchi, 2006. See also G. Lachin, *Partizioni e struttura di alcuni libri medievali di poesia provenzale*, in G. Peron (ed.), *Strategie del testo. Preliminari, partizioni, pause*, Padua, Esedra, 1995, pp. 267-304; Id., *La tradizione manoscritta dei trovatori italiani*, in «Romance Philology», 70 (2016), pp. 103-42; F. Zinelli, *Sur les traces de l'atelier des chansonniers occitans IK: le manuscrit de Vérone, Biblioteca Capitolare, DVIII et la tradition méditerranéenne du Livre dou Tresor*, in «Medioevo romanzo», 31 (2007), pp. 7-69; Id., *Il canzoniere Estense e la tradizione veneta della poesia trobadorica: prospettive vecchie e nuove*, in «Medioevo romanzo», 34 (2010), pp. 82-130; *CAO. Corpus dell'Antico Occitanico*, coordinated by M. Careri (<http://www.rialto.unina.it/Cao/index.html>).
12. Cf. L. Renzi, *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo*, in *Storia della cultura veneta* cit., I. cit., pp. 452-562.
13. Cf. G. Holtus, P. Wunderli, *Franco-italien et épopée franco-italienne*, Heidelberg, Winter, 2005; *RIALFrI. Repertorio Informatizzato Antica Letteratura Franco-Italiana*, directed by F. Gambino (www.rialfri.eu).
14. *Il franco-italiano. Definizione tipologia fenomenologia* (Seminario 2014) – *In memoria di Cesare Segre*, in «Medioevo romanzo», 39/1 (2015), pp. 20-127; L. Morlino, *Spunti per un riesame della costellazione letteraria franco-italiana*, in «Francigena», 1 (2015), pp. 5-67.
15. Cf. A. Limentani, *L'«Entrée d'Espagne» e i signori d'Italia*, Padua, Antenore, 1992.
16. Cf. G. Contini (ed.), *Poeti del Duecento*, 2 vols., Milano-Napoli, Ricciardi, 1960; Giovanni Quirini, *Rime*, ed. by E. M. Duso, Rome-Padua, Antenore, 2002; F. Brugnolo, *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi*, 2 vols., Padua, Antenore, 1974-77; Id., *Le rime di Nicolò Quirini*, in «Cultura Neolatina», 40 (1980), pp. 261-80.
17. Cf. M. Marti (ed.), *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milan, Rizzoli, 1956; F. Novati, *Poeti veneti*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1 (1881), pp. 142-66; S. Morpurgo, *Rime inedite*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1 (1881), pp. 130-41.
18. Cf. *Archivio Digitale Veneto. Biblioteca on line dei testi veneti dalle origini al XVII secolo*, directed by I. Paccagnella (www.ilpavano.it).
19. Cf. Enselmino da Montebelluna, *Lamentatio Beate Virginis Marie. Pianto della Vergine*, ed. by A. Andreose, Rome-Padua, Antenore, 2010.
20. Cf. G. B. Pellegrini, A. Stussi, *Dialecti Veneti*, in *Storia della cultura veneta* cit. I. cit., pp. 424-52; G. B. Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977; I. Paccagnella, *Per una storia linguistica del Veneto*, in Id. *Tramature. Questioni di lingua nel Rinascimento tra Veneto e Toscana*, Padua, Cleup, 2013, pp. 25-140; P. Tomasoni, *Veneto*, in L. Serianni, P. Trifone (eds.), *Storia della lingua italiana*, 3 vols., Turin, Einaudi, 1994, vol. III, pp. 212-40.
21. Cf. A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965; Id., *Antichi testi dialettali veneti*, in M. Cortelazzo (ed.), *Guida ai dialetti veneti*, 15 vols., Padua, Cleup, vol. II, 1980; *Medioevo volgare veneziano*, in Id. *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2005; L. Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano, secoli XIII-XVIII*, Padua, Esedra, 2001; Id., *Quindici testi veneziani 1300-1310*, in «Lingua e Stile», 48 (2013), pp. 3-48; R. Ferguson, *A linguistic history of Venice*, Firenze, Olschki, 2007; Id., *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padua, Cleup, 2013.

22. Cf. L. Tomasin, *Testi padovani del Trecento*, Padua, Esedra, 2004; Au. Donadello, *Nuove note linguistiche sulla Bibbia Istoriata Padovana*, in F. Brugnolo, Z. L. Verlatto (eds.), *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, Padua, Il Poligrafo, 2006, pp. 103-72; M. Corti, *La lingua del "Lapidario estense"*, in «Archivio Glottologico Italiano», 45 (1960), pp. 97-126; F. Riva, *Storia dell'antico dialetto di Verona secondo i testi in versi (dal secolo XIII al sec. XVII)*, in «Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», 6/3 (1951-1952), pp. 305-53; N. Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padua, Esedra, 2005; Id., *Veronese antico. Nuovi testi e vecchie discussioni*, Padua, Esedra, 2009.
23. Cf. *GraVO. Grammatica del Veneto delle Origini*, coordinated by J. Garzonio, University of Padua (<http://www.maldura.unipd.it/gravo/>).
24. Cf. A. Castagnetti, G. M. Varanini (eds.), *Il Veneto nel Medioevo*, 3 vols., Verona, Banca popolare di Verona, 1989-1995; C. Fumian, A. Ventura (eds.), *Storia del Veneto*, 2 vols., Rome-Bari, Laterza, I. *Dalle origini al Seicento*, 2004.
25. Cf. G. Rippe, *Padoue et son contado (X-XIII<sup>e</sup> siècle): société et pouvoirs*, Roma, École française de Rome, 2003; S. Bortolami, *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, ed. by M. Bolzonella, Padua, Cleup, 2015; S. Collodo, *Una società in trasformazione: Padova tra XI e XV secolo*, Padua, Antenore, 1990.
26. Cf. O. Longo (ed.), *Padova carrarese*, Padua, Il Poligrafo, 2005; *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso, s.e., 1980; *Storia di Treviso*, 4 vols., vol. II, D. Rando, G. M. Varanini (eds.), *Il Medioevo*, Venice, Marsilio, 1991.
27. Cf. D. Rando, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e sul suo territorio nei secoli XI-XV*, Sommacampagna (VR), Cierre, 1996.
28. Cf. A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona, Libreria universitaria, 1991; G. Gullino (ed.), *Storia di Vicenza: dalla preistoria all'età contemporanea*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2014; *Storia di Vicenza*, 4 vols., vol. II, G. Cracco (ed.), *L'età medievale*, Vicenza, Neri Pozza, 1988.
29. Cf. G. Cracco, *Un "altro mondo". Venezia nel Medioevo dal secolo XI al secolo XIV*, Turin, UTET, 1986.
30. For the MEVE project cf. <https://www.dissgea.unipd.it/medioevo-veneto-medioevo-europeo-identit%C3%A0-e-alterit%C3%A0-medieval-veneto-medieval-europe-identity-and-ot>, as well as Z. Murat, S. Zonno (eds.), *Medioevo veneto, Medioevo europeo: identità e alterità*, Padua, Padua University Press, 2014.
31. Cf. E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, Francke, 1948; C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Turin, Einaudi, 1967.
32. S. Luzzatto, G. Pedullà (eds.), *Atlante della letteratura italiana*, 3 vols., Turin, Einaudi, 2010, vol. I, pp. XXI, XXXI.
33. Cf. F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009; A. L. Barabási, *Linked. The new science of networks*, Cambridge, Perseus, 2003; Id., *Network Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.
34. Alvise Andreose, Furio Brugnolo, Massimo Caruso Enea, Antonio Ciaralli, Donato Gallo, Nicoletta Giovè, Emilio Lippi, Luca Morlino, Ivano Paccagnella, Gianfelice Peron, Roberto Rossi, Oriana Scarpati, Federica Toniolo.
35. Cf. M.-R. Jung, *La légende de Troie en France au moyen âge. Analyse des versions françaises et bibliographie raisonnée des manuscrits*, Basel-Tübingen, Francke, 1996, p. 491.



**Abstract****Geography and History of the Literature in Medieval Veneto. Prospects and Methods of the AtLiVe Project**

This paper aims to describe the methods and the results of the Atlas of the Literature of Medieval Veneto, a project hosted at the University of Padua (Italy). This project proposes a digital literary archive, an original and innovative open-access instrument using Romance literary and historical documentation, to aid the study of the history and the geography of medieval Venetian culture. The complexity of the cultural dynamics of a territory which was defined as a crossroad of the European culture requires nowadays, a period susceptible to interconnections and networking, new research tools. What was happening within specific periods or geographical areas, in the range of what we currently classify as Venetian? The digital architecture of this project consists of a reticular structure of single and detailed data sheets, concerning the medieval Romance literary domain. This structure will be able to host contents of several complementary disciplines, in order to link together a wide range of research fields. In this way, it is possible to contribute to an epistemological redefinition of the concept of territory, based on updated and concrete data in relation to each other.

**Keywords**

Atlas, database, digital archive, Middle Ages, Romance literature, Venetian region



# Viaggiatori stranieri nello spazio romeno: Dalle capitali degli imperi alle corti dei Principati (1710-1810)

---

SORIN ȘIPOȘ

## I. Introduzione

**L**A NOSTRA analisi si concentra sugli scritti dei viaggiatori stranieri presso le corti di Moldavia, di Țara Românească (Valacchia) e di Sibiu, città presso cui risiedeva il governatore della Transilvania, per individuare le influenze del mondo orientale presenti nel protocollo di corte, nelle discussioni ufficiali, ma anche presso i membri dell'*élite* politica<sup>1</sup>.

Nell'intervallo di tempo 1710-1810 sono stati individuati fino a oggi 171 resoconti di viaggio: di questi viaggiatori, soltanto 89 hanno attraversato lo spazio romeno, mentre 81 hanno avuto come destinazione i Principati. Più nello specifico, si sono conservati 123 rapporti o diari di viaggio, 33 storie o descrizioni dei Principati Romeni, mentre per 19 viaggiatori abbiamo conservato le lettere. In funzione della tipologia di fonte documentaria redatta dai viaggiatori, abbiamo una determinata serie di informazioni. La maggior parte dei viaggiatori ha lasciato informazioni documentarie in forma di rapporto o di giornali di viaggio. Solo 33 viaggiatori tra gli 81 rimasti per più tempo nei Principati Romeni hanno redatto descrizioni o storie dei principati<sup>2</sup>.

Coloro che hanno accettato di compiere una simile missione erano di solito uomini istruiti, animati dal desiderio di far conoscere le realtà a margine della cristianità. Per la redazione dei loro lavori, i residenti stranieri nei Principati Romeni si sono documentati, utilizzando numerose fonti interne, redatte dalla cancelleria signorile, ma anche lavori pubblicati da autori romeni e stranieri riguardanti il loro passato. Le fonti documentarie edite sono state spesso completate da fonti orali e da dati presi dai nobili locali. A queste si aggiungono le informazioni raccolte grazie al contatto diretto dall'autore con la realtà dei Principati Romeni.

Viceversa, gli ufficiali, i rappresentanti dei grandi poteri, che hanno transitato nei Principati Romeni con compiti ufficiali, e i rappresentanti delle gerarchie ecclesiastiche hanno redatto rapporti o diari di viaggio, in cui la principale fonte di informazioni erano le osservazioni e le esperienze personali e i dati raccolti presso gli abitanti dei

Principati Romeni. I rapporti di coloro che sono transitati nello spazio romeno sono, almeno a livello teorico, soggettivi e, a volte, superficiali, essendo legati all'impressione del momento oppure a esperienze personali che non sempre sono rilevanti. Al tempo stesso, le testimonianze dei rappresentanti delle grandi potenze che hanno risieduto nei Principati per un periodo di tempo più lungo, da tre mesi a qualche anno, a livello teorico, dovrebbero essere molto più obbiettive rispetto ai diari di viaggio elaborati da chi transitava occasionalmente nello spazio romeno. Tuttavia, l'analisi dei documenti ha dimostrato che tale affermazione non è sempre veritiera.

I diari di viaggio e i rapporti descrivono eventi e stati d'animo dei viaggiatori in momenti particolari come l'attraversamento della frontiera da un paese all'altro<sup>3</sup> e, soprattutto, il cerimoniale presso la corte signorile. Il viaggiatore si forma un'opinione sul capo politico oltre che sul paese anche grazie alle modalità di udienza. Il protocollo presso la corte signorile, l'atteggiamento del principe e gli esiti delle discussioni con i rappresentanti delle grandi potenze influiscono molto sull'opinione nei confronti del paese e, implicitamente, del regime politico. Per allontanare gli aspetti soggettivi, analizzeremo le relazioni dei viaggiatori secondo un preciso punto di vista interpretativo: la ricezione della missione diplomatica da parte dei rappresentanti del signore, il cerimoniale, l'udienza, le abitudini della corte e i risultati istituzionali e personali ottenuti dai viaggiatori.

Soltanto pochi tra questi sono riusciti a ottenere un incontro con i signori dei Principati Romeni, lasciandoci informazioni sull'udienza e sul cerimoniale<sup>4</sup>. Di un simile privilegio hanno beneficiato in primo luogo i rappresentanti delle grandi potenze in missione a Costantinopoli così come i rappresentanti degli stati accreditati a Iași e a Bucarest. A volte sono state ricevute dal signore anche persone che viaggiavano per scopi personali su intervento di ambasciatori da Costantinopoli.

Si sono conservate informazioni sufficienti da parte dei viaggiatori che ci offrono un'immagine complessa delle influenze orientali e occidentali nelle capitali dei Principati Romeni. Abbiamo lasciato parlare i testi in quanto l'immagine della corte fanariota si svela al lettore più facilmente. Abbiamo concentrato l'analisi sull'identificazione degli oggetti, dei gesti e dei comportamenti specificatamente orientali e occidentali, presenti presso la corte signorile. La presentazione delle testimonianze è effettuata cronologicamente a partire dal 1710 fino al 1810 per riuscire a descrivere l'orientalizzazione della Moldavia e della Valacchia dopo l'instaurazione della signoria fanariota. Al tempo stesso, abbiamo cercato di registrare il riavvicinamento dei Principati ai valori della civiltà occidentale, interrotto bruscamente dall'avanzare dell'Impero Ottomano in Europa, sempre più visibile dalla fine del XVIII secolo<sup>5</sup>.

## II. Oriente e Occidente nel cerimoniale delle corti signorili

**I**N PRIMO luogo, sono stati gli ambasciatori e gli inviati straordinari a Costantinopoli di grandi potenze come la Russia, la Polonia e l'Impero Asburgico ad aver ottenuto il privilegio di partecipare a udienze. Più raramente è accaduto che ambasciatori o rappresentanti di altri stati siano stati accolti dai signori romeni su intervento delle gran-

di potenze. Di un'accoglienza speciale sono stati oggetto anche gli inviati della Sublime Porta nelle capitali delle grandi potenze nel XVIII secolo<sup>6</sup>. Generalmente, la maggior parte di chi veniva accolto dai principi romeni transitava soltanto per i Principati Romeni, in quanto essi non erano una forza politica e militare autonoma a seguito dell'accentuarsi del controllo ottomano e dell'instaurazione della signoria fanariota.

Uno dei viaggiatori stranieri che ha avuto l'occasione di essere ricevuto dal signore della Moldavia è Filip Orlik, *hatman* dei cosacchi zaporoghi, nell'estate 1722<sup>7</sup>. Trattenuto a Hotin tra il 27 marzo e il 28 maggio 1722, l'*hatman* ottiene l'autorizzazione del sultano a continuare il suo viaggio verso Istanbul. Arriva a Iași il 3 giugno 1722 e il 6 giugno riceve la visita del rappresentante del signore di Moldavia, Alexandru Amiras, che il viaggiatore aveva conosciuto in qualità di ex traduttore del re di Svezia, Carlo XII, e da Constantin Ipsilanti, *postelnic* del paese, che lo invita a nome del signore di Moldavia. L'autore descrive in modo equilibrato l'udienza presso Mihai Racovița.

*Mi hanno condotto con le loro usuali cerimonie presso il castello dove mi aspettavano alla scalinata i boiari. Questi mi hanno accompagnato al salone del signore che mi è venuto incontro nel centro del salone e, dopo il benvenuto, mi ha pregato di sedermi. Abbiamo conversato più di un'ora e mi ha fatto servire caffè e şerbet secondo l'abitudine turca. Ha quindi ordinato di far leggere il ferman imperiale che gli era stato consegnato dall'aga che mi accompagnava. Nel ferman era scritto che mi accogliessero con ogni onore e che mi dessero aiuto per il viaggio, dandomi quindici o venti uomini di scorta; vi era scritto, inoltre, che avessero tutti cura che non mi fosse arrecato torto e che, nel caso di movimento da una città all'altra, di dare notizia sul nostro stato di salute alla Porta. Dopo la lettura del ferman, ho preso congedo e sono tornato con le stesse cerimonie di arrivo<sup>8</sup>.*

L'accoglienza dell'*hatman* era un evento ufficiale, ma, nonostante questo, era distante dal cerimoniale preparato per i rappresentanti delle grandi potenze. Inoltre, l'udienza era dovuta al *ferman* del sultano che obbligava il signore ad assicurare una scorta e a garantirne l'incolumità durante il viaggio. Come elemento di novità per gli inizi del XVIII secolo, individuiamo la presenza di *şerbet* e caffè, specificando che tali prodotti entrati nel protocollo delle corti signorili erano un'abitudine turca. Questo ci dimostra che la penetrazione delle influenze turche all'interno dell'*élite* dei due Principati era già avvenuta ancora prima dell'instaurazione ufficiale della signoria fanariota.

In una situazione simile ritroviamo anche John Bell, inviato della zarina Anna I di Russia a Istanbul, il quale, arrivato a Țigankova il 30 dicembre 1737, è costretto a ottenere il permesso del signore di Moldavia per l'ingresso nel Principato. Bell continua il suo viaggio verso Iași, accompagnato da una scorta messa a disposizione per ordine di Grigore II Ghica. Arrivato a Iași la sera del 3 gennaio, è ospitato, secondo la sua testimonianza, in una casa ben riscaldata<sup>9</sup>. Il 4 gennaio, John Bell è accompagnato al palazzo signorile dove è trattato con molto rispetto ed educazione dal signore. Non abbiamo informazioni per quanto riguarda il cerimoniale di corte e sulla conversazione avuta in quell'occasione. È stato un incontro breve in cui il Signore si è comportato in modo educato, sebbene non potesse aiutare ufficialmente il viaggiatore nel suo itinerario verso Istanbul. Secondo

quanto testimoniato dalla relazione di Bell, Grigore Ghica avrebbe dichiarato che la sola persona che avrebbe potuto aiutarlo nel prosieguo del suo viaggio a Istanbul era il *serasker* di Bender. Il nostro viaggiatore, dopo essere arrivato a Bender, ha ricevuto dal comandante una scorta che lo ha accompagnato a Istanbul<sup>10</sup>. Il diplomatico di origine inglese al servizio della Russia ha ricevuto una buona accoglienza dal signore di Moldavia e, nel viaggio di ritorno da Istanbul, quando è entrato a Iași il 29 aprile 1738, è stato accolto «nel modo più raffinato possibile»<sup>11</sup>.

Una situazione particolare si registra per Kelemen Mikes, uno dei rifugiati ungheresi stabiliti nell'Impero Ottomano dopo la sconfitta della rivolta antiasburgica guidata da Ferenc Rákóczi II. Nel 1738 si erano accese nuove speranze per la famiglia Rákóczi, che, grazie al sostegno della Sublime Porta, intendeva occupare nuovamente la Transilvania. Il sultano ha nominato Josef Rákóczi, figlio di Ferenc Rákóczi, principe di Transilvania il 24 gennaio 1738<sup>12</sup>. In tale contesto, Kelemen Mikes, al seguito del nuovo principe, è inviato in missione ufficiale presso il signore di Țara Românească, Constantin Mavrocordat. Kelemen Mikes gli fa visita in entrambi i suoi viaggi a Bucarest. Riguardo al primo incontro il viaggiatore di etnia *szekély* scrive che «questi mi ha ricevuto con molto onore e ha disposto che mi accompagnassero con grande solennità. Nel periodo in cui sono stato lì, tra il 14 e il 18 febbraio 1738, il signore mi ha dato ospitalità»<sup>13</sup>. Un altro incontro con il signore di Moldavia ha avuto luogo nell'estate dello stesso anno, nel momento in cui le truppe guidate da Josef Rákóczi, che lottavano a fianco dei turchi contro gli imperiali, cercavano di penetrare dal Banato in Transilvania. Josef Rákóczi e il suo seguito sono stati intercettati nelle vicinanze di Bucarest dai rappresentanti del signore così come richiedeva il protocollo del paese e sono stati rifocillati presso il monastero Văcărești. Il giorno successivo, sono entrati in città sulla carrozza del signore con grande solennità. Kelemen Mikes descrive il cerimoniale che ha accompagnato la sua accoglienza e scrive delle qualità del signore di Țara Românească, riguardo al quale ha parole di lode. Non dice lo stesso, tuttavia, sul carattere del signore fanariota<sup>14</sup>. Dopo la sconfitta di Josef Rákóczi a Orșova, Kelemen Mikes si è diretto, in accordo con la Sublime Porta, verso la Moldavia. Qui ha avuto l'occasione di incontrare il signore del paese, Grigore II Ghica a Iași. Non è colpito positivamente dai boiari di Moldavia e nemmeno dal signore. Li considera veri e propri orsi, che non sanno comportarsi, sebbene molti abbiano come blasone l'aquila imperiale senza conoscerne il significato<sup>15</sup>.

Un'esperienza interessante nello spazio romeno, che ha portato a un'udienza presso il signore del paese, è stata vissuta da due artigiani di origine tedesca, Andreas Jäschke e Zacharias Hirschel, originari della cittadina di Herrenhut, in Sassonia. Erano stati inviati dalla loro comunità in Țara Românească per una trattativa con il signore del luogo con lo scopo di permettervi il trasferimento di alcuni di loro per godere della tolleranza religiosa. I rappresentanti della comunità evangelica dei *Fratelli predicatori* sono arrivati a Bucarest secondo le loro relazioni il 1 luglio 1740 e, con l'aiuto di alcuni boiari, hanno ottenuto udienza, ottenendo di essere accolti il 12 luglio. Inizialmente, si è pensato che la proposta di portare a Bucarest una comunità tedesca fosse un problema che poteva essere risolto dal Divano. Tuttavia, Constantin Mavrocordat ha voluto incontrarli per discutere di persona le condizioni di un loro trasferimento a Bucarest. A differenza delle cerimonie ufficiali, l'udienza è stata semplice e breve. Sono state discusse

le condizioni in cui i membri della comunità evangelica avrebbero potuto stabilirsi nel paese. L'accoglienza della delegazione è stata affidata dal *postelnic*, che li ha presentati ai boiari del Divan e, su richiesta del signore, sono stati ricevuti. I problemi e le condizioni poste dai rappresentanti dei tedeschi sono state esposte in breve e risolte seduta stante. Ci è voluto più tempo perché la lettera contenente i diritti e gli obblighi dei futuri coloni fosse tradotta in tedesco<sup>16</sup>.

Un resoconto interessante dell'esperienza avuta presso la corte signorile di Iași la dobbiamo a Markos Antonios Katsaitis o Marco Antonio Cazzaiti, come gli piaceva firmarsi. Era cretese di origine, aveva studiato a Venezia ed era appassionato di geografia. Dopo alcuni accaduti a Smirne e a Costantinopoli, aveva deciso di stabilirsi a Iași per occupare il posto di storiografo di corte di Constantin Mavrocordat. Arrivato a Iași l'8 ottobre 1742, Markos Antonios Katsaitis ci ha lasciato alcune testimonianze delle udienze avute presso la corte. Il secondo giorno, beneficiando di numerose raccomandazioni ottenute a Istanbul, il cretese riesce a ottenere un'udienza. L'analisi da lui proposta è interessante per comprendere l'atmosfera e le abitudini della corte:

*Sono stato condotto in un'anticamera e da lì nella sala d'udienza in cui ho trovato Sua Altezza seduto su un sofà, avendo sull'estremità dello stesso, davanti alla porta, una grande quantità di velluto color mattone [...]. Per tutta la stanza c'erano panche con cuscini di stoffa verde, dove stavano molti dei ministri più importanti [...]. Questo signore [...] è molto colto, trascorrendo tutte le ore del giorno e buona parte della notte a leggere continuamente; amante degli uomini di lettere, cercando attirarli con salari danarosi, conosce numerose lingue: il greco moderno, quello antico, il turco, il latino, l'italiano, il francese, il moldavo e il valacco, sebbene queste ultime due siano in definitiva la stessa lingua. [...] Al ritorno del signore nelle sue camere, fu preparata immediatamente una tavola lunga sul sofà, alta una gamba, che si è dimostata comoda in quanto allungabile. Sono venuti a pranzo numerosi ministri e il pranzo è stato servito in parte alla maniera turca, in parte alla maniera francese. Il signore mi ha fatto sedere in mezzo con ogni attenzione possibile. Sono state portate grandi quantità di cibo preparate in modo eccellente e sono stati bevuti buoni vini, la maggior parte con assenzio, il quale a volte è sgradevole al nostro gusto. Il signore mangia sempre nel suo harem con la signora, perché questo è il trattamento dovuto alla principessa. Finito il pranzo, si beve il caffè e gli altri si congedano o rimangono a fumare<sup>17</sup>.*

Presso la corte di Constantin Mavrocordat si combinano influenze orientali e occidentali, soprattutto per quanto concerne la gastronomia e la preparazione della tavola. Evidentemente, nella sala delle udienze l'atmosfera richiamava quella di Costantinopoli a causa della presenza del sofà, dei sedili con i cuscini e del velluto. Se i ministri e l'invitato pranzano a una tavola ad hoc, nella sala delle udienze, il signore e la moglie pranzano nell'harem, in una zona personale e di grande intimità. Tuttavia, il signore, secondo l'autore, ma anche secondo altre fonti dell'epoca, era molto aperto verso la cultura e parlava molte lingue della diplomazia dell'epoca. Ugualmente, il menù servito risentiva sia della cucina orientale sia di quella occidentale. Alla fine del pranzo non potevano mancare caffè e tabacco in uso all'epoca in entrambi gli spazi geografici e

culturali. Un'immagine favorevole riguardante Constantin Mavrocordat ci è testimoniata da Antonio Beci, vescovo cattolico di Nicopoli, il quale, trovatosi in Țara Românească per una visita presso i fedeli del luogo, è accolto in udienza su intervento di Nicolae Rosetti, conte di confessione cattolica<sup>18</sup>.

Anche Edvard di Carleston, inviato straordinario del re Federico I a Istanbul, trovatosi sulla strada di ritorno per Stoccolma, racconta dell'accoglienza presso la corte di Iași. Il racconto di questo viaggio si deve a Paul Jamjonglou, traduttore di lingue orientali, che lo ha accompagnato a Stoccolma ed è tornato a Costantinopoli dopo aver concluso la sua missione<sup>19</sup>. L'accoglienza del signore moldavo, Ioan Mavrocordat, è in linea con quella seguita all'epoca per gli ospiti di rilievo. Il signore ha aspettato l'ufficiale svedese con un seguito numeroso prima dell'ingresso nella capitale. Il diplomatico è stato invitato in italiano a salire sulla carrozza signorile ed è stato condotto fino alla residenza. Sono seguite le visite di protocollo da una parte all'altra della città descritte con la più grande accuratezza dal traduttore:

*Il signor ambasciatore si è recato al palazzo signorile con tutto il suo seguito. Il signore lo ha accolto il cima alla scala con molto onore e Sua Eccellenza è stato portato in una grande sala in una grande sala dove il signore lo ha fatto sedere alla sua destra, ordinando ai servi di portare un canapé e sedie per noi. L'udienza è stata grandiosa in quanto la corte era composta da duecento o trecento persone. Alla fine siamo stati accompagnati indietro nello stesso modo. Dopo che ce ne siamo tornati a casa sono giunti alcuni dignitari con molti vasi di argento pieni di dolci e con qualche bottiglia di vino buono per ringraziare il signor ambasciatore della visita e per annunciare che Sua Altezza intendeva onorare Sua Eccellenza con una visita dopo pranzo<sup>20</sup>.*

A seconda dell'importanza del diplomatico che attraversava il paese si mettevano in moto i servitori, l'élite del paese e il signore con la sua famiglia. La qualità dell'ospite diplomatico si può intuire anche grazie al numero di servitori che si reca ad incontrarlo, il luogo in cui è atteso dal signore, le modalità di svolgimento dell'udienza, il numero di visite compiute dall'ospite presso la corte e dal signore presso la residenza dell'ambasciatore, ecc. Nel caso di Edvard di Carleston, lo incontra un dignitario del paese, Ioan Cantacuzino, nelle vicinanze di Iași insieme a un seguito numeroso. All'arrivo nella capitale, l'ambasciatore viene invitato presso la corte con il suo seguito, dove è accolto dal signore all'ingresso del palazzo e trattato con ogni gentilezza. All'uscita è accompagnato per la sua sicurezza personale, ma anche per sottolineare l'importanza della sua visita. I doni inviati dal signore, vasi d'argento pieni di dolci e alcune bottiglie di buon vino, si qualificano come gesti educati specifici della cultura orientale e sono accompagnati dalla visita del signore nella residenza di Edvard di Carleston.

Un'altra missione diplomatica che ha attraversato i paesi romeni è stata guidata dal grande ciambellano russo Jan Karol Mniszech a Istanbul, per normalizzare i rapporti con la Sublime Porta. Essendo una visita importante per l'Impero ottomano, essa godette di un solenne benvenuto anche attraverso le capitali dei paesi vassalli<sup>21</sup>. In Moldavia, dove era signore Matei Ghica, i diplomatici polacchi sono stati accolti il 4 febbraio 1755 all'ingresso della città da un grande numero di guardie, circa tremila, con alla testa il



signore che li ha condotti presso la casa del grande *vistiernic* Vasile Ruset, dove hanno alloggiato durante il loro soggiorno a Iași<sup>22</sup>. Nei giorni seguenti hanno avuto luogo visite tra i dignitari del signore e i rappresentanti di Jan Karol Mniszech per mettersi d'accordo sulla natura del cerimoniale con cui doveva svolgersi la visita dell'ambasciatore polacco presso la corte. L'8 febbraio Jan Karol Mniszech è stato invitato presso la residenza del principe. All'ingresso del palazzo erano presenti soldati armati, il *postelnic* e altri grandi dignitari, che hanno incontrato l'ambasciatore e lo hanno accompagnato nel palazzo del signore. L'ambasciatore polacco descrive dettagliatamente gli eventi:

*Quando sono entrati nella terza sala, il signore ha offerto una poltrona a Sua Altezza e si è seduto su un altro simile di fronte. Dopo uno scambio di saluti, è stato offerto all'ambasciatore profumo, caffè e tabacco. Un quarto d'ora dopo, Sua Altezza, con il permesso del signore, ha fatto visita alla signora, trovando lì molte nobildonne di alta estrazione sociale; gli sono stati offerti nuovamente dolci e caffè e uscendo da lì, Sua Altezza è stato invitato a pranzo, offrendogli a sedere il posto alla destra del signore, e intorno si sono seduti le personalità più in vista del suo seguito. Durante il pranzo si sentiva musica e parole di augurio venivano pronunciate nel fragore dei cannoni. Dopo il pranzo è stato offerto il caffè e il signore ha ordinato ai danzatori di esibirsi in danze orientali secondo lo stile musicale del luogo<sup>23</sup>.*

Il giorno seguente, il signore ha fatto visita all'ambasciatore polacco, e secondo il cerimoniale di corte, il giorno della partenza, l'11 febbraio 1755, l'ambasciatore era accompagnato dallo stesso *alay* che lo aveva accolto all'arrivo<sup>24</sup>. Senza dubbio, la visita del grande ciambellano e le cerimonie che l'hanno accompagnata sono state preparate con grande attenzione<sup>25</sup>. Tra gli ambasciatori che hanno attraversato i Principati Romeni, i polacchi si sono dimostrati maggiormente scrupolosi nel rispettare il cerimoniale e il protocollo. Di conseguenza, il grande spazio di tempo tra l'arrivo a Iași e l'udienza dal signore è stato dedicato ai negoziati tra i rappresentanti di entrambi. Molti elementi ci ricordano che la Moldavia si trovava sotto la dominazione ottomana come i profumi, il caffè, i dolci, i vestiti, le danze orientali, ecc.<sup>26</sup> Si osserva invece una reminiscenza del fatto che la Polonia era stata fino a poco tempo prima un grande potere continentale come dimostra il cerimoniale presso la corte moldava e il modo in cui è stata accolta la delegazione.

Allo stesso modo, una visita importante in Moldavia e in Țara Românească è stata quella del principe Nicolae Vasilevici Repnin, ambasciatore straordinario e plenipotenziario di Caterina II a Costantinopoli nel 1775. Sebbene il diario di viaggio del principe Repnin sia più un resoconto ufficiale delle cerimonie di Hotin e Iași e delle attenzioni speciali ricevute da Grigore III e Alexandru Ghica<sup>27</sup>, le informazioni sono importanti per comprendere il rapporto di forze tra le grandi potenze.

Come altri viaggiatori stranieri, l'ingresso dell'ambasciatore russo in Moldavia avviene a Hotin, dove riceve un'accoglienza solenne dal Pascià locale<sup>28</sup>. Entrando in Moldavia, la delegazione russa viene accolta da funzionari del signore di rango sempre più elevato in proporzione con il loro avvicinamento a Iași. Il 17 luglio 1775, a cinque verstre da Iași, l'ambasciatore dello zar viene accolto dal signore, accompagnato da una parte del-

Pesercito. I padroni di casa e gli ospiti hanno cenato insieme in una tenda, dove hanno soggiornato per poco tempo<sup>29</sup>. L'ingresso dell'ambasciatore russo a Iași è avvenuto il 17 luglio, alle 13, ed è stato ben organizzato. All'evento erano presenti una parte dell'esercito moldavo, guidato dall'*hatman* del paese, e le unità russe che accompagnavano l'ambasciatore:

*Quando l'ambasciatore arrivò a corte [...] furono sparati tre colpi con piccoli fucili di calibro e con i cannoni a disposizione. Sulla scalinata esterna c'era il signore in persona con i suoi cortigiani, che hanno condotto l'ambasciatore nei suoi appartamenti; allo stesso modo, è stata accolta la moglie dell'ambasciatore dalla moglie del signore e da alcune nobildonne. Entrando nel palazzo, il principe e la sua famiglia sono stati accolti con bevande fredde. Successivamente hanno mangiato con il signore. Al tavolo c'erano il signore, la consorte, i due figli, alcuni boiari più importanti con le loro mogli, mentre veniva eseguita musica moldava; nel pomeriggio, l'ambasciatore ha giocato a carte con il signore<sup>30</sup>.*

Nei pochi giorni di permanenza dell'ambasciatore, Grigore III ha alternato banchetti, battute di caccia e altre attività per riempire al meglio il soggiorno a Iași. Un giorno un banchetto è stato allestito sulla collina di Galata, dove erano state sistemate le tende per l'arrivo dell'ambasciatore. Questi, che aveva partecipato dopo un pranzo a una battuta di caccia con il signore e due ufficiali,

*fu invitato dal signore ad andare dopo pranzo, alle 5, insieme alla sua famiglia e parte del seguito, su una collina chiamata Galata, a due verstre da Iași, dove erano state preparate alcune tende. Non appena arrivarono, iniziarono diverse esibizioni equestri ai piedi della collina secondo l'usanza turca e moldava. Nel frattempo, venivano serviti caffè, dolci e varie bevande fredde. Verso il tramonto, la cena venne servita. Dopo il pasto, i figli del signore e alcuni cortigiani hanno intrattenuto gli ospiti con danze nazionali. Alla fine, un piccolo fuoco d'artificio è stato acceso ai piedi della collina<sup>31</sup>.*

Grigore III si è prodigato per far sentire al meglio il principe Repnin e la sua famiglia a Iași. Sebbene non abbiamo notizie su cosa sia stato servito ai tavoli, dalle informazioni contenute nel rapporto ipotizziamo che si siano alternati piatti tradizionali con specialità orientali. Caccia, giochi di carte, esibizioni di equitazione, fuochi d'artificio e danze nazionali completavano il quadro delle cerimonie di corte. Il signore usa tutte le risorse del paese per un'accoglienza fastosa dell'ambasciatore russo presso un impero che, in quegli anni, aveva in mano i destini degli stessi Principati romeni<sup>32</sup>. Non è un caso che, poco prima di partire, all'ambasciatore Repnin sia stato consegnato un memoriale di boiari e di alti funzionari<sup>33</sup> in cui si chiedeva il rispetto degli antichi capitolati della Moldavia con la Sublime Porta.

L'accoglienza dell'ambasciatore russo presso la corte di Bucarest ha avuto luogo secondo lo stesso protocollo. Il principe Repnin e la sua famiglia furono accolti nei pressi della città dal signore e dalla consorte e mangiarono in una tenda. Allo stesso modo, all'ingresso a Bucarest, le campane delle chiese vennero fatte risuonare, vennero fatti

esplodere colpi di cannone, vennero organizzati servizi religiosi, spettacoli pirotecnici, una battuta di caccia, danze nazionali, inviti reciproci a banchetti e scambi di regali. L'unico elemento di differenza tra Bucarest e Iași è stata la presenza di una performance teatrale, più specificamente di una commedia turca. La partenza da Bucarest ha seguito lo stesso protocollo: il signore ha accompagnato il seguito dell'ambasciatore al monastero di Văcărești, dove hanno pranzato. Successivamente, l'ambasciatore ha espresso la sua gratitudine nei confronti del signore per tutte le attenzioni ricevute prima di continuare il suo viaggio a Istanbul<sup>34</sup>.

Karol Boscamp-Laopolski, ambasciatore della Polonia, durante il suo viaggio per Istanbul, dove avrebbe dovuto assumere l'incarico, è rimasto alcuni giorni a Iași. La Sublime Porta ha inviato a Hotin il *mihmandar* e traduttore Pangali per accoglierlo e accompagnarlo nella capitale dell'impero<sup>35</sup>. Il signore di Moldavia, Grigore III Ghica, ha dedicato un'attenzione speciale all'ambasciatore, mettendogli a disposizione due carrozze su cui è entrato a Iași il 13 dicembre 1776<sup>36</sup>. Mentre l'ambasciatore era a Hotin, il signore della Moldavia ha avuto cura di informarlo che aveva a disposizione due palazzi presso avrebbe potuto risiedere<sup>37</sup>. Dopo l'arrivo, è stato accolto dal signore dal *postelnic* Nicolae Ventura, con cui erano presenti numerosi dignitari moldavi, che portavano doni alla maniera orientale<sup>38</sup>. Il signore moldavo ha ricevuto presso il palazzo reale Karol Boscamp-Laopolski il giorno dopo l'arrivo. Durante l'udienza, «gli ospiti e i padroni di casa hanno fumato pipe e sono stati serviti con caffè e con vari assortimenti di dolci»<sup>39</sup>. Il signore ha invitato l'ambasciatore a pranzo il giorno successivo. Durante il pasto, sia nella stanza che nel cortile del palazzo, era eseguita musica, tra cui melodie moldave suonate con il flauto pastorale; a loro volta, gli ospiti eseguivano danze polacche e caucasiche. La festa terminò verso sera, quando gli ospiti si sono ritirati<sup>40</sup>.

Dalle descrizioni dell'ambasciatore polacco, notiamo che, presso la corte orientale di Iași convivono influenze orientali con influenze occidentali, alle quali si aggiungono le tradizioni del paese. La descrizione dell'ambasciatore polacco si è concentrata sugli elementi cerimoniali, suggerendo così l'importanza della sua presenza in Moldavia e, implicitamente, l'importanza del paese che rappresentava.

Uno dei tanti viaggiatori, l'ufficiale dei pontieri austriaci Georg Lauterer, descrive il suo viaggio di ritorno a Vienna, dopo aver accompagnato il nuovo internunzio a Ruse. Dalla città bulgara, arriva in Transilvania, a Sibiu, dove incontra gli ufficiali imperiali del principato. Essendo la Transilvania una provincia di confine dell'Impero asburgico, il protocollo non era così complesso come quello dei Principati romeni. Georg Lauterer, prima di essere ricevuto dal governatore della Transilvania, Samuel von Brukenthal, è stato invitato al tavolo dal generale comandante barone von Preiss, che ha offerto loro un sontuoso banchetto,

*in piatti d'argento, secondo l'ordine e la lunghezza giusti, durando così circa tre ore. Infatti, veniva portato soltanto un piatto alla volta, che doveva essere offerto dal padrone di casa, ora a destra, ora a sinistra in base al grado dei commensali e poteva accadere che passasse mezz'ora prima che qualcuno fosse servito*<sup>41</sup>.

Georg Lauterer è critico nei confronti degli atteggiamenti dell'*élite* politica transilvana anche durante il banchetto dato dal governatore della Transilvania<sup>42</sup>. Solamente Samuel von Brukenthal è all'altezza delle pretese culturali e amministrative del viaggiatore.

Costantino Guglielmo Ludolf, figlio maggiore dell'ambasciatore del Regno delle due Sicilie presso la Sublime Porta, è stato ricevuto presso la corte reale di Bucarest sulla via del ritorno. Arrivato il 15 maggio 1780, è invitato da Alexandru Ipsilanti a corte a pranzo. Ludolf non ha lasciato informazioni riguardanti l'udienza. Il figlio maggiore dell'ambasciatore ha focalizzato la sua attenzione sul cerimoniale di corte, descritta in modo diverso dagli altri viaggiatori stranieri. Secondo il suo resoconto, il signore

*li ha accolti in un chiosco alla turca e, dopo un po', siamo andati a tavola, sempre in un chiosco di fronte all'altro. Tutto è stato servito a modo nostro. Ci sono stati cinque servizi, [...] i piatti erano molti, ma le pietanze pessime, tutto freddo e molto male organizzato. Il vino era abbastanza buono; c'erano anche vini dalla Francia. Dopo pranzo, ci hanno servito caffè e sigari e, poco tempo dopo, il signore ci ha accompagnato in una passeggiata a Cotroceni, un monastero ortodosso a un'ora dalla città<sup>43</sup>.*

Nel protocollo della corte reale di Bucarest, sono stati fatti passi avanti nell'introduzione della gastronomia occidentale, che si riflette nei piatti serviti e nel vino di ottima qualità. Per quanto riguarda la qualità dei menu serviti, il viaggiatore è profondamente insoddisfatto: le influenze occidentali si intrecciano con quelle orientali, il pasto è servito in un chiosco e, dopo il pranzo, vengono offerti caffè e sigari. L'alternanza di influenze orientali e occidentali è naturale per i Principati romeni, presso i quali, ancorché sotto il dominio della Sublime Porta, iniziano a risentire di influssi occidentali a livello dell'*élite* politica.

L'esploratore John Petty, in viaggio di studio accompagnato da moglie e figlia, arriva in Transilvania nell'estate del 1784. Prosegue verso Bucarest, dove lo troviamo il 2 agosto. In una lettera inviata al suo protettore, Samuel Brukenthal, troviamo alcune notizie riguardanti la cerimonia presso la corte dei grandi boiari locali. John Petty non ha lasciato informazioni sull'udienza con il signore, ma, invece, abbiamo informazioni riguardanti le celebrazioni cui ha partecipato in occasione del matrimonio di un boiario:

*la stanza era piena di gente. C'erano molte donne vestite alla romena e alla greca; il loro cibo era molto ricco e riccamente decorato con diamanti e altre pietre preziose. Per me è stato come entrare in un altro mondo. Ogni dettaglio era nuovo e mi piaceva. Mia moglie e mia figlia hanno ballato minuetti e poi quadriglie molto veloci. Posso assicurarti che non potevo controllare le mie risate vedendo quei signori con le loro imponenti barbe costretti a ballare al tempo dato da mia moglie. Alla fine, i greci presero vita e si sforzarono di ballare come gli inglesi<sup>44</sup>.*

La descrizione del viaggiatore inglese evidenzia la curiosità e il desiderio di conoscere e comprendere nuovi comportamenti e atteggiamenti dalla periferia del mondo occidentale. Al ballo partecipano donne vestite alla romena, ma anche alla greca e all'orientale. Danze e musica sono occidentali, come il minuetto e la quadriglia. Al di là di questi

aspetti, il viaggiatore nota l'opulenza dell'*élite* fanariota, una sorta di anticamera all'Oriente, che lo affascina.

In alcune situazioni, se il personaggio che attraversava il paese è di alto rango, le autorità ottomane stavano attente che il rappresentante delle grandi potenze godesse del sostegno delle autorità locali. È il caso della baronessa Marianne von Herbert-Rathkeal, moglie dell'internunzio imperiale e reale presso la Porta Ottomana, che, nel 1785, tornava da Costantinopoli a Vienna, insieme alle sue figlie. Anche Marianne von Herbert-Rathkeal attraversò la Valacchia e Mihail Șuțu, su insistenza di Stephan Ignaz Raicevich, agente imperiale nei Principati, organizzò un'accoglienza fastosa<sup>45</sup>. Mihail Șuțu stabilì attraverso un *pitac* del 6/17 maggio 1785 le modalità di svolgimento della cerimonia per l'ingresso della baronessa a Bucarest, sebbene non vi fosse alcun precedente al riguardo. Il corteo della moglie dell'internunzio imperiale arrivò a Bucarest il 17 maggio 1785, dopo un viaggio faticoso, e alle 10 del mattino, i messaggeri arrivarono nel luogo in cui si trovava il baronessa per salutarla e preparare la sua visita a corte:

*Lo stesso giorno, alle 17, è arrivata la carrozza della moglie del signore, condotta da sei cavalli, per portare Sua Eccellenza a palazzo. Il corteo era composto da alcuni soldati, da sei cavalieri e capitani di fanteria, il primo e il secondo pitac, sei cihodar e un stângiu in tenuta di gala che circondavano il carro. Nel cortile del palazzo vennero organizzate due file di arnăut con i loro ufficiali. Quando scese dalla carrozza, la baronessa fu accolta dalle mogli dei boiari del paese e dal postelnic della signora. Nel mezzo della grande sala, la signora le si avvicinò e, con lei alla sua destra, la condusse in un'elegante stanza a forma di chiosco. Dolci e caffè venivano serviti alla baronessa dalla signora in persona. Poco dopo arrivò il sovrano, che dedicò molta attenzione alla baronessa. La visita si è conclusa con il solito profumo all'acqua di rose, i commiati di rito e il ritorno ha avuto luogo con la stessa cerimonia<sup>46</sup>.*

Elisabeth Craven ha ricevuto un'accoglienza simile alla corte del sovrano Nicolae Mavrogheni in Valacchia. La viaggiatrice di origine inglese era arrivata da Costantinopoli, tappa di un viaggio più lungo diretto a Vienna. Con l'aiuto dell'ambasciatore dell'Impero asburgico a Vienna e di quello francese nella capitale dell'Impero ottomano, Elisabeth Craven riesce a ottenere un documento di transito e una scorta fino al confine con la Transilvania. A Elisabeth Craven è stato promesso un trattamento speciale per tutta la durata del viaggio. Quando è entrata nel paese, la viaggiatrice era attesa al confine dall'inviato del signore, che l'ha accompagnata nella capitale. Conoscendo il cerimoniale e il protocollo delle corti imperiali, Elisabeth Craven descrive la cerimonia alla corte reale con spirito critico e attento ai dettagli. L'incontro con il principe Nicolae Mavrogheni è testimoniato con le seguenti parole:

*Nel cortile c'erano due file di soldati di guardia che si estendevano dal basso fino alle scale di un'imponente scalinata, che conduceva nella grande aula delle udienze, nel mezzo della quale c'era uno spazio imbottito su cui sedeva il signore alla turca; sopra la testa c'erano i tuğ, la grande kukacon la penna, il meraviglioso yatagan. [...]. Furono serviti caffè e zucchero e, quando mi alzai per salutare, uno dei suoi ciambellani mi ha sus-*

*surrato di sedermi di nuovo e le mie orecchie sono state sopraffatte dal rumore più diabolico che abbia mai sentito*<sup>47</sup>.

Dopo l'udienza, Elisabeth Craven è invitata a cena con la famiglia signorile:

*La cena è stata servita in un modo molto più europeo di quanto avrei mai potuto immaginare: non mi aspettavo un tavolo con gambe e sedie su cui sedersi. Il signore era seduto su un lato del tavolo, sua moglie a un altro lato e io su quello opposto. Diversi pezzi di argenteria di fabbricazione inglese erano disposti sul tavolo. C'erano quattro candelabri di alabastro intarsiati con fiori composti da piccoli rubini e smeraldi che erano molto belli. Per tutta la cena è stata eseguita raccapricciante musica turca, che, di tanto in tanto, era interrotta da alcuni esecutori zingari, i cui canti sono assolutamente affascinanti e avrebbero instillato il desiderio di ballare anche alla più pesante zolla di terra*<sup>48</sup>.

La viaggiatrice inglese descrive due momenti importanti presso la corte di Nicolae Mavrogheni: l'accoglienza ufficiale e il pranzo con la famiglia del signore. Nella prima parte della cerimonia si sottolinea il gran numero di servitori e soldati presenti, così come anche i simboli di potere del signore fanariota, i cannoni, la *kuka* e la scimitarra ricevute dal sultano. Nel secondo momento della cerimonia, la viaggiatrice rimane impressionata dalle influenze del mondo occidentale sulla corte, dalla maniera di apparecchiare la tavola, dal modo in cui sono serviti i menù e i servizi presenti sul tavolo<sup>49</sup>. Per contro, nella parte finale della cerimonia, ha luogo un concerto di musica orientale che non ha estasiato l'invitata, che, al contrario, è affascinata dalla musica tradizionale dei suonatori zingari.

Dopo l'esperienza in Țara Românească, Elisabeth Craven arriva a Sibiu il 28 luglio 1786, dove si deve incontrare con il governatore della Transilvania, Samuel von Brukenthal, che la invita a visitare la sua collezione di minerali e di quadri. È invitata a pranzo dal governatore, dove giunge anche l'imperatore Giuseppe II, con l'intenzione di porgere i suoi omaggi alla viaggiatrice inglese. Elisabeth Craven rimane affascinata dalla personalità e dall'austerità dell'imperatore che

*è arrivato a piedi, accompagnato dal generale Brown, e si è trattenuto per due ore e mezza, osservando le mappe e gli oggetti ricevuti in dono da me. Le mappe sembravano piacergli molto e ha riso quando gli ho riportato il messaggio del signore di Țara Românească [...]. Ieri mattina mi sono recata alla parata militare, ma la giornata era uggiosa, piovosa e stancante. L'imperatore ha lasciato Sibiu dopo la parata*<sup>50</sup>.

Se in Țara Românească, Elisabeth Craven è rimasta impressionata dalla presenza di abitudini orientali, in Transilvania, provincia dell'impero Asburgico, l'austerità e la modestia di Giuseppe II sono stati gli aspetti da lei sottolineati. Analogamente, le discussioni con Samuel von Brukenthal sull'arte e sulla collezioni di minerali ci offrono un altro punto di vista circa la realtà della corte del governatore. È interessante il fatto che in entrambi i principati, alla corte di Bucarest e presso la residenza del governatore di Sibiu, siano presenti soldati, come naturale per una provincia di frontiera.

L'ufficiale francese Joseph-Gabriel Monnier, inviato a Costantinopoli per offrire supporto militare e consiglio all'Impero Ottomano, ritorna in patria dopo due anni passati all'estero. L'ufficiale francese ha fatto alcune brevi osservazioni a proposito dei Principati Romeni, che attraversa nel settembre 1786<sup>51</sup>. Superata la frontiera, il viaggiatore impiega ventidue ore per raggiungere Bucarest. Ha avuto un'udienza presso il signore del luogo, Alexandru Ipsilanti, dove

*sono stati bene accolti dal principe, il quale ha fatto dono al signor Le Hocq di un cavallo bianco arabo, il più bello delle sue stalle, e a me di una tovaglia ricamata con fili d'oro, secondo il gusto orientale. Ci ha riempiti di onori e di viveri per il viaggio. Durante tutto il percorso nei suoi domini abbiamo avuto cavalli freschi, guide, accoglienza e sostentamento gratuiti, e per giunta, due soldati della sua guardia privata, che ci hanno accompagnato alla frontiera con l'Austria<sup>52</sup>.*

Un personaggio interessante è il principe Charles-Joseph de Ligne, che partecipa alle operazioni militari russo-turche dell'anno 1788. Nel novembre 1788 arriva a Iași e partecipa alla battaglia di Movila Răbâii<sup>53</sup>. Charles-Joseph de Ligne è rimasto poco in Moldavia: nel 1789 lo troviamo nell'armata austriaca, che si trovava sotto il comando del maresciallo Laudon, dove prende parte alla conquista di Belgrado. Tuttavia, dalla sua corrispondenza con Philippe de Ségur, l'ambasciatore francese in Russia, risulta come avesse familiarizzato rapidamente con l'atmosfera della corte di Iași e, in generale, con le attitudini ed i modi di fare dei boiari moldavi. Stando alle sue testimonianze,

*Costantinopoli detta la moda a Iași esattamente come da noi Parigi fa con le province e le mode arrivano persino più in fretta. Il giallo era il colore prediletto dai sultani, ma a Iași si è imposto come colore di tutte le donne. I grandi narghilè, molto lunghi, di legno di ciliegio, hanno soppiantato a Costantinopoli quelli di legno di gelsomino. Noi, boiari, abbiamo ormai solo narghilè di legno di ciliegio<sup>54</sup>.*

Uno dei numerosi alti ufficiali russi che hanno avuto contatti con i principi fanarioti alla fine del XVIII secolo è il generale Mihail Ilarionovici Kutuzov, che partecipa alle operazioni della guerra russo-austro-turca tra il 1787-1791. Dopo la guerra, il 25 ottobre 1792, fu nominato capo diplomatico russo a Costantinopoli, dove rimase fino al 1794. Anche il generale Kutuzov ha viaggiato attraverso lo spazio romeno, entrando in contatto con i sovrani dei due principati. In un rapporto inviato a Caterina II, datato 9 agosto 1793, il generale Kutuzov descrive l'incontro con il principe romeno Alexandru Moruzi, che nel gennaio dello stesso anno era salito sul trono. L'incontro tra i due è descritto nel rapporto mandato in patria e riflette, sebbene unilateralmente e da un'unica fonte, l'atteggiamento più che prudente nei confronti del rappresentante dell'Impero zarista<sup>55</sup>. Questo comportamento viene sottolineato anche dall'ufficiale superiore quando descrive l'atteggiamento del signore della Moldavia, Mihail Șuțu, tra il febbraio 1793 e l'aprile 1795 nei confronti della Russia<sup>56</sup>.

William Hunter, un inglese che stava tornando nel suo paese natale da Costantinopoli, ha attraversato la Valacchia nell'estate del 1792. A giugno, il viaggiatore inglese arriva

a Bucarest e, con l'aiuto di Panaghiotis Kondrikas, riesce a ottenere un'udienza privata presso il signore Mihai Șuțu, il 17 giugno. Il viaggiatore descrive l'atmosfera della corte, il protocollo con cui è ricevuto, nonché il sostegno del Signore per continuare il suo viaggio<sup>57</sup>. Dal testo della descrizione emergono diversi elementi importanti per comprendere l'atmosfera della corte del sovrano: la presenza di elementi legati all'Oriente come il costume greco, il caffè, la canna da zucchero, ma anche l'atteggiamento autoritario che non lascia spazio alle rimostranze dei sudditi. Al tempo stesso, il signore dimostra di essere generoso con gli inglesi che attraversano il suo paese, li tratta con molto rispetto e familiarità, invitandoli a discussioni private e caffè oltre a offrire il suo aiuto per raggiungere la Transilvania<sup>58</sup>.

Johann Christian von Struve, al servizio dell'Impero zarista, faceva parte della missione diplomatica di Kutuzov a Costantinopoli nel 1793. Lo scambio di messaggi tra la Russia e la Sublime Porta ebbe luogo dopo la conclusione della pace a Iași del 29 dicembre 1791/9 gennaio 1792, quando si ebbe un rasserenamento nelle relazioni tra le due grandi potenze<sup>59</sup>. Von Struve ha lasciato informazioni riguardanti l'accoglienza della missione russa da parte dei signori di Iași e di Bucarest. L'informazione è importante perché è presa da un personaggio che partecipa direttamente agli eventi nelle due capitali. Come si è potuto osservare, nel caso di altre visite importanti, l'accoglienza dell'ospite seguiva un cerimoniale che col tempo è divenuto un vero e proprio protocollo di stato. In questo caso, la missione diplomatica arrivata dalla Russia è stata accolta da una delegazione di boiari guidati dal figlio del signore e dai soldati della guardia reale di Țuțora<sup>60</sup>, una località approssimativamente a due ore da Iași sulla strada che lega la capitale della Moldavia a Chișinău. Prima di entrare a Iași, il 24 giugno/5 luglio 1793, la missione è stata intercettata da Mihail Șuțu, signore di Moldavia, «che è arrivato in una bella carrozza trainata da sei cavalli, circondato da soldati e dalla sua corte per incontrare il nostro ambasciatore, che ha poi accompagnato a Iași»<sup>61</sup>. Secondo quanto scrive von Struve

*il signore ha cenato con noi. Si è seduto con l'ambasciatore al tavolo, occupato a destra dalla corte moldava e a sinistra da noi e dai rappresentanti della missione diplomatica. La sera, ci è stata proposta un'esibizione con musica abbastanza simile a quella turca, e poi tutti si sono ritirati per immergersi nelle braccia del sonno e riposarsi dalla fatica di una giornata così allegra*<sup>62</sup>.

Secondo il rapporto del funzionario imperiale russo, la delegazione guidata da Kutuzov è rimasta a Iași per quattordici giorni, durante i quali

*il signore ha fatto ogni sforzo per far divertire i suoi ospiti. Ogni giorno ha avuto il suo evento speciale e i pochi momenti restanti, dopo feste di ogni tipo, erano utilizzati per visitare le curiosità della città, così come i suoi dintorni, e il signore ci ha dato tutte le agevolazioni che si potevano desiderare*<sup>63</sup>.

Di tutti gli eventi a cui ha partecipato a Iași, von Struve ne descrive solo alcuni, quali il ballo offerto dal maresciallo Kutuzov al signore del paese e alla sua corte e quello preparato dal signore in onore degli ospiti. Non abbiamo descrizione di alcun incontro uffii-



ziale o privato tra il maresciallo russo e il signore nelle due settimane in cui è durato il soggiorno: molto probabilmente si è tenuto tale incontro, ma non è stato registrato dall'autore oppure von Struve non ha partecipato a queste discussioni. Invece, l'autore descrive dettagliatamente il ballo dato dall'ambasciatore russo. L'autore nota anche la bellezza e il lusso delle donne moldave, che hanno attirato l'ammirazione degli ospiti russi e che al ballo le signore hanno insegnato agli ufficiali le danze locali e questi hanno iniziato le donne ai misteri delle *anglaise* e *polonaise*. Dopo il ballo, il maresciallo ha fatto preparare per i 200 ospiti un *souper* che ha concluso la celebrazione a giorno inoltrato<sup>64</sup>. Naturalmente, la parte delle feste e del tempo libero viene spesso descritta dagli autori stranieri per dimostrare la popolarità di cui hanno goduto e per sottolineare il ruolo civilizzatore che gli stranieri, in questo caso i russi, hanno avuto nelle province ancora sotto il dominio della Sublime Porta.

La partenza di Kutuzov da Iași, il 4/15 luglio, ha avuto luogo con la stessa pompa e solennità con cui è entrato nella capitale. A mezz'ora dalla città, il signore ha fatto preparare nel monastero di Galata un ricco rinfresco cui hanno partecipato i boiari del paese. Da qui, il corteo di cui era membro von Struve, prese la strada per Costantinopoli, passando per Bârlad, Focșani, Râmnic e arrivando il 29 luglio / 9 agosto a Bucarest<sup>65</sup>. È interessante notare che a Bucarest la cerimonia per l'arrivo degli ospiti è simile a quella di Iași. Alexandru Moruzi li ha aspettati a circa un'ora di distanza dalla capitale, con un seguito ampio e il suo esercito, composto in parte da cavalieri e in parte dalla fanteria. Nelle vicinanze ha fatto allestire alcune tende sotto le quali gli ospiti sono stati invitati a mangiare. Dopo essere entrati a Bucarest, gli ospiti sono stati invitati a cenare con il signore del paese e parte della sua corte. Anche in questo caso, il protocollo è identico a quello della Moldavia. Non è mancato un ballo offerto da Alexandru Moruzi in un palazzo vicino alla capitale, cui hanno fatto seguito alcuni fuochi d'artificio nel giardino. Alla fine della festa, gli ospiti sono stati portati nella capitale con la carrozza del signore<sup>66</sup>. Da quanto risulta dalla descrizione dell'autore, quasi tutto il cerimoniale era ormai specifico del mondo occidentale e rappresentava un allontanamento dal mondo orientale.

Della stessa missione faceva parte anche Heinrich von Reimers, giovane diplomatico, che insiste sulla descrizione del ballo offerto in onore del generale Kutuzov. Qui vale la pena menzionare l'alternanza delle danze, vale a dire all'inizio la polacca, più facile da ballare, la danza inglese, più difficile, e, infine, le danze tradizionali moldave. Secondo l'autore, nella residenza di Kutuzov a Iași, sono stati dati balli tutte le sere<sup>67</sup>. Oltre a questi aspetti, il giovane diplomatico nota la presenza a Iași del circo guidato da Mahieux, che ha dato una rappresentazione nella capitale della Moldavia.

John Sibthorp, nato a Oxford il 28 ottobre 1758 e laureato in scienze naturali, si è unito al seguito del diplomatico Sir Robert Liston, nominato ambasciatore del Regno Unito presso la Sublime Porta il 25 settembre 1793. L'ambasciatore lasciò Londra per Costantinopoli il 20 marzo 1794, attraversando l'Europa centrale, toccando Vienna e Pest, poi il Banato, la Transilvania e la Valacchia. Il 30 maggio la delegazione dell'ambasciatore inglese è stata ricevuta alla corte reale di Bucarest dal sovrano Alexandru Moruzi<sup>68</sup>. Prima di arrivare a Bucarest, la delegazione è passata a Sibiu, dove la mattina del 28 aprile ha fatto visita al barone Joseph Lerchenfeld von Raditschnig, vice gov-

ernatore della Transilvania, appassionato di scienze naturali. La sera, probabilmente su invito del governatore, hanno visitato la collezione del barone Brukenthal, recentemente deceduto. Sibiu ha deluso i viaggiatori inglesi:

*capitale di una grande provincia, ha deluso le nostre aspettative; le case erano basse, le strade scarsamente pavimentate, la città non prosperava grazie al commercio né brillava per opulenza. La classe media, attraverso cui i diversi strati sociali si intersecano l'uno con l'altro, era assente in Transilvania. Tra padrone e contadino c'è un grande abisso. Sono assenti anche gli studiosi, che ottengono rispetto attraverso il talento e la conoscenza acquisita<sup>69</sup>.*

Dopo essere arrivato a Bucarest e aver ottenuto un alloggio il 4 maggio, alle 10 del mattino, il signore ha fatto accompagnare gli ospiti da otto soldati a palazzo, introdotti dal grande *postelnic* nella sala delle udienze. Secondo il racconto del viaggiatore inglese

*il signore si alzò dal divano per riceverli. Dopo essersi seduti, ci hanno servito varie pietanze: marmellata di limone, şerbet e caffè. Siamo stati profumati con un vasetto di incenso che ci è stato messo sotto il naso. L'attuale signore, Alexandru Moruzi, parla fluentemente il francese e il suo aspetto esprime una grande lucidità mentale. Ci ha accolto con grande ospitalità e ci ha trattati brillantemente. I nostri pasti erano ben cucinati e serviti su servizi dello Staffordshire. I gusti inglesi sono stati presi in considerazione, offrendoci un ottimo budino di prugne<sup>70</sup>.*

Vince Batthyány, nobile ungherese e consigliere aulico, ha anche esperienze interessanti nei due Principati, recandovisi due volte dall'Impero asburgico. La sua udienza presso Alexandru Moruzi è riportata per iscritto:

*Quando siamo apparsi sulla porta, il principe ha lasciato un piccolo scrittoio, accanto al quale si era seduto su un cuscino alla turca su un divano allungato lungo il muro. Il modo di vestire di queste persone è molto vicino a quello dei turchi, ma i vezetò del signore indossavano pellicce e pantaloni ungheresi<sup>71</sup>.*

Secondo l'abitudine ottomana, la corte signorile è circondata da mura alte. A Iași, l'alto funzionario imperiale registra che, dopo pranzo, ogni giorno, viene eseguita musica dei giannizzeri<sup>72</sup>. Batthyány aggiunge «che, come a Costantinopoli, si vedono ovunque teste completamente rasate e gambe incrociate. Gli uomini fumano la pipa e si vestono secondo la moda della capitale e servi asiatici stanno sulle carrozze tedesche dei boiari»<sup>73</sup>. Batthyány, invitato da numerose famiglie di boiari ci racconta: «Ho visitato alcuni boiari. Fumavano *çubuk*, vestiti di caffettano e babbucce, e ci hanno accolto con marmellata, offerta da un servo vestito di seta. Grandi divani si estendevano lungo le pareti delle loro stanze, agli angoli dei quali sedevano alla turca, lasciandosi al piacere di guardare lontano»<sup>74</sup>.

Tra le *élite* del paese prevalgono i simboli e gli elementi specifici del mondo orientale. L'autore continua la sua analisi descrivendo le realtà della corte reale di Iași, dove

«dal signore [Alexandru Moruzi (1802-1806)] fummo accolti con marmellata, caffè e narghilè con un'essenza molto profumata di rose. Alla nostra entrata, si è alzato dal divano e ha messo da parte il suo *çubuk*»<sup>75</sup>. Lo stesso fatto è segnalato dal viaggiatore austriaco in Valacchia, dove si è recato nel 1801 dal signore locale Alexandru Moruzi (1799-1801), che sarebbe divenuto l'anno dopo governatore della Moldavia<sup>76</sup>. Anche qui, il consigliere aulico ebbe un'accoglienza orientaleggiante e l'unico elemento specifico occidentale era la lingua italiana, in cui i due parlavano tra loro. Anche Ignacio Maria del Corral y Aguirre, diplomatico spagnolo a Costantinopoli si trovava il 29 aprile 1800 a Bucarest, raccontando elementi simili sul suo incontro con Alexandru Moruzi e sulla sua accoglienza «orientale»<sup>77</sup>. Christine Reinhard ha un atteggiamento simile. Oltre ai cattivi presagi in vista dell'attraversamento della Transilvania in direzione della Valacchia, ha potuto osservare con molto senso critico la realtà dello spazio romeno. La moglie del console descrive l'atmosfera della corte reale:

*Non mi aspettavo di attraversare un vero cortile di campagna, pieno di pollame e bestiame. I corridoi d'ingresso erano sporchi, bui, pieni di donne vestite male e il mio povero traîne ha sofferto molto i pessimi acciottolati. Mi sono sentita molto ridicola con il mio vestito di gala in quella stanza coperta di calce, le cui finestre erano adornate con tende e avevano come unico ornamento alcuni specchi. [...] Quando sono entrati in sala [Reinhard e il grande postelnic] le principesse si sono alzate in piedi dal divano [...]. È stato molto difficile per me non ridere quando hanno iniziato a incensare mio marito. Ho provato un certo piacere quando questa visita originale è terminata, che mi ha dato un'idea molto curiosa delle usanze dell'Oriente»<sup>78</sup>.*

Da parte sua, Joseph Rohrer, studioso di statistica che ha visitato la Bucovina e la Moldavia, descrive il modo in cui è stato servito nella casa della famiglia Mavrocordat a Iași:

*Il modo in cui sono stato intrattenuto in Moldavia e il modo in cui si è cercato di addolcire i miei tempi morti non è stato facile per me. Di solito, mi è stato offerto prima dalla signora o da chi ha fatto gli onori della casa in assenza di lei, un succo di lampone o ribes su un piccolo piatto d'argento con un cucchiaino da caffè con cui potevo sorseggiarlo. Poi è arrivato, in una tazzina di porcellana molto piccola, un caffè che consisteva in un denso sedimento e che mi è costato un forte autocontrollo. Dopodiché, fui servito da una ragazza della casa con acqua e da un'altra con un liquore e, infine, persino dall'ospite, con un *çubuk* che mi arrivava ai piedi. I miei gusti avrebbero resistito, fino a un certo punto, a tutto, se non mi fosse parso strano il fatto che, nel pomeriggio, il ragazzo si lavasse i denti davanti a me, il boiario la barba e dovevo lavarmi le mani nello stesso vaso che era stato portato per tutti e tre. Questa condotta, nei miei confronti, come ho appreso solo in seguito, rappresentava il massimo grado di fiducia e amicizia»<sup>79</sup>.*

Il funzionario austriaco non è soddisfatto del cerimoniale e dei prodotti offerti al visitatore<sup>80</sup>: il caffè è granuloso, il *çubak* enorme e, dopo il pasto, viene usata la stessa brocca d'acqua per lavarsi. La conclusione finale raggiunta dal viaggiatore era che questa pratica fosse per alcuni un segno di fiducia e apprezzamento, una prova di

intimità, e per gli occidentali invece una mancanza di rispetto per le regole igieniche di base<sup>81</sup>. Vi sono altri confini culturali e mentali che devono essere attraversati dai viaggiatori nei Paesi romeni. Lo stesso autore racconta la sua esperienza con l'abbigliamento. È molto turbato dai gusti dei boiari e delle boiare e Joseph Rohrer sente il bisogno di distinguersi:

*Per distinguermi dalla plebe di quei luoghi, ho comprato a Botoșani, una dozzina di basma dell'India orientale. All'inizio, ho sorriso un po' quando ho visto le boiare adornare la loro testa con gioielli, avendo attaccato alle spalle un fazzoletto a forma di tronco, proprio come un grembiule. Anche le boiare ridevano di me perché [...] non avevano mai visto in vita loro [il mio modo di vestire]<sup>82</sup>.*

In questo mondo orientale, l'autore coglie anche influenze occidentali: «I vestiti tedeschi non erano poi così esotici; per molti greci di Botoșani e Iași, che viaggiavano a Lipsia, e quelli che commerciavano con la Germania, era normale vestirsi alla tedesca». Ovviamente, possiamo ipotizzare che questo valesse anche per i boiari di etnia romena. Anche il medico Adam Neal fece un viaggio a Costantinopoli, attraversando la Moldavia. Ricevuto in udienza dal principe Alexandru Moruzi, il medico inglese fornisce una breve descrizione dell'incontro:

*Ho trovato Sua Maestà sul suo divano, circondato dai dignitari della sua piccola corte. Si alzò quando entrammo e ci salutò in francese, dandoci il benvenuto in Moldavia e chiedendoci di sederci accanto a lui. Ci hanno offerto caffè, çubuk, şerbet e dolci secondo la tradizione orientale<sup>83</sup>.*

L'autore nota fin dal primo momento che il protocollo della corte reale è di ispirazione orientale, mentre l'unico elemento specifico per il mondo occidentale è la lingua francese, la lingua della diplomazia all'epoca. Daniel Clarke, noto viaggiatore, collezionista di antichità e mineralologo, sulla strada di casa, arriva a Sibiu nel 1802, dove viene ricevuto dal governatore della Transilvania. Al termine dell'udienza, il viaggiatore inglese ci ha lasciato la seguente descrizione:

*Sono andato a visitare presto il barone Brukenthal, dopo aver risolto alcuni problemi litigiosi con l'amministrazione delle dogane, e ho trascorso l'intera mattinata ad ammirare la sua collezione di dipinti, forse la più grande d'Europa appartenente a un singolo individuo. [...] Dopo aver studiato la collezione di dipinti, siamo andati a tavola, dove abbiamo avuto l'opportunità di osservare il cerimoniale tedesco e le buone maniere del passato con il governatore che era lì con molti ospiti. I vini venivano serviti in tazze di caffè in porcellana e i piatti portati al tavolo uno alla volta. [...] Il costume dei signori era piuttosto strano: indossavano abiti o giacche corte con parrucche e portavano la spada. Anche le signore mostravano l'arroganza di una corte tedesca, ma tenevano le forcelle perpendicolarmente come se fossero bastoni da passeggio, in un modo che sembrerebbe terribilmente grottesco e barbaro nel nostro paese<sup>84</sup>.*

Dopo esperienze interessanti in Valacchia e un viaggio pieno di avventure, Daniel Clarke arriva a Sibiu, dove viene invitato dal governatore della Transilvania ad ammirare la sua collezione di dipinti e cenare con l'élite politica tedesca. Se l'autore è indulgente sul modo di servire il pasto, essendo disturbato solo dal fatto che il vino è servito in tazze di porcellana, ironizza sull'abbigliamento degli uomini e sull'atteggiamento di superiorità mostrato dalle donne tedesche, che avevano modi considerati grotteschi o barbari in Occidente. Friederich Schmidt nota le differenze tra il suo mondo e quello della Moldavia, nei seguenti termini:

*È sorprendente la differenza dei costumi a confronto con i nostri, berlinesi o parigini. [...] Qui, ad esempio, non ci sono tavoli nelle stanze; quello che facciamo sui tavoli qui si fa sul divano, che per questo motivo occupa almeno metà della stanza. [...] Fatta eccezione per gli ornamenti sulla testa, l'abbigliamento è turco e con esso le spese sono incredibili<sup>85</sup>.*

Anche questo viaggiatore nota le forti influenze orientali e turche quali la presenza del divano, il fatto che non ci siano tavoli, così come l'esistenza di abiti turchi, ma, a differenza della maggior parte dei viaggiatori, Friederich Schmidt non critica le loro influenze turche, ma nota solo la loro presenza. Inoltre, Adam Neale, un altro viaggiatore inglese, è piacevolmente sorpreso da ciò che ha trovato in Moldavia:

*Avendo vissuto nelle abitazioni ebraiche e slave in Polonia, il contrasto con l'etichetta di un palazzo greco era tanto sorprendente quanto piacevole. Per non parlare della superiorità dei pranzi, le usanze orientali dei servi, che sciamavano come mosche sui tavoli, con grandi ventagli di piume di pavone, e le giovani ragazze greche che venivano con ogni tipo di piatto per versare acqua di rose sulle mani dei commensali<sup>86</sup>.*

A differenza della stragrande maggioranza dei viaggiatori, Adam Neal è piacevolmente sorpreso dalle abitudini orientali, persino dagli atteggiamenti di grande servilismo.

### III. Conclusioni

**I** VIAGGIATORI STRANIERI che attraversano i Principati romeni arrivano nella stragrande maggioranza dell'Europa centrale e settentrionale. La loro presenza nello spazio romeno è dovuta a incarichi politici, militari ed economici. Dopo aver attraversato i confini politici, i rappresentanti delle grandi potenze entrano nel paese e, di regola, seguono la strada per le capitali dei Principati romeni: Bucarest, Iasi, Sibiu. I viaggiatori notano le forti influenze orientali della corte dei principi: il cerimoniale, gli abiti e il protocollo, pur cogliendo alcune timide influenze occidentali presso le corti dei signori rumeni. In Transilvania, invece, presso la corte del governatore, la presenza del mondo occidentale è maggiormente evidente.



## Notes

1. Si veda l'opera di riferimento Mihaela Grancea, *Călători străini prin Principatele Dunărene, Transilvania și Banat (1683-1789): Identitate și alteritate*, Sibiu, 2002. Per quanto concerne le descrizioni dei viaggiatori stranieri riguardanti l'élite politica dei Principati Romeni, si vedano anche i seguenti riferimenti bibliografici: Ioan Horga, Sorin Șipoș, *De la «Mica» la «Marea Europă»: Mărturiile franceze de la sfârșitul secolului al XVIII-lea și începutul secolului al XIX-lea despre frontiera măsăriteană a Europei. Studii și documente/De la «Petite» à la «Grande Europe»: Témoignages français de la fin du XVIII<sup>e</sup> et du début du XIX<sup>e</sup> siècle sur la frontière orientale de l'Europe. Études et documents*, traduzione di Delia-Maria Radu, Oradea, 2006, p. 6-7; Neagu Djuvara, *Între Orient și Occident: Țările Române la începutul epocii moderne (1800-1848)*, traduzione di Maria Carпов, București, 1995, p. 41-58; Pompiliu Eliade, *Influența franceză asupra spiritului public în România: Originile. Studiu asupra stării societății românești în vremea domniilor fanariote*, traduzione di Aurelia Dumitrașcu, București, 2000, p. 121-125; Sorin Șipoș, *Foreign Travelers in the Romanian Lands and the Symbolism of the Borders (1710-1810)*, «Journal for the Study of Religions and Ideologies», nr. 54 (2019), p. 107-122; Sorin Șipoș, *Călători străini în spațiul românesc: Din capitalele imperiilor la curțile domnești din Principate (1770-1810)*, in *Cel care a trecut făcând bine: Nicolae Edroiu*, Cluj-Napoca, 2019, p. 211-222.
2. Sul valore come fonte storica delle relazioni di viaggio per il Medioevo si veda Maria Holban, *Introducere generală*, in *Călători străini despre Țările Române*, vol. I, a cura di Maria Holban, București, 1968, p. XI-XII; Ovidiu Cristea, *Relația de călătorie ca izvor istoric*, in Ileana Căzan, Irina Gavrilă (edd.), *Societatea românească între modern și exotic, văzută de călători străini (1800-1847)*, București, p. 13-26. Per l'epoca moderna, si veda lo studio di Paul Cernovodeanu, *Imaginea celuilalt: Tipologia imaginii societății românești în viziunea călătorilor străini (secolul XVIII – prima jumătate a secolului XIX)*, in *Orașul românesc și lumea rurală*, Brăila, 2004, p. 7-40; Daniela Bușă, *Călători străini în secolul al XIX-lea: Surse pentru istoria românilor?*, «Revista istorică», nr. 5-6 (2007), p. 481-496.
3. Michael Metzeltin, *Geneza frontierei în Europa și valoarea lor emoțională*, in Romanița Constantinescu (ed.), *Identitate de frontieră în Europa largită: Perspective comparate*, Iași, 2008, p. 23-39; Șipoș, *Foreign Travelers in the Romanian Lands*, p. 107-122.
4. Grancea, *Călători străini prin Principatele Dunărene*, p. 63-114.
5. Djuvara, *Între Orient și Occident*, p. 55.
6. Grancea, *Călători străini prin Principatele Dunărene*, p. 87-114.
7. Petre P. Panaitescu, *Călători poloni în Țările Române*, București, 1930, p. 151-153.
8. *Călători străini despre Țările Române*, vol. IX, a cura di Maria Holban et al., București, 1997, p. 141.
9. *Ibidem*, p. 193.
10. *Ibidem*, p. 195.
11. *Ibidem*, p. 197.
12. *Ibidem*, p. 200; Nicolae Iorga, *Istoria românilor prin călători*, a cura di Adrian Angheliescu, București, 1981, p. 346.
13. *Călători străini despre Țările Române*, p. 201-202.
14. «La mente dei greci non si può dire che è del tutto nera, ma è molto oscurata, perché vivono eternamente per imbrogliare gli altri» (*ibidem*, p. 202).
15. *Ibidem*, p. 202.
16. *Ibidem*, p. 251.
17. *Ibidem*, p. 284-285.
18. *Ibidem*, p. 325.

19. *Ibidem*, p. 327; Grancea, *Călători străini prin Principatele Dunărene*, p. 97-98.
20. *Ibidem*.
21. Grancea, *Călători străini prin Principatele Dunărene*, p. 88-89. Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 340.
22. *Ibidem*, p. 365.
23. *Ibidem*, p. 366. Grancea, *Călători străini prin Principatele Dunărene*, p. 106.
24. Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 366-367.
25. Grancea, *Călători străini prin Principatele Dunărene*, p. 94; Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 342.
26. Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 343.
27. *Călători străini despre Țările Române*, vol. X/1, a cura di Paul Cernovodeanu et al. București, 2000, p. 194.
28. *Ibidem*, p. 196.
29. *Ibidem*, p. 198.
30. *Ibidem*, p. 199.
31. *Ibidem*, p. 200; Grancea, *Călători străini prin Principatele Dunărene*, p. 106.
32. *Călători străini despre Țările Române*, vol. X/1, p. 200; Grancea, *Călători străini prin Principatele Dunărene*, p. 107.
33. *Călători străini despre Țările Române*, vol. X/1, p. 200.
34. *Ibidem*, p. 206.
35. *Ibidem*, p. 228.
36. *Ibidem*.
37. *Ibidem*, p. 231.
38. *Ibidem*.
39. *Ibidem*.
40. *Ibidem*, p. 232.
41. *Ibidem*, p. 356.
42. *Ibidem*, p. 358.
43. *Ibidem*, p. 436.
44. *Ibidem*, p. 436.
45. *Ibidem*, p. 697.
46. *Ibidem*.
47. *Ibidem*, p. 722.
48. *Ibidem*, p. 723.
49. Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 397; Bogdan Bucur, *Devălmășia valahă (1716-1828): O istorie anarhică a spațiului românesc*, Prefazione di Adrian Majuru, Pitești, 2008, p. 199.
50. *Ibidem*, p. 727.
51. *Ibidem*, p. 784.
52. *Ibidem*, p. 787.
53. *Călători străini despre Țările Române*, vol. X/2, a cura di Paul Cernovodeanu et al., București, 2001, p. 910; Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 398.
54. *Călători străini despre Țările Române*, vol. X./2, p. 916.
55. *Ibidem*, p. 999.
56. *Ibidem*, p. 999-1000.
57. *Ibidem*, p. 1103-1104.
58. *Ibidem*, p. 1104.
59. *Ibidem*, p. 1116.
60. *Ibidem*, p. 1125.

61. *Ibidem*, p. 1126.
62. *Ibidem*.
63. *Ibidem*; Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 412.
64. *Călători străini despre Țările Române*, vol. X/2, p. 1126-1127.
65. Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 412.
66. *Călători străini despre Țările Române*, vol. X/2, p. 1130.
67. *Ibidem*, p. 1156.
68. *Ibidem*, p. 1201.
69. *Ibidem*, p. 1205.
70. *Ibidem*, p. 1208; Bucur, *Devălmășia valahă*, p. 200.
71. *Călători străini despre Țările Române*, vol. I (1801-1821), a cura di Paul Cernovodeanu et al., București, 2004, p. 106; Bogdan Bucur, *Devălmășia valahă*, p. 201.
72. *Călători străini despre Țările Române*, vol. I (1801-1821), p. 102.
73. *Ibidem*, p. 105.
74. *Ibidem*
75. *Ibidem*, p. 106.
76. *Ibidem*.
77. *Ibidem*, p. 85.
78. *Ibidem*; Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 446; Bucur, *Devălmășia valahă*, p. 201.
79. *Călători străini despre Țările Române*, vol. I (1801-1821), p. 155.
80. Iorga, *Istoria românilor prin călători*, p. 435
81. *Ibidem*, p. 412.
82. *Călători străini despre Țările Române*, vol. I (1801-1821), p. 155.
83. *Ibidem*
84. *Ibidem*, p. 70-71.
85. *Ibidem*, p. 169-170.
86. *Ibidem*, p. 181.

### **Abstract**

Foreign Travelers in the Romanian Space: From the Capitals of the Empires to the Courts of the Rulers of Romanian Principalities (1710-1810)

The foreign travelers crossing the Romanian Principalities come in their vast majority from Central and Northern Europe. Their presence in the Romanian space is due to the political, military and economic tasks received from the states that sent them. After crossing the political borders, the representatives of the great powers enter the country and, as a rule, follow the road to the capitals of the Romanian Principalities: Bucharest, Iasi, Sibiu, and thereby they come into contact with realities that define these provinces. Pilgrims notice the strong oriental influences from the court of the princes, noted in ceremonial, attire and protocol. But pilgrims also notice Western influences in the courts of Romanian rulers, it is true, still timid ones. In Transylvania, at the governor's court, the inspirations of the Western world were overwhelming and evident. Foreign travelers noticed their attire, houses, mentalities and the political system of the Romanian Principalities.

### **Keywords**

Romanian Principalities, Foreign Travelers, Romanian Space, Bucharest, Iasi, Sibiu, 1710-1810, Courts of the Rulers



# Historical Climatology

## A Source for Historical-Geographical Research

---

ȘTEFAN BAIAS, LUMINIȚA ȘIPOȘ,  
OVIDIU GACEU

**Motto:**

“The past compels just like nobility,  
because it is itself  
a ground of great spiritual uplift”<sup>1</sup>

### Introduction

**T**HE THIRD millennium came with some bad news: climate destabilization, milder winters, increasingly rare snow, hotter and drier summers, heavy rain, droughts, increasingly frequent extreme phenomena, which will lead to a climate change that can disrupt living conditions on Earth. Some say the world is coming to an end; others speak about the collapse of the technological civilization of a proud humankind which, believing it can control nature, has come to see nature turning against it.<sup>2</sup> Historians, geographers, climatologists, physicists, sociologists, politicians, journalists, economists and more recently the whole society discuss, question and argue about climate, its whims and changes, coming to draw up climate-justified theories, scenarios and even engender psychoses that were grouped by the historian Lucian Boia (2005)<sup>3</sup> into three categories:

- *human diversity*, namely different types of races, ethnicities and cultures are substantiated based on climate diversity;
- *the course of history* is also determined by climate; the progress and setbacks, development, stagnation or decay of civilizations are explained based on climate conditions;
- *climate disasters* determined by man’s abusive actions on nature can lead to global warming, which could result in the destruction of civilization, the Earth being seen by some people as potentially uninhabitable, unable to support an advanced civilization in the near future.

A turning point in terms of climate disasters occurred in 1972 when the Club of Rome released its report. Entitled *The Limits to Growth* and drafted by a team of researchers from the Massachusetts Institute of Technology, led by Dennis Meadows, this report showed that planet Earth is in danger due to the alarming population growth, the lack of food

and raw material resources, the exaggrate pollution which will very soon lead to the collapse of civilization, by 2100, because, according to their statements, resources will be depleted: iron will be depleted in 93 years, aluminum in 31 years, natural gas in 22 years, and petroleum in 20 years' time!

In this context, the first catastrophic climate scenarios emerged in the 1970s; these scenarios involved the destruction of life on Earth through global warming or global cooling, the academic community being divided in two camps: those who anticipate global warming and those who anticipate global cooling and, following the 1980s, another group appeared, that of skeptics. This divisions among scientists led to new scenarios (tens, even hundreds), the most commonly agreed being the following five: *mankind is responsible for the warming of the planet and its effects threaten to become catastrophic if it does not change the civilizational system; mankind is responsible for the warming, but it will be able to withstand its effects if it adapts, and in some places the warming might even have favorable effects; mankind is not responsible for the warming; there is no warming; there will be a cooling or warming period.*<sup>4</sup>

On the other hand, the media, hungry for breaking news, gives us the impression that all particular phenomena such as notable storms, strong winds, exceptional heavy rain, catastrophic floods, extreme frosts, etc. that are currently observed exceed those which took place 50-80 years ago both in intensity and frequency.

Cleveland Abbe, the famous meteorologist of the Weather Bureau (USA), drew attention even 120 years ago, in an article published in the prestigious *American Journal of Meteorology*, that our views are questionable and result from “our imperfect ability to observe and especially our imperfect memory. There are plenty of people whose habit of thinking is so small that observing a remarkable weather they immediately conclude that climate has changed ... forgetting that he, the man himself, has had such limited personal experience that he could not judge the weather throughout a whole country, let alone the climate of a century... It seems that each person relies on the memories of the elders who, by comparing with the time when they were children, believe that now is better or worse. Moving from the mountains to the plains, in a comfortable house, they will believe that the climate has improved. If the person had moved in his prime from the mild climate of the sea coastline inside the country where the climate is always harsh, he will think that climate got worse and current winters are harsher than before.”<sup>5</sup>

Obviously, the climate is present on the entire surface of the Earth and by the values of its elements it generates more or less favorable conditions for life and development of the society. Starting from this reality, geographer-climatologists (climatology is a branch of geography) also take into consideration the problem concerning weather and climate nowadays, in the past and in the future:

“The weather is whimsical. From time to time, a wave of heat burns down the fields, heating up the city man while he waits for the trolleybus at the station ... From time to time, a cold wave lowers the temperature in the fields, on the streets, but also brings snowfall that causes traffic jams or glazed frost which, again, fills hospitals with people with broken legs or arms ... Each time the comment is the same: There's never been anything like this before! Oh, really?

How brief is the memory of the individual, but also that of society! If we strive a little bit, we remember other summers that were very hot, droughts that worried people; we remember other winters when the frost and snow blocked the traffic.

In recent years, the relevant specialized institutes often warn us with yellow or orange codes that special climate events follow and the media is in a hurry to tell us that we are in for some hard times ahead. Should we add maximum solar activity with consequences in communications and health, the changes in the chemical components of air and especially climate changes, we start to convince ourselves that we experience a special weather, that this is an apocalyptic time. Then, a natural thought begins to concern us: Do we live in such times? Alright, but how was life in the past? How was the climate? And thus we turn to the remembrance of things past (as Proust put it in the previous century), looking into the climate and the climate changes experienced by previous generations.”<sup>6</sup>

What are we actually looking for? We are trying to find out if this increase in Earth’s average temperature currently mentioned by climatologists, by 0.6°C during the last hundred years, of which 0.5°C between 1950 and 2000, namely by 0.5°C in Romania (0.8-1°C between 1961 and 2007)<sup>7</sup>, represents a climate change and if this had also occurred in the past, using information from the field of *historical climatology*.

Of course, *historical climatology* cannot provide us with data as accurate as those measured by thermometers in the last hundred years (as they have some degree of subjectivity), but it can provide us with clear information on the normal or extreme nature of seasonal and annual weather, for hundreds or even thousands of years before the discovery of the thermometer, and *it can tell us whether climate changes took place in the present era and the historical past*.

## Data and Methods

THE INFORMATION related to climate in the historical and prehistoric past is held in two archives, the *archive of nature* and the *archive of society*. The *archive of nature* includes glaciers, terrestrial and marine sediments, growth rings of century-old trees, sporopollinic tests, while information regarding the *archive of society* can be extracted from archaeological remains, notes on special climatic phenomena (floods, droughts, cold or heat waves, heavy snow, late snow, early snow), phenophases.

Such information is to be found in the registers of parishes or monasteries, in religious or secular books, annals of the courts, in the “gromovnice” (books of folk astral-divinatory wisdom of Eastern origin), calendars, local archives which record the dates when grape harvesting started, cherry-tree blooming dates, the value and price of grains, but also on the walls of some flooded houses, in paintings featuring frozen or dried out rivers, in the books written by Moldavian, Wallachian, Transylvanian, Turkish chroniclers, in the travel notes of some Hungarian, Austrian, Polish diplomats, Russian pilgrims, Orthodox priests and monks, Catholic or Greek Catholic missionaries etc.,

where we find information on normal, mild or harsh winters, dry, rainy or normal summers, plagues of locusts, epidemics, earthquakes, disasters, deaths etc.<sup>8</sup>

Based on such information, the characteristics of *the climate in the past* can be determined with the help of some *associations and logical deductions* or by means of the *statistical analysis of each year and season* mentioned in those works.

## Results and Discussion

ROMANIAN ACADEMICIAN Ștefan C. Hepites stated as early as 1898, at a conference entitled “Has the climate changed?” held in the presence of King Carol I, that from the beginning of the Earth until the beginning of human history the climate of Earth had changed, but “from the beginning of historical times to nowadays (A/N 1898), the climate has not changed at all or at least it has not changed significantly.”<sup>9</sup> In stating this he did not solely rely on his own observations, because “my personal authority is far too small to fight misconceptions in a matter as important as climate change or the lack of climate change, and that is why I shall seek to rely on first-class scholars who have dealt with this issue.”<sup>10</sup>

Thus, making use of *associations and logical deductions*, excerpts from the works of poet Ovid, the French physicist Arago, the French meteorologist Alfred Angot, but also weather data from the works of the American meteorologists Charles Schott and Cleveland Abbe, the works of Professor Brückner and Prince Nicolae Suțu, the Romanian academician showed that during the past 3,000 years the climate in Romania and throughout the entire Earth did not change.

In this regard, Ștefan Hepites contended that the statements of Ovid, “a mellow poet born in northern Italy” (as described by B.P. Hașdeu), in his works *Tristia* and *Epistulae ex Ponto* are exaggerated, because he complained about the terrible climate on the shore of the Black Sea in order to be called back to Rome from his exile; therefore, he relied on ideology, showing only what he wanted to highlight and not the reality:

”.. wine stands unbottled,  
retaining the shape of its vessel,  
so that what you get to drink isn’t liquor, but lumps.”<sup>11</sup>

The French physicist *Arago* claimed that the average temperature in Israel had not changed since the days of Prophet Moses, because for the palm trees to bear fruit and for the dates to ripen it takes almost the same temperature as the one required by the vines to produce grapes for winemaking. Therefore, if dates and grapes were ripe on the same date, both currently and in Antiquity, then climate in Israel did not change during this time. We know that in Israel the palm tree and the vine were grown in Antiquity, because the Bible mentions the palm trees of Deborah, in Jericho, in the Jordan valley, the vineyards and wine in Engedi valley, Judas’s wine, the wedding at Cana in Galilee, vine being mentioned in more than 20 locations.

Moreover, Pliny, Tacitus, Strabo, Theophrastus, and Diodorus mentioned forests of palm trees and they praised a lot the wines from Israel, while Jewish coins were engraved with vines as well as palm trees.

Taking into consideration that in order for dates to ripen they need an average temperature of 22°C, but vines does not tolerate an average temperature above 23°C, and in Israel vines was cultivated on large areas, this means that back in the days of Prophet Moses the average temperature was 21-22°C (Arago, 2012).<sup>12</sup>

On the other hand, winters in Israel did not lack in snow, not even in Antiquity, as mentioned in the Bible (Ps 64, 15 “When the Almighty scattered kings in it, it was white as snow in Salmon”; Ps 147, 5 “He spreads the snow like wool and scatters the frost like ashes”; Ps 147, 6 “He hurls down his hail like pebbles. Who can withstand his icy blast?; Ps 148, 8 “Lightning and hail, snow and clouds, stormy winds that do his bidding”). Also, 122 years ago the frost set in at the beginning of November and the snow was still present in early March 1898 (that year it snowed even in Egypt, while in the Balkans and even in Sicily the heavy snow had blocked the railways).<sup>13</sup> The same phenomena occur nowadays, when the media presents them as extraordinary events determined by climate change!

The French meteorologist Alfred Angot came to the same conclusion regarding the French climate, which did not change from Antiquity to the present day, showing that some researchers believed that in ancient times climate in France was colder than nowadays because vine was not cultivated beyond the Cévennes Mountains, but in fact its cultivation was forbidden by a decree issued by Diocletian for both France and Spain. It was not until this decree was repealed by Emperor Probus that vine was cultivated further north. Moreover, until 1791 the harvesting of grapes was allowed in France only following an official notification. This allowed Angot to identify the date on which grapes were harvested each year for more than 500 years (1366-1879) and he noticed that during the last hundred years the extreme dates did not exceed 11 days and for the whole span these were between 65 and 80 days.

However, such variations do not have only one meaning, which could indicate climate change, but they appear as oscillations. In addition, the cultivated varieties are the same as those from the past and are present in the same places, and if these are moved to other sites their wines are mediocre. For example, the Pinot variety is grown under the same conditions in Bourgogne since 1330, using the same cuttings, and the most favorable locations have remained the same.

Thus, according to Angot, climate in Bourgogne has not changed for at least 1,000 years, and long-term variations that were noted as regards the dates of grape harvesting are not determined by climate change but by modifications in the variety of the cuttings chosen, vine replanting, the increase in the number of stems left, changes in the taste of the inhabitants, and cultivation techniques.<sup>14</sup>

Charles Schott analyzed the variations of air temperature for the USA and he concluded that “even now the temperature variations are the same as they were before and these variations have the nature of irregular waves that give no indication which can lead to the idea that a climate change would take place in the same direction.”<sup>15</sup>

Answering the question whether 50 or 70 years ago winters were colder and with much more snow, Cleveland Abbe, the famous meteorologist from the Weather Bureau, divided meteorological observations in two periods: prior to 1800 and post 1800, concluding that “all particular phenomena, such as remarkable storms, winds, rain, floods,

frosts, etc., observed in the present century can be matched with the remarkable and corresponding events prior to 1800... Average climate in New England whereas the weather has not changed significantly from what it was when its old trees were only shrubs, i.e. almost 500 years ago."<sup>16</sup>

As for the situation in Romania, according to Ștefan Hepites, it is quite possible that during the time of Ovid the Black Sea or the Danube would freeze, but this phenomenon is still present. It is very possible that, back in those days, winters were cold, as it happens nowadays (A/N 1898): -30.5°C in Bucharest in 1888, -35.6°C in Strehareț (near Slatina) in 1893, the average duration of the ice sheet on the Danube is 51 days and every 4 years the river does not freeze.<sup>17</sup> Moreover, it is true that currently there are also relatively warm winters, when the Danube does not freeze and it does not snow, but such situations also happened in the past, according to the works of Arago and Prince Nicolae Suțu; the winter was so warm in 584 that roses blossomed in January; in 1186, in Germany, the winter was so warm that wheat was harvested in May and grapes were harvested in August; the winter was so mild in 1421 that cherries were ripe in April and the grapes in May; in January 1622, in Germany, stoves were not used and chestnuts were in bloom in February; the winter was mild throughout Europe in 1822; the winter was so warm in 1831 that heavy thunderstorms took place in January, etc.

To conclude, according to Ștefan Hepites, we have absolutely no solid evidence to confirm that the climate in Romania has significantly changed from the one back in the days of Ovid; to support this statement, the harvesting of grapes, maize, wheat and other agricultural works are currently performed during the same periods of time just like in the past. A change in climate would have immediately determined a change in the growing period of agricultural crops. Therefore, climate did not change in Romania or in other parts of the Earth over the past 3,000 years.<sup>18</sup>

Elena Teodoreanu (2017)<sup>19</sup> has recently reached the same conclusion in the first Romanian paper on historical climatology written by a geographer, based on information retrieved from the works of some historians (Bezviconi, 1947<sup>20</sup>; Binder, 1998<sup>21</sup>; Caillaud, 1819<sup>22</sup>; Cantemir, 1973<sup>23</sup>; Cernovodeanu and Binder, 1980<sup>24</sup>, 1993<sup>25</sup>; Chițimia, 1942<sup>26</sup>; Goldenberg, 1974<sup>27</sup>; Iorga, 1920<sup>28</sup>, 1972<sup>29</sup>; Lamb, 1977<sup>30</sup>, 1982<sup>31</sup>; Le Roy Ladurie 1983<sup>32</sup>, 2004<sup>33</sup>, 2006<sup>34</sup>, 2008<sup>35</sup>; Panaitescu, 1930<sup>36</sup>; Pascu, 1940<sup>37</sup>; Vârzaru, 1984<sup>38</sup>, Xenopol, 1888<sup>39</sup> etc), Moldavian (1987)<sup>40</sup> and Wallachian chroniclers (1988)<sup>41</sup>, the Brâncoveanu chronicles (1988)<sup>42</sup>, Turkish chronicles (1966-1967)<sup>43</sup>, Letopisețul Țării Moldovei [The Chronicles of Moldavia] (1990)<sup>44</sup>, the writings of foreign travellers about the Romanian lands (1966-2000<sup>45</sup>; 1977-2001<sup>46</sup>; 2004-2010<sup>47</sup>; 2011<sup>48</sup>), and the works of some climatologists and geographers (Bogdan and Niculescu, 1999<sup>49</sup>; Josan, 2002<sup>50</sup>; Măhăra, 2006<sup>51</sup>; Teodoreanu, 2007<sup>52</sup>; 2011<sup>53</sup>; Topor, 1964<sup>54</sup> etc.). Statistically analyzing the winters and summers of the last 3,000 years, Teodoreanu (2017)<sup>55</sup> tried to piece together the climate both in Romania as well as throughout Europe. Even if the information found in historical documents does not present the annual situation, one can easily conclude that both in Romania and throughout the European continent the climate has not changed at all or it has not changed significantly, because it was noted that rainy or dry, hot or cold years (or seasons) were present in the historical past, and the hot (950-1450) or cold (1450-1850) medieval intervals are also partially found on

the territory of the Romanian lands. For example, Maunder Minimum, the extremely cold period of time ranging between 1645 and 1715 when the solar activity registered one of the longest periods free from sunspots (70 years), manifested itself through cold winters and cool summers.

Below are the characteristics of several years in Europe during this period presented by Elena Teodoreanu (2017)<sup>56</sup> based on the bibliographical references mentioned:

- 1701, mild and rainy winter in the Netherlands, in Ukraine, mice invasion until spring;

- 1702, warm, rainy and windy winter, the month of January was warmer than April, animals were on pastures until Christmas time in France, Germany, Italy;

- 1703, frost at the beginning of January, otherwise warm winter with epidemics in Ukraine and storms which uprooted 250,000 century-old trees and shattered 400 ships;

- 1704, warm winter, the oaks were green on 24 April in Western Europe;

- 1706, warm winter with rain and lot of snow;

- 1707, mild winter;

- 1708, very warm winter, in Belgium, on Christmas, vegetables were present in gardens, while in Ukraine it was very cold with heavy snow, a frost so dreadful that even birds were freezing; in summertime, the Dnieper river dried up so that one could cross it on horseback and in some places even in a carriage;

- 1709, very cold winter, the Black Sea froze; -20°C and -23°C in Paris between 10 and 21 January, -16°C in Montpellier, -17°C in Marseille; vines and many trees froze; the Ebro, the Garonne, the Rhône, the Meuse froze; the Baltic Sea was frozen until the beginning of April; heavy carriages were crossing the Constance and Zurich lakes; meals consisted of oatmeal bread, wheatgrass and roots even at Versailles, the Finnish population decreased by 30%;

- 1710, warm winter in the West;

- 1711, normal winter with lots of snow;

- 1714, very rainy winter from November to May;

- 1715, normal winter;

- 1716, very cold winter throughout Europe: the Oder, the Meuse, the Thames froze, sentinels were found frozen to death, horses fell in the streets, lots of snow, high prices for wheat, bad harvests, starvation, malnutrition, decreased fertility, increased mortality, outbreaks of smallpox, typhus, fever, population decline on the European continent.

Throughout the Romanian lands:

- 1701, very harsh winter (Radu Greceanu, Wallachian chronicler);

- 1704, "We stayed for three weeks in Iași; we could not go any further – it snowed a lot" (Macarius and Sylvester, Russian pilgrims);

- 1705, rainy winter;

- 1706, cold winter with lot of snow (diplomats Michaly Bay and Gaspar Papay);

- 1707, heavy rains during summertime;

- 1708, "summer and the locusts came this year in the Land of Moldavia and they covered many places and ate the wheat used for bread in several locations... and they multiplied so much that one could not see the sun or ride on horseback or in a carriage

and the smell they caused was unbearable; bread became so expensive that it drove people to starvation” (Moldavian chronicler Nicolae Costin);

– 1709, dry spring: “... after Easter passed, still cold weather and no grass ... they wasted time until ... Saint George’s Day” (Wallachian chronicler Radu Greceanu); “we have stayed here more than fourteen days, as there was lack of water because of the severe drought” (Erasmus Heinrich Schneider von Weismantel, a German officer in the service of Charles XIII); dry summer with invasion of very large locusts;

– 1710, warm winter, dry summer: “during this year of the reign of his Lordship, in January, bright and sunny, in the county of Buzău, on the other side of Buzău river, lightning struck extremely hard. Both people and animals fell to the ground. Hail fell in courtyards and everybody marveled at it, seeing it black as cinder ...” (Wallachian chronicler Radu Greceanu); “and their advice was wrong, they did not allow the Moskals to come down the Dniester river, but on the Prut river, because severe drought and many locusts occurred that summer” (*Letopisețul Țării Moldovei de la domnia lui Istrati Dabija, până la a III-a domnie alui Mihai Racovăț*);

– 1711, dry summer: “And today we have also sent people ahead to dig wells ... There is nothing new except for the lack of water which causes us great trouble” (German general Ludwig Nicholas Allard); “This march from the Dniester onwards was extremely difficult due to the lack of water; excessive heat due to the lack of water; the excessive heat and an excruciating thirst were the reason why several soldiers shed their blood” (the journal of Peter the Great);

– 1713, “... with great sorrow he wrote about a storm just like the one that came unannounced” (*Letopisețul Țării Moldovei de la domnia lui Istrati Dabija, până la a III-a domnie a lui Mihai Racovăț*);

– 1714, from 28 February to 20 June it did not rain or snow, and the grain withered (the Annals of Brașov).

Analyzing these last 15 years of the period with reduced solar activity (1645-1715, Maunder Minimum), we expect to find only cold years, but we found that in Europe there were nine mild winters, two very cold winters and two normal winters, while in the Romanian lands there were three harsh winters, two warm winters and six warm and dry summers. Therefore, during periods of reduced solar activity, milder or even warmer, drier years or seasons may also occur, i.e. as opposed to the general average.

It is obvious that the Sun is the first and most important factor which determines climate on Earth and when its activity decreases, colder periods occur. The differences between the hot and cold periods established by the researchers, using the carbon-14 isotope dating, do not exceed 1°C. Such hot or cold, longer or shorter periods cannot be precisely outlined because the results indicated by the determination methods based on sporopollinic tests used by the Danish biologists Blytt (1876) and Sermander (1908), quoted by Angostini et al. (2005),<sup>57</sup> are different from those used by Emm. le Roy Ladurie (2008)<sup>58</sup> which take into consideration the information from historical documents that mention the dates when grapes were harvested, the extension of glaciers, etc.

One can still note, especially in historical documents, that for instance during the 18<sup>th</sup> century there were 19 cold winters, 47 rainy years with floods and hail, 19 very hot years and 16 dry years, the percentage of normal years being only about 20%!



## Conclusions

**A**S HISTORICAL climatology is a science of an interdisciplinary nature, it offers answers to some important problems in the fields of history and geography.

Thus, the information retrieved from the historical documents indicates unambiguously that for the last 3,000 years the climate of the Earth has not changed at all or it has not changed significantly; rainy, dry, cold, warm years and seasons, droughts, floods, etc. were frequently recorded in history, their presence indicating variability and not climate change, a fact proven by the studies of historians and those of meteorologists, climatologists, geographers, physicists etc., historical climatology thus answering a question that has preoccupied the scientific world for more than 150 years.

Considering that for 2,000 years people have produced many interpretations, they have created theories, scenarios and even psychoses in relation to the role of climate in human life, and although great progress has been made in the field of science and knowledge, currently the climatology scientific community has been divided for almost four decades. The attempts to characterize the climate of past ages and to project it in the future have failed and, instead of having a clear demonstration of the hypotheses and conclusions, we have more assumptions and we are further away from understanding climate than we would have been if we had done nothing!



## Notes

1. Simion Mehedinți, “O socoteală pentru tineri,” *Milcovia*, 1 (1930), *passim*.
2. Lucian Boia, *Omul și clima. Teorii, scenarii, psihoze* (Bucharest: Humanitas, 2005), 5.
3. *Ibid.*, 5.
4. *Ibid.*, 176.
5. Abbe Cleveland, “Local climatic changes,” *Monthly Weather Review*, 146 (1898), 491.
6. Elena Teodoreanu, *In căutarea timpului trecut: schiță de climatologie istorică* (Bucharest: Editura Paideia, 2017), 366.
7. Aristita Busuioc, Mihaela Caian, Sorin Cheval, Roxana Bojariu, Constanța Boroneanț, Mădălina Baci, Alexandru Dumitrescu, *Variabilitatea și schimbarea climei în România* (Bucharest: Pro Universitaria, 2010).
8. Robert Arnăutu, “Life, mind and Soul in the Philosophia Naturalis of Janos Apaczi Csere,” *Transylvanian Review*, 3 (2016), 23–38; Sorin Șipoll, “Romeni ‘buoni,’ romeni ‘cattivi’: L’immagine dei romeni nesi documenti latino-ungheresi (sec. XIV),” *Transylvanian Review*, suppl. 2 (2016), 19–30; Idem, “The Power of the Word: on the role and place of Moldova during Stephen Great’s Reign,” *Transylvanian Review*, suppl. 2 (2015), 33–44; Idem, “National History and Ideology: The Union of 1918 As Reflected in the Work A Quarter Century after the Union of Transylvania by Silviu Dragomir,” *Transylvanian Review*, 2 (2019), 53–72; Daniela Mârza, “The ravages of war: Romanian schools in Transylvania (1914-1919),” *Transylvanian Review*, 4 (2016), 41–47; Idem, “The impact of the Great War on demographic events in Transylvania,” *Transylvanian Review*, 4 (2018), 3–15; Corina Moisa, Gabriel Moisa, *Potere e immagini della violenza nella Romania comunista: Scenario repressivo e clinico*

- delle rivolte contadine di Bihor (1949), *Transylvanian Review*, XXIV, Supplement nr.2., 2015, p. 96-104; Gabriel Moisa, Corina Moisa, "Under the Sign of Malnutrition. Economic and Propaganda Policies in Romania at the End of the 1980s. Case Study: Bihor County," *Transylvanian Review*, XXVII, no. 4, 2018, p. 100-111; Ioan Aurel Pop, "The discrimination of Romanians in Transylvania in the 16<sup>th</sup> Century: considerations on the concept of nation," *Transylvanian Review*, suppl. 2 (2017), 15-26; Ioan Aurel Pop, Ioan Bolovan, "Historical Autonomies on the Centennial of the Great Union," *Transylvanian Review*, 3 (2018), 3-16.
9. Ștefan Hepites, *Schimbato-s-a clima?* (Bucharest: Pro Universitaria, 2014), 27.
  10. *Ibid.*, 27.
  11. Bogdan Petriceicu Hașdeu, *Istoria critică a Românilor din ambele Dacii în secolul al XIV-lea* (Bucharest: Tipografia Curții Pasagiul Român, 1873), 226.
  12. Francois Arago, *Oeuvres completes, vol VIII* (New York: Nabu Press, 2012), 395.
  13. "Iarna de acum," *Ziarul Timpul*, 2/10 March 1898.
  14. Alfred Angot, "Études sur les vendanges en France," in *Annales du bureau central meteorologique de France*, 1883, 83.
  15. Julius von Hann, *Lehrbuch der Klimatologie* (Stuttgart: J. Engelhorn, Bibl. geogr. Handbücher, 1883), 391.
  16. Abbe Cleveland, "Local climatic changes," *Monthly Weather Review*, 146 (1898), 491.
  17. Ștefan Hepites, "Epocile înghețului Dunării în cursul său inferior și profilul patului Dunării la Brăila," in *Buletinul Societății Geografice Române*, 1882, 62-79.
  18. *Ibid.*, Ștefan Hepites, *Schimbato-s-a clima?*, 37.
  19. Elena Teodoreanu, *În căutarea timpului trecut: schiță de climatologie istorică* (Bucharest: Paideia, 2017), passim.
  20. Gheorghe Bezviconi, *Călători ruși în Moldova și Muntenia* (Bucharest: Institutul de Istorie Națională, 1947), passim.
  21. Paul Binder, *Pământul României în literatura geografică săsească, (1701 - 1994)* (Brașov: Aldus, 1998), passim.
  22. Antoine Caillot, *Abrégé de l'histoire du bas empire de Lebeau, depuis Constantin le Grand jusqu'à la mort de Mahomet II, vol. I-II* (Paris: Bruno-Labbe, 1819).
  23. Dimitrie Cantemir, *Descrierea Moldovei* (Bucharest: Minerva, 1973).
  24. Paul Cernovodeanu, Paul Binder, "Repères à une histoire de la climatologie roumaine," *Revue Roumaine d'Histoire*, 2-3 (1980).
  25. Idem, *Cavalerii Apocalipsului. Calamitățile naturale din trecutul României (până la 1800)* (Bucharest: Silex, 1993), passim.
  26. Ion Constantin Chișlimia, *Cronica lui Ștefan cel Mare (versiunea germană a lui Schedel)* (Bucharest: Casa Școalelor, col. Texte de literatură veche românească, 1942).
  27. Samuil Goldenberg, "Contributions à une histoire du climat dans les Pays Roumains aux XVIe-XVIIe siècles," *Revue Roumaine d'Histoire*, 2 (1974).
  28. Nicolae Iorga, *Istoria românilor prin călători, vol. I-II* (Bucharest: Tipogr. "Cultura neamului românesc," 1920).
  29. Idem, *Sinteza bizantină* (Bucharest: Minerva, 1972).
  30. Hubert Lamb, *Climate, Present, Past and the Future* (London: Methuen and CoLTD, 1977).
  31. Idem, *Climate, History and the Modern World* (London, New York: Routledge, 1982).
  32. Emmanuel Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil* (Paris: Champs Flammarion, 1983).
  33. Idem, *Histoire humaine et comparée du climat, I, Canicules et glaciers XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles* (Paris: Fayard, 2004).

34. Idem, *Histoire humaine et comparée du climat, II, Disettes et revolutions (1740-1860)* (Paris: Fayard, 2006).
35. Idem, *L'historicité du climat. De l'âge du bronze à l'effet de serre, XXI-ème* (Montpellier: Coll. De l'AIC, 2008).
36. Petre Panaitescu, "Călători poloni în Țările Române," in *Academia Română, Studii și cercetări*, XVII, 1930.
37. Giorge Pascu, *Călători străini în Moldova și Muntenia în secolul XVIII, Carra, Bauer și Struve*. (Iași: Inst. de arte Grafice "Brawo," 1940).
38. Simona Vârzaru, *Prin Țările române. Călători străini din secolul al XIX-lea* (Bucharest: Sport-Turism, 1984).
39. Alexandru Dimitrie Xenopol, *Les guerres russo-turques et leur influence sur les pays roumains 1711-1812*, Etudes historiques sur le peuple roumain (Iași: Libr. Edit. Șaraga Freres, 1888).
40. Anatol Ghermanschi, *Cronicari moldoveni*, Columna (Bucharest: Editura Militară, 1987).
41. Dan Horia Mazilu, *Cronicari munteni*, Columna (Bucharest: Editura Militară, 1988).
42. Idem, *Cronicari băncovenesti* (Bucharest: Minerva, 1988).
43. Mihail Guboglu, Mustafa Mehmed, *Cronici turcești, vol. I-II* (Bucharest: Editura Academiei, 1966-1967).
44. Tatiana Celac, *Letopisețul Țării Moldovei-Grigore Ureche, Miron Costin, Ion Neculce* (Chișinău: Hyperion, 1990).
45. Maria Holban, *Călători străini despre țările române, vol I-VIII* (Bucharest: Editura Științifică, 1966-2000).
46. Idem, *Călători străini despre țările române, vol IX-X (I - II)* (Bucharest: Editura Academiei Române, 1997-2001).
47. Paul Cernovodeanu, *Călători străini despre țările române în secolul al XIX-lea, vol I-VI* (Bucharest: Editura Academiei Române, 2004-2010).
48. Ștefan C. Andreescu, *Călători străini despre țările române, supl. I* (Bucharest: Editura Academiei Române, 2011).
49. Octavia Bogdan, Elena Niculescu, *Riscurile climatice din România* (Bucharest: Institutul de Geografie, 1999).
50. Nicolae Josan, *Destinul geografic al poporului român* (Oradea: Editura Universității din Oradea, 2002).
51. Gheorghe Măhăra, *Variabilități și schimbări climatice* (Oradea: Editura Universității din Oradea, 2006).
52. Elena Teodoreanu, *Se schimbă clima? O întrebare la început de mileniu* (Bucharest: Paideia, 2007).
53. Idem, *Evenimente hidro-climatice excepționale în trecutul României*, (Sibiu: Geo-Carpatia, 2011).
54. Nicolae Topor, *Ani ploioși și secetoși în Republica Populară Română* (Bucharest: C.S.A. Institutul Meteorologic, 1964).
55. Elena Teodoreanu, *În căutarea timpului trecut: schiță de climatologie istorică* (Bucharest: Paideia, 2017).
56. Ibid.
57. Giovanni Angostini, Mario Pinna, Sergio Pinna, Francesco Russo, *Bioclimatologia Umana* (Turin: Utet Libreria, 2005).
58. Emmanuel Le Roy Ladurie, *L'historicité du climat. De l'âge du bronze à l'effet de serre, XXI-ème* (Montpellier: Coll. De l'AIC, 2008).

### **Abstract**

#### Historical Climatology—A Source for Historical-Geographical Research

This paper tries to answer the question whether the increase in temperature by 0.6°C recorded over the past hundred years at the level of planet Earth represents a climate change and whether this also occurred in the past, based on information coming from the field of historical climatology. The information retrieved from historical documents indicates the fact that for the past 3,000 years the climate of the Earth has not changed at all or it has not changed significantly; rainy or dry, cold or warm years, months, seasons, droughts, floods, etc. were frequently recorded in history, their presence indicating variability and not climate change, a fact proven by the studies of historians as well as by those of meteorologists, climatologists, geographers, physicists, etc.

### **Keywords**

historical climatology, research, history, geography, climate change, climate variability

# Food Crises and Their Implications on the Emigration Phenomenon in Transylvania

(18<sup>th</sup> Century–First Part of the 19<sup>th</sup> Century)

---

IOAN CIORBA, LAURA ARDELEAN

**A**PPROACHING AN issue such as the one chosen by us for the present paper requires one to draw on and interconnect two research topics that our historiography has long addressed in an unbalanced manner, namely the history of alimentation and historical demography. The first topic did not get much attention from Romanian historians during the 20<sup>th</sup> century. If in the first part of this century the historical writing was a militant one, assuming the role of bringing to public awareness the necessity of unifying the territories mainly inhabited by Romanians and, later, of defending with territorial arguments the territorial integrity of Greater Romania, after the advent of communism it was instrumentalized and used to serve the interests of this totalitarian regime. The broad topic of food, nutrition, and food shortages gained more attention after 1990, opening up new perspectives for understanding the past.

Completely different is the situation of the field of historical demography and of the component that interests us here, namely that of population departure from Transylvania. The issue of emigration of a part of the inhabitants of the province during the Middle Ages and the Modern Era has remained in the attention of the leading personalities of Romanian historiography. Historians like Ion Nistor, Ștefan Meteș, David Prodan, or Ștefan Pascu have devoted some of their efforts to investigating the mobility of the population in this area. Conjugated causes, of a political, economic, social nature or belonging to the vast field of natural calamities, operated constantly in this interval, generating outflows of population, mainly to Moldavia and Wallachia, but also to the Russian space or to the Hungarian plains.

A multitude of documents, of diverse origin, attests to the magnitude of this phenomenon. Most of them, whether we refer to the official ones (orders, circulars, printings, surveys) or to newspapers, chronicles, testimonies of foreign travellers passing through Transylvania, etc. indicate that among the factors most often invoked by those who left (either temporarily or permanently) their native places in search of an easier life was the one related to the impossibility of securing the necessary food supplies. Despite this fact, until now, the connection between emigration and the insufficiency or the temporary lack of food in a particular region has been approached only on rare occasions.

Addressing such issues can better clarify and explain the actions and behaviors of emigrants, allowing for a more accurate hierarchy of the triggering factors of the main waves and flows of emigration. Last but not least, such an approach proves to be particularly useful in reconstructing the history of the Romanian population in Transylvania, since much of it belonged to the dependent peasant categories (serfs) or, in any case, to the poor strata. The largest share of emigrants, therefore, came from the Romanian group, not by virtue of their numerical majority, but because of the precariousness of their material state. Thus, to a large extent, to approach the history of Transylvanian emigration means to focus first and foremost on the history of Romanians. Of course, among the migrants there were sometimes Hungarians, Szeklers, Armenians, etc., but their proportion was smaller.

Subsistence crises<sup>1</sup> in the Transylvanian world<sup>2</sup>, triggered as everywhere by bad weather, with massive, rapid and negative implications on the agricultural sectors, led to spectacular increases in the prices for cereals and food, being accompanied by an increase in the number of deaths and a decrease in birth rates and marriage indexes. It was natural in these conditions that a part of the population, threatened by starvation or disease due to undernourishment, would try to find their salvation in other areas, usually in the neighboring ones where they were convinced that they would find sufficient food.

Strictly from the point of view of the relationship between food insufficiency and population outflows, it is obvious that the peaks of these demographic hemorrhages<sup>3</sup> were reached during periods of famine. During the 18<sup>th</sup> century, these were often accompanied by surges in the death rates and induced a state of insecurity, generating a whole set of reactions and mental and behavioral attitudes. However, it has not always been necessary for a specific period of food deprivation in order for waves of population to decide to seek a better life elsewhere. Numerous documents attest to the fact that in some cases the years with poor harvests or with bad weather were sufficient to boost the phenomenon. It also turns out that the fear of hunger was stronger than the direct confrontation with its effects.

The time interval we focus on, exceeding the length of a century, allows for punctual approaches, related to those periods in which the food crises manifested themselves with particular virulence, and also lasted longer (according to the scheme proposed by Fernand Braudel). The period is uniform from many points of view. It coincides with the installation and later consolidation of the Habsburg regime and its efforts to modernize the Transylvanian society; then comes a gap dominated by rural life, with a population that in a huge proportion lived and worked in thousands of villages; daily existence was carried out within the framework of an “old biological regime”<sup>4</sup> permanently challenged by all kinds of diseases and driven by the obsession to provide the daily food; last but not least, this period saw a constant and massive (especially after 1750) population growth. The urban records, the civil status registers, and the census taken during the time of Joseph II unanimously attest to this demographic revolution.

Due to the rapid increase in the number of people, the situation in the Transylvanian world quickly reached a point where there was a tension between the new mouths that had to be fed and the amount of food that the province could produce or bring in from the neighboring territories. Despite the fact that many of the ideas that Thomas Robert Malthus presented in his work “An Essay on the Principle of Population” have been chal-

lenged ever since its publication (in 1798), a large number of them are confirmed in the case of the Transylvanian space. The most important in our case is precisely that of the demographic-economic or demography-food correlation. In the studied period, the ratio between economic resources (food) and the demographic volume of the province was a fragile one, leading in many cases to “clashes” between the total mass of the population and the quantity of available food<sup>5</sup>. Despite noticeable progress and the development of Transylvanian agriculture (due to the growth of cultivated areas and in livestock, the introduction of new crop plants, such as potatoes, etc.)<sup>6</sup>, production and yields continued to remain modest, maintaining at the provincial level a period of food stress.

Emigration due to famine is recorded in large numbers for the 17<sup>th</sup> century. In the very beginning, the phenomenon was so serious that Prince Sigismund Rákóczi was forced to intervene with the Moldavian voivode Constantin Movilă to determine those who had gone there to return and to harden the conditions of entry into Moldavia<sup>7</sup>. Despite the efforts of the central authorities to improve the food situation and prevent population losses, the situation remained unchanged. Receiving information that due to the lack of food the poor had begun to cross massively into Moldavia, Prince Mihail Apaffy was forced to resort to harsh measures, ordering the strengthening of security at the border<sup>8</sup>. The proportion of those who left for the urban areas is very well documented, many inhabitants of some Transylvanian villages being recorded as having left due to poverty and various shortages<sup>9</sup>.

The end of the 17<sup>th</sup> century and the first years of the following coincided with the Habsburg offensive against the Ottoman Empire in Southeast Europe. In this context Transylvania, became an integral part of the new Danube empire. The repeated victories of the Habsburg armies and especially the presence of troops in a few Transylvanian cities demanded from the province the payment of a huge amount of money, but also the obligation to provide these military units with wheat, food, fodder, etc. The prolongation of the state of war and then the outbreak of the movement led by Francis Rákóczi II would further drain the resources of the province, leaving the vast majority of the population on the verge of poverty and unable to provide food.

The increased mobility of the population in this period (soldiers moving to various battlefields or relocated according to the strategy of the parties engaged in conflict, civilian refugees fleeing from the battles or in order to escape conscription) favored the appearance of the plague in 1709. Against the background of some climate anomalies, the plague was instantly accompanied by a period of famine which continued into the following year.

The memory of this period has been recorded in many documents. Most of them refer to the amount of contributions, to the series of horrors that were inflicted on the inhabitants and their vulnerability to this assault. The number of records that directly refer to the relationship between the lack of food/famine and emigration is not very large, but the logic of things leads to the conclusion that this chain worked and that the proportion of the phenomenon was consistent. It is also confirmed by the annotations on the pages of the old church books. In one of them, for example, we read that due to the “wickedness” in Transylvania, the plain of Criș Negru and that of Giula had become deserted<sup>10</sup>.

The years that followed the suppression of the anti-Habsburg uprising brought peace to Transylvania, but the material condition of the inhabitants continued, paradoxically,

to worsen. The involvement of the Habsburgs in the conflict with the Ottomans (1716) repeated the scenario from the early years of the century: requisitions for the army, quartering, ordinary and extraordinary taxes. In 1717 the lands of Sătmar, Maramureș and Bistrița suffered from a Tatar invasion. Occurring at a peak in the agricultural calendar (during the harvest) it significantly disturbed the lives of the inhabitants along the invaders' route. A document confirms that Bistrița and 23 neighboring localities experienced a rapid increase in the price of food, and then a severe famine that caused many hungry people to seek salvation in Moldavia or elsewhere<sup>11</sup>.

Things were further aggravated by the outbreak of the plague in the southern parts of Transylvania, which exacerbated the food problem, including through bans on commercial activities<sup>12</sup>. The drought also aggressively manifested itself in those years. In this context, of particular relevance is a document that says that many inhabitants of the land of Bârsa, faced with the effects of the lack of precipitation and the lack of food for the livestock, were forced to take their livestock and go to Wallachia<sup>13</sup>. This clearly shows the concern of livestock owners to try to save them at any cost. Although apparently the hunger of the people was not the triggering factor of the emigration, it can be inferred from their desperation to take their animals to a region where they could be saved. It is not specified exactly what type of livestock was transferred to Wallachia, but the owners knew that they were providing food (milk, meat) and the main source of energy. In the absence of the beasts of burden, the lands were at risk of being left untilled and the famine could deepen.

In all these years (1717-1719), amid unfortunate conditions (bad weather, plague, famine), the demographic effects were very visible. According to a survey from 1721, one third of the agricultural lands were deserted or uncultivated<sup>14</sup>. Beyond the deaths caused by disease and starvation, population losses were certainly due to the emigration caused by the subsistence crisis of that period. Surprisingly, the chronicler Radu Tempea in his history dedicated to the church in Șcheii Brașov does not provide information concerning this phenomenon. He states instead that the city of Brașov was declared closed for several days<sup>15</sup>. This information is confirmed by the priest Nicolae Grid<sup>16</sup>. Together, they can persuade us that the number of emigrants was at least partly limited by the quarantine measures imposed and by the closing of border crossing points to Wallachia or Moldavia. Even if it turns out that this is the case, the number of those who left Transylvania was high. The authorities in Caransebeș, for example, were forced to reduce the amount of the contribution imposed to this district, also affected by the failure of several crops and the intensity of the emigration<sup>17</sup>.

The growth of the population and the pressure placed by it on agriculture became increasingly evident towards the middle of the 18<sup>th</sup> century. The inability to increase agricultural production by intensive methods determined the nobiliary domains, but also a part of the rural population, to try to increase their production by expanding the cultivated areas. Soon the biological hunger was to be followed by a hunger for land. An attempt to pass into Moldavia by some peasants from Bistrița area in 1763 determined the local authorities to carry out an investigation which led to information about the number of those who wanted to emigrate, about their equipment with gunpowder and bullets, and so on. Asked about the reasons why he wanted to go to Moldavia, a



serf said that he had been lured by the hope that he would find enough places for farming and tax exemptions there<sup>18</sup>. The lack of arable land and the increase in its importance also results from the fact that in many cases, in their drive to increase production, the nobles increased the work obligations of the peasants, made them difficult, seized the deforested lands and allotted the peasants but little land from which “they cannot feed themselves”<sup>19</sup>. The examples above can be supplemented by others that in turn confirm the pressure put by people on the geographical environment in order to increase the arable area (through deforestation, drying, etc.). Unfortunately, however, the new lots thus introduced into the agricultural circuit were often marginal, with poor soils and, consequently, poorly productive, unable to provide the necessary food surplus.

Invoking the scarcity of arable land as a pretext for leaving Transylvania was presently accompanied by the old reasons, insistently repeated in so many moments, indicating that food was not enough or that the weather was bad and had made difficult or prevented the agricultural work, diminished the harvest, or extended the “welding” (that is the time interval within a year between two successive harvests).

For example, in 1741 several people from Bistrița, who were in an unbearable situation, complained to the government that the heavy winter and the excessive rainfall had led to a grain shortage, and therefore many residents were waiting for spring “to go out into the world”. Other sources confirm this fact. In one of them, made by a priest, it was written that recently many people had left towards the Hungarian plains, from several localities, in groups of up to 35 people<sup>20</sup>. The Transylvanian documents attesting to the passage of persons to the neighboring regions are supplemented by those coming from the witnesses who lived in the regions where they settled. In this regard, in the spring of 1763, Iosif M. Cambioli, the prefect of the Catholic mission in Moldavia, said that “for seven years (since 1756) the number of our Catholics has grown and increased every day, not because the Catholics pass to us, but because in Hungary and especially in Transylvania there has been a great famine”<sup>21</sup>. A decade later, in a document submitted by the representatives of the Uniate clergy of Transylvania to Empress Maria Teresa, they argued that the residents of Moldavia and Wallachia, impressed by the large numbers of Transylvanian emigrants, came to the conclusion that “All of Transylvania is coming to us!” (*tota Transilvania ad nos venit!*).

The vulnerability in terms of sustenance of a part of the population and the use of this state as a pretext for leaving Transylvania were probably directly observed by Emperor Joseph II himself during his visits to this region. Eager to ascertain the state of his possessions, as well as the hardships that the subjects faced in their daily life, he had the opportunity during the nearly three months he spent in Banat, Transylvania and Maramureș in 1783 to discover and record in the journal prepared for this occasion numerous situations in which food was scarce or lacking (the record of 17 May), that the lands were few and of poor quality (the record of 19 May), that the scarce harvests frequently led to emigration and that in order to stop it one needed to set clear deadlines until which those who had gone away would be received back (the record of 22 May), that frequently the powerful took over the lands of the weak (the notes of 2 and 9 June), etc.<sup>22</sup> That the emigration phenomenon reached high levels under these conditions does not surprise anyone.

Among the measures taken by the Habsburg state at that time were the issuing of brochures (including in Romanian) through which a better knowledge of the causes of this phenomenon was disseminated, or the introduction of penalties for those who crossed the border, rewards for providing information capable of preventing such attempts, etc. In such a document published in 1787 the problem of the inability to ensure the minimum nutrition was indicated as being the first pretext invoked by those who left Transylvania. The identification of the causes immediately required and offered viable solutions. Thus, in the opinion of the authors of this text, all local authorities (the provincial administration, the committees, etc.), but also the nobles had to make efforts to ensure to everyone the daily food (including through the introduction of hemp, flax and wool processing workshops)<sup>23</sup>; the rigor with which the document was drawn up is also proven by the fact that it provided for a punishment of one year of work for the benefit of the community for those who helped with food or money those who left the country<sup>24</sup>.

Emigration having as a triggering factor the lack of food seems to have declined at the passing from the 18<sup>th</sup> to the 19<sup>th</sup> century. However, it would flare up again and reach levels never seen before during the severe food crisis that hit the Transylvanian world between 1813 and 1817. Triggered by several factors that acted cumulatively or concomitantly and amplified by adverse weather conditions (especially excessive rainfall), this would be the hardest period of famine in the entire modern period. It was accompanied by a rapid increase in food prices, with important consequences on mentalities, remaining alive for a long time in the memory of those who lived it, but also of their descendants. The demographic effects were also immediately noticeable: the drop in birth rates was accompanied by an increase in mortality and in the emigration rate of those deprived of food. The proportions of the phenomenon can be quite accurately inferred from many documents. In the summer of 1816, for example, in the territory of Beiuș alone, 2000 abandoned houses were identified and a decrease in population by over 3000 families<sup>25</sup>. The Czirakyan Conscription of 1820 also offers numerous declarations by some inhabitants of Bucium, Gârbova de Sus, Geoagiul de Sus, Porumbacul de Jos (all located in Alba County), which attests that due to poverty and the departure of some villagers there were many uncultivated or abandoned areas<sup>26</sup>.

The records in the church books also confirm the huge exodus: in one of them (Răchitova, Hunedoara County) it is written that people ate even bark flour and corn stalks and that many fled to Banat because of the shortages<sup>27</sup>. George Barițiu spoke of “thousands of inhabitants” who emigrated due to lack of food<sup>28</sup>; the missionary Ercolani estimated the number of those who crossed into Wallachia to 20,000 families of Greek Catholic Romanians<sup>29</sup>; finally, the number of those who crossed into Bukovina and Moldavia was estimated in another source to one third of Transylvania’s inhabitants<sup>30</sup>.

The consequences of this significant depopulation would emerge shortly: uncultivated land, suspended exports, lower revenues from imports, etc.<sup>31</sup> The central authorities could not tolerate such a situation. Among the measures taken to rectify things were those aimed at blocking emigration. An important role in transmitting the message from the center to the periphery was reserved to the priests. They were to advise the believers in the church that they should refrain from such attempts. In order to make things more efficient, for example, they tried to inoculate the idea that fleeing to Moldavia was not a solu-

tion to their problem and that this province was also facing serious food problems<sup>32</sup>. Of course, there was no shortage in the efforts of convincing those affected by famine that instead of leaving their homes the most suitable solution was to return to God and the full confidence that he would bless the poor with sufficient food<sup>33</sup>.

After these tragic years of the second decade of the 19<sup>th</sup> century, famine itself would play an increasingly smaller role in the demography dynamics of the Transylvanian world. Instead of the years when food was lacking, the documents would mostly record periods when it was in small quantities or expensive. These reasons, for example, determined a number of 10 families of Transylvanians to settle in Cerași (Prahova). Looking for a better life there, they saw their hopes dashed, and in 1834 they asked the authorities in Wallachia for permission to return to Transylvania<sup>34</sup>. Indeed, it should be noted that in many cases the passage of inhabitants from here to the surrounding areas for reasons related to the (temporary) insufficiency of food supply was short-lived and that when a new and rich harvest solved this issue, those who departed come back.

Therefore, among the multitude of reasons invoked by documents as generating or amplifying the phenomenon of emigration of a part of the Transylvanian population during the 18<sup>th</sup> century and in the first years of the next one, the various food crises played a major role. Sometimes alone, they caused important segments of the (poor) population to leave Transylvania. Most of the time, however, they acted in combination with other causes. It is certain, however, that by taking various forms (scarcity of staple foods, their inaccessibility for many inhabitants due to very high prices or years of famine) they were constantly invoked by those who left the province or by the authorities. To simplify things, we could say that the years with rich crops and sufficient food were those in which the population dynamics (emigration, but also deaths or births) was calm and flat, and those in which subsistence was provided with difficulty and in which food was insufficient were characterized by quantitative losses of population and by an intensification of the emigration phenomenon.



## Notes

1. This concept was coined by Jean Meuvret, *Les crises de subsistances et la démographie de la France d' Ancien Régime*, in *Population*, no. 4 / 1946, 643-650; Steven L. Kaplan, *Les subsistances et l'Ancien Régime: l'oeuvre de Jean Meuvret*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisation*, no. 2/1981, 294-300.
2. It should be noted here that the problem of undernourishment in this space was not specific only to the medieval and modern period, but also to the contemporary period. The material burdens and the outbreak of diseases caused by little and inappropriate food gave birth in Bihor, for example, to social movements violently suppressed by the authorities in 1949. (Corina Moisa, Gabriel Moisa, *Potere e immagini della violenza nella Romania comunista: Scenario repressivo e clinico delle rivolte contadine di Bihor (1949)*, in *Transylvanian Review*, vol. XXIV, Supplement no. 2., 2015, 96-104); in the last years of the communist regime, the life of most of the population was marked by food and other types of shortages, causing many Romanians to flee abroad (Gabriel Moisa, Corina Moisa, *Under the Sign of Malnutrition*.

- Economic and Propaganda Policies in Romania at the End of the 1980s. Case Study: Bihor County, in Transylvanian Review*, vol. XXVII, no. 4, 2018, 100-111)
3. Barbu Ștefănescu, *Între pâini*, Cluj-Napoca, 2012, 352.
  4. Fernand Braudel, *Structurile cotidianului*, Bucharest, 1984, vol. I, 71-98.
  5. Traian Rotariu, *Demografie și sociologia populației. Fenomene demografice*, Iași, 2003, 36.
  6. Gyémánt Ladislau, *Contribuții statistice privind agricultura Transilvaniei, Banatului și Bucovinei în perioada 1720-1871*, in *Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie*, Cluj-Napoca, no. XXVII, 1985-1986, 161-184.
  7. Ștefan Meteș, *Emigrări românești din Transilvania în secolele XIII-XX*, Bucharest, 1977, 88.
  8. Ibid., 89; Marina Lupaș Vlasiu, *Aspecte din istoria Transilvaniei*, Sibiu, 1945, 163.
  9. Șarolta Solcan, *Circulația iobagilor transilvăneni în secolul al XVII-lea*, in *Studia varia In Honorem Professoris Ștefan Ștefănescu Octogenarii*. Editors Cristian Luca and Ionel Căndea, Bucharest-Brăila, 2009, 506.
  10. Gabriel Ștrempel, *Copiști de manuscrise românești până la 1800*, vol. I, Bucharest, 1959, 236.
  11. Ioan Bureaca, *Aspecte ale bejeniei în veacul al XVIII-lea din județul Bistrița-Năsăud*, in *File de istorie*, Bistrița, no. 1, 1971, 150.
  12. Anton E. Dörner, *Scaunul Orăștiei în prima jumătate a secolului al XVIII-lea. Raporturile cu guberniul*, in *Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie*, no. XXVI, Cluj-Napoca, 1983-1984, 373.
  13. Ilie Corfus, *Însemnări de demult*, Iași, 1975, 116.
  14. Pál Judith, *Meșteșugurile în orașele din Transilvania în prima jumătate a secolului al XIX-lea*, in *Historia Urbana*, no. 1-2, 1998, 92.
  15. Radu Tempea, *Istoria sfintei biserici a Șcheilor Brașovului*, Editors Octavian Șchiau and Livia Bot, Bucharest, 1969, 92-93
  16. Ion Mușlea, *Însemnările popii Nicolae Grid despre Șcheii de altădată și biserica lor*, in *Țara Bârsei*, III, no. 4, Brașov, 1931, 345-346.
  17. Aurel Țintă, *Situația Banatului la cucerirea lui de către habsburgi*, in *Studii de istorie a Banatului*, Timișoara, 1969, 92.
  18. Liviu Moldovean, *O încercare de fugă în Moldova în 1763 a unor iobagi români din Pinticu și din alte sate ale județului Bistrița-Năsăud*, in *File de istorie*, Bistrița, no. 6, 1989, 128-132.
  19. Greta-Monica Miron, "...poruncește, scoală-te, du-te, propăvăduiește. Biserica Greco-catolică din Transilvania. Clerici și enoriași (1697-1782)," Cluj-Napoca, 2004, 165, note 74.
  20. Virgil Șotropa, *Bejenii în secolul al XVIII-lea*, in *Arhiva Someșană*, no. 16, Năsăud, 1932, 57-58.
  21. Ștefan Meteș, *Emigrări...*, 167.
  22. Ileana Bozac, Teodor Pavel, *Călătoria împăratului Iosif al II-lea în Transilvania la 1773*, vol. I, Cluj-Napoca, 2006, 524-529
  23. Serviciul Național al Arhivelor Județene Bihor, *Fond Episcopia Ortodoxă de Oradea*. dos. no. 3, cap. no. 22.
  24. Ibid., cap. 31.
  25. Veronica Covaci, Ana Ilea, *Frământări țărănești din districtul Beiușului la începutul secolului al XIX-lea*, in *Crisia*, XV, 1985, 139.
  26. Ștefan Meteș, *Vieța agraară, economică a românilor din Ardeal și Ungaria. Documente contemporane (1508-1820)*, vol. I, Bucharest, 1921, 37-38, 87-88, 94, 289.
  27. Iacob Radu, *Istoria vicariatului greco-catolic al Hațegului*, Lugoj, 1913, 425.
  28. G. Barițiu, *Părți alese din istoria Transilvaniei*, vol. I, Sibiu, 1890, 559
  29. Louis Roman, *Așezarea statornică a românilor transilvăneni în Țara Românească (1739-1831)*, in *Studii*, tome 24, no. 5, 1971, 905.

30. *Ziarul granicerului Vasile Cnăciun din Nepos*, in *Arhiva Someșană*, no. 20, Năsăud, 1936, 235.
31. Teleki Domokos, *Az 1817-ki inség és ébhalál Erdélyben*, in *Budapesti Szemle*, vol. I, Budapesta, 1862, 318.
32. Ilarion Pușcariu, *Documente pentru Limbă și Istoriă*, vol. I, Sibiu, 1889, 187.
33. Ștefan Buzilă, *Documente bisericești*, in *Arhiva Someșană*, no. 15, Năsăud, 1931, 25.
34. C. Constantinescu Mircești, *Istoriul transhumant și implicațiile lui în Transilvania și Țara Românească în secolele XVIII-XIX*, Bucharest, 1976, 27-28.

### **Abstract**

#### Food Crises and Their Implications on the Emigration Phenomenon in Transylvania (18<sup>th</sup> Century–First Part of the 19<sup>th</sup> Century)

During the entire 18<sup>th</sup> century and during the first part of the next one Transylvania was confronted with repeated food crises (shortages due to poor crops and yields, weather conditions, sometimes with intervals of famine, etc.). The difficulties in purchasing food were frequently amplified by the high prices at which food was sold, which made life difficult for the poor people. The reaction of a part of the inhabitants of the Transylvanian area to this situation was that of leaving the province (temporarily or permanently) in search of places that could ensure their livelihood. Most left for Moldavia and the Wallachia, but there were cases of crossings to the Hungarian plains, to the Russian area, etc. There were situations in which their emigration was determined only by the scarcity or lack of available food. In many others, the triggering factors of the emigration trend were more complex, as religious, social, economic and other factors, along with the food shortages, combined to increase the phenomenon. Our study aims to analyse the relationship between the food crises in this area and the emigration trend, making an inventory of them and outlining how the authorities, guided by populist principles, related to this challenge.

### **Keywords**

emigration, famine, population, Transylvania, food, crisis



# La microtoponomastica dei villaggi della Valle del Bistra: Evoluzione statistica

---

COSMIN PATCA

## 1. Introduzione

**L**A TOPONOMASTICA può essere considerata la storia non scritta di un popolo, un vero e proprio archivio in cui vengono custoditi i ricordi di eventi e fatti passati, di più o meno recente data e rilevanza, rimasti impressi nella mentalità popolare<sup>1</sup>. Disciplina di confine, all'incrocio di varie scienze<sup>2</sup>, la toponomastica destò per molto tempo l'interesse di ricercatori di diverse aree scientifiche: linguisti, filologi, storici, etnologi, geografi. Gli storici sono stati tra i primi a capirne l'importanza come fonte di sapere sul passato. Per sostenere la tesi della continuità della popolazione dacico-romena, questi ne hanno fatto ricorso spesse volte<sup>3</sup>. La toponomastica di un territorio si può apprendere per due vie: la ricerca diretta, sul terreno, e la consultazione dei documenti storici, specialmente quelli cartografici. Il geografo Ion Conea considera le due modalità tappe obbligatorie della ricerca toponomastica<sup>4</sup>. I toponimi maggiori si suddividono in: oiconimi (nomi di località), idronimi (nomi dei principali fiumi), oronimi (il nome delle forme di rilievo più importanti). Anche i toponimi minori (nomi presenti all'interno di una regione o di una località) hanno una funzione importante. Essi rispecchiano in modo più evidente il legame organico tra uomo, natura e ambiente sociale, e di conseguenza sono anche più stabili. Allo stesso tempo, la toponomastica minore (la microtoponomastica) ha il vantaggio di fornire dei dati relativi al contatto linguistico e alla stratificazione degli elementi lessicali nelle zone con una popolazione etnicamente mista<sup>5</sup>. I microtoponimi sono dei toponimi minuti, di interesse e uso locale; i loro coniatori sono generalmente del luogo, gente del popolo.

I paesi della Valle del Bistra si sovrappongono dal punto di vista geografico al bacino idrografico del Bistra, situato nella parte settentrionale della Contea Bihor, nel nord-ovest del Paese. Il fiume Bistra sorge dalle Montagne Plopiș e sboccia nel fiume Barcău, nelle vicinanze di Marghita. Dal punto di vista amministrativo, il bacino del Bistra si estende sul territorio di due comuni, Popești (che fa da comune per i paesi: Bistra, Budoii, Cuzap, Varviz, Vărzari, Voivozi) e Tăuteu (che fa da comune per: Bogei, Chiribiș, Ciutelec, Poiana), situati nel nord-ovest della Contea Bihor. A questi si aggiunge anche la località Pădurea Neagră, sotto amministrazione della città di Aleșd. Secondo i dati

demografici ufficiali tratti dal Censimento del 2011, in questi paesi c'era una popolazione di 11.978 abitanti<sup>6</sup>. Come tratto distintivo si registra la pluralità etnica e confessionale. Insieme alla maggioranza romena ci vivono da secoli ungheresi, slovacchi, tedeschi, r-rom, ebrei. Dopo la conquista e l'annessione della Transilvania al Regno Ungarico, nei paesi della Valle del Bistra si sono insediati coloni di origini diverse, che si sono aggiunti all'antica popolazione romeno-slava. I documenti medievali (i secoli XIII-XV) menzionano due località ungheresi (Varviz, *Honthpataka*) e nove romene<sup>7</sup>. Gli ungheresi costituiranno la maggioranza nella località Tăuteu nell'Epoca Moderna. Alla fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX vi vengono portati dei coloni slovacchi. Questi fonderanno le località Budoi e Vărzari, rimanendo etnicamente maggioritari. La località Pădurea Neagră viene fondata tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo quando viene avviata una fabbrica di vetro e verrà insediata con coloni tedeschi, ungheresi e slovacchi. Nell'Epoca Moderna e Contemporanea, i romeni saranno la popolazione maggioritaria in Bistra, Bogeii, Chiribiș, Cuzap, Popești, Varviz, Voivozi.

La ricerca toponomastica è un'operazione complessa che ha bisogno di un ampio spazio di analisi. È questo il motivo per cui abbiamo deciso di soffermarci per il momento soltanto sulla microtoponomastica dei paesi della Valle del Bistra, corredandola di una breve e primaria elaborazione dei toponimi secondo una prospettiva statistica. Abbiamo scelto il metodo della disposizione cronologica, partendo dalle prime attestazioni documentarie del Medioevo (secolo XIII) per arrivare alla fine del secolo XIX. Abbiamo studiato la toponimia di questo areale in vari momenti storici, sulla base delle fonti specifiche. Per una migliore comprensione degli aspetti concernenti la toponomastica del passato, abbiamo svolto un'ampia ricerca sul terreno: 13 località visitate, oltre 40 informanti locali intervistati, poco più di 700 microtoponimi raccolti. Bisogna comunque tener presente che i risultati della ricerca toponomastica devono essere usati con cautela e correlati ai documenti scritti.

## 2. La toponomastica dei paesi della Valle del Bistra nel Medioevo

**L**A PRESENZA dei nomi dei paesi della Valle del Bistra nelle carte del Medioevo rileva alcuni aspetti problematici. Tra questi, l'origine etnica dei coniatori dei nomi. Alexandru Graur considerava che spesso erano stati i forestieri a farlo, quindi non gli abitanti del paese in questione<sup>8</sup>. Ma se il nostro paese non ha bisogno di un nome, quelli vicini devono essere indicati in qualche modo quando se ne parla. E poi, i toponimi sono apparsi nel momento dell'attestazione o sono più antichi? Sappiamo che nella maggior parte dei casi le località sono più antiche della prima attestazione. Durante i secoli XIII-XVI, nell'areale della Valle del Bistra vengono menzionate 14 località<sup>9</sup>, dallo sbocco verso la sorgente. La registrazione nei documenti dell'epoca è direttamente collegata al processo di conquista e integrazione del territorio della Valle del Bistra nel Regno Ungarico. Avranno tradotto gli ungheresi i toponimi romeno-slavi esistenti? I suffissi specifici alla toponomastica ungherese sono: *laka-lak*, *falva-falua*, *telke-telek-telk*, *agy-*



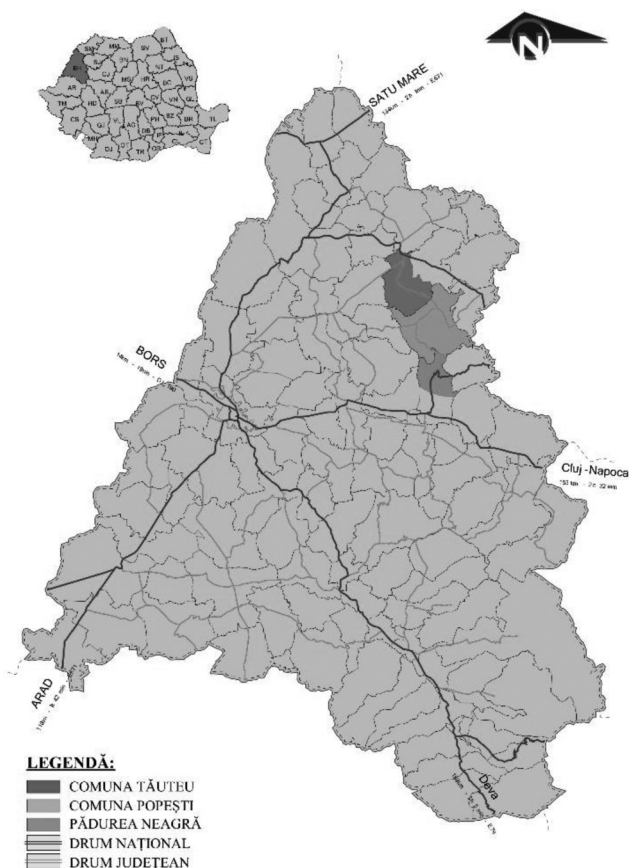


FIG. 1. La collocazione dell'areale di interesse nella Contea Bihor e nel Paese

*ház, ház, bodály, köz, alj, fok, fő, puszta, mező, tövis, tó*<sup>10</sup>. Le istituzioni politico-amministrative create dalla dinastia arpadiana hanno lasciato tracce riconoscibili nella toponimia già a partire dal secolo XI. Si rileva la magiarizzazione dei nomi di località per via dei notai e dei redattori di documenti medievali, abituati ad aggiungere ai nomi suffissi specifici alla toponomastica ungherese. I nomi di luoghi che corrispondono a questa tipologia sono generalmente formati secondo la formula: prefisso/antroponimo+suffisso. In molti casi abbiamo a che fare con denominazioni di nuove località, ma si registra anche il cambio del nome di alcuni luoghi<sup>11</sup>. Quali sono stati i gruppi etnici che hanno abitato nell'areale della Valle del Bistra quando sono comparsi gli oicumeni? Delle 14 località menzionate in precedenza, 9 sembrano romene, due ungheresi, mentre mancano le notizie sulle altre 3. Cosa rappresentavano i toponimi medievali per i coniatori? I nomi geografici provengono di solito da appellativi, cioè parole comuni che denominano gli oggetti in questione<sup>12</sup>. Analizzando la toponomastica ungherese del Banato, Zoltan Iusztin

arriva alla conclusione che nel Medioevo la maggior parte dei toponimi sono stati influenzati dalle caratteristiche dell'ambiente circostante, della flora, della fauna o delle attività specifiche all'economia feudale<sup>13</sup>.

Nel Medioevo, la lingua della cancelleria del Regno ungarico era il latino. Di conseguenza, vengono usati termini latini anche nell'identificazione dei toponimi: *villa*<sup>14</sup> (*villa Terebus* – 1219; *villa Mochii* – 1219; *villa Toty* – 1291-1294<sup>15</sup>), *sacerdos de villa*<sup>16</sup> (*sacerdos de villa Chuti* – 1333<sup>17</sup>), *possessione*<sup>18</sup>, *oppidum*<sup>19</sup> (*oppidum Almazegh* – 1470<sup>20</sup>). Inoltre, in alcuni casi compare anche la menzione di *poss. walachalis*, *villa olacalis* (possedimenti romeni: *poss. walachalis Wyfalva* – 1472; *poss. walachalis Bozay* – 1406; *poss. walachalis Chetbeleke* – 1406; *poss. walachalis Kwzep* – 1406; *poss. walachalis Pappfalwa* – 1472; *poss. wolahalalis Formafalva* – 1472; *poss. walachalia Swzafalwa* – 1472; *poss. walachalis Almazegh* – 1406; *poss. olacalis Honthfalua* – 1406<sup>21</sup>) oppure *poss. hungaricalis* (possedimenti ungheresi: *poss. hungaricalis Honthpataka* – 1406; *poss. hungaricalis Warrvizbeleke* – 1406<sup>22</sup>). *Possesio* è il termine più usato e nello stesso tempo più incerto, specialmente del secolo XIV per l'identificazione dei paesi. Anche quando *possesio* viene usato appositamente per designare un villaggio, spesso comprende anche quelli che si trovano nelle sue vicinanze o appartengono alla stessa famiglia. Viene frequentemente usato nel senso di paese, e in questi casi designa il paese insieme ai suoi confini<sup>23</sup>. Nel caso dei toponimi ungheresi, Z. Iusztin identifica tre tipologie: toponimi formati con parole del vocabolario di base, da termini di origine fino-ugrica; toponimi provenienti da parole slave, da poco entrate nel vocabolario ungherese; toponimi provenienti da antroponimi di varia etimologia con suffissi ungheresi<sup>24</sup>.

Cercheremo in seguito di identificare alcuni particolari etimologici di questi toponimi che proponiamo come ipotesi di lavoro. Numerosi toponimi ungheresi sono formati con il suffisso *falva* (*Honthfalua* – 1406, *Pappfalwa* – 1435, *Wyfalva* – 1472, *Formafalva* – 1472, *Swzafalva* – 1472). In ungherese, questa parola è formata dalla radice *fal* (muro) e disegna un piccolo insediamento<sup>25</sup>. Si considera che la sua etimologia sia ugrica, proveniente dalle reti da pesca, che insieme all'argilla vennero usate per fare i primi muri delle abitazioni. Così *falva* sarebbe arrivato a designare gli insediamenti di case di terra oppure di capanne isolate con l'argilla<sup>26</sup>. *Pappfalwa* (romeno Popești) ha alla base il nome di persona/famiglia Pop/Pap, al quale si è aggiunto il termine ungherese *falva* (insediamento)<sup>27</sup>. Il toponimo Popești è molto diffuso in Romania. Ci sono più di 40 paesi aventi questo nome, quasi esclusivamente nel sud dei Carpazi e più di rado in Transilvania (Alba, Bihor, Cluj, Hunedoara)<sup>28</sup>. Il nome *telek* riguarda rapporti specifici alla società feudale (*Chyeteluk* – 1305, *Warrvizbeleke* – 1406). Significa parcella o possedimento vitalizio, ma secondo alcuni linguisti potrebbe avere a che fare con l'aggettivo *tele* (pieno). Rispetto a *falva*, *telek* è più tardo e designa il terreno come pertinenza della casa, lavorato dai servi della gleba. La maggior parte di questi toponimi formati con il suffisso *telek* hanno assimilato ad un certo punto l'antroponimo del proprietario<sup>29</sup>. L'oiconimo *Csételek* oppure *Csébtelek* (romeno Ciutelec) pone non pochi problemi poiché nei documenti si ritrova in entrambe le forme. Nel primo caso, la sua etimologia risulta sconosciuta. Nel secondo, è una parola composta dall'ungherese *céb* (ceco) e *telek* (parcella). A Ciutelec circolavano varie legende relative all'origine del paese, di cui una che collocava il luogo del primo insediamento sulla collina Țâclu, dove ci sarebbe stata la casa

di un ceco, fondatore del villaggio<sup>30</sup>. La storiografia ungherese considera, seguendo le ipotesi immigrazioniste, che la fondazione del paese sia stata dovuta all'insediamento colonico disposto dalla nobiltà ungherese di popolazioni slave nei secoli XIII-XIV in Ciutelec e nei dintorni; i romeni vi sarebbero arrivati più tardi, verso il XIV secolo<sup>31</sup>. *Mochii*, *Mochy*, *Moch* o *Mogh* è possibile che provenga da un antroponimo. Il nome ungherese *Almazegh* (romeno Voivozi) è stato probabilmente coniato dalla popolazione ungherese dei dintorni (ungherese *alma* = mela e *szeg* = parcella; romeno *Livada cu meri*)<sup>32</sup>. Il nome romeno del paese, Voivozi (*Wójwoz* – 1782<sup>33</sup>), proviene dall'appellativo romeno *voievod* (dallo sloveno *vojevoda*), principe. Gli scavi archeologici effettuati presso Voivozi-Bisericuța così come l'attestazione di alcuni voivoda locali nel Medioevo, ci determinano a concludere che durante i secoli XII-XV quel posto non era stato soltanto un centro monastico ortodosso, ma anche una residenza voivodale<sup>34</sup>. Il toponimo *Középes* (romeno Cuzap) ha alla base la parola ungherese *közép* (in mezzo) e potrebbe far riferimento al modo in cui era disposto l'insediamento, a valle di un bacino circondato da colline, in mezzo a dei boschi e dei pascoli oppure un luogo di passaggio durante la transumanza dalla zona del fiume Crișului Repede verso quella del fiume Barcău. Del resto, una leggenda locale racconta che all'origine del paese ci fosse stato un ovile e un porcile<sup>35</sup>. Un'altra possibile spiegazione sarebbe che il nome alludesse al recinto dell'ovile fatto da *zapi* (termine regionale per pali di legno)<sup>36</sup>. I toponimi *Bistra* e *Bogei* sono di origine slava, presi direttamente in prestito dagli slavi con cui avevano convissuto (slavo *bystro* = rapido, limpido)<sup>37</sup>. Il toponimul *Várviz* (romeno Varviz) potrebbe far riferimento all'esistenza di una fortezza, *Cetatea Apei* (ungherese *vár* = fortezza e *viz* = acqua)<sup>38</sup>, la Forteza dell'Acqua.

Dei 14 insediamenti esistenti tra i secoli XIII e XVI, 5 scompaiono nell'Epoca Moderna (*Formafalva*, *Szuszafalva*, *Hontfalva*, *Honthpataka* e *Moch*). Al posto loro, oppure da altre parti, ne verranno fondati degli altri dal XVIII al XIX secolo (*Bodonos*, *Schwarzwald Glashütte* oppure *Fekete Erdő*, *Vérzár* i villaggi *Rára*, *Reti Malom*, *Rovina*, *Lazuri*). Anche se Hontfalva, Honthpataka e Moch scompaiono, i loro toponimi rimangono ai confini dei paesi Popești e Bistra.

### 3. La microtoponomastica dei paesi della Valle del Bistra nell'Epoca Moderna

NELL'EPOCA MODERNA, secondo le fonti storico-cartografiche, i microtoponimi dell'areale dei paesi della Valle del Bistra sono in continua crescita: 23 in *Il primo rilievo topografico* (1782-1785), 84 in *Il secondo rilievo topografico* (1806-1869), 241 in *Registri catastali* (1854-1878), 140 in *Il terzo rilievo topografico* (1869-1887), 307 in *Carte topografiche* (1891).

La presenza di un certo numero di toponimi in un determinato periodo non significa necessariamente che non ce ne fossero anche altri. Sicuramente ce n'erano stati di più, ma solo alcuni hanno destato l'interesse di chi ha richiesto e di chi fa eseguito le carte e i registri catastali. Dipende poi anche dal tipo di documento topografico. Sui registri catastali erano presenti più dettagli riguardanti il terreno, mentre le carte forni-

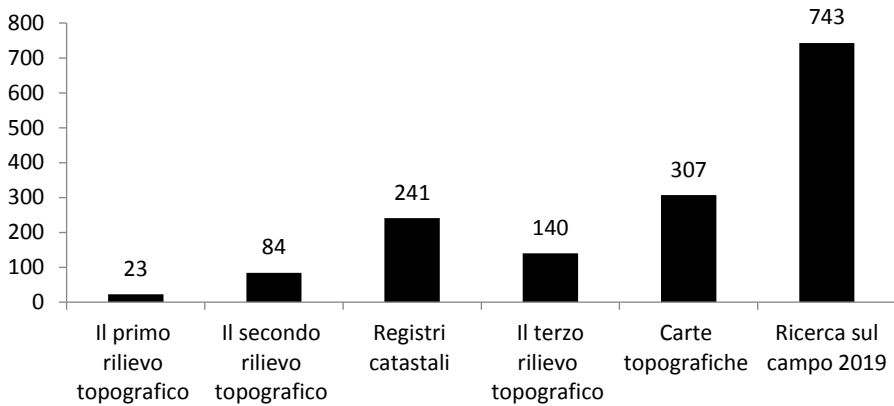


Fig.2. L'evoluzione dei toponimi nella Valle del Bistra nelle fonti documentarie

vano un quadro generale. Dalla valutazione del numero di toponimi relativi a uno spazio o un insediamento si possono comunque ricavare informazioni preziose sulla dinamica e l'evoluzione del territorio in questione secondo una prospettiva diacronica.

### a. Il primo rilievo topografico (1782-1785)

Il primo progetto unitario di rilievo topografico dell'Impero asburgico fu il *Rilievo topografico josephino (Primo rilievo topografico)* ordinato dall'imperatrice Maria Teresa. La mappa è stata realizzata tra il 1782 e il 1785, durante il regno di Giuseppe II, scala originaria 1:28000<sup>39</sup>.

La mappa<sup>40</sup> comprende 23 toponimi relativi all'areale di nostro interesse (Fig. 3). Come menzionato in precedenza, questo non vuol dire che tra il 1782 e il 1785 non ce ne fossero di più. Di quelli registrati, il 44% sono oiconimi (10 nomi di località: *Terebes*, *Tóthy*, *Bossay*, *Csetelek*, *Bistra Uifalu*, *Papfalva*, *Varviz*, *Almaszeg*, *Wojwoz*<sup>41</sup>, *Középes*), il 13% le manifatture di carbonato di potassio (*Potaschen Hütten* – 3 manifatture si trovavano nella Valle del Bistra), mentre il 43% erano altri tipi di toponimi. Tra questi ultimi, di particolare interesse sono i toponimi romeni (Fig. 4), trascritti foneticamente dai topografi austriaci, senza fornire la traduzione in tedesco: *Pojana Florij* (Poiana Florilor), *Vale Hankritai* (Valea *Hankritai* – corrisponde a Valea Bistrei), *La Tayatura* (La Tăietură) oppure *Pe Culme*, *Mormentu Fanyi* (Mormântul Fanii; n.p. Ștefan), *Runku B* (Runcu). La mappa e i toponimi indicano una forte attività di deforestazione nella parte superiore della Valle del Bistra, nella seconda metà del XVIII secolo. I toponimi romeni suggeriscono che tale attività sia stata eseguita inizialmente da romeni, ai quali subentreranno in seguito gli slovacchi, portati appositamente per svolgere quel lavoro.

### b. Il secondo rilievo topografico (1806-1869)

Nel 1806, l'imperatore Francesco I d'Austria ordinò il secondo rilievo topografico. La mappa comprende 84 toponimi relativi ai paesi della Valle del Bistra, i più numerosi a



FIG. 3. Primo rilievo topografico (1782-1785). Valle del Bistrea– corso superiore (fonte: <https://mapire.eu/en/>)



FIG. 4. Primo rilievo topografico (1782-1785). Valle Superiore del Bistra – particolare (fonte: <https://mapire.eu/en/>)

Cuzap, Popești e Tăuteu (10 toponimi rappresentando il 13%). Rispetto a *Il primo rilievo topografico*, registra un numero quattro volte maggiore di toponimi, a dimostrazione della crescita d'interesse delle autorità imperiali nei confronti di questa zona. Le parole sono riportate in ungherese e tedesco.

Degli 84 toponimi, 12 sono oiconimi, 27 idronimi, 17 oronimi, 8 nomi di foreste, 5 vie di trasporto, 9 attività socio-economiche. Gli idronimi vengono registrati secondo la forma tedesca *bach* (ruscello)-23 (*Bisztra Bach, Tóti Bach, Bozsaj bach, Glimla b. ecc.*), ungherese *patak* (ruscello)-2 (*Nagy Patak, Bodonos patak*), romena valle, *vale* (*walle*)-1 (*Wallemülle*) e il tedesco *fluss* (fiume<sup>42</sup>)-1 (*Berettyo Fluss*). Gli oronimi sono i seguenti: 8 nomi di montagne<sup>43</sup> secondo la forma ungherese *hegy* (montagna)-7 (*Nagy hegy, Bozsaj hegy, Ujfalusi honta hegy ecc.*) e il tedesco *berg* (montagna)-1 (*Calvarienberg*); il romeno *deal* (colle)-3 (*Dialu Laku, Dialu Morur, Dialu Lupului*); il romeno *vârf* (vetta)-1 (*Vîrfu Seranului*); il romeno *dâmb* (collina)-2 (*Dimbu Bitiir, Dimbu Cigana*), il romeno *coastă* (pendio)-3 (*Koste Almaszeg, Koste Ossoilo, Spinaru Kapri*). Gli 8 toponimi relativi alle foreste riprendono la forma ungherese *erdő* (=foresta)-7 (*Szép Erdő, Király Erdő, Ábrány Erdő, Tóti-Erdő, Bozsaj Erdő, Doja Erdő, Dad Erdő*) e slovena *hora* (=foresta)-1 (*Dernyaska hora*). Questi si ritrovano soprattutto nella parte inferiore del Bistra, cioè nelle zone dove le foreste era più estese dei terreni agricoli. Nella parte superiore del Bistra, dove c'erano solo foreste, non serviva dar loro altro nome di *Řidurea Mare*, la Grande Foresta. I toponimi vie di trasporto presentano la preposizione *verso* (tedesco *nach, zu*) e *da* (tedesco *von*): *Zu Marghitta, von Micske, nach Papfalva*. Un ruolo importante spetta ai toponimi che designano attività socio-economiche. L'Impero asburgico è stato direttamente interessato nello sviluppo delle manifatture e delle attività industriali mediante la creazione di fabbriche per la lavorazione del vetro (tedesco *Schwarzwald Glashütte*, ungherese *Almaszégibuta*),

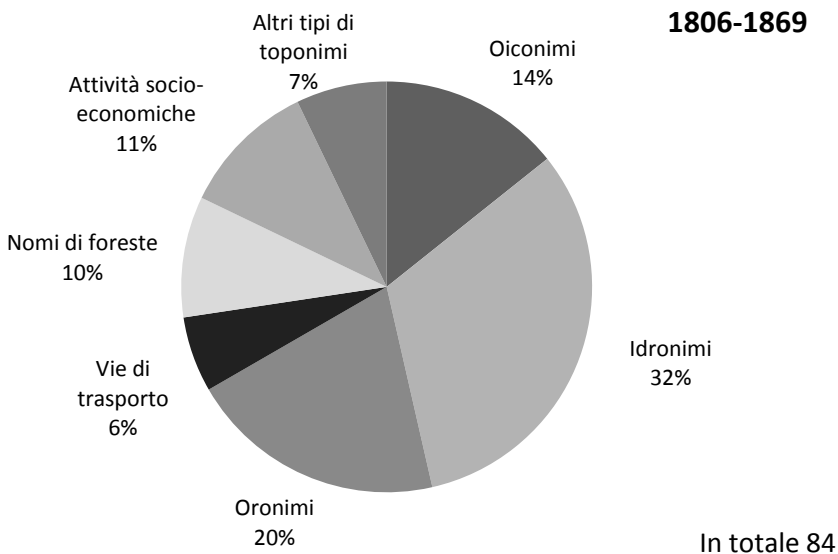


FIG.5. Categorie di toponimi della Valle del Bistra in *Il secondo rilievo topografico* (1806-1869)

dei centri di lavorazione del vino e delle distillerie per la grappa (tedesco *Brandweimbrennerei*), ma anche nel mantenimento di panifici (ungherese *rét*, pianura + *malom*, mulino). L'attività forestale è stata molto importante, come risulta anche dalla presenza di toponimi che disegnano case forestali (tedesco *Försterhaus*), capanne forestali (tedesco *Förster hütte*; *Niemceva Koliba* – sloveno *koliba*=capanna).

### c. I Registri catastali (1854-1878)

La filiale della Contea Bihor degli Archivi Nazionali della Romania detiene un fondo molto importante per la nostra ricerca: i registri catastali dell'autorità dell'Impero asburgico. Le mappe sono state realizzate tra il 1863 e il 1878. Quelle della prima metà del secolo XIX sono in tedesco, mentre le altre in ungherese. Vi compaiono 9 località nella Valle del Bistra: Ciutelec, Cuzap (insieme a Pădurea Neagră), Budoï, Chiribiș, Bogei, Voivozi, Vărzari, Varviz, Popești. La grafia tedesca è specifica ai toponimi relativi alle vie di trasporto (*nach, von*) e ai boschi (*wld.*).

Rispetto a *Il primo rilievo topografico*, i piani catastali registrano una crescita esponenziale del numero di toponimi, quasi tre volte maggiore. Le località con più toponimi sono Ciutelec, Voivozi e Cuzap. L'aumento esponenziale del numero di toponimi per Ciutelec, da 6 a 57, mostra l'ampia dinamica di questa località alle fine del secolo XIX. Certamente un ruolo importante in questo senso lo ha avuto il passaggio della comunità alla fede greco-cattolica nel 1842.

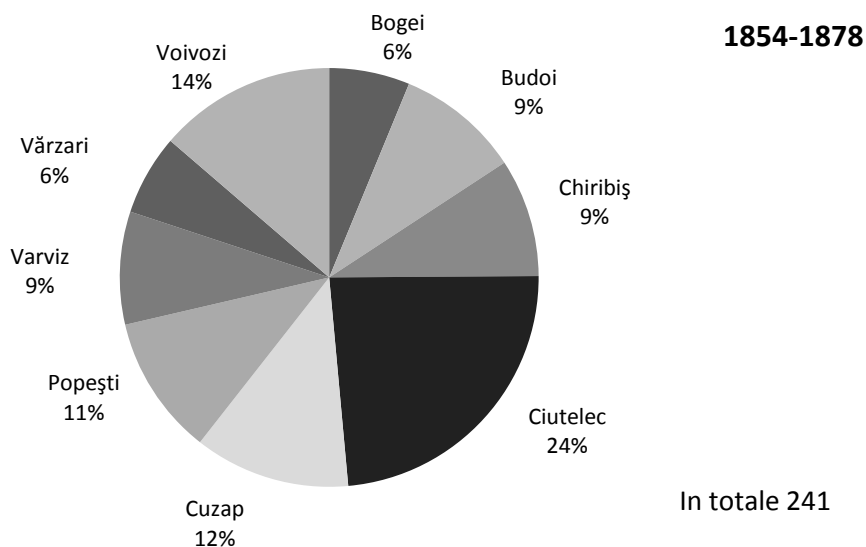


FIG.6. La disposizione dei toponimi nei *Registri catastali*, secondo le località

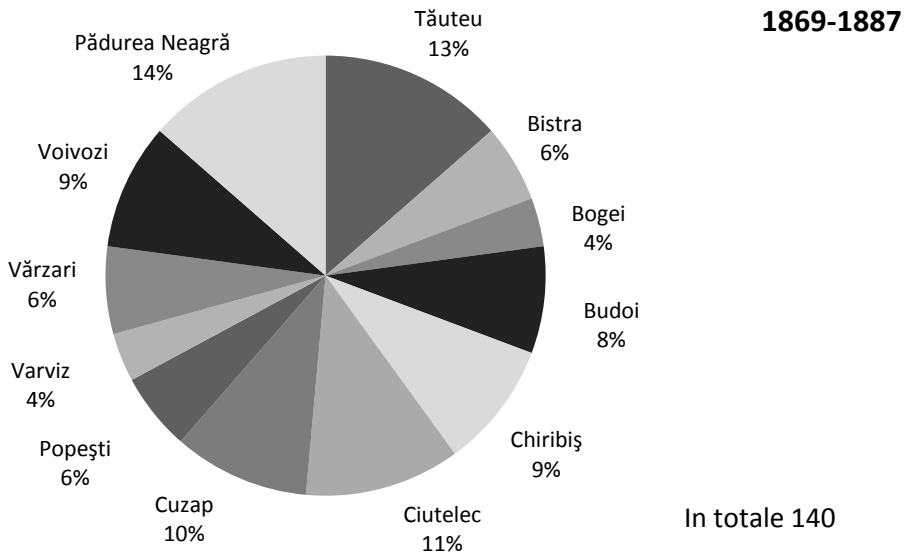


FIG.7. La disposizione dei microtoponimi in *Il terzo rilievo topografico*, secondo le località

#### d. Il terzo rilievo topografico (1869-1887)

La terza campagna di rilievi topografici realizzata dai militari dell'Impero asburgico (diventato Impero austro-ungarico a partire dal 1867), ha avuto luogo tra il 1869 e il 1887. Dei 140 toponimi relativi all'areale d'interesse, i più sono stati registrati nelle località: Pădurea Neagră 14%, Tăuteu 13%, Ciutelec 11%, Cuzap 10%.

#### e. Mappe topografiche (1891)

Nel 1891, l'Impero austro-ungarico ha disposto l'esecuzione di varie mappe del suo territorio, a scala 1:2880. Abbiamo potuto consultare quelle relative ai paesi della Valle del Bistra presso la sede di Oradea della Direzione Servizi Catastali e Pubblicità Immobiliare. Nel 1891 viene registrato un numero molto alto di toponimi nei paesi collocati sul corso superiore della Valle del Bistra: Cuzap, Vărzari, Voivozi, Budoii, Pădurea Neagră; cioè nelle località con una grande superficie forestale. Le percentuali rilevano dunque l'intensificazione delle attività forestali verso la fine del XIX secolo. Una categoria particolare di toponimi registrata sulle mappe e i piani catastali dei secoli XVIII-XIX è quella relativa allo sboscamento con susseguente uso per finalità agricole: in romeno *lazuri*, pascoli (*Lázur, Lázur-völgy*), *cumătună*, terra ripulita (*Kuratura, Curatura, Curator*), *runc* (*Runcu b.*), *iertaș* (*Bordás Irtás*), *săliște* (*Szelistyor I, Szelistyor II, Puszta Selistior*), *berc*, boschetto (*Kís bercz patak, Laberc*), *dumbrava* (*Dombrava*), *tăietună* (*La Tayatura*), *poiana* (*Pojana Florij, Poiana*), *rara* (*Kís Rára, Nagy Rára*).



1891

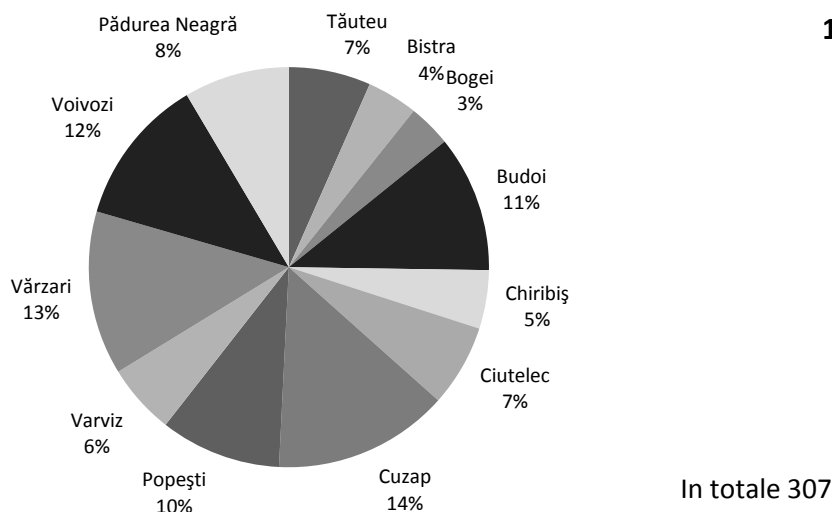


FIG. 8. La disposizione dei toponimi nel 1891, secondo i paesi

#### f. La microtoponimia dei paesi della Valle del Bistra nell'Epoca Contemporanea: Ricerca sul campo (2019)

In seguito all'ampia ricerca sul campo e alla raccolta delle testimonianze di oltre 40 informanti, sono state identificati 700 toponimi in 12 località (Poiana è stata considerata insieme a Tăuteu, per delle ragioni metodologiche). Non abbiamo la pretesa di esaustività, però siamo riusciti a rilevare gran parte della microtoponomastica locale. Ci sono stati dei paesi in cui abbiamo rilevato molti toponimi: Cuzap, Popești, Voivozi, Ciutelec, Tăuteu. La presenza minore di essi in altri paesi dipende da fattori oggettivi e soggettivi. Della prima categoria fanno parte: la dimensione della località e della zona al di fuori di essa, la diversità delle forme di rilievo o della vegetazione, l'evoluzione socio-economica in un certo momento. I fattori soggettivi riguardano gli informanti: le loro conoscenze della zona, le loro abilità ecc. Per esempio, il numero alto di toponimi registrato nel paese Cuzap è dovuto alla sua grande estensione, alla diversità geografica (colline, vallate, terre arabili, vitigni, foreste) e alla bravura degli informanti.

Per quanto riguarda la lingua, abbiamo toponimi in romeno (la maggioranza), in ungherese e in slovacco, secondo il gruppo etnico che vi dimora. I toponimi in romeno costituiscono la maggioranza in corrispondenza alla percentuale di abitanti romeni. I toponimi in ungherese si riscontrano soprattutto a Tăuteu (località con una popolazione maggioritaria ungherese), mentre ce ne sono molto di meno a Ciutelec, Pădurea Neagră e Popești. Toponimi in slovacco si trovano a Budoii (*Uhori, Kortiska, Paseki, Urviska, Zavrîskom, Bucovina, Kolibiska*), Vărzari (*Bucovina, Bușaki, Kașak, Stavaniska*) e Pădurea Neagră (*Jedlicka, Muha, Dubina*). Di norma, nelle località con minoranze etniche si produce un transfer linguistico tra i vari gruppi etnici. I toponimi vengono tradotti oppure adattati nella madrelingua. È stato questo il caso del toponimo *Sváb tanya* di Tăuteu,

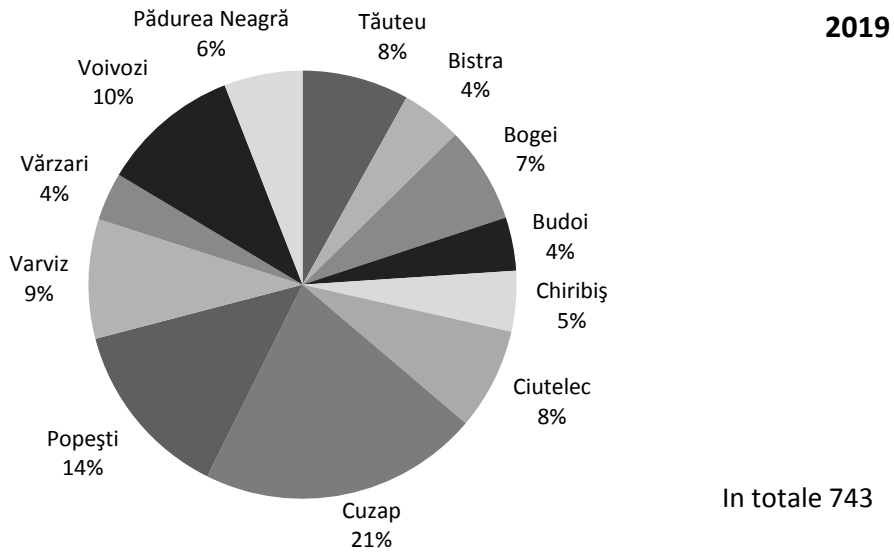


FIG.9. La disposizione secondo località dei microtoponimi in base alla ricerca sul campo (2019)

che disegna un nucleo di case abitate da svevi (*șvabi* in romeno) ai margini del paese. I romeni dei paesi vicini (Ciutelec, Bogei) lo chiameranno *Tăniaiu Șvabilor*<sup>44</sup>, adattando il termine ungherese al romeno. Lo stesso vale anche per il toponimo *La tăniai*, al confine tra i paesi Bogei e Ciutelec, che disegna il posto dove si trovava il porcile del nobile Wertheimstein<sup>45</sup>.

## 4. Conclusioni

**I**L PRESENTE lavoro intende fornire una rassegna della microtoponomastica dei paesi della Valle del Bistra, secondo una prospettiva diacronica dal Medioevo fino al 2019 quando abbiamo realizzato la ricerca sul campo. Si tratta di un'analisi primaria, specialmente di tipo statistico. Durante i secoli XIII-XVI, nelle carte dell'occupazione ungherese vengono registrati 14 località nell'areale della Valle del Bistra. I toponimi sono in grafia latina, la lingua della cancelleria, ma anche ungherese. Vengono usati i termini latini per disegnare i seguenti toponimi: *villa*, *sacerdos de villa*, *possessione*, *oppidum*. Delle 14 località, 5 scompariranno nell'Epoca Moderna, venendo sostituite da altre durante i secoli XVIII-XIX.

Il numero di microtoponimi identificati nell'areale della Valle del Bistra segue una curva ascendente: 23 in *Il primo rilievo topografico* (1782-1785), 84 in *Il secondo rilievo topografico* (1806-1869), 241 nei *Registri catastali* (1854-1878), 140 in *Il terzo rilievo topografico* (1869-1887), 307 sulle *Mappe topografiche* (1891). La registrazione di un certo

numero di toponimi non è garanzia dell'inesistenza di altri, ma conseguenza di determinati interessi da parte di chi ne ha ordinato la catalogazione. La valutazione del numero di toponimi di una certa area ci può fornire dei dati preziosi sulla sua dinamica ed evoluzione in un determinato periodo storico. Per esempio il forte aumento del numero di toponimi a Ciutelec, da 6 (*Secondo rilievo topografico*) fino a 57 (*Piani catastali*) nella seconda metà del XIX secolo. Un altro esempio in questo senso è quello delle località del corso superiore della Valle del Bistra (Cuzap, Vârzari, Voivozi, Budoi, Pădurea Neagră), in cui si registra il maggior numero di toponimi nel 1891, a dimostrazione dell'importanza data dalle autorità locali all'attività forestale.

Tra il XVIII e la prima metà del XIX secolo le mappe catastali sono state eseguite quasi esclusivamente in tedesco e ungherese. Presentano interesse i toponimi romeni trascritti foneticamente dai topografi austriaci, senza traduzione in tedesco: *Pojana Florij* (Poiana Florilor), *Vale Hankritai* (Valea *Hankritai*, Valea Bistrei), *La Tayatura* (La Tăietură), *Pe Culme, Mormentu Fanyi* (Mormântul Fanii; n.p. Ștefan), *Runku B* (Runcu). In *Il secondo rilievo topografico* (1806-1869), degli 84 toponimi, 12 sono oiconimi, 27 idronimi, 17 oronimi, 8 nomi di foreste, 5 vie di trasporto, 9 attività socio-economiche. □

## Notes

1. Iorgu Iordan, *Toponimia românească*, București, 1963, p. 1.
2. Alexandru Graur, *Nume de locuri*, București, 1972, p. 10.
3. Ricordiamo i lavori di alcuni storici rappresentativi: A. D. Xenopol, *Istoria românilor din Dacia Traiană*, Iași, 1888-1893, 6 vol.; Dimitrie Onciul, *Scrieri istorice*, a cura di A. Sacerdoțeanu, București, 1968 (publicata inizialmente in 1880); Nicolae Iorga, *Istoria poporului românesc*, vol. I-IV, București, 1922-1928.
4. Ion Conea, *Din geografia istorică și umană a Carpaților*, «Buletinul Societății Regale Române de Geografie», vol. LV (1936), p. 101.
5. Adelina Emilia Mihali, *Toponimie maramureșană: Valea Superioară a Vișeuului*, Cluj-Napoca, 2015, p. 21.
6. La disposizione della popolazione in base al Censimento del 2011: Popești-2508, Bistra-561, Budoi-720, Cuzap-1121, Vârzari-271, Varviz-538, Voivozi-1643, Tăuteu-1108, Bogei-1277, Chiribiș-719, Ciutelec-702, Poiana-257, Pădurea Neagră-553, cf. *Recensământul populației și al locuințelor 2011* (<http://www.recensamantromania.ro/rezultate-2/>, 15.09.2019).
7. Sorin Șipoș, *Valea Superioară a Bistrei: Între local și regional*, in Sorin Șipoș (ed.), *Satele de pe Valea Superioară a Bistrei: Schiță monografică*, Oradea, 2011, p. 36-37.
8. Graur, *Nume de locuri*, p. 14-15.
9. Rispetto alle nostre ricerche precedenti (Cosmin Patca, *Istoriografia satelor de pe Valea Bistrei*, «Analele Universității din Oradea. Fascicola Istorie-Arheologie», vol. XXVI (2016), p. 91-105; Cosmin Patca, *Istorie, economie și demografie în România postcomunistă. Studiu de caz: Satele de pe Valea Superioară a Bistrei (Județul Bihor, România)*, «Studia Universitatis Moldaviae. Seria Științe Umanistice», nr. 4 (2017), p. 162-170), abbiamo aggiunto la località *Honthpataka* (scomparsa), attestata nel 1406 ca *poss. hungaricalis Honthpataka*, e appartenente alla Fortezza di Șinteu. L. Borcea pensa che la località si sia unita al paese romeno *Honthfalua*, anch'esso scomparso, tra Popești e Varviz. Vedi, Livoi Borcea, *Bihorul medieval*, Oradea, 2005, p. 326.

10. Zoltan Iusztin, *Toponimia maghiară din Comitatul Caraș (secolele XIII-XV)*, «Banatica», nr. 2 (2015), p. 24.
11. *Ibidem*. R. Popa fa vedere come la toponomastica minore traduttibile è stata riportata in ungherese, mentre quella intraduttibile è stata spesso maghiarizzata; vedi Radu Popa, *Țara Maramureșului în veacul al XIV-lea*, București, 1997, p. 24.
12. Graur, *Nume de locuri*, p. 14.
13. Iusztin, *Toponimia maghiară din Comitatul Caraș*, p. 29.
14. Lat. *villa* cf. Gh. Guțu, *Dicționar latin-român*, București, 1993, p. 460. Radu Popa considera che *villa* si traduce in tutti i casi per *paese*, potendo avere anche il senso di *posesio*, cf. Popa, *Țara Maramureșului*, p. 59.
15. Coriolan Suci, *Dicționar istoric al localităților din Transilvania*, București, 1968, vol. I, p. 143; vol. II, p. 185, 371; Șipoș, *Vălea Superioară a Bistrei*, p. 36.
16. Lat. *sacerdos*=preot, slujitor; preoteasă, cf. Guțu, *Dicționar latin-român*, p. 368.
17. Suci, *Dicționar istoric al localităților din Transilvania*, vol. II, p. 185. Șipoș, *Vălea Superioară a Bistrei*, p. 36-37.
18. Lat. *possessio*=posedare, stăpânire; cf. Guțu, *Dicționar latin-român*, p. 312.
19. Lat. *oppidum*=oraș (întărit), cetate; cf. Guțu, *Dicționar latin-român*, p. 283.
20. Suci, *Dicționar istoric al localităților din Transilvania*, vol. II, p. 256; Șipoș, *Vălea Superioară a Bistrei*, p. 36-37.
21. Suci, *Dicționar istoric al localităților din Transilvania*, vol. I, p. 81, 89, 154, 186; vol. II, p. 55, 256, 340, 414; Borcea, *Bihorul medieval*, p. 309-335; Șipoș, *Vălea Superioară a Bistrei*, p. 36-37.
22. Șipoș, *Vălea Superioară a Bistrei*, p. 36-37.
23. Popa, *Țara Maramureșului*, p. 59.
24. Iusztin, *Toponimia maghiară din Comitatul Caraș*, p. 29.
25. *Ibidem*, p. 24.
26. *Ibidem*.
27. *Ibidem*.
28. Iorgu Iordan, *Nume de locuri românești în Republica Populară Română*, vol. I, București, 1952, p. 133.
29. Vedi Iusztin, *Toponimia maghiară din Comitatul Caraș*, p. 26.
30. Dr. Ioan Marin Mălinaș, *Satul și biserica din Ciutelec, Bihor. File de monografie*, Oradea, 1997, p. 15.
31. Jakó Zsigmond, *Bihar megye a török pusztítás előtt*, Budapest, 1940, p. 228; Dr. Borovsky Samu, *Bihar vármegye es Nagy-várad története*, Budapest, 1901, p. 62-63; Györfy György, *Az Arpád-kori Magyarország történeti földrajza*, Budapest, 1962, p. 608.
32. M. Oros, *Din toponimia văii Bistrei (Județul Bihor)*, în *Studii și materiale de onomastică*, București, 1969, p. 189-190.
33. <https://mapire.eu/en/map/europe-18century-firstsurvey/?bbox=2476417.9157441864%2C5980109.84577041%2C2502196.303533362%2C5987753.548598927&map-list=1&layers=163%2C165> (15.11.2018).
34. Vedi Radu Popa, Dan Căpățână, Antal Lukács, *Cercetările arheologice de la Voivodă. Contribuții la istoria Bihorului în secolele XII-XV*, «Crisia», vol. XVIII (1987), p. 61-105.
35. Pr. Constantin Filip, *Monografia satului Cuzap*, Oradea, 2009, p. 7-8.
36. *Ibidem*.
37. Borcea, *Bihorul medieval*, p. 107; S. Dragomir, S. Belu, *Contribuții la istoria așezărilor românești din Munții Apuseni (secolele XIII-XVI)*, în «Cumidava», vol. II (1968), p. 75.

38. Gabriel Moisa, *Monografia istorică a satului Varviz (județul Bihor)*, Oradea, 2005. Per un esempio di analisi metodologiche riguardanti aree circoscritte vedi anche: Corina Moisa, Gabriel Moisa, *Potere e immagini della violenza nella Romania comunista: Scenario repressivo e clinico delle rivolte contadine di Bihor (1949)*, «Transylvanian Review», suppl. 2 (2015), p. 96-104; Gabriel Moisa, Corina Moisa, *Under the Sign of Malnutrition: Economic and Propaganda Policies in Romania at the End of the 1980s. Case Study: Bihor County*, «Transylvanian Review», nr. 4 (2018), p. 100-111.
39. Liviu Bucur, *Studiu geografic al Zonei Metropolitane Oradea prin Sisteme Informaționale Geografice (G.I.S.)*, Oradea, 2012, p. 78.
40. La mappa *Europe in the XVIII. century* è stata reperita on-line sul database mapire.eu del portale hungaricana.hu (Hungarian Cultural Heritage Portal), disponibile all'indirizzo <https://mapire.eu/en/>, consultato il 15.11.2018. Così come le altre mappe del secondo e terzo rilievo topografico.
41. Sulla mappa compaiono come due località distinte: *Almaszeg* – nel nord-est, verso Popești, e *Wójwóz* – nel sud-ovest, verso Budoj; pensiamo che si tratti di una sola località di estese dimensioni e registrata sotto due toponimi diversi.
42. Non si tratta di un fiume, ma di un corso d'acqua principale.
43. Di fatti, queste forme di rilievo hanno l'altezza delle colline.
44. Informazione fornita da Deli Attila, abitante di Ciutelec, nato in 1963.
45. Informazione fornita da Vereș Petru, abitante di Bogeș, nato in 1939.

### **Abstract**

#### The Microtoponymy of the Villages on the Bistra Valle: Statistical Evolution

The villages on the Bistra Valley are positioned in the north-western part of Romania, in the northern half of Bihor County. A special characteristic of this space is its ethnic and confessional mosaic. The analysis of the topical names from a territory is an essential activity while carrying out any monographic study. The statistical evolution of the topical names represents a primary quantitative analysis, which precedes the qualitative, in-depth analysis of the local microtoponymy. Long-term analysis of the microtoponymy in the Bistra Valley area, from the first documentary attestations in the Middle Ages (13<sup>th</sup> century), to the main historical-topographic sources of the Modern Age and to the current field research, clearly shows the continuous increase of the number of toponymical names, consistent with population growth. The Modern Age marks the entry of new people into the area of Bistra, even in the most remote parts. The distribution of microtoponyms by localities and the language in which they were written can offer interesting conclusions regarding the dynamics of the territory in a certain period of time, information of historical, social, economic and cultural character. The conclusions that result from the toponymy analysis should be used with caution and must always be compared to the results of the anthropomorphic analysis and especially of the written documents.

### **Keywords**

microtoponymy, Bistra Valley, statistics, Middle Ages, modern military surveys, field investigation



# La Virginia di Alfieri tradotta da Aristia: Proposte metodologiche per l'analisi estetico-linguistica di una traduzione letteraria

---

FEDERICO DONATIELLO

A G.,  
*alle fughe rossiniane e ai canarini d'Oriente*

**L**E TRADUZIONI di letteratura italiana realizzate nella prima metà dell'Ottocento segnano forse uno dei punti più alti di sperimentalismo linguistico per l'intera cultura letteraria romena moderna. Si può parlare di una vera e propria *Übersetzungskultur*; un fenomeno complesso esteso per quasi un secolo tra il 1780 e il 1860, che ha influenzato profondamente lo sviluppo della lingua letteraria e che ha permesso la diffusione e l'imitazione di nuovi modelli provenienti dalle maggiori letterature dell'Europa Occidentale<sup>1</sup>.

Le traduzioni romene sono state oggetto di un interesse ondivago sia da parte degli storici della letteratura che degli storici della lingua<sup>2</sup>: su di esse ha pesato un forte pregiudizio linguistico a causa del debito nei confronti del prestito lessicale latino-romanzo e della loro dipendenza verso i modelli stranieri, spesso additata come un allontanamento dal nucleo vivo dell'ispirazione letteraria romena e dalla lingua nazionale, vale a dire dalla linea culturale vincente nella generazione di Eminescu<sup>3</sup>.

Negli ultimi decenni, le traduzioni romene dell'Ottocento hanno ricevuto nuove attenzioni, che hanno portato a un lento processo di individuazione della traduzione come oggetto di cultura, testimone di un determinato orientamento storico e sociologico<sup>4</sup>. Si muove in questa direzione anche l'approccio comparativo e «romanzo» dei recenti studi di Dan Octavian Cepraga, che tracciano il quadro complesso dei rapporti tra le traduzioni della letteratura italiana e la formazione del romeno letterario moderno<sup>5</sup>. La *Übersetzungskultur* costituirebbe dunque l'espressione dell'ultima grande *translatio* interromanza, vale a dire il riavvicinamento del mondo romeno all'Occidente latino dopo secoli di lontananza linguistica e culturale<sup>6</sup>.

In quest'ottica romanza, lo studio della lingua delle traduzioni romene permette un netto ribaltamento di prospettiva di alcuni luoghi comuni molto diffusi presso le tradizioni di studi di storia della lingua e storia della letteratura romena. Se tradizionalmente il contributo del francese (e della cultura francese) al processo di modernizzazione del romeno

letterario è stato considerato maggiormente determinante<sup>7</sup>, il ruolo dell'italiano è stato messo spesso in ombra per ragioni storiche e filologico-letterarie<sup>8</sup>. Sull'italiano come strumento di modernizzazione hanno sicuramente pesato i pregiudizi verso l'ideologia italianista di Heliade<sup>9</sup>, modello (e moda) linguistico-letteraria in auge intorno alla metà dell'Ottocento.

Ne consegue che, almeno in apparenza, l'italiano abbia avuto effetti meno significativi nel processo di rinnovamento del vocabolario del romeno moderno<sup>10</sup>, mentre, osservando la situazione linguistica dell'Ottocento romeno, presso gli intellettuali dell'epoca, forse ancora più del francese in certi contesti e generi letterari, l'italiano è stato un modello linguistico, stilistico e ideologico per un tentativo di «temperamento» della nuova lingua letteraria. Per questo motivo le traduzioni di letteratura italiana presentate realizzate in questo periodo hanno un aspetto decisamente «sperimentale», che merita un'indagine più sistematica.

Sebbene non si possa parlare di una vera e propria «filosofia della traduzione», è evidente la presenza di una riflessione pratica sulla traduzione e sulla lingua letteraria. Nel momento in cui Ion Heliade Rădulescu o Constantin Aristia, per citare alcuni dei protagonisti più consapevoli di una galassia molto più ampia e sfaccettata di traduttori, si accingevano a trasportare i testi della grande letteratura italiana, dovevano letteralmente «duellare» con una letteratura dotata di un livello stilistico incomparabilmente più ricco ed elevato rispetto a quanto il romeno dell'epoca poteva permettersi.

A nostro avviso, le traduzioni teatrali sono l'esempio più calzante per la descrizione di una situazione complessa e sfuggente. Nelle intenzioni educatrici dei fondatori di *Societatea Filarmonică*, la prima scuola di musica e di teatro creata nello spazio romeno a partire dal 1833-34 da Ion Heliade Rădulescu<sup>11</sup>, la letteratura teatrale richiedeva la messa a punto di una lingua adatta a essere compresa da un pubblico non ancora abituato al raffinato linguaggio della tragedia illuminista. Una sfida spesso «erculeo»<sup>12</sup> perché basata su un delicato equilibrio tra necessità di modernizzazione e imitazione del linguaggio più maturo delle grandi letterature occidentali, da una parte, e continuità, dall'altra, con la tradizione linguistica autoctona come garanzia di comprensibilità.

Secondo il precetto retorico classico della separazione degli stili, occorre una distinzione tra la lingua parlata correntemente e quella «straordinaria» della tragedia: i limiti del romeno nell'espressione del tragico e del sublime erano particolarmente evidenti. Del resto, lo stesso Gheorghe Asachi avrebbe scritto nella prefazione a una ristampa della sua pastorale *Mirtil și Hloe*<sup>13</sup>.

*Și fiindcă prea mult ar fi fost a vorbi despre evenimente eroice au despre intrigi de salone, care atunce numai în limbi streine se urzeau, Muza modestă s-au fost învăscut în veșminte câmpene și cu ajutorul acestui prestigiu și a costumului național, cel mai pitoresc pentru păstori, inimile s-au încântat, și auzul au început a se dusmenici cu limba ce pe atunce o numeau dialect.*<sup>14</sup>

*E poiché sarebbe stato troppo parlare di eventi eroici o di intrighi da salotto, che allora venivano resi soltanto in lingua straniera, la nostra modesta Musa ha assunto abiti campestri e con il sostegno di questo prestigio e del costume nazionale, il più pittoresco*



*per i pastori, i cuori sono rimasti incantati, e Porecchio ha iniziato ad abituarsi con la lingua che allora veniva chiamata dialetto.*

In quanto dialetto e non lingua letteraria, il romeno di allora era ancora inadatto all'epica e agli «intrighi di salotto», e dunque anche alla tragedia, mostrandosi invece molto più appropriato per la poesia campestre, che rappresentava nel modo migliore il «costume nazionale»<sup>15</sup>. Nonostante questi limiti, qualche anno dopo la pastorale arcadica (datata 1816), Asachi tentò la grande tragedia francese, traducendo l'*Alzira* di Voltaire. Presumibilmente, la traduzione è andata perduta nell'incendio della sua abitazione nel 1827<sup>16</sup> insieme a quella del *Saul* di Alfieri, forse la prima versione in lingua romena di una tragedia del drammaturgo astigiano<sup>17</sup>.

Grazie ai contatti con il mondo neogreco e alla sua riscoperta delle radici classiche, i tempi erano diventati maturi per gli esperimenti tragici anche per i romeni. Alfieri non era un autore ignoto per il pubblico romeno, che aveva potuto frequentare i primi esperimenti di teatro tragico in lingua neogreca a Bucarest e a Iași tra il 1818 e il 1820: in quell'occasione erano state rappresentate numerose tragedie di Alfieri oltre che imitazioni in lingua neogreca. Proprio in questo ambiente si era formato Constantin Aristia, destinato a essere l'autore delle prime due traduzioni alfieriane giunte sino a noi. Figura straordinaria e rappresentativa della simbiosi greco-romena caratteristica dell'ultima età fanariota, Aristia è un intellettuale cosmopolita aperto al mondo francese e italiano, un *homo novus* che, per certi versi, rappresentava al meglio le caratteristiche dell'intellettuale promotore dell'occidentalizzazione romanza<sup>18</sup>.

Sfortunatamente, mentre sono più note le modalità di rappresentazione del successo *Saul* e degli effetti politici di tale rappresentazione, poco sappiamo sulle modalità in cui è stata rappresentata la *Virginia* di Aristia. Il testo è ancora inedito<sup>19</sup> e la bibliografia critica scarsissima<sup>20</sup>. Ortiz scrive solamente che «intorno alla rappresentazione della *Virginia*, avvenuta nel giugno del 1836, non sappiamo altro se non che la signora Vlasto e Curie riportarono un gran successo rispettivamente nelle parti di *Virginia* e di *Virginio*». Probabilmente, il minore interesse critico che desta la tragedia originale di Alfieri ha determinato anche un parallelo scarso interesse verso questa traduzione. In ogni caso, *Virginia* è stata rappresentata sicuramente prima del *Saul*, messo in scena nel dicembre del 1836, ed è stata stampata lo stesso anno in un volume unico insieme all'altra traduzione alfieriana.

Al suo esordio da traduttore<sup>21</sup>, Aristia si rivolge allo scrittore (e, a sua volta, traduttore) Iancu Văcărescu in una lettera-prefazione<sup>22</sup>. Dopo averlo ringraziato per averlo convinto a rimanere a Bucarest durante la Guerra di Indipendenza greca, Aristia scrive:

*«voi adăoga și eu o cărticică la literatura rumânească, pe care mulțime de tineri muncește s-o întinză. Dar cu ce mijloace mă voiu apăra de critica mușcătoare? Unde este o bibliotecă număroasă? Unde avem o soțietate literală? Unde am găsi măcar un dicșioner rum(ă)nesc? [...] Critice avem destule [...] Critici și pe acei ce-nu știu să citească; dar fie o să-ndrănesc». Așa domnul meu îndrăsneala de a traduce într-o limbă despre mine streină [...] Iată tragedia, Virginia a nemuritorului tragic Alfieri, materie patriotică, materie Romană tradusă de un cosmopolit și închinată unui rumân.*

«voglio aggiungere anche io un libretto alla letteratura romena, che una moltitudine di giovani si sta adoperando ad allargare. Ma con quali mezzi voglio difendermi dalla critica mordace? Dov'è una biblioteca numerosa? Dove abbiamo una società letteraria? Dove posso trovare un eventuale dizionario romeno? [...] Abbiamo abbastanza motivi di critica [...] Critici anche coloro che non sanno leggere; ma si faccia un tentativo. Così è nato, mio signore, il coraggio di tradurre in una lingua per me straniera. [...] Ecco la tragedia, Virginia, dell'immortale tragico Alfieri, materia patriottica, materia Romana tradotta da un cosmopolita e offerta a un romeno.

Pur nella stringatezza e nella farraginosità della sua prosa, Aristia mette in risalto una serie di aspetti interessanti. In primo luogo, la mancanza di una serie di istituzioni culturali quali biblioteche, società letterarie e, addirittura, di dizionari del romeno, che rende il tentativo di traduzione in una lingua priva di strumenti retorici e letterari un'impresa aperta a numerose critiche. In secondo luogo, la scelta di tradurre un testo (straniero) in una lingua a sua volta straniera (il romeno) viene ancora più esaltata dal riferimento al cosmopolitismo. Si tratta di una concezione di ascendenza classica e universalistica. Come sostenuto con consueta lucidità da Folena, la Repubblica della Lettere settecentesca favoriva una produzione letteraria in lingua locale che, tuttavia, era aperta al più dinamico cosmopolitismo<sup>23</sup>, alle interferenze linguistiche e alla sperimentazione.

L'argomento stesso della tragedia alfieriana era cosmopolita e universale. Sebbene oggi non sia considerata tra i capolavori di Alfieri, *Virginia* ha un grande interesse storico e ideologico in quanto «tragedia della libertà», come definita da Alfieri stesso, e dunque intimamente connessa agli ideali repubblicani della Rivoluzione francese<sup>24</sup>. La *materie patriotice* ha sicuramente indotto Aristia a sceglierla come sua prima fatica da traduttore<sup>25</sup> in continuità con il canone teatrale in voga presso il teatro neogreco di Cișmeaua Roșie presso cui Aristia aveva avuto modo di formarsi.

Alla stretta attualità politica, infatti, si aggiungeva il filone «antico», che interessava particolarmente il traduttore: negli anni seguenti, Aristia si sarebbe cimentato nella traduzione in romeno di Plutarco e del primo canto dell'*Iliade*. Una specializzazione classica che ha portato Aristia a scegliere oculatamente i testi da tradurre, privilegiando essenzialmente una *matière antique* di carattere eroico, che ben assommava le sue origini greche al culto per la latinità di ascendenza illuminista e repubblicana in voga anche nello spazio romeno.

Sicuramente, la destinazione a una pubblica rappresentazione ha influenzato le scelte linguistiche in direzione di una generale compostezza e semplicità lessicale dal punto di vista del lessico neologico latino-romanzo, se non, addirittura, a un certo conservatorismo linguistico. Aristia subisce l'influenza delle idee linguistiche dell'amico Ion Heliade Rădulescu<sup>26</sup>, che, in quegli anni, si muoveva su posizioni piuttosto moderate e non ancora improntate all'italianismo più estremista degli anni Quaranta (tendenza seguita dallo stesso Aristia nelle traduzioni seguenti).

Heliade individuava nella *limbă bisericască* e nel lessico tradizionale una delle fonti su cui plasmare la lingua letteraria moderna, individuando una necessaria continuità con la tradizione umanistica e dotta autoctona: di conseguenza, tale sostrato è straordinariamente presente nella traduzione di Aristia. Ne segnaliamo e commentiamo alcuni esempi:

**curat**

non **guasto** cuore > suflet **curat** [I 1]

**lăcaș**

Il pensier tuo | più altamente **locar** dato non t'era > sfânt **lăcaș** l-al tău cuget [I 1]

**maică**

a me dalla **materna** | fraude sottratta > prin viclenia **măcii** | p-într-ascuns fu răpitiă [II 3]

**sfadă**

Icilio, uso alle **risse** > Icilie, în **sfade** obicinuit și-n arme [I 3]

**a proslăvi**

In cor d'Icilio **han seggio** | virtù, valor, senno, incorrotta fede... > Icilie, el numai în sine **proslăvește** | minte, curaj, virtute, credință necoruptă [I 1]

**prunc**

quindi, **bambina** > **prunc mic de țâță** [II 3]

**silnic**

**assoluta** possanza > **silnica** stăpânire [II 3]

Si tratta di un campione molto eterogeneo che, senza voler sostituire uno spoglio più sistematico e ampio, intende offrire un primo sguardo alla varietà di soluzioni traduttive adottate da Aristia. Possiamo individuare slavismi come *sfadă* [sl. *šivada*] per rissa, o altrove *potrivnic* per «avversario» (II 3), *silă* per «forza» (II 3), ecc.

Sono frequenti gli abbassamenti di tono rispetto al registro aulico dell'originale: ad esempio, il sintagma «assoluta possanza» viene tradotto con «silnica stăpânire», sostituendo i cultismi italiani con un aggettivo più concreto come *silnic* «forte, difficile» [sl. *silnikú*] e con un sostantivo figurato come *stăpânire* «padronanza». Ugualmente, il sintagma italiano «aver seggio» viene sostituito dal verbo *a proslăvi*, di origine slava, con il significato di «aver vigore»: una semplificazione delle complesse perifrasi dello stile alfieriano, cui si aggiungono parole di origine popolare e quotidiana come *prunc* per «bambina», *maică* nel sintagma *viclenia măcii* per «materna fraude», *domnișoană* per «donzella» (II 3), ecc.

L'altro polo indicato da Heliade da cui attingere per la creazione di una lingua per la letteratura è il lessico latino-romanzo. Nella traduzione di Aristia, questo è caratterizzato da pochi neologismi e bene acclimatati all'epoca, che, in molti casi, sono direttamente innescati dal testo di partenza:

**libertate**

e padre, e sposo, e **libertà?** > voiu perde și părinte și soț, și **libertate?** [I 2]

La pr. at. risale al 1808, ma, intorno al 1830, la parola era ormai frequente [cfr. ÎL<sup>2</sup>, p. 352].

### manegiu

svelar gli empj **maneggi** vostri > și dau pe față | **manegjurile** voastre [II 3]

Con questo significato è la prima attestazione in romeno: la forma ha avuto poco successo (cfr. ÎL<sup>3,2</sup>, p. 361). Registriamo anche la presenza dello stesso vocabolo non direttamente innescata dal testo: «il campo mal scegliesti **all'infamia**» > «d-ale tale **manegjuri** prea rău-ț-ai ales locu» [I 2].

### privat

io pur **privato**, qual tu sei, pietade | potria sentir > d-aș fi **privat** ca tine și eu aș fi milos [II 3]

La prima attestazione è settecentesca e, secondo Ursu, intorno al 1820 la forma aggettivale era già molto frequente [cfr. ÎL<sup>3,2</sup>, p. 179].

Segnaliamo un'attestazione anche nel *Saul* di Alfieri tradotto da Aristia: «che giovanetto mi chiamò più notti, | Quand'io, privato, oscuro» «m-a tot chemat, de june, privat, întunecos» [II 1].

### satelit

dei tiranni un **satellite** ti credo > un **satelit**, | la tirani rob [I 2]

La forma non è registrata in Ursu. Tiktin e DLR registrano la prima attestazione al 1790 e riporta un passo di Constantin Negruzzi («sateliții tiranului»). Solo il DLR riporta un passo dalla traduzione di Plutarco di Aristia («întâi a desființat compania celor tre sute sateliți»). Si tratta di un'espressione che compare anche nella *Tirannide* di Alfieri. La forma trova conferma anche in francese: si veda, ad esempio, «le peuple romain s'é-tait rendu le protecteur e le satellite du tyran» (Ch. Rollin).

### sperjur

Io, che finor **spergiuro** | non sono > Eu care până acum | nu sânt **sperjur** [I 3]

La prima attestazione di questo italianismo, sebbene caratterizzato da una fonetica che denota una sfumatura francesizzante, è proprio nel testo della *Virginia* di Aristia. Destinato a poca fortuna nella lingua letteraria, ma, paradossalmente, con qualche fortuna in quella giuridica odierna. La parola è stata usata spesso da Heliade: si vedano la traduzione di *Norma* (al mio dio sarò **spergiura** > l-al meu Zeu voi fi **sperjură**, I 6) sia quella, estremamente libera, del *Bruto* di Voltaire («ces dieux qu'il outragea» > «*de zei ce el insultă ca impiu și sperjur*», I 2).

### tribunal

ad incorrotto **tribunal** supremo, se il vuoi tu poscia > Tu la nemiluitul **tribunal** iar la urmă [I 2]

La parola viene registrata da Ursu sin dagli inizi dell'Ottocento [cfr. *İL*<sup>3,2</sup>, p. 375].

**virtute**

a tua beltà non fosse | pari in te la **virtù** > că-n tine frumusețea e una cu **virtutea** [I 1]

La prima attestazione è nella *Istoria Otomanilor* di Iancu Văcărescu, ma la forma era frequente intorno al 1830 [cfr. *İL*<sup>2</sup>, pp. 491-2]. Del resto, a causa del suo forte rilievo ideologico, la parola è ampiamente adoperata, se non oggetto di abuso, nelle traduzioni di Aristia, Heliade, ecc.

L'elemento a nostro avviso più interessante è la proposta di un nuovo lessico legato all'ambiente greco-latino, spesso mediato dall'italiano. in quanto inesistente nel romeno di allora.

Troveremo dunque termini fortemente legati al mondo della Roma antica quali:

**client**

e a' lor **clienti** > și pe **clienti** lor [I 2]

it. *cliente*, fr. *client*, lat. CLIENS.

La prima attestazione della parola registrata nel DLR è in Odobescu, ma Ursu registra una prima attestazione nel 1823 nella traduzione manoscritta dello storico Rollin a opera di Vârnav; seguono opere di consultazione ed enciclopediche negli anni Trenta, la traduzione dal tedesco di Văcărescu del *Regolo* di Collin, opera teatrale di eguale ambientazione romana. Si noti come la parola *clientelă* fosse già in Șincai nel Settecento sebbene non con il significato preciso latino; anche in questo caso viene indicato il francese come etimologia.

**for**

io mai da questo | **foro** non passo > niciodată | nu trec pân **forul** ăsta [I 1]  
il roman **foro** quest'è > **forul** roman e asta [I 2]

it. *foro*, lat. FORUM.

La forma *forum*, direttamente derivata dal latino, era piuttosto diffusa già nel Settecento, pur apparendo per lo più nel contesto transilvano e non in opere letterarie [cfr. *İL*<sup>3,1</sup>, p. 253]. La forma attuale *for*, usata da Aristia, ha la sua prima attestazione nel 1832-3 in un testo apparso a Budapest e in un articolo della bucarestina *Gazeta teatralui național* nel 1836, anno della prima di *Virginia*. DLR riporta come prima attestazione l'opera del grande studioso di archeologia Alexandru Odobescu, vissuto nella seconda metà dell'Ottocento.

**patriciu**

l'odio del **patrizio** nome > ura | la nume de **patriciu** [I 1]

che a' rei **patrizi** ogni delitto e fraude qui spetta > și că pe vinovați | **patrici** aci așteaptă oricare viclenie [I 2]

it. *patrizio*, lat. PATRICIUS.

Con prime attestazioni intorno al 1834 (cfr. DLR che riporta una registrazione da *Curierul românesc*), la forma *patriciu* è molto più recente rispetto a quella seicentesca e settecentesca *patrichiu*, probabilmente mediata dal greco, già attestata in Dosoftei e nella *Bibbia* del 1688; si registra anche la forma *patrișiu* in autori come Budai Deleanu. Tiktin riporta la prima attestazione al 1620, non indicando però la forma della registrazione, probabilmente *patrichiu*. Altra forma concorrente di origine francese era *patrician*, presente nel testo di Aristia con la forma *patrișian*.

### plebe

apprendi, | che noi siam **plebe** > află că **plebe** sântem noi [I 2]

it. *plebe*, lat. PLEBS.

Si tratta di una delle prime attestazioni di questa parola, se non la prima. DLR riporta come pr. at. un testo di Negulici e la traduzione di Plutarco di Aristia, entrambi lavori successivi alla pubblicazione della *Virginia*.

### plebeu

plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale > Plebee sânt, mie află a fi potrivă lui [I 1]

it. *plebeo*, lat. PLEBEUS

La pr. at. individuata dal DLR è in un articolo di *Curierul românesc* del 1834. Tuttavia, la forma *plebeian* è già attestata in Cantacuzino nel 1796 accanto alla forma grecizzante *patrichian*; la forma è antagonista a *plebeu* in Aristia nella traduzione di Plutarco ed è registrata anche in Heliade.

Non sempre Aristia sceglie l'inserimento neologico: l'espressione latina *Lares*, mediata dall'italiano *Lari*, è resa con neologismi più semplici (I 1, ai **lari nostri** > la **altarele** noastre)<sup>27</sup>.

Anche in altri casi, Aristia si comporta con una certa libertà, inserendo prestiti latino-romanzi nel tessuto lessicale, come, ad esempio, *a asecura* (**securio io sto** d'inviolabil legge > subt umbra de legi sfinte **eu sânt asigurat**, I 2); *curaj* (virtù, **valor**, senno, incorrotta fede > minte, **curaj**, virtute, credință necoruptă, I 1); *generos* (il **magnanim**'odio > prea **generoasa** ură, I 1); *punt* (e teco, a **un tratto** > Și cu tine-ntr-un **punt**, I, 2). Tuttavia, anche in questo caso, si tratta di lessico particolarmente diffuso all'epoca.

In generale, è il lessico latino-romanzo ad essere particolarmente ricco, del quale spesso non si riesce a individuare l'origine effettiva, dimostrando come Aristia coltivasse appieno l'indicazione di Heliade di vestire le parole di *haine românești*. Sono decisamente

pochi gli italianismi evidenti: negli esempi raccolti segnaliamo *manegiu*, *punt*, *a asegu-  
ra*, ecc. e, di questi, soltanto il primo è una forma rara e, sostanzialmente, invenzione  
di Aristia; soltanto nel caso di *securu/a asegu-  
ra* si trova un suo corrispondente quanto  
meno etimologico. Non mancano i francesismi, anche se in numero decisamente ridot-  
to e comunque all'epoca, e tuttora, molto diffusi: si veda, ad esempio, l'onnipresente paro-  
la *curaj*, che spesso traduce più parole di origini diverse, creando un effetto di appiatti-  
mento su un neologismo di facile comprensione.

Particolarmente interessanti sono alcune parole di grande impegno ideologico come  
*libertate*, *virtute*, ecc. Ad esempio, *tiran* è una parola diffusissima nelle traduzioni del-  
l'epoca e particolarmente cara ai traduttori romeni anche per la sua versatilità tra funzione  
aggettivale e sostantivo dalla forte connotazione ideologica.

A queste parole possiamo aggiungere altri prestiti che si inseriscono in *iuncturae*  
particolarmente interessanti dal punto di vista tematico: *nativ* (**natie** catene > *cătușe native*,  
I 2); *sintiment* (i **pensier** servili > *de servă simtimente*, I 2); *a merita* (il **merti**; ed ei  
ti **merta** solo > *îl meriți*, da, *și el | te merită*, el numa, I 1); *nobil* (**nobil** non è, ciò  
basta; e non venduto | ai tiranni di Roma > *destul că nu e nobil*, nici la tirani vândut, I  
1), ecc. Si tratta di un lessico che potremmo a giusta ragione definire eroico.

Il tentativo di creare una «tinta linguistica»<sup>28</sup> si assesta dunque su un delicatissimo  
equilibrio tra antico e moderno, che risente inevitabilmente delle idee moderate  
dell'Illuminismo transilvano. Sebbene non vanti ancora l'elaborazione formale della  
traduzione del *Saul*, *Virginia* è un lavoro di grande interesse linguistico, che si inserisce  
in una tradizione classicheggiante molto ben rappresentata anche presso altri traduttori  
contemporanei: si pensi al *Britannicu* di Iancu Văcărescu, traduzione da Racin, al *Brutu*  
di Heliade Rădulescu da Voltaire, e l'*Iraclie* di Ruset da Corneille. È evidente la pre-  
senza di un immaginario neoclassico che accompagna questi tentativi di appropri-  
azione degli strumenti retorici oltre che del *Geist* della grande tradizione tragica greco-  
latina, mediato dalla nuova tragedia francese, italiana e dal libretto d'opera. Dotato  
realmente di *tria corda*<sup>29</sup>, Aristia rappresenta un vero e proprio paradigma della nostal-  
gia romena e neogreca verso il mondo classico, che attraversa la generazione *pașoptistă*,  
ancora legata a ideali illuministi e cosmopoliti.

Pur con i dovuti distinguo, Aristia, Heliade, Văcărescu e Asachi promuovono un recu-  
pero della latinità e della secolare tradizione umanistica romanza attraverso gli stru-  
menti della filologia. Heliade stesso tenta la traduzioni di classici come la *Gerusalemme  
Liberata*<sup>30</sup>, l'*Orlando Furioso* e la *Divina Commedia* accanto a «classici moderni» come la  
*Norma* di Felice Romani, inserendo le traduzioni romene in un fenomeno più grande  
europeo: il confronto con i grandi classici della letteratura italiana era presente anche pre-  
so altre culture europee interessate a un ingresso e partecipazione delle loro rispettive  
lingue letterarie al grande canone classico europeo.

Sicuramente, l'analisi di un testo letterario isolato offre risultati soddisfacenti. Tuttavia,  
per meglio comprendere le dinamiche della *Übersetzungskultur* romena, sarebbe utile  
uno studio sistematico e comparato della lingua delle traduzioni romene di letteratura ital-  
iana<sup>31</sup>. Un lavoro certo molto impegnativo, che permetterebbe di definire meglio il peso  
e l'importanza delle traduzioni nello sviluppo successivo della lingua letteraria romena.



## Notes

1. Un primo tentativo di ricostruzione del fenomeno della *Übersetzungskultur* romena, almeno in termini statistici, è dato da Paul Cornea, *Traduceri și traducători în prima jumătate a secolului al XIX-lea*, in *De la Alecsandrescu la Eminescu*, București, 1966, p. 38-76. Secondo quanto raccolto dallo studioso, vengono tradotti tra il 1780 e il 1860 ben 679 titoli con la pubblicazione di 935 volumi: un dato notevole considerando il fatto che buona parte di questi è stata pubblicata dopo il 1830. Più recentemente, un utile strumento di ricerca è dato sicuramente da *Repertoriul traducătorilor români de limbă franceză, italiană, spaniolă din secolele al XVIII-lea și al XIX-lea. Studii de istorie a traducerii*, II voll, a cura di Georgiana Lungu Badea, Timișoara, 2006, pur con le inevitabili imprecisioni dovute alla grande quantità di materiale raccolto. Anche le edizioni critiche delle traduzioni sono relativamente poche, spesso inserite nell'opera omnia di scrittori di rilievo del canone letterario romeno: a titolo di esempio, si pensi alle edizioni critiche di Ion Heliade Rădulescu, *Opere*, vol. 4, a cura di Vladimir Drimba; prefazione di Al. Piru, București, 1985, con efficace apparato.
2. Nel corso del Novecento, le traduzioni di letteratura italiana in romeno sono state oggetto d'interesse da parte di un filologo romanzo come Ramiro Ortiz desideroso di ricostruire i rapporti italo-romeni. A tal proposito, si veda Ramiro Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Rumania*, Bucarest, 1916. Non mancano studi dedicati alla fortuna di alcuni autori italiani in Romania attraverso le traduzioni: citiamo almeno Alexandru Ciorănescu, *Teatrul lui Metastasio în România*, in *Literatură comparată*, vol. I, București, 1944, p. 123-142 e Alexandru Ciorănescu, *Vittorio Alfieri în teatrul românesc* in *ivi*, p. 145-156. Per i linguisti e gli storici della lingua, le traduzioni sono state considerate una sorta di «serbatoio» di materiale lessicografico per opere di rilievo per lo studio della lingua dell'Ottocento. Nel repertorio dedicato ai neologismi latino romanzi di Ursu sono numerose le traduzioni che fanno parte del corpus di testi di riferimento (Nicolae Ursu, Despina Ursu, *Împrumutul lexical în procesul modernizării limbii române literare*, vol. 1: *Studiu lingvistic și de istorie culturală*, Cronica, Iași, 2004; vol. 2: *Repertoriul de cuvinte și forme*, 2006 (= ÎL<sup>2</sup>); vol. 3: *Repertoriul de cuvinte și forme. Supliment*, 2011 (parte I = ÎL<sup>3.1</sup>; parte II = ÎL<sup>3.2</sup>).
3. Già i contemporanei avevano tuonato contro la moda eccessiva delle traduzioni: nel 1840, dalle colonne del primo numero di *Dacia literară*, Mihail Kogălniceanu aveva criticato una tendenza che, a suo avviso, snaturava la lingua romena e allontanava dalla trattazione di tematiche puramente nazionali. In realtà, dato il percorso storico che ha avuto la lingua e la cultura romena a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, con l'accettazione di un modello popolare autoctonista, le posizioni ideologiche della generazione precedente hanno subito una netta delegittimazione, che ha trovato poi continuità nel Novecento.
4. Ci riferiamo in particolare ai lavori pubblicati dal gruppo di Timișoara, tra cui il già citato *Repertoriul traducătorilor români*, agli studi ivi contenuti e a eventuale altra bibliografia scientifica sulla sociologia e contestualizzazione storica della traduzione.
5. Ci riferiamo ai lavori del nostro maestro Dan Octavian Căpraga e ai suoi studi dedicati alle traduzioni di opere italiane di Ion Heliade Rădulescu e Gheorghe Asachi (cfr. Dan Octavian Căpraga, *Esperimenti italiani: Studi sull'italianismo romeno dell'Ottocento*, Verona, 2015). Ci permettiamo di rimandare anche ai nostri lavori dedicati alla lingua delle traduzioni teatrali di Constantin Negruzzi (Federico Donatiello, *Constantin Negruzzi, le traduzioni dei drammi romantici di Victor Hugo e la modernizzazione della lingua romena letteraria*, «Transylvanian Review», suppl. 2 (2016), p. 41-56 (traduzione romena: Federico Donatiello, *Traducerile dramelor romantice ale lui Victor Hugo*, «Lettre Internationale», nr. 103 (2017), p. 76-81).



6. Questa centralità dell'elemento romanzo è stata messa in risalto da più storici della lingua romena, individuandovi una stretta relazione con aspetti culturali e socio-politici. In particolare, si ricordano gli studi di Alexandru Niculescu, autore della fortunata espressione «occidentalizzazione romanza». Cfr. almeno Alexandru Niculescu, *L'occidentalizzazione culturale del romeno moderno*, in A. Barbieri, D. O. Cepraga, R. Scagno (edd.), *L'altra latinità: Storia linguistica del romeno tra Oriente e Occidente*, Verona, 2007, p. 173-188.
7. Fondamentale anche per la comprensione di un'epoca intrisa di cultura francese rimane ancora Pompiliu Eliade, *De l'influence française sur l'esprit public en Roumanie: les origines, étude sur l'état de la société roumaine à l'époque des règnes phanariotes*, Paris, 1898 (edizione romena: Pompiliu Eliade, *Influența franceză asupra spiritului public în România: originile*, traduzione di Aurelia Dumitrascu, București, 2000). Per quanto concerne il tema dell'influenza della lingua francese sul processo di modernizzazione del romeno il volume più completo è Goldiș Poalelungi, *L'influence du français sur le roumaine*, Paris, 1973, dove, nella prefazione, vengono descritte le condizioni storiche che hanno determinato la diffusione del francese nei Principati romeni. Per quanto riguarda il periodo compreso tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si veda anche il capitolo *Influențele franceză și rusă*, in Alexandru Rosetti, Boris Cazacu, Liviu Onu (edd.), *Istoria limbii române. Vol. I: De la origini până la începutul secolului XIX-lea*, București, 1971, p. 577-584.
8. Per la complessa periodizzazione della penetrazione degli italianismi in romeno si veda M. Stănculescu Cuza, *Italianism și italienisme în perioada de formare a limbii române literare*, București, 1992 e, soprattutto, i dettagliati saggi di Mocanu: M. Z. Mocanu, *Periodizarea împrumuturilor italiene pătrunse în limba română*, I, «Studii și cercetări lingvistice», a. XXIX, nr. 6 (1978), p. 641-651 e II, «Studii și cercetări lingvistice», a. XXX, nr. 1 (1979), p. 23-30; per gli italianismi nel periodo antecedente all'occidentalizzazione romanza si veda Gh. Chivu, *Influența italiană în limba română veche*, «Studii și cercetări lingvistice», a. XLV, nr. 1-2 (1994), p. 19-30.
9. Sull'italianismo promosso da Ion Heliade Rădulescu e dai suoi seguaci, oltre al volume di Cepraga, *Esperimenti italiani* e ulteriore bibliografia ivi riportata.
10. A tal proposito si veda Paolo D'Achille, *Dagli Appennini ai Carpazi. I difficili percorsi degli italianismi nel rumeno* in *Italianismi e percorsi dell'italiano nelle lingue latine. Atti del convegno di Treviso (28 settembre 2007)*, Paris, 2008, p. 94-5; cfr. ma anche p. 96 dove sostiene che «l'italiano offriva ai rumeni un esempio da seguire per quanto riguarda l'importanza del peso della lingua letteraria nella costituzione dell'identità nazionale». Un punto di vista importante poiché affidava alla lingua letteraria e, soprattutto, alla lingua della letteratura un'importante ruolo nella definizione identitaria.
11. Sul ruolo degli intellettuali romeni e la creazione di una vita teatrale (e operistica) in Romania nel corso dell'Ottocento cfr. *Istoria teatrului în România*, București, 1965. Per quanto concerne il repertorio di *Societatea Filarmonică* e l'ideologia a essa connessa cfr. Margareta Bărbuță, *Considerații asupra repertoriului teatral al Societății Filarmonice din București, 1833-1837*, «Studii și cercetări de istoria artei», nr. 2 (1958). Per ulteriori approfondimenti sugli aspetti ideologici che hanno portato ai primi tentativi di teatro nazionale si veda il nostro contributo Federico Donatiello, *Lingua e nazione sulla scena: il teatro di Alfieri, Voltaire e Felice Romani e il processo di modernizzazione della società romena nel XIX secolo*, «Transylvanian Review», suppl. 2 (2017), p. 27-44.
12. Citiamo in questo caso le parole di Ion Heliade Rădulescu, «scopos erculic» («volontà erculea») con cui difende il lavoro di traduzione di Aristia nella sua seconda impresa alfieriana dagli attacchi di Gheorghe Asachi. È interessante in questo testo la consapevolezza della necessità

- di un distacco tra la lingua letteraria tragica e la lingua parlata tutti i giorni («Găsește greșală pentru ce să asemene Alfieri cu Alfieri, iar nu a un Bucureștian sau Iașan stricat, care nici numele de artă nu știe ce va să zică» [«la trova errata perché Alfieri somiglia ad Alfieri e non a un uomo ordinario di Bucarest o Iași che non sa nemmeno che vuol dire la parola “arte”»]. Cfr. Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Rumania*, p. 340, n. 1.
13. Il testo della pastorale è edito da Ursu in Gheorghe Asachi, *Opere*, a cura di de N. A. Ursu, București, 1981, p. 485-500, la *Precurvântare* a p. 480-481 e le note a p. 767-769.
  14. *Ibidem*, p. 480-481.
  15. Si tratta evidentemente della sovrapposizione di un *topos* letterario molto antico, ripreso dal neoclassicismo dell'Arcadia (la quiete della vita pastorale contrapposta agli intrighi della vita cittadina), che si adatta perfettamente a una celebrazione della realtà agricola romena.
  16. Cfr. Ariadna Camariano-Cioran, *Spiritul revoluționar francez și Voltaire în limba greacă și română*, București, 1945, p. 153.
  17. Cfr. Eugen Lovinescu, *Costache Negruzzi. Viața și opera lui*, Editura Casei Școalelor, București, 1940, p. 56, n. 1, che rimanda tuttavia a Iorga.
  18. Figura poco studiata e nel complesso ignorata dalla storiografia letteraria, Aristia ha attirato l'attenzione di uno dei fondatori della romenistica italiana, Ortiz (Ramiro Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Rumania*, p. 276-278, 301-312 e 324-343). Non secondario è il breve profilo in George Călinescu, *I. Eliade Rădulescu și școala sa*, a cura di Alexandru Piru, București, 1966. Citiamo anche l'unico lavoro biografico a nostra conoscenza: Ana Maria Popescu, Alexandru Machedon, *Constantin Aristia*, București, 1964. Per altra bibliografia rimandiamo alla voce *Aristia* di *Dicționarul general al literaturii române*, vol. I, București, 2004. Ci permettiamo di rimandare anche a due nostri lavori dedicati alla formazione del teatro romeno e alla sua ideologia nell'Ottocento che hanno attraversato la figura di Aristia: Federico Donatiello, *Lingua e nazione sulla scena*; Federico Donatiello, *Constantin Aristia, un romeno-greco fondatore del teatro in Romania: La traduzione del Saul di Alfieri* in A. Andreose, A. Bianchi, G. Gobber, P. Gresti (edd.), *Romeno-balcanica. Incontri di lingue, culture, tradizioni nello spazio balcanico e carpato-danubiano*, Milano, 2018.
  19. Abbiamo provveduto a una trascrizione personale di un esemplare custodito presso la biblioteca dell'Università di Oradea. Il nostro più sentito ringraziamento va dunque a Sorin Șipoș per il sostegno nel corso delle ricerche sul materiale storico presente e al personale della biblioteca per la disponibilità e la professionalità dimostrata. Per i criteri di trascrizione dall'alfabeto di transizione in uso agli inizi dell'Ottocento si vedano almeno Romulus Ionașcu, *Sisteme ortografice cu litere chirilice și latine în scrierea limbei române*, București, 1894 e Iancu Fischer, *Principii de transcriere a textelor românești. Secolul al XIX-lea*, «Limba română», a. XI, nr. 5 (1962).
  20. Nel suo volume dedicato ai rapporti tra letteratura italiana e letteratura romena, Ramiro Ortiz si sofferma pochissimo, concentrando tutta la sua attenzione sulla traduzione del *Saul*. Anche George Călinescu nel profilo dedicato ad Aristia dedica solo una riga alla traduzione di *Virginia* sostenendo che essa presenta lo stesso stile della traduzione del *Saul*.
  21. La produzione traduttoria di Aristia si inaugura proprio con la tragedia di libertà alfieriana nel 1836, seguita da *Saul* di Alfieri nello stesso anno. Segnaliamo tra le altre traduzioni realizzate da Aristia: la versione dell'*Iliade* (1837; seconda edizione 1868) e delle *Vite parallele* di Plutarco (1857), un'antologia di letteratura francese (1839), la *Bibbia* (1859).
  22. Per motivi di brevità non riportiamo per intero, ripromettendoci di renderla pubblica interamente in occasione di una eventuale edizione critica del testo
  23. Cfr. Gianfranco Folena, *L'italiano in Europa: esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, 1983, p. 6, ma anche p. 30. Del resto, non mancano anche presso la cultura romena dell'epoca

- casì di poeti con produzione bilingue, come Gheorghe Asachi.
24. Rappresentata frequentemente a partire dalla fine del Settecento, ha pagato il prezzo di un'attualità enorme nel momento in cui è stata scritta con una rivalutazione al ribasso nella nostra contemporaneità. Ad esempio, La tragedia era stata scelta per solennizzare nel 1796 a Milano la l'anniversario della proclamazione della repubblica francese (definendola «tragedia repubblicana») per «combinare il diletto alla pubblica istruzione»; anche nella Napoli rivoluzionaria del 1799 la tragedia ha avuto una sua rappresentazione al Teatro del Fondo. Inoltre, la *Virginia* di Alfieri venne tradotta in numerose lingue europee, tra cui il castigliano e il polacco.
  25. A quel che ne sappiamo, *Virginia* non era stata mai rappresentata in greco a Bucarest nel periodo fanariota, ma Aristia doveva averla conosciuta, e forse averla vista rappresentata, durante il suo soggiorno in Italia o in Francia, quando vi era andato a studiare con Talma.
  26. Proprio nel 1836, Ion Heliade Rădulescu scriveva la prima lettera a Negruzzi, considerata una delle basi ideologiche della lingua letteraria romena moderna.
  27. Si badi che la parola non era affatto sconosciuta nella lingua romena di allora, trovando spazio sia nella forma *Lares* (sin dal Settecento) e nella forma *lari* in opere di consultazione lessicografica e per l'istruzione, che precedono, dunque, l'apparizione della tragedia di Alfieri.
  28. Tale idea nasce per una libera associazione con un'espressione verdiana: vale a dire la creazione di una coesione interna all'interno dell'opera in musica espressamente ricercata dal compositore. Nel nostro caso, si tratta della ricerca di un equilibrio tra gli elementi lessicali offerti dai vari sostrati linguistici del romeno.
  29. Ovviamente, il riferimento è ad Aulo Gellio e alla poliglossia di Quinto Ennio riportata nelle *Noctes Atticae* (17.17).
  30. Sulla traduzione della *Gerusalemme Liberata* si veda il contributo in Cefruga, *Esperimenti italiani*, p. 9-108; sulla traduzione di *Norma* realizzata da Heliade è presente una bibliografia specifica piuttosto recente: Federico Donatiello, *L'opera italiana tra le selve dei Carpazi: La traduzione di Heliade Rădulescu della Norma di Felice Romani* in *From Periphery to Centre. The image of Europe at the Eastern Border of Europe*, Cluj-Napoca, 2014, p. 233-246 (trad. romena: Federico Donatiello, *Opera italiană prin codrii Carpaților*, «Lettre Internationale», nr. 105 (2018), p. 61-66); Eugenia Gabriela Dima, *Le due versioni rumene ottocentesche della Norma di Felice Romani*, in D. Derer, H. Stănculescu (edd.), *Un secol de italianistică la București*, vol. III, București, 2011, p. 351-361.
  31. Uno degli obbiettivi che ci prefiggiamo nei prossimi nostri studi è l'allargamento della mappatura lessicografica che permetta di individuare l'uso di certi neologismi e, soprattutto, i legami intertestuali presenti all'interno della produzione delle traduzioni. In particolare, nel quadro dell'assegno di ricerca in corso, intendiamo creare un database a partire da un corpus di traduzioni dall'italiano che permetterebbe di dare allo studioso una quantità di materiale ancora tutto da esplorare.

### **Abstract**

#### **Alfieri's *Virginia* Translated by Aristia: Methodological Proposals for the Aesthetic-Linguistic Analysis of a Literary Translation**

Our work aims to propose a new approach to the study of Romanian *Übersetzungskultur*, an important phenomenon which, in the first half of 19<sup>th</sup> century, gave a great contribution to the occidentalization of Romanian language and literature. In our work we will specifically focus on the translation of Vittorio Alfieri's tragedy *Virginia* by the Greek-Romanian Constantin Aristia in 1836. First we will dwell on the linguistic characteristics of this literary text, trying to find the delicate balance between the elements of continuity with ancient Romanian language and neologisms borrowed from Italian, French and Latin. Later on we intend to find a relationship between the neoclassical and illuminist culture of Romanian pre-romanticism and the linguistic and lexical choices adopted by Aristia. Doing so we intend to develop a methodology to be extended to a wider corpus of texts in order to investigate thoroughly the process of making a Romanian language for tragedy and, in such a context, the role of the aulic Italian model.

### **Keywords**

Romanian literature, translation, Alfieri, lexical borrowing

# History, Politics, and Literature in 1848 in the Romanian Space

---

RADU ROMÎNAȘU, LAURA ARDELEAN

**T**HE YEAR 1848 excelled at European level both by speeding up the affirmation of the principle of the sovereignty of nations against the legitimacy of the monarchies, and by changing the balance of power on the continent. The revolutions of 1848 were a continuation of the French Revolution of 1789, an event that tried to impose the principles of organization of the modern state. On the other hand, the “spring of the peoples” represents the reaction of the European nations against the system established by the absolutist monarchies following the Congress of Vienna of 1815.

The moment of 1848 represented a collective awakening of the nations, the cities being the favorite stage of the revolutionary processes. In the urban space, the popular assemblies, the courts, the explosion in number of publications and political brochures triggered an osmosis process that manifested itself from one country to another<sup>1</sup>.

Like elsewhere, in the Romanian space the movement of 1848 was not spontaneous, but it was prepared by a whole series of transformations. In the 18<sup>th</sup> century and in the first decades of the following one, several “revolutions” took place in the demographic, agrarian, industrial, ideological, and cultural and literary fields, which gave consistency to the process occurred in 1848. We shall only mention here the numerous reform projects (over 70) devised in the Romanian Principalities during the 18<sup>th</sup> century and in the Romanian space at the beginning of the 19<sup>th</sup> century, which achieved their objectives partially or totally within the framework of the revolution of 1848. The reform proposals for which the representatives of the Romanians had militated during the previous years were to be included in a single program. Thus, in the program of 1848, the Romanians asserted their desire to join the modern European nations. Moreover, in the Romanian space we can talk about the triumph of the idea of nation. In both Principalities and in the Habsburg Empire they justified their demands for independence and national unity, social equity or political autonomy, by invoking the legitimate right to self-determination<sup>2</sup>.

The Revolution of 1848 in the Romanian Principalities was, first and foremost, the work of young liberal intellectuals who saw in the West a political and cultural model worthy to be followed at home<sup>3</sup>. The aspirations of the 1848 generation found their practical expression in the general dissatisfaction with the existing political and economic conditions felt by all social categories in the Romanian space.

With the awakening of the feeling of belonging to Latinity in the 18<sup>th</sup> century, the links with the Western space increased, and the French influence on the Romanian Principalities entered a new phase, which we can call the active or conscious one. It increased in intensity and saw interesting oscillations until the revolution of 1848, when it reached a peak in Romanian society<sup>4</sup>.

As in any democratic revolution, we distinguish, in an initial phase, two levels of manifestation of the national spirit, two behaviors, the peasant (traditional) and the bourgeois one (liberal-democratic). The summoning of popular assemblies at the initiative of the elite marked the beginning of the organization of the revolution, which followed the fusion of the two distinct types of behavior. The recourse to the national assembly as a supreme body called upon to decide on national affairs had another significance, especially in Transylvania. It opposed the right of the rulers, based on conquest, to the democratic idea of the representativeness of a people, to historical and demographic arguments, and so on.

The legalistic tactic proposed by the Romanian intellectuals dominated at the beginning of the revolution in all Romanian territories. An innovation is the abandonment of the elitist principles in favor of the representativeness of the nation, incorporating—in the ideas of “nation” and “homeland”—the multitude of the people, etc.<sup>5</sup>

In 1848, the notion of *freedom* was a feeling quite widely spread, in all layers of society. The concept of *subjective freedom* had become essential to the modern world<sup>6</sup>. The economist and philosopher Friedrich Hayek was of the opinion that liberalism was the only guarantor for coherent political behavior<sup>7</sup>.

The concept we are discussing was also the subject of numerous literary creations in poetry and prose, in both the Romanian and in the European space. Alongside this, in the writings of the Romanian generation of 1848, we identify other social-political ideals of the time: the main historical aspirations of the Romanian people, the idea of cultural and revolutionary messianism, the desire to open to the West, the struggle for the imposition of a national specificity, the civic and patriotic consciousness. All these were placed under the rhetoric of enthusiasm and awakening to action. The Romanians had “paused enough”—as one could read in a meditation, a literary genre specific to the Romantic trend—and they could no longer remain inactive in a stimulating revolutionary context, in which the whole world was boiling, eager to leave behind the medieval state of things.

The writers of 1848 participated actively in the process of establishing our national identity and of modernizing the Romanian society. They were participants or supporters of the revolution of 1848, serving through their literary work the many aspirations of the “Romanian soul,” also contributing to the founding of different cultural institutions, such as schools, theaters, press, cultural societies, etc., which brought together people with the same way of thinking, eager to promote a wide variety of ideas. Moreover, the organization of cultural activities was a constant concern of the Romanian social elite during the investigated period<sup>8</sup>.

Literature and history played a decisive role in the affirmation of the modern Romanian nation. From this happy combination, concrete actions resulted that served the ideals of national liberation and responded to the need to develop a distinct literature, in which

the historical past had to occupy an important place. In Mihail Kogălniceanu's opinion, national history featured many heroic deeds that could become just as many subjects for the development of a native literature. As a result, the literature of this period, in which the nation had to assert itself, needed history as a precious source of inspiration<sup>9</sup>.

The literature of 1848 continued the classical Enlightenment, developing under the impulse of new ideas promoted by the bourgeoisie in its political-social ascension. Its connection with the historical factor presently increased, the passive writer being more appreciated the deeper his connections with the past. For these poets, literature was a militant art that had to be placed in the service of society and the nation. Therefore, their entire literary activity can be grouped under the qualification of *poet-citizens*. Most of the poetic creations of 1848 can be grouped in the category of manifesto, the poets being genuinely active and combative spirits, with history vibrating in the literary productions. Their work would not have been possible without the program outlined around the *Dacia literară*, led and published in Iași, in 1840, by Mihail Kogălniceanu, who set as a purpose the unity of the Romanian people through language and literature. In its program, Mihail Kogălniceanu recommended to the Romanian writers to seek inspiration in national history, in the picturesque landscape, in village life, in the criticism of a contemporary society that offered the ridiculous image of a mixture of oriental barbarism and western civilization, but especially in folklore. The editors of the magazine set out to make the *Dacia literară* a *journal of all Romanians*, in which all Romanians could publish, regardless of the province where they lived. This a completely novel initiative, given the situation of Transylvania, Bessarabia and Bukovina, and the separation between the two Romanian Principalities located south and east of the Carpathians. Therefore, the *Dacia literară* magazine helped to more clearly outline the concept of identity and national consciousness for all Romanians. Thus, for the poets of this generation, history represented a broad framework of action from which they extracted their subjects and heroes<sup>10</sup>.

The generation of 1848, drawing on the legacy of the *Transylvanian School* (*Școala Ardeleană*), concentrated their efforts on the reconstruction of historical literature, updating the works of the humanists and following the similar models developed by Western culture<sup>11</sup>.

In this historical context, some very active personalities distinguished themselves in various fields, being at the same time teachers, publicists, writers and economists, who acquired the moral and political values of the West. In this study we shall only mention the most representative ones.

Vasile Cârlova (1809-1831) is considered the first modern Romanian poet. In his poetry, full of sensitivity, meditation and heroism, he foreshadowed the generation of 1848. For example, in the poem *Ruinele Târgoviștei* (The ruins of Târgoviște), he evoked in a pre-Romantic way the heroic past, antithetical to a present without glory, inaugurating in the Romanian literature the *motif of the ruins*, as great vestiges of the ancestors. The lyrics are representative:

*Oh, sad walls! O, glorious monument!  
In what great glory have you also shone...*

An officer in the national army authored a poem entitled *Marș* (March) which, during the revolution, was an inspiration for the manifesto-poems written by Andrei Mureșan and Vasile Alecsandri:

*My beloved sons of war, listen to your mother,  
The time has come to take up arms,  
And shout in unison,  
For the cause of our motherland,  
We should stand like brothers.*

For him, history does not represent a succession of deeds and people, but a sentimental way of expressing his love for the country, a fact particularly highlighted in the composition *Marșul oștirii române* (March of the Romanian Army)<sup>12</sup>.

In his turn, Cezar Bolliac (1813-1881) published an eloquent political manifesto in 1839:

*Whom do you await to soothe your pain?  
The one who bleeds you dry? Who pummels you into the ground?  
Those who would sell you out a thousand times for the sake of power?*

In this *Sonet* (Sonnet), the writer of 1848 manages to combine historical and social realities, the past being the central key to understanding contemporary realities. Moreover, in the poem *La România* (To Romania) he tries to put together a revolutionary manifesto with obvious references to the history of the Dacians. Other historical poems are grouped into two collections with significant titles: *Renașterea României* (The rebirth of Romania) and *Poezii naționale* (National poems)<sup>13</sup>.

Ion Heliade Rădulescu (1802-1872) is noted for inaugurating the *cultural heroism* so useful to the literary beginnings, through the consecrated formula “write boys, write! But without malice,” with the intent of closing some of the obvious cultural gaps. He was a true founder of modern Romanian culture, distinguishing himself as a historian, writer, thinker, cultural theorist, scholar and politician. From this perspective, he belonged to the category of encyclopedic personalities, astonishing for the breadth of his concerns and multitude of creative fields. The historical approach that helped in the identity construction of 1848 can be found especially in the representative poem *O noapte pe ruinele Târgoviștii* (One Night on the ruins of Târgoviște)<sup>14</sup>.

C. A. Rosetti was equally convinced that “the age demands progress.” Being one of the most active representatives of the Romanian revolutionary emigration, he was noted for translating some popular and patriotic poems, thus making known in France the main goal of the Romanians in 1848: *the union* and *the independence*<sup>15</sup>.

Wallachian Ion Catina (1827-1851), despite his youth, understood very well the importance of the moment and joined the plethora of authors who urged to action, in the poem *Marș revolutionary* (Revolutionary March):

*Come brothers, all together,  
For our country lies in ruin...*



He was an active participant in the revolutionary events, fighting on the barricades. His revolutionary march became the banner of the Wallachian revolution. After its defeat he was arrested, dying at just 23 years of age<sup>16</sup>.

Andrei Mureșeanu (1816-1863) was a combatant in the Transylvanian revolution, who propagated in the press many modern Western-inspired social-political ideas. He is the author of a volume of poetry with revolutionary overtones evidently in agreement with the ideals of the time. From among his patriotic lyrics, the poem *Un răsunet* (An Echo) stands out, becoming a real anthem in 1848, put to music by Anton Pann. "The Romanian Marseillaise," in Nicolae Bălcescu's opinion, is a Transylvanian "echo" of the poem *Deșteptarea României* (The Awakening of Romania) by Vasile Alecsandri. The source of the poetry was the famous speech of 2/14 May 1848 held by Simion Bărnuțiu in the Cathedral of Blaj. Thus, the poem evokes the origin of the Romanians and their burning desire for freedom and national unity. It is dominated by a sense of alarm, in which the death for the homeland ennobles one. If in Moldavia the aforementioned poem by Alecsandri became the manifestation of the Moldavian movement, *Un răsunet* (An Echo) became the march of the Transylvanian revolution, and later of all Romanians, announcing the literary-political prophecy of Octavian Goga's poetic creation. The rhetoric of the verses is deeply anchored in national history, with exclamations and invocations, expressing unequivocally the main ideals of the democratic revolution of 1848, namely, national freedom and the union of the Romanian provinces into a single independent state:

*Behold, great shadows, Michael, Stephen, Corvinus,  
The Romanian nation, your great-grandchildren,  
Weapons in hand, with your fire in their veins,  
Live in freedom, or die! This they all shout!*

Later called *Deșteaptă-te, române* (Romanians, Awaken!), the poem endured due to the force of the patriotic message and to the powerful mobilizing tone of the general call to fight for rights and freedoms<sup>17</sup>.

Grigore Alexandrescu (1810-1885) is considered the founder of modern Romanian lyricism, George Călinescu stating that he was the most authentic Romanian poet before Mihai Eminescu. The motif of the ruins and the romantic meditation on the history of the nation bring him closer to Vasile Cârlova, who lacks, however, Alexandrescu's authentic and profound reflexivity. His entire poetic creation is pervaded by a patriotic meditation. The representative poem in this sense is *Umbra lui Mircea, la Cozia* (Mircea's Shadow at Cozia), published in 1844 in the *Propășirea* magazine, being inspired by the author's travel impressions of the monasteries in Oltenia. The poem also focuses on the romantic theme of the past-present antithesis, having the role of awakening the contemporaneity by recalling the old virtues, the model offered to the young generation being the voivode Mircea the Elder, also an exemplary figure for Mihai Eminescu in his poem entitled *Scrisoarea a III-a* (The Third Letter):

*We read about your battles, as we look at the old armor  
That once a giant wore in war...*

*We doubt whether such people really existed.*

In 1846, he praised the valor of the Romanian army in the poem *O impresie* (An impression):

*Few were in number the soldiers of Romania,  
But when their groups on the radiant plain  
Bravely came forward with a resounding step ...*

The poet undertook a journey of historical documentation through the Romanian space together with Ion Ghica, and the fruits of this journey were the poems *Răsăritul lunii. La Tismana* (Moonrise at Tismana), *Mormintele* (The Tombs), and *La Drăgășani* (In Drăgășani)<sup>18</sup>.

Dimitrie Bolintineanu was a poet of the 1848 generation who favored the poetry of historical inspiration—one of the fundamental themes of Romanian romanticism. His poem *Mihnea și Baba* (Mihnea and Baba) was a creation of wide breath in the society of the time. He created a poetic historical repertoire. Moreover, the poet is also the author of historical compilation works, such as *Viața lui Mircea Vodă cel Bătrân* (The Life of Voivode Mircea the Elder), *Viața și faptele lui Ștefan Vodă cel Mare* (The Life and the Deeds of Voivode Stephen the Great), *Viața și faptele lui Mihai Viteazul* (The Life and the Deeds of Michael the Brave), *Viața lui Vlad Țepeș Vodă* (The Life of Voivode Vlad Țepeș). Among his poems of historical inspiration, we mention: *Cântec de libertate* (Song of freedom) (later turned into a march), *Către români* (To the Romanians), *La românii din Ardeal* (To the Romanians from Transylvania), *Mircea cel Mare și solii* (Mircea the Elder and the Envoys), *Muma lui Ștefan cel Mare* (The Mother of Stephen the Great), *Daniel Sibastru* (*Daniel the Hermit*), *Năvala lui Țepeș* (The Onrush of Țepeș), *Preda Buzescu*<sup>19</sup>.

Vasile Alecsandri (1821-1890) was one of the most active animators of the revolutionary events in Moldavia. In his poem entitled *15 mai 1848* (15 May 1848), he speaks of the freedom and national unity so much desired by Romanians:

*Brethren, there's hope! The future you are pursuing  
Will be worthy of the past of the glorious ancestors!  
Your bravery and the union between you will endure be forever,  
And shout freely: Long live Romania!*

Enthused by the revolutionary advance, he was the one who authored of above-mentioned militant poem *Deșteptarea României* (The Awakening of Romania):

*You who slumber; you who are standing still,  
Don't you hear in your sleep that triumphant voice...  
Freedom has ignited a proud sun before the world,  
So now all the nations turn towards it.*

The lyrics are filled with obvious pathos. They opened the events of national importance occurred in Iași in the spring of 1848. Alecsandri was the most representative

poet of the time. The rhythm of national history vibrated in all the genres and literary species he approached. This poet of 1848 believed that his entire generation must be involved in the struggle for national independence, and in all his writings he paid tribute to the patriotism and bravery of the forefathers<sup>20</sup>.

Costache Negruzzi (1808-1868) was known for his poem of historical inspiration *Marșul lui Dragoș* (The March of Dragoș), frequently used during the War of Independence of 1877-1878, in which he evokes the feeling of the glorious past that is meant to awaken the contemporary consciousness. Also, his poem *Aprodul Purice* was the first historical poem in the Romanian literature<sup>21</sup>.

One trend of that time involved collecting popular creations and publishing them. Feeling the pulse of the times, the writers of the Romanian generation of 1848 embraced, in their turn, this project. Ballads, folk songs, fairy tales are creations that preserve elements of national identity, which is why they could not be neglected. The first attempts in this regard took place in the Transylvanian area. Here, Timotei Cipariu left us a manuscript from 1831 that includes stories and anecdotes, riddles and proverbs, published and commented by Ion Mușlea. George Barițiu, in the pages of the publication *Foaie pentru minte, inimă și literatură* that he founded in Brașov in 1838, supported the publication of numerous creations from the Romanian folklore. Along the same lines, Vasile Alecsandri, in his collection of Romanian folklore entitled *Poezii populare* (Folk Poems), *Balade (Cântice bătrânești) adunate și îndreptate de Vasile Alecsandri* [Ballads (Old Songs) collected and edited by Vasile Alecsandri]<sup>22</sup>, which was translated into French<sup>23</sup> and German<sup>24</sup>, provides a number of interesting details in the foreword to the volume, more precisely he defines ballads as being “short poems about historical events and great deeds.”

All these writings are dominated by a *revolutionary-romantic* drive taken from the West, accompanied by historicism, which was trying to find in the history of each nation a *golden age*. This return to the past occurred in Western Europe after the failure of multiple revolutionary experiences—from the *Jacobins* to the *Thermidorians*. Hence the special interest for a national history that had to offer both models of social happiness, and the justification of the changes on the political level.

The aforementioned poets managed to create, through the historical sources, a cultured poetic literature, with well-articulated historical themes, managing to outline through their verses some great figures of Romanian voivodes and historical events of certain importance<sup>25</sup>.

Also, in the western part of the space inhabited by Romanians, more precisely in the historical province of Crișana, some literary concerns mirrored the main ideas behind the revolutionary process of 1848. The most eloquent example is offered by the young student George Deheleanu of the Law Academy in Oradea, who wrote *Cântecul libertății* (The Song of Freedom). The poem was printed on a flyer and was circulated in the city and other settlements in Bihor County. The lyrics are modest from an aesthetic point of view, but they represent the strong testimony of a feeling shared by many people on the European continent. The poem in question does not only represent the echo of a state of mind, but it also includes exhortations with an obvious political message:

*Freedom and nature  
Hardened the retrogrades  
To sweeten the mouth  
With the honeyed word  
Salvation! and the rust  
That destroyed the heavy iron  
And we know the queen  
Who was called escape.*

Freedom was, in Deheleanu's conception, a "honeyed" word, representing "salvation" and "escape" from the shackles of medieval oppression. Next, the state of rebellion against everything represented by the "Old Regime" is encouraged:

*Burn that whole house  
Where nature was locked ...*

The verses referring to the Romanian brothers from across the Carpathians are expressive, reflecting the support felt by the Romanians from the Habsburg monarchy:

*Stand up Romanian! ...  
With the zephyr to the East  
Sing as it celebrates here  
The wishes of all Romanians.*

Obviously, when reading between these lines, one can easily perceive the idea of the national unity of Romanians, a political desideratum that transpires without a doubt from the following verses:

*If God knew what  
The Aurelian Dacia wants  
When it dances  
Saved from the enemy!*

This extraordinary dynamic of the national state emerged with tremendous vigor, almost everywhere in the European space, from the belief of the bourgeoisie that the modernization program can be implemented under optimal conditions only within the national state.

The last stanza shows the attachment to the emperor in Vienna, a feeling widespread among the Transylvanian Romanians. It is even addressed to the emperor, who subscribed to the "just law" and thus showed that he loved his subjects:

*Long live Ferdinand  
Our king and emperor;  
Who reigns by the just law,*

*And love has shown.*<sup>26</sup>

The lyrics of the young Deheleanu are part of a true *manifesto-poem*, which was put into circulation in Oradea in 1848. It expresses a significant reality of the moment: the effect of proclaiming freedom among Romanians and the feeling of national unity. Through these poetic attempts, which had a great capacity for social penetration, the Romanian youth from the western parts of the Romanian space tried to externalize their own political experiences and reflections. Moreover, the poem contains a series of mental schemes and symbols present in the social imaginary during the revolution, which shows that the crisis phenomena also generate symbolic effervescence.

The general choice of the main actors from 1848 was for the revolution, perceived as a method of rapid emancipation of the Romanian territories, in order to have a quick synchronization with the European model. If, on the political and social level, their proposals for change, desired with the romantic enthusiasm of the time, failed, in culture and literature the ideas of modernity, of the imitation of Western cultural models, but also of the originality of the Romanian literature, eventually prevailed.

First of all, the understanding of the *concept of literature* changed. Taken as neologism from French (*littérature*), the term acquired a broad meaning, encompassing *everything that was written*. Starting with the movement of 1848 and continuing with the work of the Junimea cultural association, it came to designate the field of humanistic writings of all kinds, rhetoric, historiography, literature, philological studies, etc. The literature thus defined had as its purpose not only the aesthetic pleasure, but also the cultivation of the spirit, the humanistic development of the individual, his education, the change of morals, of attitudes etc. Moreover, I. H. Rădulescu emphasized the vital role of books written *in a language* for creating *a nation's self-awareness*, as well as contributing to shaping its *identity* among other nations of the world.

As a result, after the stage of enthusiastic imitations and adaptations, of translations and faithful borrowings, the intellectuals of 1848 rediscovered the value and function of the idea of *originality and national identity*.

In the realm of ideas, aesthetic attitudes and influences coalesce, they seek to impose a certain order and thus discover the urgent need for the idea of originality and identity, also generated by the aesthetic program of European romanticism. Discovering the folklore, the national history, the heroic past and nature, the literature of 1848 also brought within Romanian culture a special interest for the identity paradigm, for the local and national specificity, for folklore, for the medieval past of the Romanians or for the picturesque Romanian landscape, especially the rustic one. V. Alecsandri, A. Russo or I. H. Rădulescu were interested in these aspects of collective imaginary life as an invaluable treasure, which would have a major influence on the originality of our literature from 1840-1848<sup>27</sup>.

The dynamization of intellectual life, with the promotion of individual investigations, represented a solid support for the major changes occurred in the mentality of the Romanian society around the revolution of 1848. The poets, in this effervescent cultural climate, rejected the "courtly" poetry by embracing the "militant" one. With the acceleration of the movement of ideas, history became part of the social sciences, gaining a new dimen-

sion, namely the transposition into the living, social reality. History, according to the mentality of the generation of 1848, had to draw on popular poems, writings containing private customs, at the same time with the analysis of laws, chronicles and inscriptions, going towards to the embrace of the *total*, that is to say *a total history*<sup>28</sup>.

From the examples given above, we infer a poetry adapted to the historical moment and process. We are talking about a social, historical and even political poetry, in line with the ideals of freedom and unity shared by Romanians everywhere. The poetry of the generation of 1848 contributed to the strong affirmation of the national spirit, of the traditional values, of the local folklore, all of which became favorite topics of the writers. So, we are dealing with a militant, rhetorical and declamatory poetry that approaches modern ideas on the basis of a motivational language understood by the multitude of readers. Old themes such as *love, death, destiny, happiness*, are now complemented by historical themes reminiscent of *battles, uprisings, historical personalities, national consciousness, the meditation on the place of man in national and universal history*. The national idea represents the main thematic nucleus of the Romanian poetry of 1848, nuanced in the form of attachment to the forerunners, to the values of the people, the land and the Romanian traditions, as it results from the main poetic creations of V. Alecsandri, D. Bolintineanu, Gh. Asachi, C. Bolliac, I.H. Rădulescu, Gr. Alexandrescu, etc.<sup>29</sup>

Also, for poetic inspiration, foreign models adapted to the Romanian realities were used. Evocation is almost always linked to the glorification of the past in order to prepare the spirits for the process of national revival. A suggestive example in this regard is the anti-Ottoman poem *Trâmbița românească* (The Romanian Trumpet), an adaptation after Coray, in which the names of the ancient heroes Licurgus, Solon, Leonidas, etc., are replaced by Romanian historical figures, such as Mircea the Elder, Michael the Brave, and the battlefields are located in the Romanian Principalities, at Rovine or Călugăreni<sup>30</sup>.

A common secular history marked by defeats and victories fostered the unity of the Romanian community on both sides of the Carpathians. This is clear from both the elaborate political programs and the revolutionary literary publications, which categorically affirmed the identity of the language, religion and customs of Romanians from all over the Romanian space. The verses of these poets widely disseminate the idea that the revolution represents an embodiment of the aspirations of the whole people, of the nation, and therefore only he who strives for freedom and national unity can be called a son of the Romanian nation. Only in this way could a true Romanian revival occur. The idea that the homeland means the whole country was strengthened in the collective mentality of the Romanians, who considered themselves a solidary community, despite the arbitrary political borders imposed by the regional imperial powers<sup>31</sup>.



## Notes

1. Dan Berindei, "Moștenirea lui 1848," in *Magazin istoric*, 6 (2008), 6-8.
2. Gheorghe Platon, *Istoria modernă a României*, (Bucharest: Editura Didactică and Pedagogică, 1985), 114-115; Alexandru Dușu, *Cultura română în civilizația europeană modernă* (Bucharest: Minerva, 1978), 204-205.
3. Iulian Oncescu, Ion Stanciu, *Introducere în istoria modernă a românilor (1821-1918)* (Târgoviște: Cetatea de Scaun, 2009), 81.
4. Pompiliu Eliade, *Influența franceză asupra spiritului public în România* (Bucharest: Univers, 1982), 262-267.
5. This idea was first expressed by Tudor Vladimirescu in the famous definition given to the homeland ("the homeland is the people, not the band of robbers") in his letter to the boyar Barbu Văcărescu, who was member of the Ruling Council. Corina Moisa, Gabriel Moisa, "Potere e immagini della violenza nella Romania comunista: Scenario repressivo e clinico delle rivolte contadine di Bihor (1949)," in *Transylvanian Review*, vol. XXIV, Supplement 2, (2015), 96-104.
6. Alexis de Tocqueville, *Despre democrație în America*, (Bucharest: Humanitas, 2017) 15.
7. Eugene F. Miller, *Hayek's The Constitution of Liberty* (London: The Institute of Economic Affairs, 2010), 49.
8. Keith Hitchins, *România (1774-1866)* (Bucharest: Humanitas, 2004), 242.
9. Dan Berindei, *Cultura națională română modernă* (Bucharest: Eminescu, 1986), 327.
10. Roxana Ivașca, *Visul scriitorilor romantici români* (Cluj-Napoca: Cluj University Press, 2012), 78-80; *Poezie și istorie la 1848*, (Bucharest: Albatros, 1974), VIII-IX; XIX.
11. Alexandru Dușu, *Cultura română în civilizația europeană modernă* (Bucharest: Minerva, 1978), 210.
12. *Poezie*, 17; Nicolae Manolescu, *Istoria critică a literaturii române. 5 secole de literatură* (Pitești: Paralela 45, 2008), 166-169.
13. *Poezie*, 58-59; Mihaela Cojocaru, *Literatura română medievală și modernă, secolele XV-XIX* (Ploiești: Editura Universității Petrol-Gaze din Ploiești, 2006), 238.
14. Grigore Georgiu, *Istoria culturii române moderne* (Bucharest: Comunicare.ro Publishing, 2002), 115-116; Nicolae Manolescu, *Istoria*, 169-171.
15. *Poezie*, 65-66.
16. *Ibid.*, 99.
17. Ion Buzăși, *Andrei Mureșanu. Poetul revoluției de la 1848* (Alba-Iulia: Altip, 2003), 7-8; *Poezie*, 68-69.
18. *Poezie*, 45-50; Nicolae Manolescu, *Istoria*, 193-194.
19. Nicolae Manolescu, *Istoria*, 209-217.
20. *Poezie*, 71-72; XVIII.
21. *Ibid.*, 71-72; 39-42; Dan Berindei, *Cultura*, 330.
22. *Poezii populare, Balade (Cântice bătrânești) adunate și îndreptate de Vasile Alecsandri* (Iași: Tipografia "Buciumului Român," 1<sup>st</sup> part, 1852, 2<sup>nd</sup> part, 1953). The full edition appeared later: *Poezii populare ale românilor adunate și întocmite de Vasile Alecsandri* (Bucharest: Tipografia Lucrătorilor Asociați, 1866).
23. *Ballades et chants populaires de la Roumanie (Principales danubiennes)* (Paris: 1855).
24. *Rumanische Volks poesie. Gesammelt und geordnet von B. Alecsandri* (Berlin: 1857).
25. Dan Berindei, *Cultura*, 330.
26. Viorel Faur, *România din Crișana în evenimentele revoluționare din anii 1848-1849*, vol. I: *Studii* (Oradea: Editura Universității din Oradea, 2005), 64-65. This is about the "myth of the good

- emperor” present in the collective memory of the Transylvanian Romanians since the 18<sup>th</sup> century.
27. Mihai Chioveanu, “The Constitutive Other: Topical and Tropical Phanariot in Modern Romania,” in *Modernity in Central and South-Eastern Europe. Ideas, Concepts, Discourses* (Bucharest: Rao, 2018), 181-184; Gabriel Moisa, Corina Moisa, *Under the Sign of Malnutrition. Economic and Propaganda Policies in Romania at the End of the 1980s. Case Study: Bihor County*, in *Transylvanian Review*, vol. XXVII, 4, (2018), 100-111.
  28. Alexandru Duțu, *Sinteză și originalitate în cultura română*, (Bucharest: Editura Enciclopedică Română, 1972), 188-200.
  29. Paul Cornea, *Originile romantismului românesc. Spiritul public, mișcarea ideilor și literatura între 1780-1840* (Bucharest: Cartea Românească, 2008), 427-448.
  30. Dan Berindei, *Cultura*, 330.
  31. Apostol Stan, *Revoluția română de la 1848* (Bucharest: Albatros, 1992), 377-378.

### Abstract

#### History, Politics, and Literature in 1848 in the Romanian Space

Through their poetry, the generation of 1848 from the Romanian space tried to give free expression to their own political experiences and reflections, this type of literary creation having a great potential for social penetration. Moreover, the poems contain a series of mental schemes and symbols present in the social imaginary during the revolution of 1848, which shows that crisis phenomena also generate symbolic effervescence. The poets, in this effervescent cultural climate, rejected the “courtly” poetry by embracing the “militant” one. Thus, ballads, *doimas*, marches, folk songs, etc. are creations that retain elements of national identity, which is why they could not be neglected during a period of national constructions. They also capture other social-political ideals of the time, the idea of cultural and revolutionary messianism, the desire to open up to the West, the struggle for the imposition of a national specificity, the civic and patriotic conscience. All these were placed under a rhetoric intended to stir enthusiasm and drive to action.

### Keywords

history, poetry, revolution, nation, culture



# Romanian Students in Vienna

## The End of the 19<sup>th</sup> Century and the Beginning of the 20<sup>th</sup> Century\*

---

CORNEL SIGMIREAN

IN AN book of interviews, Jacques Le Rider, the author of numerous studies dedicated to the European cultural space<sup>1</sup>, considered that Central Europe was the second wave diffusion of artistic and intellectual modernity in Europe<sup>2</sup>. The first wave manifested itself in Western Europe, the place of modernity's immigration, from Renaissance Italy to the industrial revolution in England. The second wave of modernity was welcomed in a more critical and subtle way in Central Europe, where modernity coexisted with the persistence of archaism and traditions<sup>3</sup>. In the historical memory, Vienna, the capital of the Danube Empire, remained the place where society valued reason, order and progress, persistence, self-confidence, and a meticulous compliance with the standards of good taste and correct action<sup>4</sup>.

*This joyous Vienna—as characterized by the great linguist Sextil Pușcariu—bright, easy-going and art-loving, a bizarre combination of different nations, was at the same time the last stage of the Orient and the doorway to the West. It is the way station for the mail coaches carrying the merchants to Lipsca (Leipzig, our note), the boyars traveling to Paris and the monks attracted by Rome. Some stopped here lured by the charm of an empathic population toward foreign races and by the superiority of a culture with ancient traditions<sup>5</sup>.*

The exterior splendor of the fin-de siècle Vienna was largely due to Emperor Franz Joseph who, between 1858 and 1888, rebuilt the city in order to erase the year 1848 and all that it represented in the memory of the Viennese<sup>6</sup>. In the place of the former city walls, a twenty meters-wide boulevard was built with three lanes, the famous *Ringstraße*. A new City Hall building was erected, a new Imperial Palace was constructed, overlooking two museums, a new Parliament building, a new Imperial Opera, and a new Imperial

\*. The study also appeared in Romanian in *Discourse as a form of multiculturalism in literature and communication*, Section: *History and cultural mentalities*, Arhipelag XXI Press, Târgu Mureș, 2015, 10-14.

Theater (*Burgtheater*). The city boundaries were twice extended, and everywhere one could admire an abundance of beautiful parks and statues<sup>7</sup>.

The University of Vienna was a special attraction. After 1848, the Minister of Education, Leo Thun Hohenstein, “aristocratic and pious personality, but enlightened,” tried to modernize the university, but also to restore its autonomy, while nonetheless associating it more with the throne<sup>8</sup>. He wanted to create a new university center, but he failed. Nevertheless, the liberals solved the university issue once they came to power. In 1884, the new building was constructed in the Neo-Renaissance style in the *Ringstraße*. The architect of the new building of the University of Vienna, Heinrich Ferstel, had done research in Italy, where he studied the universities of Padua, Genoa, Bologna, and Rome, considering that the Renaissance style is the most adequate for the great Viennese center for liberal sciences<sup>9</sup>. The building, situated on *Ringstraße*, close to the City Hall, and not far from the Parliament, reminded the students that they belonged to a cultural complex that the Viennese bourgeoisie had built after 1860, in their devotion to the arts and teaching<sup>10</sup>.

The value of the university consisted in its professors, some of them celebrities of world science and culture. A unique celebrity was the Viennese medical school, the “Viennese Mecca of medicine”<sup>11</sup>. Among the big names that made the Viennese medical school famous are the anatomists Karl von Rokitansky and Joseph Hyrtl, the internist Josef Skoda (brother of the founder of the Pilsen Skoda factories), dermatologist Ferdinand Hebra, physiologist Ernst Brucke, Ignacz Semmelweis, the first obstetrician, who recognized the infectious nature of puerperal fever before the discovery of microbes, the surgeon Adolf Lorenz, the psychiatrist Julius Von Wagner Jauregg, and mostly Sigismund Freud, who became a docent in neuropathology at the University of Vienna, beginning with 1885. In 1902, Freud was appointed professor, at Baroness Maria Ferstel’s insistence, after she had promised a painting for the Gallery of Modern Art to the Minister of Education, Wilhelm von Hartel<sup>12</sup>. America owed its prominence in medical sciences to the thousands of students who studied medicine in Vienna. Similarly, the studies of history and philology enjoyed a special reputation, owing to the Germanists Wilhelm Scherer and Jakob Minnor, the Slavists Vatroslav von Jagig and Konstantin Jireček, the Romanists Adolf Mussafia and Wilhelm Meyer-Lubke, the historians Heinrich Zeibberg, August Fournier, Ludo Moritz Hart Ottocar Lorenz, the father of modern scientific genealogy, etc. Rudolf von Ihering, the most important representative scholar of Roman law of his time, and Lorenz Stein, an expert in the philosophy of law, were among the most noteworthy at the Law School.

In a period when research and the number of scholars represented a field of international competition, professors enjoyed special prestige. In Austria, the rectors obtained the title of nobility and certain professors occupied seats in the Chamber or were ennobled. In Hungary, professors were called “Your Excellency” or “Your Highness”<sup>13</sup>. On the other hand, the University of Vienna was a selective institution. Thus, until 1910, only 6,000 students had been admitted, half of whom were law students. The students were subject to a challenging program, obviously the very diligent ones. Around 1900, classes began at 7<sup>00</sup> in the morning, or even at 6<sup>15</sup> and continued until 8 in the evening.

Lucian Blaga, who visited Vienna in 1916, noted about the University of Vienna:

*The university was open, although it was the holidays. I went in. Occasionally, a solitary visitor walked among the tall columns and on the steps. This is where my I should have passed my student hours. My student hours, so painfully delayed. I entered the inner garden, flanked on three sides by long colonnades and the interior facades of the University. After reviewing the marble busts of former professors, including some world celebrities, I got on a small path to scrutinize more closely the white statue of Alma Mater in the middle of the garden. The white of the marble stood out against the green vegetation, both the marble and the vegetation slightly blackened by the smoke of the city. It was warm and I would have wished for a summer rain to pour down all over and wash the marble and the foliage, and to cool me, too. I imagined myself naked among all that, I saw an imaginary rain, as in the inner garden of a temple. And I did not feel anything that was going to happen to me in these places later<sup>14</sup>.*

Between 1851 and 1918, 616 Romanians from Banat and Transylvania studied at the University of Vienna. Other hundreds of Romanians studied at the Polytechnic (98), the Institute of Veterinary Medicine (5), the Higher School of Agriculture and Forestry (27), the Consular Academy (5), the Academy of Commerce (18), the Academy of Fine Arts (5), the Academy of Music and Theatrical Art (26), the Academy of Decorative Art (1), the Augustineum Institute of Theology (27), the Wiener Neustadt Military Academy (98), the Military Engineering Academy (47), and the Military Academy of Medicine (9)<sup>15</sup>. Vienna meant for the young Romanian people from Transylvania the encounter with high culture, with another civilization, with another way of living.

The first thing to do was finding a host. From the *Memories* of Iuliu Moisil, a student in Vienna between 1879 and 1885, we learn that life in the Austrian capital was not too expensive:

*You could have a room for one person (cabinet) for 6-7 florins, for two people for 12-14 florins, with service and mostly with a coffee and milk in the morning. The meal, at noon, in restaurants, you could have it for about 34 Kreuzers (soup 6 Kr., stew with 2 kinds of garnishes 24 Kr., bread 2 Kr., and tip 2 Kr. ; if you took a cake it cost 12 Kr. , but you could also have a half with 6 Kr.). A dinner of steak and wine was too expensive for the students, so we only could afford to attend the meetings of the Romania Jună society or the New Year's Eve celebrations and other occasional events. Normally, in the evening the students settled for sausages, frankfurters, bread, and a bottle of Abzugbier, good and cheap. Most students lived on about 400-500 florins per year: The largest stipends they had were of 400 florins annually, or about 200-300 fl. We, those from Năsăud, were spending monthly about as follows: for rooms 7-10 fl., lunch 10-12 fl., morning coffee 3-4 fl., dinner 6-7 fl., laundry 3 fl., trams, tobacco about 2-3 fl. Additionally, we had the tuition fees, books, clothes, rail travel (at a 50% discount). There were also the poor students who lived even on 200 fl. annually, but they ate at the Volksküche (popular kitchens), paying about 12-14 Kr. for a lunch. [...] Some students ran up huge tabs, as the restaurateurs credited them for years, but after having completed their studies and having found a job they paid their debts honorably to their benefactors<sup>16</sup>.*

The experiences lived by Iuliu Moisiu were not unique. The social condition of the students, the prudence with which they administered their scholarship money or other aids received from parents or relatives, all made a difference in terms of a Romanian student's life in Vienna. The future prime minister, Alexandru Vaida Voevod, a student at the Faculty of Medicine of the University of Vienna since 1891, lived a carefree student life, without the material constraints experienced by some of the other Romanian students. He came from a wealthy family, so when he began his studies in Vienna his father found him a home close to the University, at Schloßelgasse 8, where all the faculty colleges were located, renting a lodging with his colleague Gustav Goldschmidt:

*We paid 38 fl. per month each. In return, we received: in the morning, a cup of coffee with milk and a bagel (or a baguette, a loaf); at noon, meat soup, stew with sauce, fries in butter, vegetables and cake; in the evening, steak, potatoes, salad, and, on top, the laundry, the lighting (oil lamps) and heating. The food was particularly good and plentiful. From time to time, Mrs. Munk also served us salmon or Danube carp<sup>17</sup>.*

But they often had lunch with the “old and young” students, from various faculties, especially on holidays, or after they passed the rigorous exam, when it was the custom to offer a barrel of beer, with 75 mugs, which cost 3 fl.<sup>18</sup>

Lucian Blaga arrived at Vienna along with his brother Lionel in the summer of 1916. He then returned, accompanied by his brother, in the month of December of the same year. They lived “in a pleasant room, quite luminous” on Mariahilferstrasse, close to the Ring. Their host was a “very kind elderly gentleman, working as a hen’s eyes operator”. He did not mention how much he spent on the rent. It was during wartime and life was more complicated. Because of the material shortages, the young Philosophy student practiced a “sort of seasonal nomadism,” commuting between Vienna and Sebeş: “I stayed in Vienna for two months, and for two months at my mother’s home. Then again two months in the metropolis and another two months in my corner of the province”<sup>19</sup>.

As Dr. Aurel Cosma stated, “affable, welcoming, hospitable, welcoming towards foreigners”<sup>20</sup>, Vienna in the late-19<sup>th</sup> century and at the beginning of the 20<sup>th</sup> century lived a golden age, “the most brilliant time in the life of this metropolis”<sup>21</sup>. This was the era of waltz and cafes. “The Waltz has always been the symbol of the joy of life, that Viennese joie de vivre,” as Allan Janik and Stephen Toulmin observed<sup>22</sup>. During his first walk through Vienna, he stopped at the Burgtheater, where a poster announced the season opening with a play by Grilparzer, “Waves of the Sea and Love”. “The play’s title,” noted Blaga, “sums up the impression Vienna gives me”. Agata Bârsescu, an actress at the Imperial Court Theater, was the pride of the Romanian students in Vienna and Budapest at the beginning of the 19<sup>th</sup> century. She made a major contribution to the consecration of Madách’s *The Tragedy of Man*, playing the role of Eve, first at the Hamburg Stattheater (1891) and then in Vienna<sup>23</sup>.

In Vienna, the café represented an institution, a sort of club, accessible to anyone in exchange for buying a cheap cup of coffee. In a Vienna café, the famous writer and historian Stefan Zweig later confessed, one could find all the newspapers from Vienna,

but also from the German Empire, France, England, Italy and America, all the important literary and artistic magazines in the world, including *Mercure de France*, *Neue Rundschau*, *Studio*, and *Burlington Magazine*<sup>24</sup>.

*Café life* - Iuliu Moisil recalled with pleasure – *was quite appealing because it offered plenty of newspapers, literary, scientific, and satirical magazines, we played chess or billiards*<sup>25</sup>.

For the Romanians who were studying in Vienna, the favorite café was Arkaden. There, at the Arkaden Café, Sextil Pușcariu remembered that he met the Romanian students on his first visit to Vienna and encountered the Viennese ladies: “*Tall, blond, well-built and in chic fashion, cheerful and friendly ...*”<sup>26</sup>. Lucian Blaga, who arrived in Vienna with his brother Lionel, made the same observation:

*It was impossible for me not to turn my head after the Viennese ladies, who, without exception, added to their stride a vibrating liveliness, which contrasted with the stiff Sunday walk of the girls from Transylvania. And then they were fair-haired, as if they wanted only the sun to be the witness to their lives*<sup>27</sup>.

In the *Chronicle*, Lucian Blaga also recalled the Palast Café: “I met there plenty of Romanian intellectuals! The political events and perspectives were commented on in quiet and endless conversations”. He later discovered the Museum Café,

*... not so far from the Great Opera. I was fascinated by the artistic bohemian circles of Vienna, who used to gather in these premises. We were scrutinizing the physiognomies, the mimicry, the gestures of these people who were trying in their fashion to get out of the norm. Everyone knew each other, and they were moving in a familiar way from one table to another. The women who went there had a distinct personality as well: spiritualized, untidy, suffering from high and low vices. But I was coming to this café for something else too. I had discovered, in a corner of the café reserved for reading, lots of art magazines, among which some avantgarde publications. I wanted to get acquainted with the latest trends in art. The efforts wavered between the discovery of a style of “hysteria” and the return to a primitivism or to an infantilism towards which even the Savior, with his “let the children come to me,” would have felt no mercy*<sup>28</sup>.

For some of the former Romanian students, the images of Vienna are remote and as a result they have a nostalgic character, for the years of their youth. As the writer Claudio Magris pointed out, against the background of the war experiences and the threat represented by the rise of Nazism during the interwar period, the Vienna of yore contributed to the birth of the Habsburg myth. The sentimental evasion so dear to the general reading public willingly put on Habsburg clothing: “Vienna and its waltzes, the uniforms of the Hussars and the splendid Austro-Slavic women of Central Europe, the madness of the Archdukes and the impeccable style of the waiters become the favorite images of popular dreams”<sup>29</sup>.

Fully living *La Belle Époque*, students could not avoid the bohemian aspects of life, inspired by the quotidian culture of the end of the long century. The fascinating balls organized in Vienna by the România Jună (Young Romania) Society belonged to this period. The first dance of the România Jună was organized in 1872. Alexandru Vaida Voevod, present at many moments in the life of the Society, later declared that the Romanian ball (Romänenball) enjoyed the reputation of always being one of the brightest balls in Vienna<sup>30</sup>. Sextil Pușcariu recalled that at the dances of the România Jună Society there was always an archduke present, as a representative of the Imperial House<sup>31</sup>. Throughout the 1880s, the Aromanian Nicolae Dumba, a member of the Imperial Senate, was constantly present as a protector and patron of the balls. A member of the Dumba family served as Minister of Austria-Hungary in Washington during the First World War. The artistic personalities of the Viennese world were not missing either. Eduard Strauss, the famous composer, present at the soirees and dances of the România Jună, dedicated to it a polka, *Fleurs rommains*. The composer Ciprian Porumbescu also dedicated to the România Jună his waltz *Florile Dalbe* (White Flowers), later known as *Camelli*, in which he worshiped Thereza Kanitz, one of the patrons of the Society's ball<sup>32</sup>. In 1896, marking 25 years since the establishment of the România Jună, the celebrations began with an "evening of introduction" at the Kaiserhof. On Saturday, the third day of the festivities, 200 people participated, and the last day of the festivities ended with a dance at Ana Hof, with an orchestra conducted by Johann Strauss<sup>33</sup>.

In the life of the Vienna students, special moments of celebration were the great feasts of the year, Christmas, Easter, and the New Year. For the New Year's Eve celebrations, the students were joined by members of the Romanian colony in Vienna and officers from the Vienna garrison. There were moments of joy and cheerfulness: "The young people danced, the elders were enjoying a glass of beer or wine, and at 12 o'clock, a member, usually the president of the România Jună, said goodbye to the old year and greeted the new year. They congratulated each other and the joy began again more enthusiastically and lasted until the daybreak of January 1. This celebration was held in one of the most beautiful places in Vienna"<sup>34</sup>. The New Year's Eve of 1872 was celebrated with a brilliant soiree, with music and dancing in the salon of the Hotel Metropol, on Franz Josef Kai, after which a "festive banquet" followed at 12 o'clock at night<sup>35</sup>. In 1898, the New Year's Eve celebration was held in the great hall of the Goldene Birne Restaurant, being accompanied by a concert and dancing, with the support of Dr. Johann Gäsbacher from the Vienna Conservatory.

Political concerns were also present in the students' lives. According to the German fashion of the clubs, *Burschen schaften*, the Romanian students organized themselves in the România Jună Society. But unlike the German clubs, where the duel with the sword was practiced, in the România Jună Society prevailed the cultural activities dedicated to the cultivation of the national language and culture. There were moments of reference at the political level, such as the Feasts of Putna of 1871, dedicated to the 400<sup>th</sup> anniversary of the Putna Monastery founding in Bukovina,<sup>36</sup> and the Memorandum movement of 1892-1895, when the students wrote the famous *Reply*, a document that contributed to the assertion of the Romanian issue in the political and university circles in Europe<sup>37</sup>. As representatives of a nation sacrificed by the 1867 compromise, affected by the aggressive Magyarization policy promoted by Budapest, the Romanian students

in Vienna were politically attached to Karl Lueger, the Mayor of Vienna from 1897 to 1910, one of the exponents of anti-Magyar and anti-Semitic propaganda. Alexandru Vaida Voievod, prime minister representing the National Peasants Party in the interwar period, testified in his *Memoirs* that:

*The anti-Semitic movement, then very intense, brought us even closer to the German col-leagues, and we shared with them the sympathy for Lueger. Also, the slogan “Judeo-Magyaren,” emphasized on all occasions that presented themselves, prepared the mood for staging, at the right time, the demonstration against the Millennium<sup>38</sup>, with the help of Christian-Aryan-national students and German deputies – national, Schönererian<sup>39</sup> (Hanck, Wolf), and under the aegis of Dr. Lueger<sup>41</sup>.*

These were the reflexes of an increasingly radical nationalism, which led to insurmountable divisions between the nationalities of the Empire. But, essentially, nationalism was an expression of modernity created in Central Europe as well.

At the end of the 19<sup>th</sup> century and the beginning of the 20<sup>th</sup> century, Vienna, like in fact the entire Austro-Hungarian Empire, was profoundly affected by the conflict between nationalities. On the one hand, there were the Austrians and Hungarians, politically and culturally privileged by the introduction of dualism in 1867, and the Slavic nations, the Romanians and the Italians, with a lower political status, on the other hand. The introduction of universal suffrage in the western part of the monarchy, in Cisleithania, in 1907, failed to defuse the ethnic tensions. The cultural nationalism characteristic of the first half of the 19<sup>th</sup> century, which stimulated the development of national literature, history and philology with the peoples of the empire, turned into an increasingly radical political nationalism, which led to insurmountable divisions between nationalities.

Against this political and cultural background, when no one expected, on the fateful day of 28 June 1914, the heir to the throne was assassinated in Sarajevo by Serbian student Gavrilo Princip, a member of the South Slavic *Black Hand* secret organization<sup>42</sup>. And, as Stefan Zweig pointed out in the book *Memoirs of a European*, on 28 June 1914 “that bullet whistled in Sarajevo, and the world of steadfastness and creative reason in which we had been raised, educated and assimilated, was unmade in a second, like a hollow clay pot”<sup>43</sup>.

The Romanians from Transylvania lived with the hope that the new emperor of the Danube Empire, Franz Ferdinand, would abandon the dualist formula in favor of federalization, as Aurel C. Popovici foresaw in the book *The United States of Greater Austria*, a book published in 1906 in Leipzig, with the financial support of the Romanian government<sup>44</sup>. Consequently, the news of Archduke Franz Ferdinand’ assassination<sup>45</sup> was received with grief by the Romanians: “Franz Ferdinand died - wrote the *Gazeta Transilvaniei* (The Transylvanian Gazette)—and with him all our hopes died ... all who knew him are left orphans, all the oppressed nations of this kingdom, thirsty for freedom, craving for justice<sup>46</sup>. The Romanians, the same newspaper wrote, had been waiting for Franz Ferdinand “as a genuine Messiah”<sup>47</sup>.

But, despite the fact that England, France and Russia, aware of the catastrophic proportions of a war, were recommending caution to the Serbian government, and to the Vienna and Berlin governments more moderation, on 28 July Vienna declared war

on Serbia, which would engulf in its turmoil 30 countries around the world. In Austria-Hungary, the declaration of war and mobilization were received with enthusiasm. Stefan Zweig, in his abovementioned memoir, described the atmosphere of the beginning of the war in Vienna:

*The trains were filling with freshly enrolled recruits, the flags were fluttering, the music was sounding, in Vienna I found the whole city in delirium. An instant enthusiasm had replaced the initial fear inspired by a war that no one wanted, neither the people, nor the governments, a war that got out of the clumsy hand of the diplomats who had played and cheated with it. On the streets processions were formed, and suddenly a general explosion of flags, uniforms and music broke out, the young recruits marched in triumph, and their faces were radiant because they were acclaimed, they, the insignificant people of everyday life, whom otherwise no one celebrated or even noticed<sup>48</sup>.*

Everyone believed that the war would be short, that the leaves would not fall from the trees before those mobilized returned home. At the beginning of the war, few believed in the disappearance of the Austro-Hungarian Empire. For the Romanians, the prospect of its vanishing was foreshadowed in 1916, when the Romanian army entered Transylvania. Lucian Blaga heard news about Romania's entry into the war from his brother, feeling that "this hour too has come". After a few days he left for Vienna, the capital of the empire. There he discovered that *the entire press was full of insults against Romania with variations on the same theme of betrayal. The genie of slander had been unleashed, opening a mouth as large as the gap between the Carpathians and the Alps<sup>49</sup>.*

Nevertheless, it all ended in 1918. The fall of the Empire came not from the front, but from the inside, caused by the earthquake of social and national movements.

*Blood-stained* - Blaga observed about the end of the Empire – *the imperial symbols crumbled. The students, who had fought on the fronts for years, returned to their homes. On the corridors of the University there were ever more combative faces streaked by the experience of the war. Underneath the columns the people were vociferous. The Alma Mater was blackened by the soot of decline... Flyers announcing the revolution were mixing with the autumn leaves. The manifestos and the leaves were equally bright red. The masses on the periphery seemed pumped out from an absorption point in the center. I was watching the movements, especially in front of the Parliament, in the Great Park, where, in my leisure hours, I would walk with Cornelia. We were too young, perhaps, to be able to see the great historical events that were beginning to emerge under our eyes. In fact, the secular significance of the convulsions did not concern us: we saw only one thing: the day when Transylvania would be ours, released from the heraldic eagle's circling<sup>50</sup>.*

Robert Musil, a very good connoisseur of Austria-Hungary, in the famous novel *The Man Without Qualities*, observed:



*For Kakania (Austria-Hungary, our note) was the first country in the present era of evolution to which God withdrew credit, the joy of life, self-confidence, and that ability of all civilized states to spread the useful illusion that they have a mission*<sup>51</sup>.

The empire fell, but in the old world of the Empire and in the Vienna of the second half of the 19<sup>th</sup> century and the first decades of the 20<sup>th</sup> century, in which modernity overflowed in the most varied of expressions, about 1597 Romanians studied and were trained as intellectuals. Among them there were a large part of the Romanian elite from the end of the 19<sup>th</sup> century and the first decades of the 20<sup>th</sup> century. Romanian writers and poets, historians and university professors studied in Vienna for a semester or for the whole period of studies: Ilarion Pușcariu, historian Constantin Moisil, inventor Nicolae Teclu, philologist Ioan Ciocan, writer Andrei Bârsanu, engineer Iuliu Moisil, philologist Enea Hodoș, scientist Victor Babeș, writer Virgil Onițiu, historian Silviu Dragomir, physician Marius Sturza, professor Iuliu Moldovan, poet Lucian Blaga, philologist Sextil Pușcariu, professor Alexandru Grama, historian Zenovie Păclișan, et al. Some politicians also studied in Vienna: Alexandru Mocioni, Nicolae Oncu, Aurel Isac, Aurel C. Popovici, Iuliu Maniu, Al. Vaida Voevod, Caius Brediceanu, Ștefan Cicio Pop, et al.

Several years after having completed the studies, the images about Vienna would become more nuanced, receiving a nostalgic character, for their younger years. The war experiences and the Nazi threat contributed to the birth of the Habsburg and Vienna myths. Lucian Blaga himself, an admirer of German culture, would later appreciate the German influence in Romanian culture and in his own work, considering it as a “catalyst,” as it stimulated domestic creativity, as opposed to French culture, which he believed to be a “modeler,” as it sought to remake the culture of a foreigner in its own image<sup>52</sup>. Evoking the years spent in Vienna, Blaga recounts in the *Chronicle* how, through the help of a Banat student in architecture, who offered him “some pamphlets,” he discovered expressionist art:

*The text was accompanied by illustrations from the field of revolutionary painting, which had to be experienced. Thus, you would make the first contact with the “expressionist” art innovations. The pleadings did not seem at all esoteric. On the contrary, I found them truly clear, and the stated theses had the transparent evidence of an axiom for me ... I looked at drawings by Kokoska, Feininger, etc.*<sup>53</sup>

Over the years, several Romanian intellectuals who had studied in Vienna might have reflected, in Musil’s wake, that:

*The truth is that things were the same all over the world, but when God withdrew the credit to Kakania, he also did something special in the sense that he made all the people in the world understand the difficulties of civilization. They had hitherto been quiet as bacteria in their culture environment, without worrying about the proper rounding of the celestial vault or other such problems, but suddenly they felt in a tight spot. Man does not usually know that he should consider he is superior to what he thinks for him to be what he really is*<sup>54</sup>.

For the Romanians from Transylvania, the German influence was pre-eminent. The Enlightenment manifested itself in the form of German, Austrian Aufklärung. The same applied to nationalism, taken over from German philosophy, from Kant, Fichte, and Herder. Unquestionably, the Romanians made the step towards the values of modernity through school, through culture, under the sign of an education ethos which was, according to literary historian Virgil Nemoianu, specific of Central Europe, in contrast to Western Europe, where the Protestant work ethos prevailed. Since the 18<sup>th</sup> century, the education, schools, and politics of Vienna were the main coordinates in assuming modernity in Central Europe. □

## Notes

1. Jacques Le Rider, *Le cas Otto Weininger: Racines de l'antiféminisme et de l'antisémitisme (Perspectives critiques) (French Edition)*, Paris, P.U.F., 1982; By the same author, see also: *Modernité viennoise et crises de l'identité*, Paris, P.U.F., 1990 (Romanian trans.: *Modernitatea și crizele identității*, Iași, Editura Universității "Al. I. Cuza," 1994; *La Mitteleuropa*, Paris, P.U.F., Collection "Que sais-je?," 1994, (Romanian trans. *Mitteleuropa*, Iași, Polirom, 1997); *Journaux intimes viennois (Perspectives critiques)*, Paris, P.U.F., 2000 (Romanian trans. *Jurnale intime vieneze*, Iași, Polirom, 2000).
2. Idem, *Europa Centrală sau paradoxul fragilității*, Iași, Polirom, 2001, 56.
3. *Ibidem*, 57.
4. Allan Janik, Stephen Toulmin, *Viena lui Wittgenstein*, Bucharest, Humanitas, 1998, 41.
5. Sextil Pușcariu, *Călare pe două veacuri. Amintiri din tinerețe (1895-1906)*, Bucharest, Editura pentru Literatură, 1968, 292.
6. *Ibidem*, p40.
7. *Ibidem*.
8. Carl E. Schonske, *Viena fin- de-siècle. Politică și cultură*, Iași, Polirom, 1998, 37.
9. *Ibidem*, 39.
10. William M. Johnston, *Spiritul Vienei. O istorie intelectuală și socială 1848-1938*, Iași, Polirom, 2000, 85.
11. Erich Zöllner, *Istoria Austriei*, vol. III, Bucharest, Editura Enciclopedică, 1997, 568.
12. William M. Johnston, *op. cit.*, 82.
13. Christophe Charles, *Intelectualii în Europa secolului al XIX-lea*, Iași, Institutul European, 2002, 278.
14. Lucian Blaga, *Opere, vol. 6, Hronicul și cîntecul vîrstelor*, edited by Dorli Blaga, Bucharest, Minerva, 1979, 165.
15. Cornel Sigmirean, "Intelectualii români din Transilvania și universitățile din Europa (1801-1919) / Romanian Intellectuals in Transylvania and in European Universities (1801-1919)," in *Universități, intelectuali și cultură în Transilvania secolului al XIX-lea / Universities, Intellectuals and Culture in 19<sup>th</sup> Century Transylvania*, Edited by Cornel Sigmirean, Sibiu, Astra Museum, 2013, 47-48;
16. Iuliu Moisil, "Viața studenților români din Viena în a doua jumătate a sutei a XIX-a. Amintiri," *Arhiva românească*, Năsăud, 1925 (excerpt), 370-371.
17. Alexandru Vaida Voevod, *Memorii*, vol. II. Prefaced, edited with notes and comments by Alexandru Șerban, Cluj-Napoca, Dacia, 1994, 64.

18. *Ibidem*, 68-69.
19. *Ibidem*, 170.
20. Dr. A. Cosma, "Viena de odinioară și Viena de azi," *Patria*, IV, Cluj-Napoca, 1922, no. 7 (11 January), 1-2.
21. Sextil Pușcariu, *Călare pe două veacuri. Amintiri din tinerețe (1895-1906)*, Bucharest, Editura pentru Literatură, 1968, 290.
22. Allan Janik, Stephen Toulmin, *op. cit.*, 33.
23. Geo Șerban, "În inima Europei-un perimetru al confluențelor," in *Budapesta literară și artistică. Interferențe, identitate modernă, tentația Occidentului*, Bucharest, Univvers, 1998, 290. Allan Janik, Stephen Toulmin, *op. cit.*, 33.
24. Ștefan Zweig, *Lumea de ieri. Amintirile unui European*, Bucharest, Humanitas, 2012, 53.
25. Iuliu Moisil, *op. cit.*, 371.
26. Sextil Pușcariu, *op. cit.*, 16.
27. Lucian Blaga, *Opere vol. 6, Hronicul și cântecul vârstelor*, *op. cit.*, 165-166.
28. *Ibidem*, 175.
29. Claudio Magris, "O lume de ieri un mit de astăzi" , *Secolul 20*, 1-3/1997, 28.
30. Al. Vaida Voevod, *op. cit.*, vol. IV, 1998, 36.
31. Sextil Pușcariu, *op. cit.*, 292.
32. I. Grămadă, *Societatea Academică Social – Culturală „România Jună” din Viena (1871-1911)*, Arad, 1912, 118.
33. *Ibidem*, 76.
34. Iuliu Moisil, *op. cit.*, 373.
35. Gheorghe Moiescu, "Centenarul societății academice – literare „România Jună” din Viena, 1871-1971," *Almanahul Patriarhiei Ortodoxe Române din Viena*, XI, pe anul 1972, 129.
36. Maria Costea, "Studenții români și idealul național. Serbările de la Putna (1871)," in *Universități, intelectuali și cultură în Transilvania secolului al XIX-lea*, coord. Cornel Sigmirean, Astra Museum, Sibiu, 2013, 82-106.
37. Cornel Sigmirean, "The students and the European assertion of the national issue," *Transylvanian Review*, vol. III, no. 4, Winter, 1994, 127-142.
38. Anniversary of the Hungarian arrival in Pannonia.
39. Followers of Georg Ritter von Schönerer, Austrian deputy, German nationalist, and anti-Semite, who advocated uniting Austria with Germany.
40. Al. Vaida Voevod, *op. cit.*, 79.
41. Ioan Chiorean, *Geneza și sfârșitul Imperiului austro-ungar*, Târgu Mureș, Mica Doris, 1995, 121.
42. Ștefan Zweig, *op. cit.*, 234.
43. Aurel C. Popovici, *Statele Unite ale Austriei Mari*, Bucharest, 1939.
44. Liviu Maior, *Alexandru Vaida-Voevod între Belvedere și Versailles (însemnări, memorii, scrisori)*, Cluj, Sincron, 1993, 48-63.
45. *Gazeta Transilvaniei*, LXXVII, 1914, no. 31, 17/30 June, 1.
46. Idem, LXXVII, 1914, no. 148, 7/21 July, 1.
47. Ștefan Zweig, *op. cit.*, 241.
48. Lucian Blaga, *op. cit.*, 172.
49. *Ibidem*, 212.
50. Robert Musil, *Omul fără însușiri*, Bucharest, Humanitas, 2018, 512-513.
51. Lucian Blaga, *Trilogia culturii*, Bucharest, 1944, 319-320.
52. Idem, *op. cit.*, 167.
53. Robert Musil, *op. cit.*, 513.

### **Abstract**

#### **Romanian Students in Vienna. The End of the 19<sup>th</sup> Century and the Beginning of the 20<sup>th</sup> Century**

At the end of the 19<sup>th</sup> century and the beginning of the 20<sup>th</sup> century, Vienna was living its golden age. The capital of the Austro-Hungarian Empire remained in the historical memory as the place where society valued reason, order and progress, perseverance, trust, and a disciplined conformity with the standards of good taste and concrete action. In this world of 1851-1918 Vienna, hundreds of young Romanians from Transylvania and Banat came to study: 616 students at the University of Vienna and hundreds of others at the Polytechnic University (98), the Institute of Veterinarian Medicine (5), the Superior School of Agriculture and Forestry (27), the Consular Academy (5), the Academy of Commerce (18), the Academy of Fine Arts (5), the Academy of Music and Theatrical Arts (26), the Academy of Decorative Art (1), the Augustineum Institute of Theology (27), the Wiener Neustadt Military Academy (98), the Academy of Military Engineering (47) and the Military Academy of Medicine (9). For the young Romanians, Vienna meant meeting a different culture, a different civilization, another way of living and a different study environment, coffee shops and ballrooms, the Opera and the Theatre.

### **Keywords**

Vienna, Romanian students, 19<sup>th</sup> century, universities, modernity, elite

# Verità, realtà e soggettivismo nelle fonti storiche: Il rapporto di Arutiun Tumanian sugli armeni di Bessarabia nel 1918-1919

---

ION GUMENÂI

**T**RA «STORIA VERA» e «verità storica» non sempre c'è congruenza. Alexandru Zub ha affermato in proposito che si tratta di «una questione vecchia quasi quanto la storia stessa: esistente da quando essa ha voluto guardarsi allo specchio»<sup>1</sup>.

Se si considerano la verità, la realtà e il soggettivismo come tre dimensioni della fonte o del documento storico, la fonte-documento costituisce indubbiamente l'elemento principale da cui avviare l'interpretazione storica. È evidente che esiste un divario temporale tra l'evento o il fatto storico (riflesso in diverse fonti) e l'interpretazione nel presente. Il legame che connette l'evento e l'interpretazione è la fonte storica. Per lo storico, verità, realtà e soggettivismo rappresentano le tre coordinate su cui valutare il documento. Zub, riferendosi alla verità storica, scrive:

*Alla verità solitamente si contrappone la finzione e moltissimo è stato scritto a partire dall'opposizione che ne deriva, spesso speculando senza attenersi rigorosamente alla questione. A ben vedere, spesso non si discute sulla verità, bensì sul «documento». È stata impostata la contrapposizione tra la finzione e il documento soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, quando la scuola positivista tentò di imporre un discorso storico rigorosamente fondato sui documenti, secondo il motto «Pas des documents, pas d'histoire», destinato a segnare una divisione ineluttabile.<sup>2</sup>*

Ioan-Aurel Pop, riferendosi alla medesima questione, mostra che il passato gode anche di altri tratti caratteristici, indagabili con l'aiuto dei metodi di ricerca già consolidati in ambito storico, come l'analisi delle fonti<sup>3</sup>:

*La storia, esattamente come si è svolta, non può più essere ricostruita da nessuno – tranne Dio! Però, gli uomini hanno sempre tentato, avvalendosi del lavoro di specialisti (gli storici di professione) di avvicinarsi il più possibile al presente del passato. In altre parole, attraverso metodi specifici, frutto di studi specialistici, gli uomini imparano a studiare la memo-*

*ria collettiva, a far rivivere i ricordi delle persone, senza ostentazione, con rispetto per la verità, per quella verità che, come uomini, ci viene nuovamente concessa*<sup>4</sup>.

Tuttavia, Ioan-Aurel Pop non manca di puntualizzare che «nessuno storico serio degli ultimi due secoli – vale a dire, da quando la disciplina ha chiaramente definito il proprio statuto – si è astenuto dal criticare l'ingenua aspirazione della storia come discorso di poter raggiungere la verità della storia come realtà»<sup>5</sup>.

Prendendo invece in considerazione la seconda dimensione, ovvero la realtà o la storia come realtà, si impone la necessità di calare la fonte storica nel contesto cui appartiene. Nella ricerca storica è essenziale che l'interpretazione della fonte non sia avulsa dal contesto; anzi, siamo tenuti a prendere in considerazione tutti gli elementi noti riguardanti il momento in cui la fonte fu creata. In proposito, è assolutamente ineludibile la posizione di Paul Ricœur:

*Ricostruire sulla base del documento gli eventi o piuttosto una serie di eventi o delle situazioni o istituzioni significa perseguire un'oggettività di un tipo particolare, che non è meno indiscutibile di qualsiasi altra; pertanto tale ricostituzione presuppone che il documento debba essere interrogato, è tenuto a parlare; e lo storico in realtà si trova faccia a faccia con il significato del documento, genera la sua propria ipotesi di lavoro; un tale tipo di studio promuove l'impronta al grado di documento significativo, e il passato a quello di fatto storico. Il documento non esiste in quanto tale, finché lo storico non si preoccupi di interrogarlo, e per così dire, di giustificare la sua precedenza, basata sulle sue osservazioni e creando in questo modo fatti storici. Da questo punto di vista, il fatto storico non differisce radicalmente da altri fatti scientifici, di cui Georges Canguilhem diceva, in qualche modo in contraddizione con quanto detto sopra, che: «è il fatto scientifico che crea la scienza, costituendo se stesso». Qui parliamo anche di obiettività – di attività che implicano una preoccupazione metodologica. Per questo motivo una tale attività viene definita a giusta ragione «critica»<sup>6</sup>.*

Terza e ultima dimensione è quella del soggettivismo, sia in rapporto alla fonte, poiché è anch'essa un prodotto, sia in rapporto all'interprete o allo storico. Al. Zub, basandosi sugli assunti di Peter Geyl, afferma che:

*Il conflitto tra verità e finzione ha da sempre ossessionato gli storici. L'esigenza di risolverlo ha motivato socialmente la corporazione. Gli storici si sono sforzati di difendersi dal soggettivismo e dalle tentazioni aprioristiche, ampliando costantemente la portata della documentazione e perfezionando i metodi di restituzione. Ma dovrebbero rendersi conto che la soggettività è un dato naturale, una dimensione intrinseca, di cui in fondo si dovrebbe far tesoro*<sup>7</sup>.

Così invece si esprime Paul Ricœur, riguardo al soggettivismo storico:

*Questa aspettativa ne include in sé un'altra: da uno storico ci aspettiamo un certo soggettivismo, ovvero, non un soggettivismo in generale, bensì un soggettivismo che potrebbe cor-*

*rispondere esattamente all'oggettivismo, che a sua volta corrisponde alla storia. In questo modo parliamo di un soggettivismo implicito, implicitamente dovuto all'obiettività attesa. Pertanto, supponiamo che esista un soggettivismo positivo e negativo e prevediamo che lo storico che si occupa della sua professione separerà il soggettivismo positivo da quello negativo<sup>8</sup>.*

Riferendosi alla storiografia romena, Ioan-Aurel Pop sottolinea che:

*Nonostante questa relatività e i diversi fattori di distorsione della verità, unitamente all'impossibilità di una ricostruzione esatta del passato, nessuno storico romeno degno di nota ha mai contestato la tensione della storiografia verso la verità e l'obiettività. Senza l'anelito alla verità e all'obiettività, la scrittura della storia perde di senso, smentisce la propria essenza, si dissolve in qualcos'altro<sup>9</sup>.*

Chiarite le premesse generali dell'ampio dibattito riguardante verità, realtà e soggettivismo delle fonti storiche e della disciplina storica stessa, passiamo ora all'analisi di un caso concreto, a titolo di saggio di come tali parametri possano interagire.

Il documento in esame è un rapporto proveniente dai fondi dell'Archivio Nazionale d'Armenia, firmato e datato il 20 settembre 1920, ma con riferimento al 1919. La rilevanza e l'interesse di questa fonte risiedono in molteplici aspetti: in primo luogo, l'emittente era una persona che aveva vissuto nel territorio della Bessarabia per circa due decenni; trattandosi dunque di un esponente di una comunità etnica di minoranza, è possibile che esprimesse un punto di vista particolare verso gli eventi verificatisi in Bessarabia nel 1918 e nel periodo immediatamente successivo. Secondariamente, il creatore del rapporto ha ricoperto funzioni di governo in diversi organi, sia della comunità che dell'amministrazione regionale. Infine, il documento venne elaborato nel territorio della Repubblica democratica armena, un contesto protetto rispetto ad alcune influenze delle autorità amministrative.

Sull'autore del Rapporto, Arutiun Tumanian, non si hanno dati biografici al di fuori di quelli da lui stesso esposti nel documento. Egli dichiara di essere giunto dalla prefettura di Herson in Bessarabia circa 20 anni prima e di esservi quasi sempre rimasto. Al momento di lasciare la Bessarabia, nel maggio del 1919, ricopriva una serie di funzioni, come:

1. Membro del Consiglio Nazionale degli Armeni di Bessarabia e presidente della sezione culturale-educativa di questo Consiglio;
2. Membro del Comitato per la tutela del ginnasio armeno, creato su iniziativa dell'autore, che ne era anche segretario;
3. Membro del Comitato per la tutela degli Armeni indigenti di Chişinău, organo di cui era anche segretario;
4. Membro fondatore della Cooperativa degli Armeni di Bessarabia;
5. Osservatore della scuola della chiesa parrocchiale;
6. Membro del Comitato scolastico del Ministero della Pubblica Istruzione della Repubblica di Moldavia;

7. Membro del Consiglio Comunale di Chişinău, dove è stato eletto presidente<sup>10</sup>.

Il rapporto è destinato al governo della Repubblica Democratica dell'Armenia, il primo Stato armeno moderno, proclamata il 28 maggio 1918 all'indomani della vittoria armena sugli eserciti turchi a Sardarapat. L'autore della fonte cita alcuni dati demografici sulla composizione della comunità armena in Bessarabia inserendo nel rapporto le seguenti informazioni:

*Il numero di armeni in Bessarabia, pari all'1% della popolazione complessiva, è di 15.000 persone in totale, di cui 2/3 sono armeni gregoriani e 1/3 armeni-cattolici. In Bessarabia non esiste alcuna località popolata esclusivamente da armeni. Questi sono insediati in diverse città, villaggi e altri contesti agricoli. Per converso, si può anche dire che in Bessarabia non esiste praticamente alcuna località in cui non abbia vissuto almeno un armeno. Nelle città, ovviamente, vivono in modo più compatto<sup>11</sup>.*

Partendo dall'aspetto reale delle informazioni, si scopre che a quel tempo esisteva davvero una comunità armena nel territorio tra Prut e Dniester. Parimenti, è vero che si trovavano in questo spazio sia armeni gregoriani sia armeni cattolici. Un elemento di soggettività, invece, sembra emergere dal dato numerico sulla popolazione di armeni così come è indicato da Arutiun Tumanian, che indica una percentuale dell'1% per questa etnia rispetto alla popolazione totale della Bessarabia, contando 15.000 persone, di cui 10.000 erano armeno-gregoriani: un segmento di informazione che attira il nostro interesse.

Innanzitutto, un punto percentuale della popolazione della Bessarabia tra il 1918 e il 1919 non era costituito da 15.000 persone, poiché, secondo i dati oggi a nostra disposizione, in quel periodo essa ammontava a circa 2.642.000 unità<sup>12</sup>. Dunque, l'1% della popolazione doveva corrispondere a circa 26.420 persone, e non soltanto a 15.000 come indicato da Tumanian. La stessa fonte, quindi, dopo aver indicato in ordine i moldavi, i velicorussi, gli ucraini, i lipovani, i cosacchi, gli ebrei, i bulgari e i tedeschi, dichiara che il resto delle etnie che vivevano nel territorio rappresentavano il 2,5% del totale, senza specificare la percentuale di armeni, ma neanche di polacchi, rom, greci, francesi, svizzeri ecc. Dunque, è verosimile ritenere che la percentuale di armeni fosse inferiore all'1% della popolazione totale.

Sempre secondo le statistiche dell'epoca, nel 1915 la popolazione armena in Bessarabia constava di 1161 persone ed è noto anche che nel corso del diciannovesimo e all'inizio del ventesimo secolo non superò mai la soglia di 3500 persone<sup>13</sup>. Ancora una volta, è del tutto inverosimile immaginare che la popolazione armena si sia moltiplicata per dieci nell'arco di tre anni, anche tenendo conto del fattore migratorio conseguente alla politica dell'Impero Ottomano nei confronti di questa minoranza.

L'enunciato secondo cui non esisteva alcuna località popolata esclusivamente da armeni corrisponde a verità. Invece, non si può concordare con l'affermazione seguente, cioè che non esistesse praticamente alcuna località in cui non fossero stati presenti armeni. Questa indebita generalizzazione è ben più di un'opinione soggettiva. Secondo i dati statistici esistenti, nel 1918 in Bessarabia vi erano 12 città, 3 borghi con mercato (*târg*) e 1946 comuni, per un totale di 1958 località registrate. L'affermazione che «in Bessarabia non esiste praticamente alcuna località in cui non abbia vissuto almeno un armeno» si



tradurrebbe nell'idea che tale gruppo etnico fosse presente nella quasi totalità delle località. Se poi prendiamo come reale il numero di armeni indicato da Arutiun Tumanian, dovremmo ipotizzare una media di 5-6 armeni per ciascuna località.

Questo quadro, però, è discorde rispetto ai dati raccolti per l'anno 1907. Offrendo uno spaccato demografico della popolazione rurale di Bessarabia, V. N. Butovici mostra che essa era costituita da ucraini, (22,7%), russi (2,1%), bulgari (6,2%), polacchi (0,2%), tedeschi (3,1%), moldavi (53,1%), ebrei (6,7%), gagauzi (4,3%), zingari (0,6%), mentre le altre etnie ammonterebbero allo 0,1%, stimabile in un numero di 2429 persone.<sup>14</sup> Anche quest'ultimo dato mostra chiaramente che non è affatto verosimile ipotizzare una presenza di armeni in quasi tutte le località della Bessarabia.

La contraddizione è tanto più evidente se si considera che è l'autore stesso ad aggiungere che il numero di armeni nella città di Chişinău era notevolmente aumentato: da un lato, ciò si spiega con il fatto che, allo scoppio della rivoluzione russa, molti armeni, temendo i pogrom, si rifugiarono nel capoluogo di provincia. D'altra parte, il dato secondo cui gli armeni di Chişinău erano circa 2000 risulta del tutto incompatibile con il nostro calcolo volto a stimare quantitativamente la presenza di armeni nella regione<sup>15</sup>. Più avanti, il rapporto menziona anche altre dinamiche relative alla popolazione armena:

*Il numero di armeni in Bessarabia diminuisce di anno in anno per diversi motivi, tra cui: a) la diminuzione dei matrimoni tra armeni e la conseguente diminuzione del tasso di natalità; b) in caso di matrimoni «misti» tra armeni e russi o altre nazionalità, la generazione successiva non viene più considerata come armena; c) poiché in Bessarabia manca un'Università, i giovani si spostano altrove al fine di conseguire gli studi superiori e un'alta percentuale di loro non ritorna<sup>16</sup>.*

Nel passaggio qui citato, Arutiun Tumanian ricorda delle realtà dell'epoca sottolineandone il collegamento con la diminuzione della popolazione armena in Bessarabia, un fenomeno effettivo che ebbe inizio a metà degli anni '70 del XIX secolo. Tuttavia, al fine di rispettare pienamente la verità degli eventi, è necessario integrare queste informazioni con altre considerazioni. Oltre ai fattori sopra menzionati, la decrescita dell'elemento etnico armeno in questa zona era in parte dovuta anche al crescente sviluppo commerciale della città portuale di Odessa, che divenne un punto di attrazione per la popolazione armena di Bessarabia, tradizionalmente dedita al commercio; oppure, all'emigrazione di armeni di Bessarabia, sia verso altri centri all'interno del Nuovo Vescovado di Nahicevan e Bessarabia dove c'erano comunità armene più numerose, compatte e influenti, sia verso la loro patria storica, ovvero la prefettura dell'Armenia.

Alla luce di queste considerazioni, è lecito domandarsi come considerare la compresenza di elementi reali e veritieri e, insieme, di un certo margine di soggettività nel rapporto readatto da Arutiun Tumanian. Le ragioni dei suoi lapsus e delle sue concessioni alla falsità emergono dal seguito del documento. Verso la fine del rapporto, il redattore avanza la proposta di aprire missioni e rappresentanze diplomatiche nel territorio del Vecchio Regno di Romania, in Bucovina, in Transilvania e in Bessarabia. Pertanto, chiede l'apertura di una missione diplomatica a Bucarest, di un Consolato Generale a Costanza, un consolato a Galaţi che avrebbe servito gli armeni a Brăila, un consolato generale a

Chişinău, un consolato generale a Cernăuți, un consolato ad Armenștat (Armeniopolis) e, invece di Iași, un altro consolato a Roman. Il fatto che l'autore fosse ossessionato da questa idea è confermato anche in sede di conclusione del documento:

*Per concludere, considero quale mio dovere morale verso la Patria riferire al governo che, nei giorni storici delle ceneri dell'Armenia, in tutte le colonie c'è un grande sollevamento dello spirito nazionale armeno e in ognuna non solo si attendono i rappresentanti della Patria, ma ci si stupisce dei tentennamenti del governo. E questo è chiaro: in precedenza gli armeni avevano la chiesa, avevano l'Ecimiazine tutti si concentravano sull'unica ricchezza della nazione. Ma ora, con la formazione dello Stato dell'Armenia, l'aura della chiesa svanisce davanti alla volontà del popolo, del governo designato dalla libera Armenia. Nel frattempo, gli armeni delle colonie, non avendo la difesa del Governo armeno attraverso i suoi rappresentanti, ora si sentono abbandonati e orfani più che mai<sup>17</sup>.*

Infiammato dal patriottismo e convinto dell'idea che il collegamento tra l'Armenia e le colonie sarebbe stato raggiunto attraverso rappresentazioni e missioni diplomatiche (l'idea di creare sette sedi di rappresentanza soltanto in Romania era a quel tempo completamente fuori dalla portata della recentemente proclamata Repubblica Armena), l'autore ha evidentemente gonfiato le cifre e manipolato intenzionalmente le informazioni allo scopo di conferire maggior peso alla propria proposta. Ciò si estende anche ad altri punti del rapporto, come ad esempio quello che riferisce le principali occupazioni degli armeni:

*Circa il 75% degli armeni in Bessarabia sono proprietari terrieri o locatari di aziende agricole (masserie). Gli armeni sono considerati i più grandi e i migliori proprietari rurali e conducono questa attività con tutti i più recenti ritrovati tecnici e culturali del settore agricolo: coltivazione di tabacco, viticoltura, allevamento di ovini, allevamento di bestiame, produzione di latte e altro, sono occupazioni obbligatorie per ciascuna delle masserie armene. Ci sono proprietari terrieri armeni, che possiedono 10.000 e più ettari di campi e coltivano viti da 200 a 500 ettari e altro ancora. Tra i proprietari terrieri più noti citerò qui: Lusaganovici Dimitrii, Luganovici, Demianovici, Oganovici Peter, Oganovici Iosif, Negruți Serghei, Cerkes Hristofor, Cerkes Leon, Cerkes Ivan, fr. Bogdasarov, Fyodor, Ivan, Fyodor (ognuno ha una grande famiglia agricola), Nazarov Ivan, Balioz, Popovici, P. Allaci, Kırkorov Sergei, Kırkorov Grigorii, Hacikov, e altri<sup>18</sup>.*

Guardando alle cifre dichiarate da Arutiun Tumanian, sembrerebbe che in Bessarabia nel 1918-1919 ci fossero 7500 proprietari. Ma se le confrontiamo con i dati relativi alla riforma agraria in Bessarabia nel 1921, quindi in un momento storico poco distante dal segmento diacronico discusso, vedremo che, secondo le informazioni documentarie esistenti, nel territorio tra Prut e Dneestr furono registrati 22.660 proprietari che possedevano fondi fino a 109 ettari, 1741 proprietari con terre tra 109 e 218 ettari, più 430 tenute statali e monastiche<sup>19</sup>. Un semplice calcolo mostra che dei 24.404 proprietari, in percentuale, circa il 30,73% erano armeni. Quindi è più che ovvio che le informazioni presentate nella relazione sono più che sbagliate. Pare altrettanto esagerato anche

il passaggio che designa gli armeni non solo come i più grandi, ma anche come i migliori e più moderni proprietari terrieri, pionieri dell'introduzione dei più recenti sistemi agricoli: che dire allora dei coloni tedeschi o svizzeri? Non si può escludere che l'affermazione poggi su una base di verità, ma è verosimile che anche qui l'autore intervenga, enfaticamente.

Proseguendo, il rapporto elenca i nomi di 20 dei maggiori proprietari armeni in Bessarabia, dimostrando che ognuno possiede 10.000 e più ettari di terra e lavora tra i 200 e i 500 ettari di vigneto. Stando alle statistiche dell'epoca, in Bessarabia nel 1918 c'erano circa 40.000 ettari di vigneto<sup>20</sup>. Ipotizzando che ciascuno dei 20 grandi proprietari terrieri citati da Arutiun Tumanian possedesse in media 350 ettari di vigneto, con un semplice calcolo si arriverebbe a stimare che circa il 16% della superficie coltivata a vigneto della Bessarabia fosse in mano ad armeni. Poiché non ci sono elementi a conferma di questa stima, pare che ancora una volta l'autore abbia ingigantito i fatti nel suo tentativo di convincere il governo armeno ad aprire rappresentanze diplomatiche nel territorio considerato.

Continua sul medesimo tono la perorazione dell'autore per i suoi connazionali in Bessarabia:

*Oltre all'agricoltura, gli armeni in Bessarabia occupano anche i primi posti nelle pubbliche istituzioni e tra i ranghi delle professioni liberali: sono armeni il direttore della banca cittadina (Hr. Cerkes), il Presidente dell'Assemblea dei giudici di pace (Ser. Negruti), un membro del Tribunale Distrettuale (Gr. Ohanov), il giudice di pace (Leon Cerkes), il direttore della scuola di vinificazione (Iosif Kirkorov), l'amministratore delle ex proprietà imperiali (Petr Bash-Buiuc Melicov di Tiflis) e altri. Tra i migliori medici, Elizarov e Barbudarov; tra i migliori avvocati, Grig. Kirkorov e molti altri. È chiaro che gli armeni della Bessarabia, che rappresentano solo l'1% della popolazione della regione, in tutte le aree ricoprono ruoli di spicco<sup>21</sup>.*

Stando a questo passaggio, gli armeni occuperebbero il primo posto in molteplici funzioni pubbliche. Ma questa affermazione è totalmente slegata dalla realtà del tempo e può essere sostenuta solo come punto di vista soggettivo. Pur tenendo conto che da tali funzioni vennero sollevate le persone di etnia tedesca (nei riguardi della quale l'autocrazia aveva decisamente cambiato politica nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo) e polacca (verso la quale l'amministrazione zarista aveva un atteggiamento diffidente), rimanevano i rappresentanti dell'etnia russa, ucraina, bulgara e, non ultima, la maggioranza della popolazione nativa. Pertanto, è del tutto escluso che il segmento armeno fosse numericamente al primo posto in questa posizione.

Per esempio, se si guarda alla professione di docente, in Bessarabia nel 1906 c'erano già 1007 scuole elementari<sup>22</sup>: in questo caso, se in ogni scuola elementare vi fosse stato un insegnante di etnia armena, praticamente la metà del numero di armeni indicato dall'autore del rapporto sarebbe stata inclusa in questa categoria. Lo stesso può valere per coloro che ricoprivano funzioni pubbliche e per le professioni concernenti l'insegnamento superiore, la medicina, la giurisprudenza e l'edilizia. Senza dilungarci nei dettagli, è chiaro che i dati presentati nel rapporto sono indirizzati a sostenere un determinato messag-

gio: dunque, se dal punto di vista soggettivo di Arutiun Tumanian poteva darsi che diversi armeni ricoprissero ruoli di spicco, tali affermazioni non vanno generalizzate su di un piano di indagine storica. In quest'ottica vanno letti anche i successivi riferimenti del rapporto riguardo alle occupazioni degli armeni:

*Non ci sono commercianti o proprietari di negozi armeni, a meno che non contiamo alcune manifatture e negozi di prodotti alimentari ad Ackerman. In tale città sono molto ben conosciute le famiglie Asvadurov (proprietaria del mulino e della più grande fabbrica di tabacco della Russia meridionale, con sede a Odessa) ed Eremeev (grande enologo e commerciante di vino). Oltre ai gruppi elencati, nei centri minori vi sono piccoli artigiani armeni.*<sup>23</sup>

L'analisi critica della fonte mostra chiaramente che l'emittente enfatizzava alcune attività e caratteristiche degli armeni in Bessarabia, sorvolando invece su quelle che a suo giudizio potevano dequalificarli, sempre al fine di suffragare la sua causa rivolta all'apertura di consolati e rappresentanze diplomatiche nella regione tra Prut e Dnestr. Il passaggio relativo a Manuc Bei è strumentale al medesimo obiettivo:

*Fino a poco tempo fa alla famiglia Manuc Bei in Bessarabia appartenevano circa 18 villaggi e borgate con 78.000 ettari di terra, bosco e altri terreni agricoli. Nella borgata di Hâncești, dove abitava, Manuc Bei fece erigere un bellissimo palazzo sulla cima della collina, che era dotato di tutte le novità tecniche dell'epoca: una stazione elettrica privata, stalle, giardino tropicale, aranceti e altro. All'interno, il palazzo è adornato con dipinti originali di D'anunzio (D'annunzio, D'anuncio), Leonardo d'Avinci, Aivazovschii e altri.*

*L'anziano Manuc Bei viveva permanentemente a Parigi e occasionalmente visitava il suo grande palazzo a Hâncești. Tutte le sue proprietà erano affittate tramite amministratori armeni, tutte a connazionali anch'essi armeni e per un canone irrisorio. I contratti di locazione che si tramandavano in eredità dai padri ai figli grazie alla filantropia e al patriottismo dell'anziano Manuc Bei crearono in Bessarabia le condizioni per la mobilità sociale e l'ascesa di nuove famiglie arricchite di armeni come: Nazarov, Kirkorov, Avacov e così via.*

*Mi sono soffermato più diffusamente sul Principe Manuc Bei, perché la sua stirpe ha portato grandi benefici agli armeni in Bessarabia. Nel petto del vecchio Manuc Bei batteva il cuore ardente di un patriota armeno. In servizio, lontano dalla Patria, discretamente, senza clamore, aiutò i suoi connazionali, facendo sì che gli armeni si affrancassero dal commercio minuto in Bessarabia e si occupassero di agricoltura*<sup>24</sup>.

Anche questo passaggio contiene informazioni che corrispondono alle realtà accanto a notizie soggettive o errate, con omissioni inconsapevoli o intenzionali. Bisogna chiarire fin dall'inizio che, anche se a tutta prima si può pensare che si tratti del leggendario Manuc Bei, stabilitosi in Bessarabia dopo la guerra russo-turca del 1806-1812, è invece probabile che il riferimento sia a suo figlio Murat-Ioan Manuc Bei. Quindi, Arutiun Tumanian scrive che questi possedeva 18 villaggi e contrade con 78.000 ettari di terra. Secondo una

ricerca condotta da specialisti, però, Murat Manuc Bei possedeva quattro villaggi e nove frazioni, oltre a 44.000 ettari di terra, sparsi tra Bessarabia, Moldavia e Valacchia<sup>25</sup>. Da questi dati risulta evidente che le proprietà del figlio di Manuc Bei in Bessarabia erano molto più piccole.

Altrettanto esagerata sembra la notizia che nel Palazzo di Hâncești fossero conservate opere originali di D'Annunzio, Leonardo Da Vinci e Aivazovsky. Ovviamente, non c'è alcuna prova documentale sulla presenza di dipinti dei due pittori italiani. Invece, non va esclusa a priori la possibilità che opere di Ivan Aivazovsky possano essere state proprietà di Murat Bei, anche perché il fratello del famoso pittore, Gabriele Ayvazyan (Aivazovsky), era il vescovo della diocesi di Bessarabia e Nuova Nahicevan, dunque sarebbe stato possibile per il pittore incontrare Murat-Ioan. Esistono fonti che parlano addirittura del fatto che la chiesa e alcuni ponti nel palazzo siano stati dipinti da questo famoso paesaggista<sup>26</sup>.

Il rapporto indica anche che il proprietario del palazzo di Hâncești trascorresse la maggior parte del suo tempo a Parigi e che venisse raramente a visitare la tenuta. La notizia probabilmente è falsa. Innanzitutto, è noto che la maggior parte del complesso del palazzo Hâncești fu costruito dal figlio di Manuc Bei, che si avvale principalmente dell'architetto Alexandru Bernardazzi. Grazie a loro fu anche ricostruita la chiesa armena di Chișinău. Date queste circostanze, dunque, è difficile immaginare che Murat Manuc Bei sarebbe partito per Parigi senza più curarsi delle costruzioni su larga scala che aveva avviato. In più, è vero che egli morì a Parigi, ma fu sepolto nella chiesa armena di Hâncești. È probabile che l'autore del rapporto abbia commesso un errore, confondendo Murat con Feirat-Grigorie Manuc Bei, il secondo figlio di Manuc Bei, che effettivamente trascorse gran parte della sua vita a Parigi, dove fu sepolto<sup>27</sup>.

L'ultimo passaggio ha lo scopo di lanciare un messaggio importante nel contesto della diaspora armena, ribadendo che essa non sarebbe composta esclusivamente da mercanti e commercianti, ma anche da grandi proprietari terrieri, che ovviamente sarebbero potuti intervenire per aiutare la giovane Repubblica di Armenia. Ciò si collega al messaggio patriottico, rafforzando l'idea che le colonie armene lontane dalla patria storica non assistevano indifferenti e che il loro amor di patria non era un fenomeno recente, bensì un sentimento coltivato per decenni. Pertanto, attraverso questi argomenti Arutiun Tumanian tentò di convincere il governo di Yerevan ad avallare l'idea di aprire quanto prima rappresentanze diplomatiche e missioni sul territorio rumeno.

Riassumendo, sulla base di quanto affermato possiamo trarre una serie di conclusioni. Primo: i tre parametri di verità, realtà e soggettivismo della fonte dichiarati nel titolo rimangono per gli specialisti del settore oggetto di discussione aperta. È facile anche prevedere che ancora per lungo tempo non smetteranno di risultare al centro di ulteriori controversie e scontri. Secondo: la fonte e le sue caratteristiche che sono state discusse (il numero, la distribuzione e le occupazioni degli armeni in Bessarabia) denotano, a nostro avviso, la modalità con cui l'autore del documento, combinando informazioni realicon una serie di dati riconducibili al suo punto di vista soggettivo, ha costruito un discorso indirizzato a supportare una certa sua idea o opinione. Terzo e ultimo: come l'analisi critica della fonte dimostra, nel rapporto sulla situazione degli armeni in Bessarabia, l'autore Arutiun Tumanian ha intenzionalmente e soggettivamente esagerato il numero

totale della loro minoranza nell'area tra Prut e Dnestr; inoltre, ha travisato, di nuovo erroneamente, la loro importanza e il loro posto nella società bessarabiana. Tutto ciò, nell'intento di ampliare la base argomentativa della sua istanza volta all'apertura di servizi diplomatici da parte della Repubblica di Armenia in territorio rumeno.



## Notes

1. Alexandru Zub, *Despre adevăr și ficțiune în discursul istoric*: [https://www.umk.ro/images/documente/publicatii/Buletin15/14\\_despre.pdf](https://www.umk.ro/images/documente/publicatii/Buletin15/14_despre.pdf).
2. *Ibidem*. Corina Moisa, Gabriel Moisa, *Potere e immagini della violenza nella Romania comunista: Scenario repressivo e clinico delle rivolte contadine di Bihor (1949)*, «Transylvanian Review», suppl. 2 (2015), p. 96-104; Gabriel Moisa, Corina Moisa, *Under the Sign of Malnutrition. Economic and Propaganda Policies in Romania at the End of the 1980s. Case Study: Bihor County*, «Transylvanian Review», nr. 4 (2018), p. 100-111.
3. Ioan-Aurel Pop, *Istoria, adevărul și miturile (note de lectură)*, Editura Enciclopedică, București, 2014, p. XX.
4. *Ibidem*, p. VII.
5. *Ibidem*, p. 336.
6. Поль Рикёр, *История и истина*, Санкт-Петербург, Алетея, 2002, p. 40.
7. Zub. *Despre adevăr și ficțiune*.
8. Рикёр, *История и истина*, p. 38.
9. Pop, *Istoria, adevărul și miturile*, p. 336-337.
10. Arhiva Națională a Armeniei (=NAA), col. 200, inv. 1, dos. 816, f. 12v-13.
11. NAA, f. 13.
12. *Dicționarul statistic al Basarabiei*, Ministerul Industriei și al Comerțului, Direcțiunea generală a statisticii, Tipografia societății anonime «Glasul Poporului», Chișinău, 1923, p. 11. Oviamente, sull'ammontare della popolazione della Bessarabia nel 1918-1919 sono state indicate anche altre cifre, per esempio 2.800.123. (Nicolae Enciu, *Populația Basarabiei la încheierea Primului Război Mondial (1)*: <https://www.art-emis.ro/istorie/populatia-basarabiei-la-incheierea-primului-razboi-mondial-1>.)
13. Ion Gumenăi, *Evoluția demografică a comunității armenesti din Basarabia sub stăpânirea rusă*, «Arhiva Moldaviae», vol. 10 (2018), p. 175-191.
14. В.Н. Бутович, *Материалы для этнографической карты Бессарабской губернии*, Киев, Изд. Х.Ю. Бурштейна, 1916.
15. NAA, col. 200, inv. 1, dos. 816, f. 12v-13. L'autore mostra che dal Comitato Nazionale del censimento di tutti gli armeni in Bessarabia fu avviata la registrazione della popolazione armena, che al momento della sua partenza non aveva terminato la sua attività, ma che contava 3620 armeni nelle principali città e borghi. Crediamo che questa sia una cifra molto più vicina alla verità, con un numero di armeni che non supera le 4000 persone.
16. NAA, f. 13v.
17. NAA, f. 37v-38.
18. NAA, f. 14.
19. Nicolae Enciu, *Reforma agrară și evoluția agriculturii basarabene în perioada dintre cele două războaie mondiale*, «Anuarul Catedrei Discipline Socioumanistice» (2007-2009), p. 45.
20. Nicolae Enciu, *Tradiționalism și modernitate în Basarabia anilor 1918-1940. Vol. 1: Populația Basarabiei interbelice: Aspecte demografice*, Lexon Prim, Chișinău, 2013, p. 115.

21. NAA, f. 15-15v.
22. Ilie Gulica, *Reușita elevilor moldoveni în școlile primare ruse din Basarabia (anii 60 ai secolului XIX– începutul secolului XX)*, «Revista de istorie a Moldovei», nr. 2 (2015), p. 48-16.
23. NAA, f. 15 v.
24. NAA, f. 14-15.
25. G. Bezviconi, *Manuc-Bei*, Uniunea clericilor ortodocși din Basarabia, Chișinău, 1938, p. 49.
26. <http://www.manucbey.md/ivan-aivazovski.html>.
27. Алина Фея, *Некоторые данные о потомках Манук Бея, Из истории армяно-украинских, венгерских и молдавских отношений. (Сборник статей и материалов)*, Ереван, Институт Истории, 2012, p. 161.

### **Abstract**

#### Truth, Reality and Subjectivism in the Historical Source: Arutium Tumanian's Report on Armenians in Bessarabia in 1918–1919

The paper refers to three essential parameters for a historian and the historical source: the truth, the reality and the subjective vision, which was strained by the author voluntarily or unintentionally at the time of its elaboration. We will not refer to the subject as a whole, but we will analyze a particular document, a Report of Arutium Tumanian, a member of the National Committee of Armenians from Bessarabia. In our intervention we will focus on two aspects, firstly on the demographic data about Armenians in the space between the Prut and Dniester rivers, and secondly on their position in the society of Bessarabia. In this study we will analyze the data provided by Arutium Tumanian, and we'll also investigate the subjective purposes that have determined the author to express the information in a certain way.

### **Keywords**

Bessarabia, report, Armenian community, number of Armenians, social classification





# L'edizione delle lettere versificate dei soldati romeni tra filologia e folclore: Appunti di metodo

---

DAN OCTAVIAN CEPRAGA

**G**LI STRAORDINARI lavori di Leo Spitzer, nati negli anni tragici della Grande Guerra all'interno dell'inedito e, per molti versi, sorprendente laboratorio filologico delle *Lettere di prigionieri di guerra italiani* e del saggio gemello sulle circonlocuzioni per esprimere il concetto di fame, hanno aperto la strada, precorrendo i tempi, ad un campo di studi vastissimo e dalle molteplici diramazioni, che ha messo in luce l'importanza delle testimonianze scritte degli «illetterati» e dei ceti popolari, sul duplice versante linguistico e storico-antropologico<sup>1</sup>.

Come è noto, le opere di Spitzer erano nate in circostanze del tutto speciali. Incaricato dal Ministero della Guerra asburgico di vagliare la posta degli italiani preso l'Ufficio centrale della censura a Vienna, Spitzer, a partire dal settembre del 1915, aveva letto migliaia di lettere dei prigionieri e degli internati italiani. La maggior parte erano lettere e cartoline di soldati semplici e dei loro familiari, di condizione sociale umile e di estrazione per lo più contadina. Quei materiali suscitavano fin da subito l'interesse del filologo che, già il 23 novembre del 1915, dichiara in una lettera al suo maestro e interlocutore Hugo Schuchardt, tutto il suo entusiasmo per la sua inedita attività di «romanistica militare»<sup>2</sup>. L'idea e la prima redazione del grande e originale libro sulle *Lettere* dei prigionieri di guerra nasce proprio in quel momento, negli uffici della censura, come ha dimostrato Silvia Albesano, che ha ritrovato nel *Kriegsarchiv* di Vienna il dattiloscritto con la prima stesura del volume. Si tratta di un Rapporto (*Bericht*), che Spitzer aveva consegnato «ai superiori militari dell'Ufficio centrale d'informazioni sui prigionieri di guerra (*Gemeinsames Zentral Nachweisebüro für Kriegsgefangene*)»<sup>3</sup>. Il libro che pubblicherà cinque anni più tardi riproduce da vicino il dattiloscritto preparato per le autorità militari e certo ci si può meravigliare «di quanto poco rigidamente burocratico sia stato il modo in cui Spitzer svolse l'incarico che gli era stato assegnato»<sup>4</sup>. Per stile, metodo e contenuti, il *Bericht*, e i volumi che ne derivano, è infatti, in tutto e per tutto, un saggio filologico, con numerose osservazioni di tipo linguistico e stilistico, che non presentavano alcun interesse in una prospettiva puramente militare.

L'aria che si respirava all'interno dell'Ufficio centrale della Censura militare di Vienna doveva, tuttavia, essere particolare. Il caso di Spitzer, infatti, non è unico. Negli stessi anni, tra il 1916 e il 1917, lavorava nei medesimi uffici viennesi, un altro filologo

coetaneo di Spitzer, il romeno di Transilvania, Emil Precup, aspirante ufficiale dell'esercito austro-ungarico, assegnato alla sezione romena della censura. Anche Emil Precup si era messo a ricopiare molte delle lettere dal fronte che gli passavano tra le mani nel suo lavoro di censore, soffermandosi in particolare sulle lettere in versi, una delle tipologie più diffuse tra i soldati contadini romeni. Esattamente come Spitzer, nel 1917, aveva consegnato ai suoi superiori dell'Ufficio centrale della Censura un rapporto sulla propria attività, intitolato *Rumänische Soldaten-Völksliteratur*, che consisteva in una raccolta di testi popolari versificati tratti dalle lettere dei soldati romeni. Il suo contenuto, come nel caso del *Bericht* di Spitzer, era, cioè, molto lontano dalle esigenze puramente burocratiche e militari dell'incarico di censore. Non è escluso, anche se possiamo solo ipotizzarlo, che i due si fossero conosciuti e avessero scambiato qualche parere sul proprio lavoro. Precup, lo ricordiamo, aveva anch'egli una formazione filologica e aveva studiato a Lipsia con Gustav Weigand, il grande balcanologo, esperto anche di romeno. A guerra finita, nel 1920, il transilvano pubblicherà, ancora una volta in parallelo a quanto fatto da Spitzer, un volume ricavato dai materiali raccolti dalle lettere, contenente una delle prime antologie di lettere versificate e di altri testi poetici scritti dai soldati romeni durante la Grande Guerra<sup>5</sup>.

L'interesse di Spitzer per la lingua e la cultura dei ceti popolari non era un fatto occasionale o estemporaneo, bensì un orientamento critico di lunga durata, per il quale lo studioso ha più volte palesato la propria predilezione. I due libri tratti dalle lettere dei prigionieri italiani, così innovativi ed originali, ai quali si può aggiungere lo studio sulla lingua italiana del dialogo, concepito negli stessi anni, sono solo le prime testimonianze di un interesse precoce e vivissimo per la dimensione popolare, che si ripresenterà con forza, ad esempio, nell'ultimo periodo americano, trasferendosi dall'iniziale campo di applicazione dell'analisi linguistica e della «psicologia» popolare allo studio delle tradizioni letterarie e culturali. A distanza di trent'anni dai suoi lavori sulle lettere dei soldati, in un intervento del 1952, Spitzer continuerà a deplorare le tendenze anti-popolari di moda nei circoli filologici della propria epoca, rimproverando alla *bookish intelligentsia* il suo disprezzo per la gente comune, la sua incapacità di apprezzare e di provare rispetto per la purezza e la semplicità del genio popolare<sup>6</sup>.

Nonostante le poste in gioco ideologiche (e politiche) dei lavori di Spitzer nati dalla sua esperienza di censore militare siano molteplici e complesse, si può tranquillamente affermare che l'approccio metodologico con cui tali lavori si avvicinano alle scritture popolari sia perfettamente ricompreso all'interno dei protocolli e delle prassi disciplinari della filologia. Nei metodi di pubblicazione e di edizione dei testi provenienti dalle lettere dei soldati, Spitzer mette a frutto la sua «accurata preparazione filologica»: dichiara nell'introduzione i criteri di trascrizione e segue un modello di edizione critica rigorosamente conservativa, scegliendo la modalità della cosiddetta edizione *diplomatica*, un tipo di edizione «generalmente riservata a testi brevi, rari, nei quali la conservazione di ogni dettaglio è giudicata preziosa»<sup>7</sup>. Anche i pochi altri lavori precedenti a quello di Spitzer, dedicati all'epistolografia popolare, nascono nell'ambito di interessi filologico-linguistici. Il più rilevante è il caso, ricordato da Lorenzo Renzi, dell'articolo di Charles Bonnier, pubblicato sulla *Zeitschrift für romanische Philologie* nel 1891: si tratta dell'edizione di quattordici lettere che un giovane contadino di un paese della Francia tra Lille

e Valencienne spedisce ai genitori durante il suo servizio militare, studiate in quanto testimonianza linguistica del *français populaire*<sup>8</sup>.

In Romania, la ricezione delle scritture popolari della Grande Guerra seguirà strade differenti. Benché la filologia sia il punto di partenza anche di Emil Precup, il suo interesse per le scritture popolari ha, tuttavia, ragioni diverse, che si riflettono anche nel modo di selezionare e di pubblicare i testi. Precup, infatti, non è interessato alle normali lettere o cartoline in prosa dei soldati, dedicando invece tutta la sua attenzione alle lettere o ai diari in versi, costruiti secondo la metrica, lo stile e le strutture della poesia orale tradizionale. Si tratta di un genere singolare e pressoché unico nel panorama delle scritture popolari europee, rappresentando una delle scelte più diffuse presso i contadini romeni. Per Emil Precup, intellettuale transilvano, imbevuto di ideali nazionali e unionisti, le scritture versificate dei soldati e dei loro familiari erano degne di essere raccolte, studiate e pubblicate proprio perché erano assimilabili, del tutto o in parte, al folclore orale nazionale<sup>9</sup>. Le poche righe che fanno da prefazione alla *brochure* seguono le classiche e ben consolidate strategie retoriche della folcloristica di impianto identitario e patriottico, che richiamano il celebre motto delle *Balade* di Alecsandri: «Românul e născut poet». Quello che si lascia intendere è che i materiali pubblicati siano sorti dall'animo collettivo del popolo<sup>10</sup>.

*Versul e insoțitorul țăranului în societate, la clăci, la șezători, e tovanșul său credincios în bucurie și în durere, acasă și în război. Poezia e în firea poporului românesc și e singura comoană a sufletului său, care în cursul veacurilor grele de suferinți l-a însoțit, ușurându-i greul vieții, și l-a îndulcit, mângâindu-i sufletul, iar din zilele de fericire ne-a păstrat bogăția sufletului său sănătos, vesel, senin și nobil.*

*[I versi accompagnano i contadini nella loro vita sociale, nei momenti di lavoro collettivo e nelle veglie, sono i suoi compagni fedeli nella gioia e nel dolore, a casa e in guerra. La poesia è nella natura del popolo romeno ed è l'unico tesoro del suo animo, che lo ha accompagnato nel corso dei secoli colmi di sofferenze, rendendogli la vita più leggera e offrendo conforto e dolcezza al suo cuore. Dei suoi giorni felici ci ha conservato, invece, tutta la ricchezza del suo cuore sano, allegro, sereno e nobile].*

Di conseguenza, il metodo di pubblicazione dei testi è quello tipico delle raccolte di materiale folclorico, così come si era imposto in Romania a partire dalla metà dell'Ottocento in poi. Le varianti si susseguono una dopo l'altra, ognuna con il proprio titolo e senza altro commento, a parte rare glosse a parole straniere o regionali. La lingua dei testi è stata sottoposta, con tutta evidenza, a una normalizzazione ortografica e ricondotta, il più possibile, alla norma letteraria. L'unica traccia di una origine scritta e non orale dei testi sono i nomi degli autori e le località di provenienza che compaiono sotto il titolo di ciascun «canto». Si noti che Precup non fa menzione dell'occasione in cui sono stati raccolti i materiali pubblicati e omette il fatto, peraltro evidente già ad una prima lettura dei testi, che si tratti di vere e proprie lettere in versi spedite dai soldati. Nella prefazione si precisa solo, in maniera elusiva, che: «în această broșură pun la dispoziția publicului un șir de poezii adunate din poporul militar» («in questa brochure metto a

disposizione del pubblico una serie di poesie raccolte dal popolo militare»). Non era il caso, ovviamente, con la guerra appena finita e nel pieno dell'entusiasmo per la reintegrazione nazionale, di menzionare che le lettere erano state raccolte durante il servizio come censore militare dell'esercito austro-ungarico, funzione in cui il principale compito di Precup era stato quello di controllare ed eventualmente bloccare le lettere dei propri compatrioti transilvani che si trovavano al fronte. Ricordiamo, a questo proposito, che al momento della pubblicazione in Germania dei libri di Spitzer tratti dalle lettere dei prigionieri italiani, in cui non si fa mistero dell'occasione da cui scaturivano, questi sono stati aspramente criticati in Italia proprio per ragioni di ordine etico e per la scelta discutibile di utilizzare le lettere di una massa umana sofferente ai fini di un esperimento filologico e linguistico<sup>11</sup>.

In ambito romeno, Precup non era l'unico ad interessarsi ai materiali dei soldati contadini. Il volumetto del 1920 così come la raccolta manoscritta da cui deriva, allestita nel 1916 a Vienna, intitolata *Jalea prizonierului. Cântece adunate din corespondența prizonierilor de Secțiunea românească de cenzură din Viena* [Il lamento del prigioniero. Canti raccolti dalla corrispondenza dei prigionieri dalla Sezione romena della censura di Vienna], seguono entrambi il modello delle numerose raccolte di «folclore di guerra», che circolavano intensamente in quegli anni, a stampa o manoscritte, in Transilvania. In esse venivano riprodotti canti e poesie della tradizione orale insieme a scritture popolari, quali lettere versificate e diari anch'essi in versi, testi nati nelle trincee della Grande Guerra, in un momento in cui, in tutta Europa, si registrava un incremento vertiginoso del ricorso alla scrittura da parte delle classi popolari e contadine, che fino a quel momento ne erano rimaste in larga parte escluse. Come Emil Precup, molti altri transilvani, in quel torno di anni, avevano pensato di raccogliere e pubblicare questo tipo di materiali, in volumi che volevano essere un contributo alla folcloristica nazionale. Tra questi ricordiamo, ad esempio:

- George Țăran, *Cântece populare din războiu*, Lugoj, voll. I-III, 1915-1916;  
 Dimitrie Cioloca, *Cântece din războiu. Dor și jale*, Caransebeș, 1916;  
 Victor Stanciu, *Poezii populare din războiu*, Arad, 1916;  
 Cristifon Purecel, *Patima războiului*, Brașov, 1916;  
 Pompei Bălan, *Viers de pe frontul italian*, Arad, 1917;  
 Simon Ivanovici și Victor Morariu, *Poezii populare de pe câmpul de luptă*, Suceava, 1917;  
 Vasile Popan, *Cântarea pruncilor după ai lor duși în războiu*, Arad, 1917;  
 Ioan Giuglea, *Poezii. Întâmplări din războiu petrecute pe frontul italian*, Brașov, 1918;  
 Constantin Sasu (din Vama), *În războiu și după războiu*, Suceava, 1919.

Tale genere di libri dovevano avere un certo successo. A questi ed altri simili andranno aggiunte, inoltre, le numerose raccolte manoscritte, ancora inedite, nonché le pubblicazioni corrispondenti dei romeni del Regno. Constantin Brăiloiu, nel suo studio fondamentale del 1944, dedicato al quaderno di poesie del soldato contadino Vasile Tomuș, è stato il primo etnologo ad interessarsi a questo tipo di pubblicazioni, utilizzandole per analizzare la circolazione dei motivi tra oralità e scrittura e per definire il grado di cre-

attività autoriale presente all'interno di una tradizione scritta segnata dalla formularità e dall'inerzia tipica della produzione orale<sup>12</sup>.

È chiaro, insomma, che, fin dall'inizio, in ambito romeno, le scritture popolari sono diventate un oggetto di interesse esclusivo degli etnografi e dei folcloristi. Questa opzione disciplinare, che ha tagliato fuori gli interessi specifici di tipo filologico-letterario oppure storico, ha avuto diverse conseguenze. In primo luogo, l'attenzione degli studiosi si è rivolta soltanto ai prodotti assimilabili alla poesia orale, come ad esempio le lettere e i diari versificati, tralasciando tutte le altre testimonianze, come le normali lettere in prosa. Altre conseguenze rilevanti hanno riguardato, invece, i metodi di analisi e di pubblicazione dei materiali, nonché la ricezione e l'utilizzo critico dei testi.

L'assimilazione delle scritture versificate dei contadini romeni al folclore orale ha impedito, ad esempio, una loro più attenta analisi in base alle diverse tipologie testuali di appartenenza. Nelle raccolte di folclore, sotto l'etichetta di *scrisori versificate*, vengono, di norma, inclusi testi di diverso genere: lettere o cartoline vere e proprie, spedite da o verso il fronte, diari di guerra, allestiti con mezzi di fortuna in immediata contiguità con gli avvenimenti, oppure vere e proprie opere di memorialistica, in cui materiali diversi vengono rimessi in ordine e trascritti in bella una volta tornati a casa, alla fine dell'esperienza bellica. Ognuna di queste tipologie nasce in contesti e condizioni differenti e comporta pratiche di scrittura e modelli testuali diversi.

È indubbio, ad esempio, che le lettere versificate vere e proprie abbiano uno statuto maggiormente collettivo: in alcuni casi, i testi venivano probabilmente composti o cantati in gruppo, all'interno di una collaborazione tra più persone, in cui chi sapeva scrivere parlava e scriveva a nome di tutti gli altri. È la tipologia testuale che presenta le maggiori interferenze con la tradizione orale e con i suoi modi di produzione.

Nei diari versificati e, a maggior ragione, nella memorialistica, la scrittura popolare ha più spazi di autonomia rispetto alle fonti orali tradizionali. In virtù dell'operazione meditata e volontaria di ordinamento e trascrizione, le tecniche della poesia orale sono, anzi, messe al servizio di una incipiente creatività autoriale. Non solo: i quaderni con le scritture di guerra appartengono ad una ben precisa tipologia materiale di libro popolare, ben radicata e diffusa presso i ceti rurali romeni. Come per primo ha messo in luce Brăiloiu, non è raro trovare nelle case dei contadini romeni, in particolare di quelli che possiedono un grado pur elementare di alfabetizzazione, quaderni allestiti con mezzi di fortuna, adibiti alla raccolta di scritture in versi, che vengono chiamati *versș* (o *viers*). Al loro interno, di solito, vengono trascritte poesie e altri testi versificati tratti dai libri a stampa, dal repertorio colto o semi-colto, dalle stampe popolari, dal *colportage*, dai libri religiosi. I testi appartengono a generi differenti: liriche colte, brani di poesia patriottica, *cântece de lume* (spesso dal repertorio di enorme fortuna di Anton Pann) assieme a testi religiosi di circolazione popolare, diffusi dal clero rurale, come il *Vicleim* o i «canti di stella» (*cântece de stea*). Brăiloiu ricorda la testimonianza di Iosif Stoia, contadino di Drăguș (Făgăraș), che racconta di aver avuto «niște versșuri făcute din militărie» («alcuni *versș* fatti durante il servizio militare»), precisando che «nu era carte, era făcut de mine, am luat hârtii, le-am cusut și le-am scris» («non era un libro, era fatto da me, ho preso dei fogli di carta, li ho cuciti e li ho scritti»)<sup>13</sup>. Manca, per quanto ne sappiamo, uno studio sistematico dedicato ai quaderni contadini, che ne analizzi

non solo i contenuti e le fonti, ma anche le tipologie materiali di allestimento e le pratiche di scrittura utilizzate. Non c'è dubbio, tuttavia, che i quaderni di memorialistica di guerra dei soldati contadini appartengano a questa tradizione e vadano confrontati con tali modelli di libro popolare.

Il modo in cui la folcloristica romena ha pubblicato finora le testimonianze di scrittura popolare (lettere, diari, memorie) pone anche altri problemi. Non solo i diversi generi di scrittura non vengono ben distinti gli uni dagli altri, ma spesso i materiali scritti sono difficilmente distinguibili da quelli orali. Si prenda, ad esempio, l'enorme e importantissima raccolta di folclore transilvano allestita dall'infaticabile Gheorghe Cernea tra il 1918 e il 1965 e pubblicata nel 1969 nel volume IV della meritoria serie *Folclor din Transilvania*<sup>14</sup>. Al suo interno ci sono due ampie sezioni intitolate rispettivamente *Cântece și scrisori din cătănîe* e *Cântece și scrisori din nîzboi*, quest'ultima suddivisa in due sottosezioni dedicate alla Prima e alla Seconda guerra mondiale. Come risulta chiaro fin dal titolo («canti e lettere» dal servizio militare e dalla guerra), le testimonianze orali, raccolte dalle vive voci degli esecutori popolari, e le testimonianze scritte sono presentate tutte insieme, senza distinzione e in ordine sparso. In una tale situazione, diventa molto difficile, a volte impossibile, tanto per un semplice lettore quanto per lo studioso, identificare con sicurezza le varianti di provenienza scritta. Nei casi più fortunati, sono i testi stessi che contengono riferimenti all'atto della scrittura, nelle formule esordiali o di chiusura che mettono in scena l'autorappresentazione dei gesti e degli strumenti dello scrivere oppure per mezzo della proiezione sul piano affabulatorio e narrativo dell'intera situazione comunicativa (la scrittura della lettera, il suo invio, il viaggio, l'arrivo presso i destinatari, la lettura). In molti casi, le varianti della raccolta iniziano con versi come i seguenti:

*Scriu aci o poezie/ să nîmănă pe hârtie...*

[*Scrivo qui una poesia/ che rimanga sulla carta*] (p. 378, n. 1120)

*Iată iamă prind a scrie/ șire negre pe hârtie*

[*Ecco ancora prendo a scrivere/ nere fila sulla carta...*] (p. 381, n. 1122)

Oppure terminano con le caratteristiche formule sfragistiche, in cui l'autore popolare si ingegna a dichiarare in rima il proprio nome e il proprio luogo di provenienza:

*Foaie verde de cucută,/ poezia e făcută/ de-un june ce-l chem-așa/ Subscris Dumitru  
Leuca/ născut în Olt Bogata./ Foaie verde de cicoare,/ comitat Târnava Mare,/ foaie  
verde de pe deal,/ ce se ține de Ardeal...*

[*Foglia verde di cicuta/ la poesia è stata fatta/ da un giovane così chiamato/ Dumitru  
Leuca sottoscritto/ nato a Olt Bogata./ Foglia verde di cicoria,/ distretto di Târnava Mare/  
che appartiene alla Transilvania...*] (p. 378, n. 1119)

Anche dalle rare note che corredano la raccolta di Cernea, si può desumere che il folclorista ha avuto a disposizione testimonianze scritte di grandissimo interesse, di cui purtroppo ci fornisce pochissime informazioni. Ad esempio, una nota al testo n. 1132 ci dice che: «questa *doina* di guerra è stata trovata nella tasca di un soldato dell'armata

romena, morto nel 1916, nei combattimenti per la liberazione della Transilvania, a Cârțișoara-Făgăraș». Il breve testo lirico inizia con la rievocazione della dura vita del soldato di fanteria e termina, inaspettatamente, con la dichiarazione in prima persona della morte in guerra di colui che scrive:

*Iartă-mă măicuța mea/ că-s mort la Scârțișoara./ Măicuțo dacă nu crezi/ Vino la mormânt și vezi...*

*[Perdonami, mamma mia/ che sono morto a Scârțișoara./ Mammina, se non mi credi/ vieni alla tomba e vedi...]*

Notiamo, tra l'altro, che si tratta della medesima situazione rappresentata, nella finzione poetica, in uno dei più celebri componimenti di George Coșbuc, *O scrisoare de la Muselim-Selo*, dove solo nell'ultima strofa si viene a scoprire la morte in battaglia di colui che ha parlato in prima persona durante tutto il testo. La testimonianza presente nella raccolta Cernea non è di poco conto e sarebbe stato interessante saperne qualcosa di più. Il testo, infatti, confermerebbe l'esistenza di una pratica realmente diffusa tra i soldati, che probabilmente erano soliti portare con sé sul fronte e in battaglia brevi componimenti versificati in forma di lettera, in cui si annunciava la propria morte ai familiari<sup>15</sup>.

Un'altra annotazione rilevante nella nostra prospettiva è quella alla fine del lungo testo 1151, dalla quale veniamo a sapere che i versi appartengono al soldato transilvano Ilie Balteș. Come sempre, le informazioni di Cernea sono molto scarse<sup>16</sup>:

*Ilie Balteș, nato a Șelimbăr, distretto di Sibiu, nell'anno 1891, sette classi elementari, mi ha dato nel 1946 un quaderno con doine dalla Prima guerra mondiale, che lui stesso ha composto con un eccezionale talento poetico popolare. I suoi versi sinceri costituiscono un prezioso documento storico sulle grandi sofferenze patite dai romeni di Transilvania sotto il dominio ingiusto dell'Impero austro-ungarico e sugli immani sacrifici che essi hanno affrontato nel corso della Grande Guerra.*

Non sfugga il fatto, rivelatore, che lo scritto di Balteș viene chiamato «quaderno di doine», con un termine equivoco, che rimanda direttamente alla tradizione orale dei canti lirici. In realtà, non si tratta di materiali lirici, bensì di un vero e proprio diario di guerra in versi, composto probabilmente da diversi testi nati nelle trincee della Grande Guerra e poi trascritti, per essere conservati, all'interno di un *versy*, alla fine dell'esperienza bellica dell'autore, molto simile a quello di Vasile Tomuț e di altri soldati transilvani. Ilie Balteș era stato mandato a combattere con l'esercito austro-ungarico in Italia sul fronte dell'Isonzo e il suo diario ci racconta, con straordinaria forza espressiva e consumata arte epica popolare, i pesanti scontri avvenuti intorno a Duino-Aurisina, che nel testo è citato con il nome sloveno di Nabrežina e di Šempolaj (San Pelagio).

Da altre veloci annotazioni, veniamo a sapere che Gheorghe Cernea, oltre a quello di Balteș, possedeva anche altri quaderni di guerra, come quelli di Ioan Hanzu di Gura-Râului o di Ioan Prodan di Săliște, i cui materiali erano confluiti nella sua antologia folclorica. Tutti quanti erano stati trattati alla stregua delle testimonianze orali. Non ci vengono fornite, cioè, informazioni sulla struttura materiale di tali quaderni, sulla loro

consistenza e composizione, sui loro contenuti, su eventuali disegni o altri corredi iconografici. Non ci sono dati storico-biografici sugli autori. Non sappiamo nulla sulle pratiche di scrittura e sulla lingua, dato che tutti i testi, come le varianti orali, sono stati riportati dal punto di vista grafico alla norma letteraria. È questa la situazione editoriale di quasi tutte le scritture popolari inserite nelle grandi antologie folcloriche. Anche la più grande raccolta di lettere versificate romene della Prima guerra mondiale, quella allestita da Mihai Costăchescu durante il suo servizio come censore militare del Regno di Romania, tra il settembre del 1916 e il maggio del 1918, presenta le medesime pratiche editoriali<sup>17</sup>. L'autore della raccolta, che pure era un provetto filologo ed editore di documenti medievali, non fornisce notizie sulle particolarità grafiche, sui supporti, sulla scrittura, sulla *mise-en-page*. La grafia è normalizzata sulla base della lingua letteraria e i testi sono accompagnati soltanto dall'indicazione del nome del mittente o del destinatario e dalla menzione della località. Sembra evidente che per Costăchescu, come per tutti gli altri folcloristi, le lettere versificate non sono propriamente prodotti della «scrittura», bensì «canti» da equiparare *in toto* alla produzione orale.

La situazione nella folcloristica romena sta cambiando solo di recente, con la nascita di interessi specifici rivolti alle scritture popolari in quanto oggetto di studio etnografico. Ricordiamo qui il bellissimo volume di *Scrieri țărănești* coordinato nel 2005 da Laura Jiga Iliescu, che contiene un'ampia antologia di documenti olografi popolari presenti nell'Archivio dell'Istituto di Etnografia e Folclore di Bucarest<sup>18</sup>. In questo caso, per ogni documento manoscritto vengono fornite informazioni dettagliate riguardanti la struttura materiale, la scrittura, la composizione, accompagnate da ipotesi di datazione ed eventuali elementi biografici degli autori, nonché da altri dati storici e contestuali. Il volume segna indubbiamente una svolta nell'etnografia romena. L'unico appunto che si può muovere è che, forse, una maggiore dimestichezza con le pratiche editoriali della filologia dei testi scritti, avrebbe evitato alcune scelte discutibili nelle modalità di pubblicazione. I medesimi testi, infatti, vengono pubblicati per due volte: nella prima parte del volume in edizione diplomatica, nella seconda parte in una edizione interpretativa, in cui viene normalizzato l'uso delle maiuscole e delle minuscole, le parole sono divise secondo l'uso corrente, viene inserita la punteggiatura. Per ovviare a questa ridondanza, sarebbe bastato applicare le prassi correnti della filologia testuale, optando, come ci pare ragionevole, per la sola edizione interpretativa, preceduta da una nota editoriale, in cui si sarebbe dato conto in maniera dettagliata dei criteri adottati e delle particolarità linguistiche e grafiche dei testi<sup>19</sup>.

In conclusione, per quanto riguarda l'edizione delle lettere versificate e delle altre scritture popolari in versi romene, ci sentiamo di avanzare alcune modeste proposte di metodo. Benché, per molti aspetti, le lettere e i diari di guerra versificati siano una diretta continuazione della grande tradizione dell'oralità popolare, bisogna tuttavia prendere atto che sono un oggetto culturale profondamente diverso dai canti da cui traggono il proprio materiale. In essi, la forza del nuovo *medium* ha fermato e individualizzato il fluire collettivo ed estemporaneo dell'oralità, la scrittura ha messo a disposizione più tempo per progettare il discorso e, pur lavorando con materiali collettivi, i soldati al fronte e i loro familiari rimasti a casa hanno avuto la possibilità inedita di selezionare e di



combinare tali materiali con più attenzione, con un indugio e una cura impensabili durante un'esecuzione orale estemporanea. Per questo motivo, riteniamo sia venuto il momento di avvicinarsi a tali testimonianze con metodi che tengano conto della loro specifica natura di testi scritti.

Un approccio filologico comporta naturalmente un ritorno agli archivi e ai manoscritti. La mole di materiali trascritti e pubblicati all'interno delle raccolte folcloriche rimane una fonte preziosa e irrinunciabile. Il loro studio, però, andrà integrato il più possibile con l'ispezione autoptica dei documenti. Sarebbe utile, in questo senso, iniziare una ricognizione delle testimonianze manoscritte presenti negli archivi etnografici e altrove, in modo da raccogliere, schedare, preservare e organizzare gli originali delle lettere e delle cartoline versificate, dei diari e dei taccuini di guerra, dei quaderni (*versuri*) manoscritti.

Lo studio materiale dei documenti potrà chiarire meglio quali sono le strutture, le tipologie, le pratiche scrittorie più diffuse dell'epistolografia e della diaristica popolare in versi, con ricadute importanti anche dal punto di vista critico e interpretativo. L'edizione dei materiali dovrebbe inoltre essere sempre accompagnata da uno studio filologico, che metta in chiaro tutte le particolarità materiali, grafico-visive e linguistiche dei documenti. Quando possibile, sarebbe auspicabile affiancare all'edizione interpretativa dei documenti anche una loro riproduzione fotografica. Tale svolta filologica renderebbe giustizia, in primo luogo, alla dimensione letteraria e autoriale di tali testimonianze, mettendo in luce la loro natura anfibia, al confine tra oralità e scrittura, e sottraendole ad una lettura in chiave puramente folcloristica. In secondo luogo, una più precisa sistemazione filologica dei materiali aprirebbe la strada, così crediamo, al loro utilizzo storiografico.

Come si sa, in Europa occidentale, le scritture di guerra dei soldati semplici, dei contadini a malapena alfabetizzati e della gente comune, sono da molti decenni al centro degli interessi della ricerca storica sulla Grande Guerra, che nell'ambito di un rinnovamento profondo dei propri metodi e strumenti, è andata alla ricerca di nuove fonti e di una prospettiva «dal basso» sull'esperienza della guerra. Pensiamo, ad esempio, in Italia ai lavori fondamentali di Antonio Gibelli, di Fabio Caffarena e di Quinto Antonelli, in Francia a quelli di Rémy Cazals e Frédéric Rousseau<sup>20</sup>. Si è trattato, come ha scritto Antonio Gibelli, uno dei più importanti storici italiani della Grande Guerra, di «un'autentica innovazione storiografica di portata generale», di un «mutamento profondo di sensibilità, un accento nuovo sulla soggettività come dimensione fondamentale della storia», che ha portato al centro dell'attenzione l'atteggiamento e il ruolo delle classi popolari, operai e contadini, nella guerra, cambiando radicalmente l'orientamento storiografico italiano e incrinando «alle fondamenta il mito patriottico e consensuale del grande evento»<sup>21</sup>.

In Romania, le scritture di guerra della gente comune, e in particolare le straordinarie testimonianze delle scritture contadine, non sono ancora state prese in considerazione, a parte qualche meritoria eccezione, dalla ricerca storica<sup>22</sup>. Si può affermare che manchi tuttora una compiuta presa in carico da parte della storiografia di una visione dal basso degli eventi bellici, delle voci e delle testimonianze della gente comune. Una nuova ricognizione filologica degli incredibili materiali offerti dalle lettere e dai quaderni in versi dei soldati contadini potrebbe rappresentare anche l'occasione per una svolta storiografica, per scrivere una parte ancora non scritta della Grande Guerra dei romeni.



## Notes

1. I due volumi vengono pubblicati, uno dietro l'altro, alla fine della guerra: Leo Spitzer, *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» in Italienischen: stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*, Niemeyer, Halle, 1920 e Id., *Italienische Kriegsgefangenenbriefe: Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn, 1921. Di entrambi sono fondamentali le edizioni e traduzioni italiane: dopo la prima traduzione italiana delle *Lettere*, curata da Lorenzo Renzi nel 1976, si veda ora Id., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di L. Renzi, traduzione di Renato Solmi, Il Saggiatore, Milano, 2016, una nuova edizione riveduta e ampliata, che può essere considerata l'edizione critica definitiva del grande libro di Spitzer: oltre al testo riveduto da Silvia Albesano sulla prima stesura del libro (il *Rapporto* mandato alle autorità militari nel 1916), l'edizione contiene una serie di importanti interventi critici, un saggio storico di Antonio Gibelli, il mirabile quadro della ricezione del volume spitzeriano tracciato da Luca Morlino e la *Nota linguistica* sull'italiano popolare di Laura Vanelli.
2. L'intera questione è discussa magistralmente in Lorenzo Renzi, *Philologica Militaria. In margine alle «Lettere dei Prigionieri di guerra» di Spitzer nella nuova edizione del 2016*, «Linguistica e filologia», nr. 37 (2017), p. 7-52.
3. Cfr. Silvia Albesano, *Nota al testo*, in Spitzer, *Lettere*, p. 60. Si veda anche Ead., *Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra*, «Strumenti critici», vol. 30, nr. 1(2015), p. 63-84.
4. Cfr. Luca Morlino, *La fortuna duratura di un libro d'occasione (e di un censore d'eccezione)*, in Spitzer, *Lettere*, p. 40.
5. Emil Precup, *Dor și jale, patimi și suferințe: Poezii culese din năzboi, aranjate și publicate pentru popor*, Tiparul tipografic diecezene, Gherla, 1920. Su Precup mi permetto di rimandare a Dan Octavian Cepraga, *Scritture contadine e censori d'eccezione: le lettere versificate dei soldati romeni della Grande Guerra*, «Quaderni della casa romana di Venezia», nr. 9 (2016), p.187-196, da cui ho ripreso qui alcune considerazioni.
6. Cfr. Leo Spitzer, *The Mozarabic Lyric and Theodor Frings' Theories*, «Comparative Literature», vol. 4, nr. 1 (1952), p. 1-22: «Needless to say, the now fashionable anti-popular trend in philological circles reflects more the sociological situation of the 20<sup>th</sup> century scholar, his resentful estrangement from the common people, and his jealous defense of a social position which he feels to be already jeopardized, than the truth about medieval poetry. A bookish intelligentsia is hardly capable of respect for the simple, naive genius of the folk or for the improvisational, oral and vocal in song». Mi sono già occupato degli interessi di Spitzer per la cultura popolare europea, e in particolare per il folclore romeno, in Dan Octavian Cepraga, *La pecorella veggente e l'armonia del mondo*, in *Leo Spitzer: Lo stile e il metodo*, Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario (Bressanone/Innsbruck, 10-13 luglio 2008), a cura di Ivano Paccagnella e Elisa Gregori, Esedra, Padova, 2010, p. 287-301. Su Spitzer e sull'esperienza della Prima Guerra mondiale sono molto interessanti le considerazioni di Ioana Bot, *Gli esordi dimenticati della stilistica: Leo Spitzer, censore dei soldati italiani nei campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale*, in Ioana Bot, Adrian Tudurachi, Levente Szabo (edd.), *Sujets dépourvus d'importance: Pour une politique du résiduel en littérature* [=«Caietele Echinox», nr. 33], Cluj-Napoca, 2017, p. 352-367.
7. Cfr. Renzi, *Philologica Militaria*, p.32.
8. Charles Bonnier, *Lettres de soldat: étude sur le mélange entre le patois et le français*, «Zeitschrift für romanische Philologie», nr. 15 (1891), p. 375-428. Vedi anche Renzi, *Philologica Militaria*, p. 30-31.

9. Vedi anche Cepraga, *Scritture contadine*, p. 189-191.
10. Precup, *Dor și jale*, p. 7.
11. Cfr. Luca Morlino, *Precisazioni sulla ricezione di Spitzer in Italia nei primi anni Venti*, «Strumenti Critici», vol. 28, nr. 2 (2013), p. 255-266 e Renzi, *Philologica Militaria*, p. 25.
12. Cfr. Constantin Brăiloiu, *Poeziile soldatului Tomuț din războiul 1914-1918*, Societatea Compozitorilor Români, București, 1944.
13. Ibid., p. 7-8.
14. Cfr. *Folclor din Transilvania: Texte alese din colecții inedite*, vol. IV, a cura di Dumitru Lazăr, prefazione di Mihai Pop, Editura pentru Literatură, București, 1969.
15. Vedi anche Lorenzo Renzi, *La Lettera da Muselim-Selo di Gheorghe Coșbuc e i canti popolari militari dei Romeni*, in *Romeno-Balcanica: Incontri di lingue, culture, tradizioni nello spazio balcanico e carpato-danubiano*, a cura di Alvise Andreose et al., Vita e Pensiero, Milano, 2018, p. 77-94.
16. Cfr. *Folclor din Transilvania*, p. 414.
17. Mihai Costăchescu, *Cîntece populare românești*, a cura di G. Ivănescu e V. Șerban, Editura pentru Literatură, București, 1969 [=*Folclor din Moldova: Texte alese din colecții inedite*, vol. I].
18. *Scrieri țărănești: Documente olografe în Arhiva IEF*, a cura di Laura Jiga Iliescu et al., Cheiron, București, 2005. Vedi anche il più recente Laura Jiga Iliescu, *I Wrote You Low Accents... The Voice Hidden in the Letters from the Great War's Soldiers: Documents Stored in the Archive of «Constantin Brăiloiu» Institute of Ethnography and Folklore*, «Quaderni della Casa Romena di Venezia», nr. 11 (2016), p. 179-186 [=*Memorialistica e letteratura della Grande Guerra: Parallelismi e dissonanze*, Atti del Convegno di studi italo-romeno, Padova-Venezia, 8-9 ottobre 2015, a cura di Dan Octavian Cepraga et al.].
19. Vedi anche le osservazioni, in questo senso, di Renzi, *Philologica Militaria*, p. 32-35.
20. Vedi per l'Italia: Antonio Gibelli, *L'officina della guerra: La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, terza edizione accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino, 2007 e Id., *La Guerra Grande: Storie di gente comune*, Laterza, Bari, 2014; Fabio Caffarena, *Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, Unicopli, Milano, 2005; Quinto Antonelli, *Storia intima della grande guerra: Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma, 2014; per la Francia un volume come quello di Remy Cazals e Frédéric Rousseau, *14-18, le cri d'une génération*, Privat, Toulouse, 2012.
21. Cfr. Antonio Gibelli, *Tracce di scrittura: Classi popolari e storia della Grande Guerra*, in Spitzer, *Lettere*, p. 24.
22. Si veda, ad esempio, il bel volume, all'origine una tesi di dottorato, di Eugenia Bârlea, *Perspectiva lumii rurale asupra primului război mondial*, Argonaut, Cluj-Napoca, 2004 o quello recente di Ioan Bolovan, *Primul Război Mondial și realitățile demografice din Transilvania: Familie, moralitate și iraporturi de gen*, Editura Școala Ardeleană, Cluj-Napoca, 2015.

### **Abstract**

#### The Edition of the Versified Letters of Romanian Soldiers between Philology and Folklore: Method Notes

This paper aims to present the case, in many ways surprising, of the versified letters of the Romanian peasant soldiers, built according to the metrics, style and structures of traditional oral poetry. From the beginning, in the Romanian context, the writings of ordinary people have become an object of exclusive interest for ethnographers and folklorists. This disciplinary option, which has cut out specific philological, literary or historical interests, has had several consequences, that the paper tries to point out.

### **Keywords**

Writing of ordinary people, Romanian folklore, First World War

# Come si studia l'«altra latinità»: Temi e metodi della mediazione interculturale

---

DANA-MARIA FEURDEAN

**L**INSEGNAMENTO DEL romeno presso la prestigiosa *Universitas* patavina inizia nel 1933 con i corsi di Ramiro Ortiz (Chieti, 1 luglio 1879 – Padova, 26 luglio 1947), insigne filologo romanzo e romenista, allievo di Pio Rajna. Dopo aver insegnato italiano a Bucarest per ben 23 anni, nel 1933 Ortiz venne nominato professore ordinario di Filologia romanza presso l'Università di Padova, ateneo in cui ha continuato la sua attività fino all'anno della morte, distinguendosi come «un apostolo del poco conosciuto mondo romeno in Italia»<sup>1</sup>.

Sempre grazie all'impegno di Ortiz, l'Università di Padova è stata la prima in Italia a creare un dottorato di lingua romena. A soli quattro anni, infatti, dall'introduzione degli studi romeni, nel 1937, veniva fondato anche il dottorato, di cui la prima lettrice è stata Nina Façon (Ploiești, 5 agosto 1909 – Bucarest, 24 novembre 1974). Italianista, allieva di Ortiz presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bucarest, la Façon ricopre il ruolo di lettrice di romeno per pochi anni. Nonostante le indubbie qualità scientifiche, nel 1939, in seguito alle leggi razziali, il suo contratto viene annullato a causa delle sue origini ebraiche, essendo costretta a ritornare in patria<sup>2</sup>.

Dal 1946 al 1948, in seguito alla scomparsa di Ramiro Ortiz, i corsi di lingua e letteratura romena saranno tenuti dal glottologo e romanista Carlo Tagliavini (Bologna, 18 giugno 1903 – 31 maggio 1982, Bologna). Titolare dei corsi di glottologia, filologia romanza e filologia germanica presso l'università patavina tra il 1935 e il 1973, Tagliavini fu anche direttore della sezione di lingua romena presso l'Istituto per l'Europa Orientale e della rivista *Studi rumeni*. Profondo conoscitore della lingua e della cultura romena, alle quali ha dedicato numerosi lavori, Tagliavini aveva sempre riservato al romeno un posto di rilievo nei suoi corsi di filologia e linguistica romanza<sup>3</sup>.

A partire dal 1948, l'insegnamento di romeno verrà affidato ad Alexandrina Mititelu (Vaslui, 24 maggio, 1896 – Santa Margherita Ligure, 19 febbraio, 1964), già assistente di Ramiro Ortiz fin dal 1938. Laureata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bucarest (1918-1922), la studiosa si occuperà dei rapporti tra la cultura italiana e quella romena, impegnandosi nella diffusione della letteratura romena in

Italia<sup>4</sup>. Nei suoi corsi di Lingua e Letteratura rumena spazia dalla letteratura popolare ai prosatori moderni, dal teatro ai grandi autori come Eminescu, Caragiale, Ion Pillat<sup>5</sup>. Per ben venticinque anni terrà viva presso l'Università di Padova la «fiaccola» dell'altra latinità<sup>6</sup>.

Nelle pagine che seguono, ci proponiamo di passare in rassegna alcune delle tesi di laurea di romeno, che hanno avuto come relatore una delle personalità citate sopra, con l'eccezione di Nina Façon, la quale non ha avuto modo di coordinare tesi di laurea nel breve tempo in cui le è stato concesso di lavorare a Padova come lettrice di romeno<sup>7</sup>.

A prima vista, non si direbbe che queste tesi abbiano un particolare *fil rouge*, anche se, a ben vedere, si nota come tutte siano accomunate in modi diversi dal grande tema degli ideali nazionali e connesse all'unificazione e alla costruzione della nazione rumena moderna. Considerate tutte insieme, offrono uno spaccato interessante dei modi e dei metodi con cui è stata studiata la cultura e la letteratura rumena all'interno di una grande università italiana nella prima metà del Novecento.

## Ramiro Ortiz come relatore (a.a.1935-1943)

**L**E TESI svolte sotto la supervisione di Ramiro Ortiz risalgono agli anni 1935-1943. Confrontandole con le pubblicazioni dello studioso, è facile notare come gli argomenti scelti dagli studenti o suggeriti dal relatore abbiano avuto come fonte sia i corsi del docente che le sue pubblicazioni. D'altronde, nella *Prefazione* del *Manualetto romeno*, Ortiz precisa che il suo intento è stato «quello di dare agli studenti le nozioni necessarie per potersi, sotto la guida e coll'aiuto dell'insegnante, avventurare all'interpretazione dei non molti testi contenuti nell'antologia compresa in questo volume»<sup>8</sup>.

Nella scelta degli argomenti si può notare in primo luogo una certa predilezione per la poesia lirica e per la poesia popolare. Ci riferiamo a lavori come *Il «dor» nella poesia popolare rumena* (1935-1936, laureanda Rina Guidetti), *La «doima» nella poesia popolare rumena* (1942-1943, laureanda Adriana Sacchetto), oppure a quelli dedicati alla poesia di George Coșbuc (Lucia Rossetti, 1945) e di Alexandru Macedonski (Nella Rogolon, anno acc.1942-1943). Altre tesi sono dedicate a figure di critici e pensatori come Nichifor Crainic (*La figura di Nichifor Crainic come poeta e pensatore*, laureando Romeo Sanguin, 1940) o Titu Maiorescu (laureando Felice Conini, 1938-1939). Interessanti sono anche i lavori sull'idea di latinità come «*Cântecul gintei latine*» di Vasile Alecsandri e il mito romantico delle «*nazioni latine*» (di Maria Cornelian, a.a.1940-1941). Per quanto riguarda la narrativa rumena, spicca un lavoro dedicato alla figura del «boier» nelle opere romene (laureanda Maria Teresa Soldano, a.a.1942-1943).

La prima redazione della tesina *Il «dor» nella poesia popolare rumena*, di sole 35 pagine, contenente numerose annotazioni e suggerimenti del docente, si apre con l'affermazione della mancanza di un corrispondente italiano per la parola rumena *dor*, che indica «qualche cosa di più preciso della parola “malinconia” e più vago di “nostalgia”, pur sommandone un poco i due concetti» (p. 1). Riprendendo l'idea di Ortiz, che *dor* «non trova il suo riscontro se non in parte nella “Sehnsucht” tedesca e nella “saudade” portoghese»<sup>9</sup>, la studentessa, dopo una brevissima rassegna di alcune definizioni con citazioni da Dosoftei e Alecsandri, paragona il vocabolo rumeno alla parola portoghese «saudade», che, pur

nell'affinità, «esprime dei concetti molto più precisi e più complessi che non quelli del *dor*» (p. 2). A partire da autori come Aurel Candrea, Petre Ispirescu e Al. Vlahuță, brevemente menzionati, viene delineato anche il senso di *dor* quale «desiderio insoddisfatto». Oltre al paragone con il portoghese, si ricorre anche ad un confronto con la parola tedesca *Sehnsucht*. Il discorso prosegue con accenni al «folclore e all'arte popolare in Rumania» distaccandosi a un certo punto dal tema iniziale, parte che viene rifiutata da Ortiz con pertinenti annotazioni («ma questo non ha niente a che vedere col *dor*», p. 21). Successivamente, sulla base di alcuni estratti testuali provenienti dall'antologia di canti popolari romeni di Luigi Salvini, viene affrontato il motivo della lontananza dalla propria terra o dalla persona amata, tipico del repertorio della *doina* e dei canti popolari del servizio militare, che «non cantano le armi, le battaglie, ma sanno piuttosto delle tregue, dei momenti di pausa, in cui il combattente ridiviene uomo e soltanto uomo, e [...] segue col pensiero il canto che gli esce quasi a sua insaputa dal cuore» (p. 27). Nonostante il lavoro consti di sole 35 pagine e di una scarna bibliografia, dimostrandosi non all'altezza delle altre tesi, bisogna riconoscere che si tratta di un tentativo piuttosto coraggioso nell'approcciarsi al tema complesso del *dor*.

Rimanendo nell'ambito della tradizione orale romena, un'altra tesi di laurea in Filologia Romanza, coordinata da Ortiz, durante l'anno accademico 1942-1943, è quella dedicata a *La doina nella poesia popolare romena* (laureanda Adriana Sacchetto). La letteratura popolare viene intesa come una via di accesso per comprendere meglio i caratteri del popolo romeno e per avvicinarsi alla produzione letteraria colta. Dopo un breve *excursus* sulla nascita della letteratura colta romena (sec. XV), periodo storico in cui la poesia popolare era già fiorente (p. 2), si fa riferimento alla rivista *Dacia literară* di Kogălniceanu (1840) e alla corrente teorizzata da N. Iorga, *Semănătorul*: entrambi gli intellettuali «videro la necessità di ispirarsi alla vita dei contadini per dare un nuovo slancio alla letteratura colta, troppo dominata da influssi stranieri» (p. 3). Gli accenni alla poesia popolare si fondano sull'articolo del folclorista e critico letterario Dumitru Caracostea (*Ce ne este cântecul poporan*, 1941).

Il lavoro si sofferma, in seguito, sul *dor* visto come «motivo ispiratore» della *doină*, esemplificato da versi che ne fanno trasparire i vari aspetti e gli effetti che suscita sull'animo. Tutti i versi che esprimono le personificazioni del *dor* e le tipologie di *doină* (di amore, di «jale») sono riprodotti direttamente in italiano senza i loro corrispondenti originali in romeno (con pochissime eccezioni), mentre le parole *dor*, *doruț*, *bade*, *bădiță*, ecc. appaiono nella lingua originale. La laureanda prende inoltre in considerazione le *doine* ispirate da altri sentimenti quali l'«urât» (il malessere, la desolazione), spiegandone il significato, le sfumature e gli effetti, l'odio nei confronti della «streinătate» (del paese straniero) visto come nemico e lo sconcolato dolore provocato dal distacco dalla terra natale e dalle persone amate, emozioni trasposte in immagini suggestive che trovano echi nella natura, resa partecipe agli stati d'animo dell'io lirico. Si allude, con puntuali rimandi testuali, anche all'idea della fatalità che il popolo romeno ha sentito gravare sul suo destino (p. 55). Non sono tralasciate neanche le *doine* ispirate alla vita degli *haiduci* (p. 57-63) e neanche quelle *ostășești*, ossia ispirate alla vita militare (p. 63-66). In ultima istanza, la studentessa riesce a offrire un quadro generale, ben illustrato, grazie ai versi commentati, della lirica popolare romena.

In numerose tesi assegnate da Ortiz ai suoi studenti traspare chiaramente l'idea del ruolo centrale del folclore come fonte d'ispirazione per la nuova letteratura nazionale. In questa prospettiva, si collocano anche i lavori dedicati alla figura di Titu Maiorescu, che, teorizzando sullo specifico nazionale, auspicava lo sviluppo di una lingua letteraria modellata artisticamente alla maniera di Alecsandri, Negruzzi, Eminescu e Creangă. Non sorprende dunque che, a un dato momento, *Junimea* sia diventata un vero e proprio crogiuolo per lo studio folcloristico, quando la rivista *Convorbiri Literare* prese a pubblicare anche racconti o poesie popolari e studi sul folclore firmati da scrittori come Alecsandri, Creangă, Slavici e Simeon Florea Marian. Dall'interesse di Ortiz per Maiorescu nascono due tesi discusse nell'anno accademico 1938-1939: *Titu Liviu Maiorescu. Vita e opera*, di Felice Conini e *La società letteraria Junimea di Iași*, di Lorenzo Donadini.

Quest'ultima, in particolare, tenendo conto anche delle condizioni per niente facili dell'epoca, è un lavoro molto ben documentato, fondato soprattutto su bibliografia scritta in romeno (vengono citati autori come Negruzzi, Ibrăileanu, Lovinescu, Iorga, Șerban Cioculescu, N. Gane, ecc.), con pochi riferimenti bibliografici in altre lingue (in italiano Ortiz e Mario Ruffini, in francese: Basil Munteano e pochi altri), il che fa supporre che il laureando conoscesse bene la lingua romena. La tesi è composta da tre ampie parti, ognuna suddivisa in più capitoli: la prima viene dedicata alla definizione, ai precedenti e alle origini della società letteraria *Junimea* di Iași, all'organizzazione, alle adunanze, alle conferenze pubbliche e alla rivista *Convorbiri literare* ed è corredata da due immagini: una del frontespizio delle *Convorbiri literare* con l'effigie di Iacob Negruzzi, l'altra, del 1885, che rappresenta i membri di *Junimea*. Viene messa in rilievo l'importanza della società letteraria per lo sviluppo della letteratura della Romania moderna. Dopo aver menzionato i diversi contributi della società (come la riforma ortografica della lingua romena in alfabeto latino, lo sviluppo di una lingua letteraria vicina a quella popolare e contraria all'immissione di inutili neologismi, ma anche la promozione di una letteratura seria), lo studente tratteggia il profilo di Titu Liviu Maiorescu (1840-1917), fondatore e capo della società considerato da Ortiz (citato dallo studente) «uno dei capi spirituali più importanti della Rumania moderna». Mettendo in luce i contatti, le differenze e le continuità tra la corrente *pașoptistă* della *Dacia literară* e quella di *Junimea* e alludendo ad un duplice orientamento che il destino imponeva al popolo romeno – da una parte rivolto verso Occidente, dall'altra verso le profondità dell'istinto etnico – il laureando mette in evidenza i tratti salienti che distinguono il movimento «junimista» dagli altri movimenti letterari precedenti. Il discorso si sposta poi su altre figure di spicco di *Junimea*, come Negruzzi, Panu, Lambrior Pogor, Petre Pavel Carp (uno dei maggiori uomini di governo della Romania moderna, nonché traduttore di Shakespeare e Humboldt), Theodor Rosetti, («il padrino di battesimo della Società»). All'interno del quadro molto articolato non mancano i grandi scrittori che hanno gravitato intorno a *Junimea* come i classici Eminescu, Creangă, Slavici e altre figure minori come Nicu Gane (celebre storico nonché prosatore), Miron Pompiliu (raccoltitore di poesie popolari, autore di racconti e critiche letterarie), Niculae Culiianu, Ion Melix.

Giudiziosamente costruita, la tesi è assai ricca di informazioni relative al fondamentale ruolo che *Junimea* ebbe nello sviluppo della cultura e della letteratura romena, offrendo un approccio risoluto e assennato rispetto alle questioni trattate e al contempo det-



tagli ben documentati sulle personalità romene che contribuirono a questo movimento letterario, motivo per cui si merita pienamente l'apprezzamento che Ortiz verga sulla prima pagina: «Lavoro ottimo, in tutto degno di pubblicazione».

Un altro lavoro degno di interesse è la tesi «*Cântecul gintei latine*» di Vasile Alecsandri e il mito romantico delle «nazioni latine» (della laureanda Maria Corneliani, a.a. 1940-1941), dedicata al celebre inno alla latinità con cui Alecsandri vinse nel 1878 il concorso di Montpellier, occasione che destò la curiosità degli italiani e dei francesi per la lingua e la cultura del popolo romeno. Nella tesi i temi riguardanti la cultura romena vengono inseriti all'interno del quadro più vasto della filologia romanza: all'inizio vengono trattate le origini della letteratura neo-provenzale, offrendo un'ampia ricognizione del movimento felibrista. La ricerca si estende poi alla partecipazione generale delle nazioni latine al concorso di Montpellier e alle feste per il centenario petrarchesco del 1874. L'ultimo capitolo della tesi si focalizza, infine, sul canto di Alecsandri che vinse il premio di Montpellier, sulle sue traduzioni e sulle persistenze dell'idea latina. Viene analizzato, inoltre, il contesto storico dell'anno 1878, che per i romeni è quello della guerra di indipendenza dall'Impero ottomano.

La laureanda ricorda il fatto che Alecsandri era già conosciuto in Italia prima del premio ottenuto, soprattutto come folclorista, e che la critica italiana ne aveva già tessuto gli elogi, come risulta dal documentato studio di A. Graf sulla raccolta di *Poesii populare ale Românilor, adunate și întocmite de V. Alecsandri*. Alecsandri, del resto, per dimostrare la sua gratitudine al compositore italiano Filippo Marchetti, che mise in musica il suo inno, nonché ad altri amici e sostenitori di Montpellier, farà un viaggio in Italia nel 1882. La tesi fa menzione anche della corrispondenza che, nell'occasione del premio di Montpellier, si ebbe tra i felibri e la regina Elisabetta di Romania (nota sotto lo pseudonimo letterario di Carmen Sylva), con rinvii alle riviste dell'epoca consultate. Nell'ultimo capitolo vengono riportati anche brani della traduzione del canto di Alecsandri, eseguita da M. A. Canini (*La Rumania, Inno e traduzione del canto della Gente latina di Alecsandri*, Bucarest, 1878). Il discorso della tesi appare, dunque, ben strutturato, documentato, fondato su lavori scientifici che in quegli anni di guerra non era forse facile ottenere e consultare, nonché sulla varia corrispondenza di Alecsandri.

Grazie alla sua attività scientifica e didattica, dunque, e alla sua instancabile attività di diffusione della cultura italiana in Romania, Ramiro Ortiz può essere considerato una delle personalità di maggior spicco del dialogo transnazionale e della comunicazione interculturale tra l'Italia e la Romania.

## Carlo Tagliavini come relatore (a.a. 1946-1949)

COME TESTIMONIANZA dell'attività di relatore di Carlo Tagliavini nell'ambito romenistico, abbiamo individuato quattro tesi di letteratura romena, dirette durante gli anni accademici 1946-1949: *La ballata popolare «Miorița» ed il romanzo «Baltagul» de Mihail Sadoveanu* (laureanda Lidia Mascitti, anno acc. 1946-1947), «*Amintiri din copilărie*» de Ion Creangă (laureanda Laura Peron, anno acc. 1947-1948), *I romanzi di Duiliu Zamfirescu* (laureanda Perenzoni Lanfranca, a.a. 1947-1948), «*Pasteluri*»

di *Vasile Alecsandri* (tesi di laurea in filologia romanza, laureanda Calderone Maria, a.a.1948-1949).

Riprendendo la discussione sui temi d'ispirazione folclorica, ci soffermiamo qui sulla tesi *La ballata popolare «Miorița» ed il romanzo «Baltagul» de Mihail Sadoveanu*. Si tratta di un approccio costruito sul paragone tra la ballata popolare e il celebre racconto di Sadoveanu. Siccome la *Miorița*, la ballata dei pastori, è motore della trama del romanzo di Sadoveanu, autore che dà voce ad una società arcaica, ostile al nuovo e all'avanzare della civiltà, anche questa tesi parte con il sottolineare l'importanza della poesia popolare e del folclore per la letteratura romena. Inoltre, viene presa in esame la ballata epica romena in generale e la *Miorița* in particolare, per proseguire con la presentazione della personalità artistica di Mihail Sadoveanu e con l'analisi del romanzo *Baltagul*. Dopo aver passato in rassegna le caratteristiche della letteratura romena colta che la differenziano dalle grandi letterature occidentali, vale a dire lo sviluppo tardivo, dovuto a motivi storici e culturali, e la sua fonte orale, popolare, ricca e originale (che «in mancanza di un altro passato letterario, sostituisce ogni tradizione classica»), la laureanda accenna agli «ingegni più eletti della letteratura romena» (da Heliade Rădulescu, Alecsandri, Eminescu, Slavici, Creangă, Coșbuc, fino a quelli del periodo interbellico come Lucian Blaga, T. Arghezi, Adrian Maniu e M. Sadoveanu) che si sono ispirati alla «letteratura del grande anonimo». Il secondo capitolo porta al centro dell'attenzione i cosiddetti *canti vecchi* (*cântece bătrânești*), che comprendono narrazioni eroiche, favolose e romanzate, leggendarie in versi, «descrizioni particolareggiate delle tradizioni praticate dagli antenati nella loro vita pubblica e privata». Dei canti epici orali si afferma che costituiscono «l'espressione dell'anima rumena nella sua più pura autenticità ed originalità, poiché ogni elemento estraneo, slavo o magiario, è scomparso, essendo stato assorbito e riplasmato secondo l'attitudine e la spiritualità rumena». Dopo aver riveduto alcune categorie delle ballate popolari (quelle di G. Dem. Teodorescu e di N. Iorga), la laureanda dedica la sua attenzione alla *Miorița*, in cui «l'anima rumena ha riversato tutti i tesori della sua sensibilità». La variante analizzata è quella pubblicata da V. Alecsandri, che ispirò anche Sadoveanu nella trama del suo romanzo, come egli stesso affermò nel suo discorso all'Accademia romena. Nell'analisi, vengono messi in risalto l'atteggiamento rassegnato del pastore di fronte al complotto e alla morte, che svelerebbe la filosofia di vita dell'uomo semplice romeno, e il motivo allegorico della morte presentata sotto l'aspetto di mistiche nozze, in cui essa si dispoglia di ogni tragicità per trasformarsi nella «sposa del mondo», avendo come partecipanti gli elementi della natura. Il discorso si concentra poi sul motivo della madre che va in cerca del figlio, elemento che conosce rilevanti paralleli nei canti religiosi (*Legendele Maicei Domnului/Le Leggende della Madonna*), ma anche nelle ballate di varie regioni rumene (secondo quanto sostenuto da Ovid Densusianu). Vengono evidenziati anche altri tratti del lirismo di *Miorița*, che riassumerebbero la concezione tipica del popolo romeno sulla irreversibilità e inesorabilità del destino, essendo rimarcate varie posizioni di critici, scrittori, storici (D. Caracostea, I. Crăciunescu, Alexandru Odobescu, Aron Densusianu, Duiliu Zamfirescu, Alexandru Xenopol, N. Iorga). Il passaggio al romanzo *Baltagul* è svolto nel capitolo quarto, dedicato alla personalità artistica di Mihail Sadoveanu. Il capitolo cinque, il più esteso, offre una minuziosa analisi del romanzo, considerato «l'espressione più completa ed

alta della specificità dell'etnico rumeno», mettendone in luce la trama e i rapporti con la *Miorița*.

Mettendo in risalto la capacità del romanzo di sviluppare il germe di epicità presente nella soave ballata popolare, la laureanda accenna all'ambiente di natura primitiva dove viene collocata l'azione e alla vita pastorale dei montanari. Oltre alla caratterizzazione della protagonista del romanzo, il discorso mette in luce anche altre figure tipiche del villaggio romeno, come sarebbe quella del prete («popă») Dănilă (che rappresenta la suprema autorità che accentra in sé tutti i poteri e nella quale la società di tipo arcaico e rudimentale trova l'unica sua guida spirituale) oppure quella del «baci» Alexa, che essendo «legato da vincoli saldissimi agli usi e costumi tradizionali, dai quali gli è impossibile staccarsi», rappresenta la vecchia generazione contrapposta a quella prefigurata da Gheorghită, il quale incarna le caratteristiche della nuova generazione paesana pronta ad aprirsi al soffio della modernità. Insieme alla presentazione dei fatti e della protagonista (descritta come un'eroina antica, che si accinge al compimento dei suoi sacri doveri), il lettore ha la possibilità di scoprire la mentalità di una montanara romena della prima metà del Novecento, la donna che confida solo nella Divina Provvidenza, nella sua tenace volontà (si accenna al digiuno dei dodici venerdì da parte della protagonista, per convinzione che in tal modo riceverà una risposta da Dio) e nei segni della natura. Si mettono in luce i momenti cruciali dell'esistenza umana dai quali traspaiono le tradizioni e i riti sacri dei romeni dei Carpazi: dal battesimo, al matrimonio (eventi in cui l'eroina s'imbatte durante il suo viaggio) fino al momento del funerale dello sposo trovato. Si tratta di brani nei quali la laureanda scopre una mescolanza di pratiche cristiane e pagane, cerimonie di autentico sapore popolare dotate non solo di un interesse folcloristico, ma anche testimonianza di una religiosità profondamente radicata nella coscienza popolare, riflettendo l'anima complessa e multiforme del popolo romeno. Ovviamente non mancano i confronti con la ballata pastorale, sia per quanto riguardano le somiglianze che le differenze. Tale paragone è un'ottima occasione per mostrare «quanta utilità possa apportare alla giovane letteratura rumena l'attingere al ricco tesoro popolare».

L'elaborazione accurata di questo lavoro, ben costruito dal punto di vista argomentativo, si appoggia su varie citazioni dal romanzo, tradotte dalla laureanda a piè di pagina, nonché su una bibliografia prevalentemente romena (G. Călinescu, N. Iorga, E. Lovinescu, D. Murărașu, D. Caracostea, V. Alecsandri, O. Bârlea, P. Caraman, I. Chendi, G. Ibrăileanu, O. Densusianu ed altri).

## Alexandrina Mititelu come relatrice (a.a.1947-1956)

**D**ELLA LUNGA attività di relatore di Alexandrina Mititelu, tra gli anni 1947-1956, ricordiamo le tesi dedicate ai «grandi classici» della letteratura romena (*L'ispirazione popolare nella lirica di Mihai Eminescu*; *Le novelle di Mihai Eminescu*, a.a. 1950-1951; *Lucașfărul di Mihai Eminescu*, 1955-1956; *Le novelle di Ion Luca Caragiale*, 1952-1953; *Le fiabe di Creangă*, 1953-1954), ad alcuni degli autori del periodo interbellico (*Aspetti e motivi della poesia di Tudor Arghezi*, 1947-1948; *Tudor Arghezi e la sua prosa*, 1954-1955; *Il sentimento della natura nell'opera di Mihail Sadoveanu*, *La filosofia*

di Blaga nella sua poesia, 1951-1952), ma anche alla memorialistica (*Scrisori către V. Alecsandri, di Ion Ghica, 1951-1952*) e a personalità culturali e politiche di spicco della fine dell'Ottocento e prima metà del Novecento (*Nicolae Iorga e i suoi legami culturali con l'Italia, a.a.1955-1956*).

Tra le tante scegliamo di illustrare una tesi che si distingue per il medesimo interesse nei confronti del folclore, che abbiamo già notato, dal titolo *L'ispirazione popolare nella lirica di Mihai Eminescu* (laureanda Anna Maria Bolzonella). Si tratta di un lavoro di 127 pagine che risale all'anno acc. 1951-1952, periodo in cui Alexandrina Mitițelu teneva un corso sulla letteratura popolare e sui principali momenti della letteratura romena. La tesi si apre con cenni sulla poesia popolare romena e sulla sua importanza nella letteratura e prosegue successivamente con un capitolo dedicato all'orientamento di Mihai Eminescu verso la tradizione orale, prestando attenzione alla sua produzione lirica di ispirazione popolare e alla musicalità delle sue poesie.

Nel primo capitolo vengono passate in rassegna alcune definizioni relative al canto popolare, mettendo in luce il suo considerevole ruolo nella storia della letteratura romena, fondamentale per la comprensione dell'anima romena da parte degli altri popoli. Tale canto è, dunque, «espressione viva della visione del popolo, facendo una sola cosa colla virtualità della lingua»: si noti che la citazione è tratta da «Ce ne este cântecul poporan» di Dimitrie Caracostea, autore cui si fa spesso riferimento nelle tesi orientate al tema del folclore. Accennando alle prime raccolte di cronache e canti popolari apparse nel '800, «sotto l'auspicio del risveglio nazionale che propugnava l'unificazione della nazione romena per mezzo della cultura e della nazionalizzazione della letteratura», si elencano alcune grandi tappe raggiunte nella raccolta e nella valorizzazione dei testi di poesia popolare: in primo luogo, la rivista *Dacia literară* che spinse V. Alecsandri, Alecu Russo, Costache Negruzzi ad addentrarsi nel campo del folclore nazionale. Successivamente, *Junimea*, infine, la corrente di *Semănătorul*, che ebbe in Nicolae Iorga il propugnatore della vita nazionale romena espressa nel suo ruralismo e tradizionalismo, mentre ebbe i suoi maggiori interpreti in autori come Coșbuc, Vlahuță, Sadoveanu, Goga, Chendi, Gârleanu e Iosif. È interessante notare che la laureanda mette l'accento sul «punto oscuro» di quest'ultimo movimento, in quanto responsabile del ritardo nel processo di evoluzione e di assimilazione del popolo romeno, portando all'isolamento della letteratura romena da quella europea.

Il primo capitolo si conclude con alcune citazioni del discorso di Mihail Sadoveanu sulla poesia popolare (sostenuto in occasione della sua elezione a membro dell'Accademia Romena) tradotte dalla studentessa (da M. Sadoveanu, *Poesia populară*, in *Cultura națională*, Bucarest, 1923), il che dimostra la sua ottima conoscenza della lingua romena, confermata anche dalla bibliografia utilizzata (dai 66 titoli, solo 9 sono in italiano, uno in tedesco e i restanti in romeno).

Il secondo capitolo (*Orientamento di Mihai Eminescu verso il folclore*) viene aperto dai versi della poesia *La Bucovina*, che permettono alla studentessa di mettere in risalto i sentimenti di amore e nostalgia del giovane Eminescu nei confronti della terra natale. Seguono poi alcune righe sulla biografia del poeta, puntando sulla sua natura malinconica, fantastica e irrequieta, su alcuni momenti e luoghi dell'infanzia che successivamente avrebbero trovato echi nelle sue poesie, tra le quali vengono citate *Trecut-au anii*, *Mușatin și*

*codrul, O, nămăi, Sara pe deal* ecc. Viene menzionata anche l'amicizia del poeta con lo scrittore Ion Creangă, che ebbe radici sia nel comune amore dell'animo popolare e del mondo magico della campagna, sia nella passione per le fiabe manifestata da entrambi; inoltre, si fa riferimento alla poesia *Doina* che, «nella forma e nello spirito [...] si accorda all'atmosfera regnante tra i due amici» (p. 30). Vengono anche riportati alcuni brani del critico letterario G. Călinescu che ripercorrono la modalità in cui il giovane Eminescu si è avvicinato al folclore, una passione che impresso una forte caratterizzazione alla sua produzione lirica e che lo spinse ad un'assidua ricerca di manoscritti di letteratura popolare. Sulla base di alcune citazioni (I. E. Torouțiu, D. Murărașu, M. Gaster), la laureanda svela la passione di Eminescu nei confronti della ricerca delle fonti, precisando che il poeta possedeva già nel 1883 il manoscritto più antico riguardante le leggende dei miracoli della Vergine (1693).

Il terzo capitolo (*La lirica di ispirazione popolare in Mihai Eminescu*), il più esteso della tesi, viene suddiviso in varie sezioni. La prima è dedicata a quello che il poeta chiamava «la parte più bella della vita umana», vale a dire le leggende, in quanto «con leggende ci culla il mondo, con leggende ci addormenta. Nasciamo e ce ne andiamo con esse». Vengono discussi, analizzati e messi a confronto *Călin – File din poveste* e la fiaba *Călin Nebunul*, evidenziando i temi, i motivi e alcune corrispondenze con la poesia popolare italiana o francese. La seconda parte è dedicata ad uno tra i motivi più significativamente popolari, quello della natura, che «suscita negli animi risonanze ataviche» e alla quale il popolo romeno non sa opporsi, ma, al contrario, «preferisce esserne dominato in quello che di più arcano e profondo essa può offrirgli». La laureanda si sofferma sulle poesie *La mijloc de codru des, Ce te legeni, Revedere, O, nămăi*. Nella parte dedicata a *Lucașfărul*, aperta dalle citazioni tratte da G. Bogdan-Duică, O. Densușianu, D. Caracostea relative alle varie influenze del poema, tra le quali anche quella popolare, indicata da Eminescu stesso, viene proposta un'analisi dei versi e vengono messi in luce alcuni motivi della poesia popolare. Infine, dato che l'ispirazione popolare induce Eminescu a comporre versi che «si sciolgono in un lirismo che lascia al lettore un senso musicale e una indicibile comprensione del dolore senza che ne abbia preciso il motivo», l'ultimo capitolo della tesi si focalizza sulla musicalità delle sue poesie e sul suo stile.

Nella varietà tematica delle tesi consultate, abbiamo pertanto individuato alcuni lavori che trattano temi legati al folclore, uno degli elementi chiave dell'ideologia nazionale e base su cui è stato costruito, fin dal 1848, il discorso identitario della Romania moderna; non mancano riferimenti alla latinità della lingua romena e alla promozione di una letteratura nazionale. Tali lavori, elaborati tra il 1935 e il 1956, testimoniano la presenza di una solida scuola di romeno, di alto livello fin dai suoi primi anni di esistenza, presso l'Università degli Studi di Padova, oltre a una grande passione e impegno per la diffusione della lingua, letteratura e cultura romene, dando così voce transnazionale a quei valori su cui si era costruita l'identità nazionale del popolo romeno.



## Notes

1. Lorenzo Renzi, *Ramiro Ortiz tra Italia e Romania*, in *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, a cura di A. Andreose, A. Barbieri, D. O. Cepraga, M. Doni, Bologna, 2009, p. 529-536. Tra i numerosi e importanti lavori che Ortiz ha dedicato al romeno ricordiamo qui: *Medioevo romeno* (Roma, 1928), *Manualetto romeno* (București, 1936, ristampato in Italia nel 1945 presso la Società Tipografica Modenese, Modena), *Breve storia della letteratura romena* (Padova, 1936), *Letteratura romena* (Roma, 1941), *Un grande erudito romeno a Padova: Lo Stolnic Constantin Cantacuzino*, Bucarest, 1943 (scritto insieme al filologo romeno Nicolae Cartoian), ma anche le accurate edizioni commentate della traduzione della *Divina Commedia* di George Coșbuc, senza dimenticare la traduzione in italiano della prima raccolta di poesie di Eminescu (Mihai Eminescu, *Poesie*, Firenze, 1928).
2. Sui rapporti tra Ramiro Ortiz e Nina Façon, che continuarono anche dopo il ritorno in Romania della studiosa, si veda il carteggio *Correspondența Ramiro Ortiz, Nina Façon*, a cura di Doina Condrea Derer, București 2007, nonché il recente volume di Doina C. Derer, *Ramiro Ortiz, Nina Façon, Giuseppe Petronio, Rosa del Conte: Universitari în România și în Italia*, București, 2018.
3. Tra i suoi lavori dedicati al romeno, ricordiamo: *I rapporti di Venezia coll'Oriente Balcanico*, Roma, 1939; *La cultura italiana in Romania*, «Romania», vol. VI (1942); *Grammatica della lingua rumena*, Bologna-Heidelberg, 1923; Bologna, 1964, 1965; *Rumänisches Lesebuch: ausgewählte Proben rumänischer Schriftsteller mit deutschen Anmerkungen und einem Grundriss der rumänischen Literaturgeschichte*, Heidelberg, 1923; *Rumänische Konversations-Grammatik*, Heidelberg, 1938; *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1951. Lo studioso precisava nel programma dei suoi corsi che «è indispensabile una conoscenza sia pur elementare, del rumeno, per cui si rimanda ai corsi del letterato rumeno» (cfr. *Bollettino-Notiziario dell'Università degli Studi di Padova*, suppl. 2 (1951-1952), p. 9-10).
4. Tra i suoi libri ricordiamo: *Grammatica romena*, Padova, 1947; Ion Pillat, *Liriche scelte*, a cura di Al. Mititelu, Bergamo, 1947; *Teatro rumeno*, Milano, 1960; *Letteratura romena antica: Cenni storici, breve antologia, glossario*, Padova, 1961.
5. Nel *Bollettino-Notiziario dell'Università degli Studi di Padova*, degli anni univ. 1951-1963 sono riportati i seguenti corsi: *Letteratura popolare, Testi scelti, Lettura e commento, Principali momenti della letteratura rumena* (anno univ. 1951-1952); *Cultura italiana in Romania, Prosatori moderni, Lettura e commento dei testi scelti, Nozioni di grammatica romena, Esercitazioni di lingua* (anno univ. 1952-1953); *Caratteri della letteratura romena fra il 1905 ed il 1916, Indirizzi della critica, Pagine scelte dagli scrittori più rappresentativi dell'epoca, Lettura e commento, Conoscenza generale della letteratura fino al 1916* (anno univ. 1953-1954); *Evoluzione della poesia drammatica romena, Lettura e commento di brani scelti, Principali momenti della Letteratura romena* (anno univ. 1954-1955); *M. Eminescu, Lettura e commento di poesie scelte, La letteratura romena dalla scuola latinista a Eminescu* (anno univ. 1955-1956); *La poesia di Ion Pillat, Tendenze satiriche negli scrittori romeni intorno al 1850 (I. Eliade Rădulescu, C. Negruzzi, A. Russo, V. Alecsandri)* (anno univ. 1957-1958); *Convorbiri literare, Indirizzi critico-estetici della rivista nei primi quarant'anni di vita, I racconti di I. L. Caragiale, Interpretazione di brani scelti, Nozioni fondamentali di lingua, Conoscenza generale della letteratura* (anno univ. 1958-1959); *La letteratura drammatica romena, Aspetti della lirica di M. Eminescu, Lettura e commento di poesie scelte, Conoscenza generale della letteratura, con particolare riguardo all'epoca 1860-1920* (anno univ. 1959-1960); *Letteratura romena antica, Interpretazione di testi scelti, I racconti di M. Eminescu* (anno univ. 1962-1963).

6. Nel numero del marzo-aprile del 1964 della rivista «L'Idea Latina» (diretta da Alberto Marinelli, a Roma) viene pubblicato il suo necrologio che la ricorda così: «Nel solco dei più antichi legami tra le Province Venete e le Province Daciche l'Ateneo Patavino ebbe in Lei anche in questi anni una fiaccola di latinità».
7. Le tesi ci sono state segnalate e messe a disposizione da Dan Octavian Cepraga, attualmente professore ordinario di Lingua e Letteratura romena all'Università di Padova, che porta avanti con ardore il lavoro iniziato da Ortiz e continuato da altri insigni studiosi come Lorenzo Renzi, Alexandru Niculescu e Roberto Scagno. Sulla scuola padovana di romenistica mi permetto di rimandare anche a Dana Feurdean, *La romenistica nello spazio linguistico-culturale padovano: Sette decenni di tradizione*, in *Studii de romanistică. Volum dedicat profesorului Lorenzo Renzi*, a cura di F. D. Marga, V. Moldovan, D. Feurdean, Cluj-Napoca, 2007, p. 39-54.
8. Ramiro Ortiz, *Manualetto romeno*, Modena, 1945, p. 5.
9. Ramiro Ortiz, *Letteratura romena*, Roma, 1941, p. 12.

### Abstract

#### How "Another Latinity" is Studied: Themes and Methods of Intercultural Mediation

Perceived and defined as "another/a distinct Latinity" (Alexandru Niculescu), the Romanian language has always aroused the interest of Western cultures, which in time has resulted in the emergence of a diversity of research methods and topics in the fields of intercultural dialogue and intercultural mediation. This study presents the case of the School of Romanian Studies at the University of Padua, renowned for the foundation of the dialogue between the Romanian and the Italian cultures, an ongoing successful exchange. The article illustrates how, in the former half of the 20<sup>th</sup> century, this School cultivated within the Italian cultural sphere the values that had contributed to the creation of the national identity of the Romanian people. This illustration is based not only on the didactic and research activity of some personalities of that period, but also on a selection of bachelor theses that have never been referenced before.

### Keywords

intercultural dialogue, intercultural mediation, folklore, Latinity





# The Interlinkage between Sociology and Politics in Monographic Research in Interwar Romania

---

BOGDAN BUCUR

IN HIS *Dialog neeterminat* [Unfinished Dialogue] with Zoltán Rostás, sociologist Ioan Mihăilescu, a former rector of the University of Bucharest (1996-2005), notices how close politics gets to European sociology, in contrast to American sociology, considered much more pragmatic. Of course, this finding about European sociology also applies to the Romanian case. Furthermore, Professor Mihăilescu calls the reader's attention to the potentially adverse effects of sociology and politics coming too close together, which he compares to the *temptation of a butterfly drawn by light*. If “you come too close, your wings will burn”<sup>1</sup>. During the historical periods which Ioan Mihăilescu and Zoltán Rostás compared, sociology was used to legitimate the fair-weather holders of political offices and their regimes<sup>2</sup>.

Such proximity between sociology and politics existed between the Sociological School of Bucharest and the political regime of King Carol II<sup>3</sup>. The entire organizational structure devised in the interwar period by Academician Dimitrie Gusti was financed from Romania's state budget and under the Civil List arrangements of the Royal Family. The ability of Professor Gusti to support his sociological research work by using public resources—particularly through Royal Cultural Foundation “Prince Carol” (under the patronage of King Carol II) —increased in the 1930s. For sure, Gustian monographers did more than sociological research during the interwar period—out of a sincere desire to get more knowledge and rescue the abandoned and forgotten Romanian village from financial and cultural disaster; they also did social engineering and political propaganda work in favor of Carol's regime, turned authoritarian as of 10 February 1938<sup>4</sup>. Dumitru Sandu is right in saying that reading just a couple of pages from *Curierul Echipelor Studentești* [Student Teams Courier] and *Curierul Serviciului Social* [Social Service Courier] would suffice for one to easily perceive the manifestly pro-royal ideological orientation of the Gustian movement. Wherever one looks, King Carol II appears as the “great initiator” of community development projects carried out by the Gusti School<sup>5</sup>.

Building on the studies of Professor Zoltán Rostás, Antonio Momoc also unavoidably notices that, during the interwar period, Dimitrie Gusti failed to develop a Romanian sociology fully independent from the political power<sup>6</sup>. Having reviewed the political dimension of the Sociological School of Bucharest, the study entitled *Capcanele politice*

*ale sociologiei interbelice: școala gustiană între carlism și legionarism* [The Political Pitfalls of Interwar Sociology: the Gustian School between the Carlist and the Legionary Movement] takes stock of the individual or group ideological options, orientations and re-orientations, political opinions and preferential views of Gustian monographers, and also investigates the cooperation, or better said the subordinate relationship, between scientists and politicians<sup>7</sup>. For most of the cases researched by Antonio Momoc, one cannot speak only about a straightforward cooperation between sociology and politics. In his capacity as General Manager of the Royal Cultural Foundation “Prince Carol” (1933-1938)<sup>8</sup> and chairman with the rank of State Minister of the Social Service (1938-1939), the founder of Romanian sociology was to place the Gustian organizations into the service of King Carol II’s social monarchy, and support “the national-royal cultural propaganda” deployed by the king’s regime<sup>9</sup>.

Nevertheless, it should be pointed out that the Monographic School made a conscious decision to assume this interlinkage between sociology and politics. Considering that the modernization of the state was seen as a top priority, monographic research—which had recently taken roots in Romania—addressed a legitimate expectation of interwar society. Furthermore, each of the entities involved in this exchange had something significant to gain: the state—technical expertise, and sociology—political support and funding. This explains the protection that the Sociological School of Bucharest enjoyed from the Romanian State during the interwar period. The paternalistic attitude of King Carol II towards the monographic movement started by Dimitrie Gusti should be looked upon from the same perspective<sup>10</sup>. While the Western scientific world could have qualified this as the subordination of scholars to the political power, in interwar Romania the dependency between sociology and politics was seen as a mutually-beneficial exchange from which sociology had a great deal to gain (being able to come into shape and enjoy funding as scientific discipline). The founder of the Sociological School of Bucharest had the exceptional ability to secure financial resources from the state for his project of social research and cultural reformation of the Romanian society, which coincided with the political interest of the state to strengthen Greater Romania during the interwar period. But one needs to know a country before starting to strengthen it. Thus, monographic sociology was the scientific branch that best addressed such an ultimate national goal. And Dimitrie Gusti was a man of a reasonable compromise who almost flawlessly brokered the complex relation between monographs and the political power (in the sense that sociological research needed to become useful to the political decision makers, in order for the latter to produce items of legislation and public policies that were appropriate for the state of affairs). Dimitrie Gusti mastered the necessary managerial skills and theoretical concepts, could count on high-quality human resources (recruited from among his students), and was skillful enough to raise the interest of King Carol II and convince him of the countless and mutual benefits of his project. The close relation between the Monographic School and the political power should be construed against this metric, too.

Thus, it is true that the Gusti School promoted the political agenda of King Carol II’s regime, even after the establishment of monarchical authoritarianism on 10 February 1938. However, it is equally true that the monographers used the king and the state appa-

ratus of Greater Romania to deploy the social reform and establish the first Romanian sociological school. Of course, the Gusti School, and particularly its founder, had to pay political tribute to the king for the financial support they enjoyed, but, reportedly, this compromise paid off, because if Romania can now claim a sociological tradition in field scientific research, credit should be given to Academician Dimitrie Gusti and his monographic movement. This opinion is equally shared by Professor Dumitru Sandu<sup>11</sup>, who believes that the Gusti-Stahl School—as he calls it, building on a strong belief, also expressed by Anton Golopenția<sup>12</sup>, that Henri H. Stahl “is the most genuine monographer”—should be given full credit for having laid “the foundations of a sociology that was built on facts and methods”<sup>13</sup>.

Having emphasized these few introductory thoughts about the good cooperation between Romanian monographic sociology and the political power during the interwar period, we will dwell hereinafter on the two main theoretical approaches to the relationship between sociology and the political power found within the Sociological School of Bucharest, those of Dimitrie Gusti and Anton Golopenția<sup>14</sup>.

## The Interlinkage between Sociology and Politics in the Approach of Dimitrie Gusti

**I**N THE foreword to the first edition of his *Sociologia militans*, Professor Gusti defines the harmonious cooperation between monographic research (*sociologia cogitans*) and political action (*sociologia militans*), and rightly notices that, in the absence of a thorough scientific substantiation of sociological nature, reasoned political decisions could have been neither passed, nor devised. For the Sociological School of Bucharest, monographic research was expected to substantiate the political intention of the state to promote social and cultural values. Building on the knowledge acquired from field scientific research, monographic sociology—known as *the science of the Romanian nation*—was supposed to help pre-form the interwar social reality, and articulate the sense of identity of the Romanian nation. In a nutshell, monographic research had a twofold purpose for the Bucharest School: both sociological and political, to an equal extent<sup>15</sup>.

In *Sociologia monografică, știință a realității sociale* [Monographic Sociology, the Science of Social Reality], Dimitrie Gusti gives a definition to the political mission of Romanian sociology. By conducting a monographic research of villages, the social scientist is expected to make available to political decision makers the information and documentation materials required for a sound administration of the Romanian social space. Building on the rational assumption that, in the Modern Era, the state cannot be run in the absence of a thorough and prior understanding of the Romanian society, the academician Dimitrie Gusti believed that social monograph reconcile politics with the social reality, in an effective and objective manner. But monographic sociology often has its own political agenda. The scientist, by interacting personally with the social reality, ends up discovering and understanding the development trends and the ideal the society is heading for. Then, they devise politically-adequate means to operate the social changes deemed necessary. Thus,

the sociologist—*swept away by the torrents of life*—becomes a man of political action driven by the desire to have a direct contribution to addressing the problems in society<sup>16</sup>. Dimitrie Gusti justifies the political engagement of sociologists, as well as the need to put the Romanian social science in the service of the political power, by claiming the serious lack of administrative competence of the interwar Romanian politicians. As perceived by the founder of Romanian sociology,

*the Romanian leading stratum, with very few exceptions, is often driven by habit and routine—without either ideas or information—, only sometimes by empiricism—that is to say, using non-systematic information [...]—, and in the best case scenario, by a sentimental utopianism, i.e. with ideas inspired by sympathy, but lacking sound underlying information*<sup>17</sup>.

Considering that the late 1930s saw the international political scene starting to escalate, and a new world war seemed to take hold of Europe, Academician Dimitrie Gusti concluded that the domestic organization of a nation could not be left to its internally-driven development alone<sup>18</sup>. Such exceptional circumstances demanded a more dynamic domestic and foreign policy, at a time when nation leading all over Europe seemed to be significantly helped by the social sciences that only became critically necessary when the social reality seemed to experience a total transformation in the aftermath of the outbreak of the Second World War. Against such an exceptional background, involving tens of research institutes and study offices, able to demonstrate to the ruling party the potential of foreign states and the urgent needs due to be considered in the domestic administration of a nation and an inspired orientation of its foreign policy, in the strategic political decision-making becomes critical. Therefore,

*those who, in the existence of a nation, have the function of pursuing the social sciences, are entrusted with a threefold mission: with their research, to ease the governing of the nation; with their publications, to help articulate the sense of identity of the nation; and, eventually, to raise young men and women able to take further the research of the national reality*<sup>19</sup>.

## **The Interlinkage between Sociology and Politics in the Approach of Anton Golopenția**

**I**N A letter sent on 26 August 1936 to Ștefania Cristescu, Anton Golopenția voiced for the first time his fundamental concern about shedding more light on the relationship between sociology and politics<sup>20</sup>. Monographic research was supposed to be a thorough scientific tool used to provide information about the Romanian social and economic reality to the political leaders of the state. And again for the first time, he stated the possibility—which became reality with the campaign *Identificarea Românilor de la Est de Bug* [Identification of Romanians East of the River Bug] (deployed between

1941 and 1944)—that sociological research would reveal the political representations of the population in terms of social government or the administrative functioning of the state.

Such a theory was further developed by Anton Golopenția in his PhD thesis entitled *Die Information der Staatsführung und die überlieferte Soziologie* [Information of State Leadership and Traditional Sociology], defended in Germany on 27 November 1936 at the School of Philosophy of Leipzig University<sup>21</sup>. On that occasion, Anton Golopenția produced theoretical arguments in support of his belief, previously voiced by Professor Gusti as well, that the ultimate role of the social sciences, which are in a relation of quasi-interdependence with the political leadership of the state, is to strengthen one's own nation<sup>22</sup>. Also known as *the informational science of political reality*, sociology may decisively help render the governmental and administrative performance of the public institutions more efficient and better performing, by providing professional, reliable and permanent information about the evolution of their nations and that of other peoples to the state leadership, so that the measures the latter would eventually adopt be consonant with the social reality<sup>23</sup>. As such, sociology should be prospective in nature and able to produce forecasts<sup>24</sup>. In order to carry through these duties of providing information to the state, Anton Golopenția believed that the many stand-alone institutions that were operating in isolation, such as technical committees, study teams, statistical offices, research departments or reporting services, required better and more efficient coordination under the umbrella of a single administrative structure<sup>25</sup>.

Particular attention is paid to the manner in which social science research could help substantiate the foreign policy decisions. In a survey on the *Contribution of Social Sciences to the Conduct of Foreign Policy*, published in the *Sociologie Românească* magazine in May-June 1936, Anton Golopenția took the view that the results of sociological research could complete the information contained in diplomatic reports or press articles on the situation of our fellow nationals living outside the country's borders, as well as the of neighboring countries or the great powers<sup>26</sup>. This theoretical conception developed by Golopenția about the relationship between social sciences and the domestic or foreign policy is also summarized in an article—“*Reflecțiile și îndoielile*” *cu privire la știința națiunii românești* [“Reflections and Doubts” about the Science of the Romanian Nation]—, published in May-June 1937 in the *Sociologie Românească* magazine, as a reaction to the criticism concerning the Gustian monographic method included in *Însemnări sociologice* [Sociological Notes] (April 1937), under the title “*Știința Națiunii. Reflecții și îndoieli asupra noilor inițiative ale Profesorului D. Gusti* [“The Science of Nation”. Reflections and Doubts about the New Initiatives of Professor D. Gusti] by Dumitru Cristian Amzăr<sup>27</sup>. In arguing the case of Academician Dimitrie Gusti and in support of his abovementioned theoretical conception, Anton Golopenția points out that

*the purpose of social sciences, of the sciences that concern the communities where man lives, is to help the leaders of these communities. Thus, to my mind, the purpose of social sciences is [...], first and foremost, to facilitate the running of one's own state and people through the information provided by specialists to the political leaders. Social sciences perform their function by shedding light, in special researches, on the then current situa-*

*tion and on the evolutionary trends of the nation, both at domestic level and in relation with either hostile or friendly nations*<sup>28</sup>.

For one last time, Anton Golopenția tackled the issue of the relationship between sociology and politics in the work *Îndrumări pentru monografiile sociologice* [Guidelines for Sociological Monographs] published in 1940 by the Office for Sociological Researches within the Romanian Institute of Social Sciences, under the scientific coordination of Professor Gusti and the technical supervision of Traian Herseni<sup>29</sup>. Golopenția believed that the ultimate aim of monographic research was to document the political decisions that the persons holding leading positions in the state intended to make. As such, efforts should be made to gather information and carry out research on the social reality, from a monographic perspective and in a scientific manner, to the benefit of that state's institutions. Specifically, the sociological monographs that look into the demographic, economic, social, cultural or political and administrative situation of the social units are material contribution of the social science researchers to the political running of their country. Among the work tools that characterize a modern administrative system, Anton Golopenția listed the recourse to social science specialists (to research the then current reality), the drawing up of multiannual plans that would provide a long-term direction for economic development and political actions, and the establishment of study offices, institutes and research committees within or attached to certain public institutions of the state, called upon to provide the technical and scientific support required for governance<sup>30</sup>. Relying on these tools, towards the end of 1939, in the light of the international developments that seemed to confirm the reorganization trend in society, following the model of the European totalitarian states (Nazi Germany, Fascist Italy, and Soviet Russia), Anton Golopenția devised a *national plan for the organization of Romania*<sup>31</sup>. But the onset of the Second World War put an end to the Gustian initiatives and concerns about the reorganization of Romanian society, intended to make more efficient the functioning of the state. To conclude, the question *Who do we work for?*—which also gives the title of an article published on 25 June 1939 in *Curierul Serviciului Social* [Social Service Courier]—could only be answered by Anton Golopenția as follows:

*we have a state mission, we are trailblazers working with state-of-the-art methods of administrative technique, we work to strengthen the Romanian state*<sup>32</sup>.

## Conclusions

**D**IMITRIE GUSTI and Anton Golopenția provided theoretical arguments—as seen above—for the interlinkage between sociology and politics. Thus, the political involvement of Gustian monographers was neither random, nor accidental. The political orientation and reorientation of the sociologists within the Bucharest School enjoyed a strong theoretical support and was accepted by the Romanian intellectual elite. The deliberate departure of social scientists from the principle of axiological neutrality<sup>33</sup> cannot and should be treated otherwise than by accepting and comprehending a

European thinking trend that crossed the borders of the Greater Romania, and that qualified as legitimate—or even a debt of honor—the political engagement of the intelligentsia. Like their European peers, the public intellectuals of interwar Romania enthusiastically embraced the political partisanship and enlistment. In the late 1930s, they allowed themselves to get caught in the *web of totalitarian fascination*, and became obedient servants of the power<sup>34</sup>. Perhaps in some cases, without even being aware of this, the Romanian intellectuals, including the sociologists, fell into a *trap of history*<sup>35</sup> or a *political trap*<sup>36</sup>, and accepted to justify ideological attitudes, political behaviors and governmental decisions that were also authoritarian, dictatorial or totalitarian<sup>37</sup>. As it follows also from the research conducted by Zoltán Rostás<sup>38</sup>, Antonio Momoc<sup>39</sup>, Lucian Boia<sup>40</sup>, and Cristian Vasile<sup>41</sup> on the political and ideological choices of Gustian monographers, the personality profile of the Romanian intellectual is still dominated by an outstanding capacity of political *conversion and reconversion*. The adaptability of the elites to all non-democratic regimes that Romania has experienced, either between or after the wars, was truly remarkable<sup>42</sup>. On top of this *transactional mindset*, as Academician Răzvan Theodorescu calls it, comes also an amazing capacity of the intellectual elites to find justifications (for themselves) for all political orientations and reorientations<sup>43</sup>.



## Notes

1. Ioan Mihăilescu and Zoltán Rostás, *Dialog neterminat*, Bucharest: Curtea Veche, 2007, 32.
2. *Ibidem*, 53.
3. For more information, see the book *Sociologia proastei guvernări în România interbelică* (Bogdan Bucur, Bucharest: RAO, 2019).
4. Ioan Mihăilescu and Zoltán Rostás, *Dialog*, 33.
5. Dumitru Sandu, “*Ridicarea satului*” *prin el însuși. Ideologii și practici în interbelicul românesc*. In *Secolul 21*, no. 1-6/2012. This article was consulted on 3 February 2020 by accessing <http://secolul21.ro/bkp/numere/scoala-sociologica-bucuresti/ridicarea-satului/index.htm>.
6. Antonio Momoc, *Capcanele politice ale sociologiei interbelice: școala gustiană între carlism și legionarism*, Bucharest: Curtea Veche, 2012, 11.
7. *Ibidem*, 8, 355.
8. Anton Golopenția, *Rapsodia epistolară: scrisori primite și trimise de Anton Golopenția (1923-1950)*, vol. I, Bucharest: Albatros, 2004, 186.
9. Antonio Momoc, *Capcanele*, 17.
10. Zoltán Rostás, *Atelierul gustian: o abordare organizațională*, Bucharest: Tritonic, 2005, 57-58.
11. Dumitru Sandu, *Atlasul Social al României: obiective, metode și tipuri de rezultate (I)*. In *Sociologie Românească*, IV(1), 1993, 7. This article was consulted on 3 February 2020 by accessing [https://www.researchgate.net/publication/242654648\\_Atlasul\\_Social\\_al\\_Romaniei\\_Obiective\\_metode\\_si\\_tipuri\\_de\\_rezultate\\_I](https://www.researchgate.net/publication/242654648_Atlasul_Social_al_Romaniei_Obiective_metode_si_tipuri_de_rezultate_I).
12. Anton Golopenția, *Rapsodia epistolară: scrisori primite și trimise de Anton Golopenția (1923-1950)*, vol. III, Bucharest: Editura Enciclopedică, 2012, 352.
13. Dumitru Sandu, *Gândirea regională în mișcarea gustiană de ridicare a satului*. In *Revista Transilvania*, no. 11/12, 2012, 11. This article was consulted on 3 February 2020 by access-

- ing [https://sas.unibuc.ro/storage/downloads/scoala-sociologica-de-la-bucuresti-cssb-60/Gandirea\\_regionala\\_Gusti0001.PDF](https://sas.unibuc.ro/storage/downloads/scoala-sociologica-de-la-bucuresti-cssb-60/Gandirea_regionala_Gusti0001.PDF)
14. A detailed analysis of the relationship between state and sociology, in respect of the repeated attempts made to rehabilitate sociology during communist times, was published by Zoltán Rostás under the title *O istorie nefărdată a reabilitării sociologiei românești* (*Revista Transilvania*, no. 11/12, 2012, 88-102). This article was consulted on 3 February 2020 by accessing <https://revistatransilvania.ro/zoltas-rostas-o-istorie-nefardata-a-reabilitarii-sociologiei-romanesti>.
  15. Biblioteca Academiei Române (Library of Romanian Academy), Arhiva Dimitrie Gusti, m. VI, v. 54, f.d. 18-19; Dimitrie Gusti, *Introducere la cursul de istoria filosofiei grecești, etică și sociologie*, Bucharest: Institutul de Arte Grafice “Carol Göbl”, 1910, 16-17; Dimitrie Gusti, *Sociologia militans. Introducere în sociologia politică*, vol. I, Bucharest: Institutul Social Român, 1934, III, VI-VIII, 10-12, 94-95; Dimitrie Gusti, *Un an de activitate la Ministerul Instrucției, Cultelor și Artelor: 1932-1933*, Bucharest: Tipografia “Bucovina”, 1934, 488; Dimitrie Gusti, *Învățăminte și perspective din munca echipelor studențești*. In *Sociologie Românească*, I(2), 1936, 5; Dimitrie Gusti, *Cunoaștere sociologică și acțiune culturală: însemnătatea lor pentru viața națională și de stat*. In *Sociologie Românească*, I(4), 1936, 3-4; Dimitrie Gusti, *Cunoaștere și acțiune în serviciul națiunii*, vol. I, Bucharest: Fundația Culturală Regală “Principele Carol”, 1939, 131; Dimitrie Gusti, *Cunoaștere și acțiune în serviciul națiunii*, vol. II, Bucharest: Fundația Culturală Regală “Principele Carol”, 1939, 157; Dimitrie Gusti, *Opere*, vol. II, Bucharest: Academia Republicii Socialiste România, 1969, 39; Mircea Vulcănescu, *Dimitrie Gusti, profesorul*. In *Arhiva pentru Știința și Reforma Socială*, XIV, 1936, 1233.
  16. Dimitrie Gusti, *Sociologia militans. Introducere în sociologia politică*, vol. I, Bucharest: Institutulu Social Român, 1934, 85-86.
  17. *Ibidem*, 19.
  18. Dimitrie Gusti, *Plan de acțiune pentru 1938*. In *Sociologie Românească*, III(1-3), 1938, 1.
  19. *Ibidem*.
  20. Anton Golopenția, *Opere complete. Sociologie*, vol. I, Bucharest: Editura Enciclopedică, 2002, LXXIII.
  21. The article *Rostul actual al sociologiei*, published in January 1937 in *Sociologie Românească* magazine (year II, no. 1, 12-19), introduces for the first time, and also further develops for the Romanian audience, the main ideas featured in the PhD thesis of Anton Golopenția.
  22. Anton Golopenția, *Opere complete. Sociologie*, 7,596.
  23. *Ibidem*, 24-25.
  24. Sociology should produce forecasts and foresee the likely developments in population movement (demographics), economic life (economy), social processes (society), and the spiritual state of the population (spirituality). There was a need for sociological research that aimed to highlight the difference between the rural and urban environments, the industrialization and urbanization processes, or the multiple strategies that could be pursued in terms of foreign policy (Anton Golopenția, *Rostul actual al sociologiei*. In *Sociologie Românească*, II(1), 1937, 12-19; Anton Golopenția, *Opere complete. Sociologie*, 68-76).
  25. Anton Golopenția believed that a large public institution should be established and tasked with the provision of information to the state authorities, after the merger of the Romanian Social Institute with the Central Statistics Institute and the Conjunction Institute. Besides all these, other similar organizations, the purpose of which was to research issues such as population hygiene, agronomy or animal rearing, could be added (Anton Golopenția, *Opere complete. Sociologie*, 29-30, 77-78).
  26. Anton Golopenția, *Opere complete. Statistică, demografie și geopolitică*, vol. II, Bucharest: Editura Enciclopedică & Editura Univers Enciclopedic, 2002, 527-529.



27. Dumitru Cristian Amzăr, *Studii etno-sociologice*, Cluj-Napoca: Eikon, 2013, 194-208.
28. Anton Golopenția, *Opere complete. Sociologie*, 80.
29. Regarding the political manifestations, Traian Herseni sought the scientific advice of Anton Golopenția in a letter of 25 June 1940 [Anton Golopenția, *Rapsodia epistolară: scrisori primite și trimise de Anton Golopenția (1923-1950)*, vol. III, Bucharest: Editura Enciclopedică, 2012, 517].
30. Anton Golopenția, *Problemele sociologiei politice și administrative: introducere*. In *Îndrumări pentru monografiile sociologice. Redactate sub direcția științifică a d-lui prof. D. Gusti și conducerea tehnică a d-lui Traian Herseni de Biroul Cercetărilor Sociologice din Institutul de Științe Sociale al României*, Bucharest: Marvan, 1940, 365-367.
31. Anton Golopenția, *Rapsodia epistolară: scrisori primite și trimise de Anton Golopenția (1923-1950)*, vol. III, Bucharest: Editura Enciclopedică, 2012, 447-449.
32. Anton Golopenția, *Opere complete. Sociologie*, 172.
33. As to the methodological recommendations—accepted in scientific research under the name of the principle of axiological neutrality—that sociologists should refrain from a biased engagement in the universe of social knowledge, see the chapter on *Sociologia între neutralitate și emanciparea: două abordări metodologice fundamentale*, by Alfred Bulai (2017, 327-331), in the book *Fundamentele sociale ale cunoașterii* (Bucharest: Trei).
34. Daniel Șandru, *Intelctuali și "capcane politice" în România interbelică*. In *Sociologie Românească*, vol. X, no. 2, 2012, 9, 17.
35. Lucian Boia, *Capcanele istoriei: elita intelectuală românească între 1930 și 1950*. Bucharest: Humanitas, 2011.
36. Antonio Momoc, *op. cit.*
37. Daniel Șandru, *op. cit.*, 17.
38. Zoltán Rostás, *Monografia ca utopie: interviuri cu Henri H. Stahl (1985-1987)*, Bucharest: Paideia, 2000; Zoltán Rostás, *Sala luminoasă. Primii monografiști ai Școlii gustiene*, Bucharest: Paideia, 2003.
39. Antonio Momoc, *op. cit.*
40. Lucian Boia, *op. cit.*
41. Cristian Vasile, *"Ne trebuie oameni!": elite intelectuale și transformări istorice în România modernă și contemporană*, Târgoviște: Cetatea de Scaun, 2017.
42. Furthermore, the capacity to adapt and the willingness of all intellectuals to cooperate with virtually all non-democratic regimes and totalitarian foreign powers that had an influence on Romania between 1938 and 1989 (Nazi Germany and Soviet Russia), had to be factored in if one wanted to explain the manner in which the complete control over the entire country could be gained, in such a short period of time, by states and parties with structurally antagonistic ideological orientations (Oliver Jens Schmitt, *România în 100 de ani: bilanțul unui veac de istorie*, Bucharest: Humanitas, 2018, 32). Finding themselves in a similar "no way out" situation, "the Finns, the Baltics and the Poles [...] fiercely fought back," which is something we cannot say about Romanians as well (Oliver Jens Schmitt, *op. cit.*, 32).
43. Răzvan Theodorescu, *Din nou despre mentalitatea tranzacțională a românilor*, s.a. This article was consulted on 3 February 2020 by accessing [http://www.historia.ro/exclusiv\\_web/general/articol/nou-mentalitatea-tranzactionala-romanilor](http://www.historia.ro/exclusiv_web/general/articol/nou-mentalitatea-tranzactionala-romanilor).

### **Abstract**

#### **The Interlinkage between Sociology and Politics in Monographic Research in Interwar Romania**

The close relationship that prevailed between the two World Wars between the Romanian intellectuals and the political power, combined with the departure of social scientists from the principle of axiological neutrality, represented, during the reference period, a fact of life at European level and not in the least just accidents for Gustian monographers. During the period under review, the Romanian (and European) intellectuals seemed fascinated with the illusion of power. The political engagement of the Gustian monographers was a widespread phenomenon during the interwar and postwar periods. Being aware of the fact that field sociological research, no matter how scientifically robust, had but a limited spread and an immaterial impact on the population, the Gustian monographers ended up believing that the political activism of university students remained the only solution for the evolution of Romania. In this regard, sociology was perceived and understood as a science of the Romanian nation, and was used for the benefit of the state apparatus.

### **Keywords**

Sociological School of Bucharest, interwar Romania, monographic research, Anton Golopenția, Dimitrie Gusti, King Carol II of Romania

# L'istruzione universitaria come oggetto e strumento delle politiche sovietiche nella Repubblica Moldova: Fonti e metodo di ricerca\*

---

LILIANA ROTARU

**L**E RICERCHE sul regime comunista sovietico e le sue specifiche declinazioni nella Repubblica Socialista Sovietica Moldova (RSSM) interessano sia gli ambienti accademici delle repubbliche post-sovietiche, in particolare quelli della Repubblica Moldova, sia quelli degli ex stati socialisti. Trattandosi di soggetti di storia recente, i ricercatori hanno indirizzato la loro attenzione soprattutto sugli abusi e le esagerazioni del regime comunista, tendenza spiegabile nella misura in cui «il nostro passato recente ci riguarda soprattutto per gli eccessi che lo hanno segnato»<sup>1</sup>.

Dunque, gli storici non hanno mancato di conferire risalto alle dinamiche repressive del periodo stalinista: l'istituzione (1940) e la restaurazione (1944) del potere sovietico in Bessarabia, le deportazioni del 1941, 1949 e 1951, la carestia del 1946-1947, le rappresaglie a danno della chiesa e dei culti religiosi, ecc. Le indagini storiche riguardanti il periodo sovietico intraprese negli ultimi trent'anni hanno avuto l'esito di evidenziare principalmente la condizione di vittime dei cittadini della RSSM. Non si vuole riproporre qui un esercizio storiografico di tal sorta anche perché, per affrontare compiutamente un tema di carattere così aperto e generale, sarebbe necessaria una ricognizione esaustiva dell'insieme degli studi post-sovietici, la cui bibliografia ha ormai assunto proporzioni più che notevoli. Ma all'interno dell'ampia questione riguardante il regime comunista nella RSSM, qui appena lumeggiata, si possono individuare alcuni temi poco valorizzati e finora indagati solo marginalmente dalla nostra storiografia, tra cui la politica nazionale e sociale dello stato sovietico all'interno (e tramite) l'istruzione di livello universitario nella RSSM<sup>2</sup>. Nel presente studio, ci soffermeremo sul problema delle fonti e sui metodi di ricerca applicabili a quest'area specifica.

Le principali fonti di materiale evenemenziale per la ricerca sulle politiche nazionali e sociali dello stato sovietico che avevano per oggetto (ma che usavano come strumento) l'ambito dell'istruzione universitaria nella RSSM sono i documenti d'archivio, per

\*. Il presente lavoro è stato elaborato all'interno del progetto nr. 20.80009.1606.11 *Patrimoniul academic universitar din RSS Moldovenească: Investigarea și valorificarea bunelor practice*.

la maggior parte ancora ignoti perfino ai ricercatori del settore e solo in minima parte pubblicati. Quanto invece alle fonti pubblicate, citiamo i due volumi recentemente editi da un *team* di ricerca coordinato dal prof. Ion Eremia a Chişinău<sup>3</sup>, comprendenti una scelta di documenti d'archivio, ordinati secondo un criterio cronologico più che tematico, riferiti al più importante centro di istruzione superiore della RSSM, ovvero l'Università Statale di Moldova.

Anche se la *Commissione per lo studio e la valutazione del regime totalitario comunista nella Repubblica Moldova*, a partire dal 2010, ha pubblicato diverse raccolte di documenti desecretati dagli archivi dei servizi segreti e del Ministero degli Interni, anche questi dossier riguardano principalmente le azioni politiche e repressive messe in atto dal regime. Sulla scia della programmatica e ormai classica dichiarazione di Langlois e Seignobos, secondo i quali «La storia è fatta di documenti [...] e nulla viene loro aggiunto: senza documenti non c'è storia»<sup>4</sup>, riteniamo che l'archivio rimanga il terreno privilegiato in cui studiare le manifestazioni del regime sovietico, anche nel campo più ristretto delle politiche promosse internamente (e attraverso) l'ambito dell'istruzione universitaria. Gli archivi dell'ex RSSM conservano un numero impressionante di fascicoli riguardanti diverse istituzioni (statali e di partito, educative e sociopolitiche) attive tra il 1944-1991, in gran parte non ancora valutati. La ricerca dei documenti inediti provenienti dai tre archivi nazionali e dagli otto archivi degli istituti di istruzione superiore nella Repubblica Moldova ci ha permesso di classificare convenzionalmente le fonti archivistiche in 7 gruppi, in base al criterio della gerarchia del processo decisionale e dell'attuazione delle politiche dell'Unione nell'istruzione universitaria nella RSSM.

Il *primo gruppo* comprende documenti degli organi del Partito Comunista (bolscevico)/PCUS e quelle degli istituti universitari della RSSM. La maggior parte dei documenti di questa categoria sono conservati nei fondi dell'Archivio delle Organizzazioni Sociali e Politiche della Repubblica Moldova (AOSPRM). Tra questi, un posto importante spetta ai documenti del fondo 51 del Partito Comunista Moldavo<sup>5</sup>, che registra dozzine di inventari, classificati per anni, aree di attività e di interesse delle autorità del partito. Il loro studio permette di comprendere il meccanismo decisionale e di elaborazione delle politiche nell'ambito dell'istruzione e della ricerca, aprendo la possibilità di interpretare i materiali sia quantitativamente, sia nei loro indicatori qualitativi.

Particolarmente preziosi sono i documenti d'archivio degli organi direttivi del PCUS nella RSSM. Tra questi, vi sono documenti politici, come ad esempio stenogrammi e protocolli delle conferenze e delle plenarie del Partito Comunista (bolscevico) della Moldavia/PCM, delle riunioni della segreteria del partito, dei comitati comunali e distrettuali. I materiali per la preparazione di questi eventi (note informative, relazioni, lettere, statistiche, corrispondenza delle autorità locali con il Comitato Centrale del Partito Comunista, con i Consigli dei Ministri dell'URSS e della RSSM, i ministeri e i dipartimenti, le caratteristiche delle attività e le biografie dei dirigenti delle scuole superiori) sono importanti per decifrare alcuni lati delle decisioni ufficiali che altrimenti sarebbero rimasti in ombra. Inoltre, essi offrono la possibilità di identificare e analizzare le attività di creazione, consolidamento e sviluppo dell'istruzione universitaria nella RSSM, nonché le politiche sociali e nazionali promosse dalle autorità di partito sia all'interno che attraverso le istituzioni universitarie moldave.

Nel processo di analisi di queste fonti, va riservata un'attenzione particolare alle decisioni dei comitati comunali e distrettuali del PCUS sui problemi indagati. Questi documenti consentono di identificare l'attività pratica delle strutture di potere volte a «migliorare» il processo scientifico ed educativo nelle università della RSSM. Il materiale a carattere informativo risulta altamente rilevante per le nostre indagini: per esempio rapporti, riferimenti, note informative, statistiche, ecc., elaborati dai dipendenti del «Settore Propaganda e Agitazione», o di istituzioni scientifiche ed educative del CC del PCM o dalle commissioni del partito appositamente create. Questi documenti consentono di ricavare informazioni supplementari, che non si evincono dalle decisioni degli organi di partito, ma che risultano utili allo studio delle attività pratiche delle rispettive autorità con riferimento a vari aspetti del sistema educativo e alla realizzazione delle politiche sovietiche all'interno e attraverso l'istruzione superiore moldava. Bisogna puntualizzare che l'uso di tali fonti ha richiesto una seria analisi critica, poiché i dati, le informazioni e le cifre presentati in queste fonti non sono sempre obiettivi e attendibili. Un'importante categoria di fonti nell'AOSPRM sono i documenti delle principali organizzazioni di partito degli istituti di istruzione superiore nella RSSM: verbali delle riunioni del partito, dei suoi comitati e della segreteria<sup>6</sup>. La loro analisi consente di appurare le forme e i metodi reali di attuazione delle politiche statali e di partito negli istituti universitari e il ruolo del partito.

*Il secondo gruppo* di fonti inedite, ma non per questo meno importanti, è quello dei documenti degli organi centrali dell'amministrazione statale degli istituti universitari. La maggior parte di questi materiali è reperibile nei fondi dell'Archivio Nazionale della Repubblica Moldova (ANRM): i fondi sono quelli del Ministero della Pubblica Istruzione della RSSM<sup>7</sup> (istituito nel 1940 come «Commissariato Popolare per l'Educazione della RSSM», poi riorganizzato nel marzo 1946 come «Ministero della Pubblica Istruzione della RSSM») e del Consiglio dei Ministri dell'RSSM (denominato fino al giugno 1946 «Soviet dei Commissari Popolari dell'RSSM») <sup>8</sup>. Tali documenti sono conservati sia in originale, sia in forma di copia nei fondi degli istituti di istruzione superiore, tra i fascicoli della corrispondenza. Questi fondi contengono i decreti del Presidio del Soviet Supremo dell'URSS e della RSSM, le decisioni e le disposizioni del Soviet dei Commissari Popolari, del Consiglio dei Ministri dell'URSS e della RSSM, i verbali e le decisioni del collegio del ministero, gli ordini relativi all'istruzione superiore, i verbali delle riunioni degli impiegati delle scuole superiori; la corrispondenza con il Comitato Centrale del PCUS, con il Consiglio dei Ministri dell'URSS, con il Ministero dell'Istruzione Superiore e Media Specializzata dell'URSS per quanto riguarda l'attività delle scuole superiori, la ricerca scientifica, la partecipazione a simposi e conferenze scientifiche e la distribuzione dei giovani specializzandi; infine, i dati sugli istituti di istruzione superiore, altri dati statistici sul numero di studenti universitari, ma anche di studenti liceali che si avvicinavano alla conclusione del percorso (potenziali candidati agli studi superiori), fino ai risultati delle prove di ammissione e i registri sulla carriera intrapresa dai laureati una volta entrati nel mondo del lavoro. La maggior parte dei documenti di questi fondi sono quelli con cui si operava a livello ufficiale e pubblico: decisioni, ordini, schemi di impiego, informazioni sugli studenti, ecc. Le informazioni contenute in questi fondi consentono l'elaborazione di statistiche sull'evoluzione del numero di studenti, di insegnanti, dottorandi, ecc.

Allo stesso tempo, vi sono informazioni sufficienti per consentire anche un'analisi delle caratteristiche qualitative dei due principali attori del processo scientifico-didattico, poiché lo stato sovietico ha richiesto e tenuto sotto stretto controllo le informazioni sulla nazionalità, l'orientamento politico e la provenienza sociale sia degli studenti sia degli insegnanti di livello universitario. Spesso i dati statistici e le informazioni presentate dal ministero sono approssimative o «adattate» ai criteri di qualità richiesti dalle autorità dell'Unione, cui i rapporti erano indirizzati, cosicché è d'obbligo verificarle costantemente, confrontandole con i documenti di uso interno. Il fondo del Consiglio dei ministri dell'RSSM è particolarmente importante per la ricerca sulle politiche educative dello stato sovietico perché, oltre alla versione ufficiale dei documenti (stenogrammi degli incontri, ordini, corrispondenza con il Consiglio dei Ministri dell'URSS, con i ministeri e con i dipartimenti dell'URSS e della RSSM, progetti, decisioni, relazioni, ecc.), contiene anche le varianti dei progetti, le note, le raccomandazioni e le osservazioni delle diverse istanze, oltre a specificare le personalità che hanno partecipato alla loro elaborazione.

*Il terzo gruppo* di fonti è costituito dai documenti e materiali dei sette (o nove) istituti universitari della repubblica Moldova conservati nell'ANRM<sup>9</sup>. I fondi degli istituti di istruzione superiore che ebbero un'esistenza effimera (come l'Istituto di Istruzione di Soroca, quello di Cahul o Orhei), furono probabilmente depositati negli archivi distrettuali o furono dispersi tra i dossier di altri archivi nazionali non ancora esaminati. Parimenti, l'Istituto educativo-pedagogico di Tiraspol intitolato a Taras Șevcenco, essendo un'istituzione strategica per Mosca, ha conservato i suoi archivi nella città di Tiraspol presso l'archivio statale locale<sup>10</sup>. Tutti o la maggior parte dei dossier di questi fondi sono stati creati secondo le medesime regole e contengono in gran parte gli stessi tipi di documenti. Siamo sicuri che le informazioni contenute in questi documenti, elaborate per uso interno, siano molto più vicine alle realtà del tempo. Una sottocategoria all'interno di questo gruppo di fonti è costituita dai documenti di particolari archivi, chiamati archivi correnti degli istituti universitari, ovvero dei dossier che non furono consegnati all'ANRM per essere conservati. Questi conservano dati relativi al personale di ruolo, materiali che forniscono preziose informazioni anche riguardo alla qualità e alla carriera professionale degli insegnanti, le inchieste sul loro conto, le loro «biografie» e le «caratteristiche della persona» elaborate dalle organizzazioni come l'Unione della Gioventù Comunista Leninista di tutta l'Unione (Komsomol), o da altri organi sindacali o di partito in occasione dell'avanzamento di carriera o in caso di «incidenti». La loro analisi spesso aiuta a spiegare le ragioni di determinate azioni di alcune personalità.

*Il quarto gruppo* di fonti inedite sono i documenti di carattere ufficiale degli organi locali dell'amministrazione statale. Prima di tutto, questi sono i fondi dei comitati esecutivi distrettuali e comunali dei deputati dei rispettivi Soviet.<sup>11</sup> Lo studio dei protocolli e degli stenogrammi delle riunioni, delle decisioni e degli ordini di questi comitati offre la possibilità di seguire il ruolo a lungo termine degli organi sovietici locali nell'attuazione delle decisioni degli alti gradi dello Stato o del Partito e di identificare il loro grado di autonomia in materia di gestione delle politiche educative, ivi compresa l'istruzione universitaria.

*Il quinto gruppo* è costituito da documenti relativi alle attività delle organizzazioni comsomoliste locali, distrettuali, cittadine e istituzionali. Le fonti in questa categoria sono

conservate in diversi archivi e fondi. Parte dei documenti che riflettono l'attività delle organizzazioni istituzionali comsomoliste sono reperibili nei fondi dei rispettivi istituti universitari, mentre quelli che si riferiscono all'attività degli organi centrali dell'ULCTM<sup>12</sup>, del comsomol e dei comitati cittadini<sup>13</sup> e distrettuali<sup>14</sup> e dei comsomol istituzionali<sup>15</sup> sono archiviati nell'AOSPRM. Preziose informazioni riguardo l'attività e il coinvolgimento delle organizzazioni comsomoliste, locali, distrettuali e cittadine si ritrovano negli archivi delle «sezioni scolastiche» e della «sezione propaganda», poiché ciascuna organizzazione comprendeva una sezione del genere nella propria struttura organizzativa.

*Il sesto gruppo* di fonti inedite consta di materiali eterogenei delle organizzazioni sindacali il cui coinvolgimento nella promozione della «linea di partito», anche nell'ambito dell'istruzione universitaria nella RSSM, è ben noto. Nei fondi AOSPRM vi sono centinaia di dossier delle organizzazioni sindacali repubblicane, che a loro volta avevano una «sezione istruzione»<sup>16</sup>.

Oltre alle fonti sin qui menzionate, altri materiali significativi riguardanti lo sviluppo dell'istruzione universitaria sono disponibili in *periodici* centrali e locali. Di particolare interesse sono i giornali degli istituti universitari, tra i quali citiamo il quotidiano «Stalin», in seguito ribattezzato «Università di Chişinău»<sup>17</sup>, che contiene informazioni talvolta abbastanza complete su diversi aspetti dell'attività dell'istituzione educativa. Allo stesso tempo, va rimarcato che questo particolare gruppo di fonti richiede un'analisi critica seria, poiché riflette unicamente gli aspetti positivi delle attività dell'università.

La conclusione generale sulla qualità delle fonti per la ricerca sulla politica nazionale dell'Unione Sovietica nella RSSM all'interno e attraverso l'istruzione universitaria è che la maggior parte dei documenti riflette una realtà adattata alla tappa di sviluppo storico di volta in volta attraversata dallo stato e dal partito sovietico. La maggior parte delle fonti scritte, trattandosi di documenti elaborati dagli attori del regime sovietico e prodotti sotto il controllo ideologico comunista, solo molto raramente esprimevano opinioni, reazioni o allusioni ai fenomeni o eventi che dovevano rimanere al di fuori della memoria del documento scritto. Questo fatto è una caratteristica ben nota nella scienza storica, quindi è ora necessario che alcuni eventi vengano analizzati e affrontati dagli storici alla luce dei cambiamenti paradigmatici nel campo della conoscenza dell'essere umano e delle sue azioni.

Proprio per questi ci si appella alla mappatura del «pianeta della memoria»<sup>18</sup>, che offre soluzioni alternative al discorso storico e ai documenti convenzionali nella valutazione degli eventi storici. Un'altra opportunità offerta allo storico dell'istituzione universitaria per mettere alla prova la veridicità dei documenti scritti e per comprendere le motivazioni di alcune azioni, atteggiamenti e reazioni dei loro autori, risiede infatti nello strumento della storia orale. È ben noto che le narrazioni della storia orale sono, in sostanza, soggettive e che, quando si propongono di decifrare eventi a cui il testimone ha preso parte direttamente o indirettamente<sup>19</sup>, tendono inevitabilmente a distorcere il passato nello specchio del coinvolgimento individuale; tuttavia, uno storico intenzionato a comprovare una fonte scritta di matrice sovietica con le fonti orali deve tener conto delle specifiche difficoltà metodologiche che l'uso di tali fonti comporta<sup>20</sup>.

Nel caso della storia dell'istruzione universitaria in RSSM, le interviste con i testimoni risultano effettivamente contrassegnate da un soggettivismo pronunciato: in primo luogo,

come testimoni intervistati compaiono persone che hanno completato la loro formazione universitaria in epoca sovietica e, essendo iscritti come «moldavi», nel contesto della politica di indigenizzazione dei quadri furono promossi in diverse posizioni e funzioni, in modo da costruirsi, nel tempo, delle buone carriere proprio grazie al sostegno del regime comunista. Per la maggior parte si tratta di una «casta» prodotta dall'istruzione universitaria sovietica: in effetti, il diploma universitario valeva come un vero e proprio biglietto vincente, poiché garantiva uno standard e una qualità di vita diversi da quelli della generazione precedente, quella dei genitori, molto spesso agricoltori e abitanti delle zone rurali. I testimoni (o meglio, i pochi testimoni ancora in vita) difficilmente si lasciano intervistare. Le loro testimonianze e ricordi sugli studenti e altri eventi, processi o fenomeni correlati, implicano un elevato tasso di soggettivismo intenzionale.

L'utilizzo di una fonte orale reclama imperiosamente da parte del ricercatore di storia dell'istruzione universitaria moldava una serie di abilità professionali, etiche, morali, oltre uno spiccato spirito civico e creativo, che determinerà l'approccio o il rifiuto, diretto o indiretto, di argomenti, fenomeni, aspetti, insieme alla capacità di creare punti di incontro con i testimoni in modo da incanalare le informazioni. Ciononostante, l'appello alla storia orale è necessario e talvolta persino obbligatorio per coloro che intendono ricostruire e restituire alla società una storia dell'istruzione universitaria moldava, perché essa offre soluzioni alternative e veritiere in relazione ad alcune forzature del discorso pubblico della storia e ad altre tendenze conseguenti all'adesione alle ideologie della memoria collettiva<sup>21</sup>. Nessun documento può essere compreso al di fuori del contesto storico-sociale che lo ha generato e al quale appartiene. Si può ritenere che il periodo di funzionamento dell'istruzione universitaria di stampo sovietico nella RSSM non sia così ampio da poter identificare alcune serie differenze nei documenti scritti che fanno riferimento alla politica nazionale e sociale dello stato sovietico nel campo dell'istruzione. Ma l'evoluzione sincopata dell'URSS e del regime in questo mezzo secolo, determinata tanto da fattori esterni (in particolare quelli generati dal confronto politico, economico, ideologico e culturale della guerra fredda, che, dal canto loro, hanno determinato il corso politico-economico e sociale interno, compresa la politica nazionale di Mosca) ha influenzato il carattere e il contenuto, a volte anche la forma, delle fonti documentarie che sono alla base della ricerca sulla storia dell'istruzione universitaria sovietica nel territorio della RSSM.

Pertanto, riteniamo indispensabile analizzare il documento nel contesto delle condizioni storiche che lo hanno prodotto. Solo la critica della fonte attraverso il filtro dei processi e dei fenomeni concreti può contribuire alla comprensione delle risorse del *soft power*, dei meccanismi e degli strumenti di ingegneria sociale e nazionale messi in campo dallo stato sovietico nella promozione delle politiche nazionali e sociali all'interno e tramite l'istruzione superiore. Altrettanto importante è chiarire il rapporto tra i documenti di questa categoria con la personalità dell'autore e il rapporto che l'autore a propria volta aveva con la realtà. Quindi, in prima istanza, i documenti di tipo istituzionale, prodotti secondo lo schema burocratico sovietico, avrebbero dovuto inserire il medesimo tipo di informazioni, impiegare la medesima terminologia e persino il medesimo vocabolario.

Spesso, tuttavia, anche i rapporti statistici o sulle attività, gli ordini dei rettori o dei ministri dell'RSSM veicolano informazioni diverse, ora contraddittorie, ora con allusioni



indirette a realtà che non potevano essere dichiarate ufficialmente. È facile dunque che questi lacerti di informazioni vengano trascurati o che rimangano incomprensibili, se non si tiene conto di chi fu il loro autore e se non sono confermati da altre fonti. Allo stesso modo, per decodificare correttamente la politica nazionale e sociale del regime sovietico riguardo e attraverso l'istruzione universitaria nella RSSM, è particolarmente importante analizzare criticamente anche i documenti con contenuti simili. La famosa burocrazia di stampo sovietico fece sì che istituzioni diverse tra loro (come le scuole superiori, le autorità statali e di partito, ecc.), pur avendo ranghi diversi nella gerarchia, producessero documenti di contenuto identico o simile, ordinati secondo criteri diversi. In questo caso, è indispensabile identificare il destinatario: il suo posto nella gerarchia e la sua capacità decisionale.

L'analisi del contenuto di documenti dello stesso tipo, ad esempio i rapporti statistici (che pure non sembrerebbero offrire particolare adito alla manipolazione dei dati), mostra che le informazioni ricavate da istanze presentate ad autorità gerarchicamente superiori talvolta si discostano radicalmente dal documento di partenza (ovvero, quando il rapporto statistico è compilato dall'autorità di grado inferiore ed è destinato ad un superiore nella gerarchia). Per esempio, la corrispondenza nazionale e sociale delle quote studentesche o del corpo docente delle istituzioni educative viene modificata in funzione delle aspettative del destinatario, ingrossando o diminuendo le cifre, o ritoccando statistiche impresentabili o incompatibili con i parametri stabiliti dall'autorità gerarchicamente superiore. Si danno casi in cui le statistiche sono organizzate secondo criteri diversi nello stesso documento, o i criteri stessi di elaborazione vengono alterati al fine di soddisfare le aspettative dei superiori. Nonostante il modello standard di report statistici richiedesse come dato da indicare obbligatoriamente il numero esatto di esponenti per ciascuno dei gruppi etnici presenti nel contingente studentesco, alcune istituzioni derogarono a questo principio di organizzazione delle informazioni trasmettendo dei dati appropriati, ma modificandone il valore qualitativo: in alcuni casi, infatti, gli istituti hanno riportato il numero di studenti inseriti nei «gruppi con insegnamento in lingua moldava» e nei «gruppi con insegnamento in lingua russa», sebbene in nessuno dei due gruppi la lingua in cui veniva impartito l'insegnamento riflettesse in alcun modo la composizione nazionale degli studenti della RSSM. Questa deroga alla norma prevista dai criteri statistici è stata ripresa, a partire dalla seconda metà degli anni '50, in particolare dalle autorità di partito con fini propagandistici, o da quelle statali al momento di fare rapporto ai vertici dell'Unione.

Particolarmente importante nell'uso delle fonti documentarie che fanno riferimento alle politiche sovietiche nell'istruzione superiore nell'RSSM è l'analisi e la decodifica del codice linguistico, intesa sia come la terminologia più tipica dell'epoca, sia come codice specificamente sovietico. La maggior parte dei documenti è redatta in lingua russa, che fino al dopoguerra si è costantemente «arricchita» di un variegato campionario di espressioni di origine marxista-leninista specifiche dello stile di vita socialista. I linguisti russi hanno dunque identificato nella lingua dell'epoca i cosiddetti «sovietismi», ovvero parole, termini, espressioni che designano fenomeni ed eventi avvenuti in URSS e che sono caratteristici del sistema socialista in tutte le sue forme di espressione<sup>22</sup>. In effetti, i sovietismi erano (o sono?) una sorta di «neolingua» orwelliana, parole ed espressioni «inanimate,

prive di plasticità, avvelenate dalla propaganda, un linguaggio brutto che rendeva impossibile descrivere elegantemente la bellezza»<sup>23</sup>. Il fenomeno dell'espansione del vocabolario politico e ideologico sovietico nella vita pubblica e nella formazione del discorso ufficiale (scritto e orale) si estese in breve tempo anche alla Bessarabia e fu determinato da un lato dall'importazione di «specialisti sovietici» per la costruzione della RSSM, dall'altro dalle campagne sovietiche per arginare l'analfabetismo (assai diffuso in Bessarabia; almeno, al netto del fatto che tutti coloro che non conoscevano la scrittura cirillica e il russo erano considerati analfabeti). Si può parlare dunque di un vero e proprio linguaggio pubblico dell'era sovietica, di cui sono massimamente rappresentativi i documenti in cui sono confluiti termini, parole, espressioni della lingua orale russa così come si dispiegava nelle adunate consomoliste, di partito e sindacali, nelle riunioni di pianificazione (планерка, пятиминутка) e nelle altre assemblee istituzionali. Questi termini, gradualmente, penetrarono anche nei documenti redatti in «lingua moldava» come calchi dal russo.

La ricerca storica, qualunque degli aspetti della realtà socialista e comunista nella RSSM essa riguardi, richiede l'apertura *ex novo* di un «cantiere» negli archivi nazionali, distrettuali e istituzionali, che conservano miriadi di documenti ancora non scoperti e poco studiati sia a causa della relativa prossimità temporale degli eventi dei fenomeni, sia dell'impossibilità fisica di esaminarli tutti dato il gruppo così ristretto di ricercatori che finora si sono dedicati al periodo in questione. In secondo luogo, pur guardandoci dall'errore di elevare a feticcio la fonte orale, consideriamo particolarmente importante il confronto e l'analisi critica (interna ed esterna) dei diversi gruppi di fonti scritte (come i documenti d'archivio ancora inediti), nonché l'analisi comparata delle fonti scritte e orali, senza permettere al documento scritto di prevalere acriticamente.



## Note

1. Andi Mihalache, Adrian Cioflâncă (edd.), *Istoria recentă altfel: Perspective culturale*, Iași, 2013; Corina Moisa, Gabriel Moisa, *Potere e immagini della violenza nella Romania comunista: Scenariu repressiv e clinicu delle rivolte contadine di Bihor (1949)*, «Transylvanian Review», suppl. 2. (2015), p. 96-104; Gabriel Moisa, Corina Moisa, *Under the Sign of Malnutrition: Economic and Propaganda Policies in Romania at the End of the 1980s. Case Study: Bihor County*, «Transylvanian Review», nr. 4 (2018), p. 100-111.
2. Segnaliamo: Zinaida Alexăndreanu-Sîtnic, *Potențialul științifico-instructiv din Moldova postbelică (1944-1950)*, «Revista de Istorie a Moldovei», nr. 3-4 (1997); Ruslan Șevcenco, *Restabilirea sistemului de învățământ superior în RSS Moldovenească (1944-1945)*, «Revista de Istorie a Moldovei», nr. 3 (2008); Aurelia Felea, *Viața studenților din Chișinău în anii 1944-1956*: <http://www.contrafort.md/numere/studen-ilor-din-chi-u-n-anii-1944-1956>.
3. *Istoria Universității de Stat din Moldova în documente și materiale*, vol. I-II, a cura di Ion Eremia et al., Chișinău, 2018-2019.
4. Ch. V. Langlois, Ch. Seignobos, *Introduction aux études historiques*, Paris, 1898, p. 13.
5. Arhiva Organizațiilor Social-Politice din Republica Moldova (AOSPRM), col 51, inv. 2, 3, 4, 5, 7, 9, 12, 16, 18, 19, 22, 28, 29 ecc.; col. 12, inv. 1 ecc.
6. AOSPRM, col. 32, inv. 110, 138; col. 43, inv. 94; col. 276, inv. 54, 127, 128, ecc.

7. Arhiva Națională a Republicii Moldova (ANRM), col. R-2991, inv. 1.
8. ANRM, col. R-2848, inv. 2; col. 3007, inv. 1 e 1a.
9. ANRM, col. 1961, inv. 1 (Institutului Pedagogic din Chișinău); col. 1933, inv.1, 2, 3 (Institutul Agricol din Chișinău); col. 3050, inv. 1, 1a (Conservatorul de Stat din Chișinău); col. 3059, inv.1, 2 (Institutul de Medicină din Chișinău); col. 3143, inv. 1 (Institutul Pedagogic de Stat din Bălți); fond 3186, inv. 1 (Universitatea de Stat din Chișinău).
10. ANRM, Filiala Tiraspol, col. 225, inv.1.
11. ANRM, col. R-2793 (Comitetul Executiv al sovietului districtual al oamenilor muncii din Bălți); col. R-2794 (Comitetul Executiv al sovietului districtual al oamenilor muncii din Chișinău); col. R-2787 (Comitetul executiv județean al sovietului de deputați ai truiditorilor din Bălți); col. R-2789 (Comitetul executiv județean al sovietului de deputați ai truiditorilor din Chișinău); col. R-651 (Comitetul executiv județean al sovietului de deputați ai truiditorilor din Tiraspol); col. R-3016 (Comitetul executiv orășenesc Chișinău); col. R-2851 (Comitetul executiv orășenesc Tiraspol) ecc.
12. AOSPRM, col. 278 (Comitetul Central al ULCTM).
13. AOSPRM, col. 122 (Comitetul orășenesc Bălți al ULCTM); col. 584 (Comitetul orășenesc Chișinău al ULCTM); col. 1143 (Comitetul orășenesc Tiraspol al ULCTM).
14. AOSPRM, col. 260 (Comitetul Județean Bălți al ULCTM); col. 262 (Comitetul Județean Chișinău al ULCTM).
15. AOSPRM, col. 2763 (Comitetul ULCTM al Institutului Pedagogic «I. Creangă» din Chișinău); col. 3750 (Comitetul ULCTM al Institutului de Medicină din Chișinău); col. 3762 (Comitetul ULCTM al Universității de Stat din Chișinău); col. 3763 (Comitetul ULCTM al Institutului Agricol «M. Frunze» din Chișinău); col. 1374 (Comitetul ULCTM al Institutului Pedagogic «T. Șevcenco» din Tiraspol); col. 3545 (Comitetul ULCTM al Institutului Pedagogic «Aleco Russo» din Bălți).
16. AOSPRM, col. P-3029, inv.1-2 (Consiliul Republican al Sindicatelor din Moldova).
17. ANRM, inv. 221. Сталинец. Органпартбюро, ректората, комитета ЛКСММ, месткомаипрофкома Кишиневского Государственного Комитета.
18. Ion Xenofontov, *Dimensiuni ale paralimbajului în discursul istoriei verbale*, «Akademos», nr. 4 (2010), p. 53.
19. *Ibidem*.
20. *Теория и методология истории: учебник для вузов*. Волгоград: Учитель, 2014, p. 350-352.
21. Doru Radosav, *Editorial*, «Anuarul de Istorie Orală», vol. V (2004), p. 5.
22. Н. А. Купина, *Советизмы: к определению понятия*, «Политическая лингвистика», nr. 2 (2009), p. 35-40.
23. М. Чудакова, *Язык распавшейся цивилизации: Материалы к теме, Новые работы: 2003-2006*, Москва, Время, 2007. p. 234-348.

### **Abstract**

#### Sources and Methods of Soviet Policy Research in the Higher Education from SSRM

The investigation of the particularities of manifestation of the Soviet Communist regime in the SSRM focused, in particular, on the abuses and exaggerations manifested by this regime. We find that besides the concerns of the academic environment there are many other aspects, not less excessive as their purpose, but promoted through soft power resources. One of these directions not validated by researchers remains the national and social policy of the Soviet state in and through the higher education in the SSRM. The main objective of this study is to describe the sources, unpublished and not yet validated, from the national and institutional archives of the Republic of Moldova and their classification. In order not to allow the written document to impose itself, the author indicates on the importance of the sources of oral history, as well as on their specificity for investigating the announced problem. Also, the study describes and addresses the specific methodology of research of the written and oral sources for studying the problem of the national and social policy of the communist regime in and through higher education in the SSRM.

### **Keywords**

edited and unpublished sources, oral history, research methods, higher education, the Soviet Union, communist regime, SSRM, social and national engineering

# History at the Crossroads?

## A Plea for Reconsidering the Status of a Science and a Study Discipline\*

---

IOAN BOLOVAN, ADINA CORNEA

**T**HE TITLE of the current article may seem redundant, given that a few years ago an important international conference, entitled “The status of history and historians in contemporary times”, took place at the University of Oradea and concluded with a comprehensive volume published at Mega Publishing House of Cluj-Napoca. The volume included and analyzed new documentary sources, proposed new interpretations of the known sources or of the more unique ones, advanced new hypotheses and conclusions that emphasized the mechanisms and the limits of the state in controlling, shaping or reshaping national and world history.

*There was an attempt to create a demarcation between the contact point of historiography, collective memory and politics, as well as to analyze some fundamental documents for the history of historiography. An important part of the volume is dedicated to the status of history in society and to the study of history in school, but also to the evaluation and re-evaluation of the documentary sources... Last but not least, this volume is a plea for a well-written history, an incentive for history to constantly re-evaluate its sources, methods and investigated area. A plea for the beauty of history as a field of study and research, but also a call to make efforts towards reconsidering the status of history and of the history teacher in the new contemporary society<sup>1</sup>.*

The problem remains a topical issue, despite the relevant interrogations launched in the public sector recently or in the last decades,<sup>2</sup> and despite the answers and possible solutions found by the participants at the conference in Oradea. In the following, we want neither to advance unprecedented ideas, nor to overthrow values and hierarchies rooted in historiography and society, but to propose new examples and ways of approaching this topic of the actuality and necessity of history as a science and as a study subject. The

\*. A big part of this article was presented by University Professor Ioan Bolovan, PhD, at the University of Oradea as *Lectio magistralis*, when he was awarded the title of Doctor Honoris Causa, and other fragments have been published by Mr. Ioan Bolovan in various places. However, the article contains plenty of other unique parts.

erudite historian and country founder, the politician Mihail Kogălniceanu, who was part of the generation of 1848, was writing with bitterness in the mid-19<sup>th</sup> century:

*But where is our history, who knows it, who reads it, who struggles with it in such a material and selfish era, who thinks of history, of nation, of the future.*

It is unbelievable how actual this desperate call is. It is not solely the call of a scholar, but of a citizen deeply involved in solving the fundamental problems of his nation! Kogălniceanu, Nicolae Bălcescu, Nicolae Iorga and many other personalities can be perceived in terms of the “historian as participant”, in the sense given by Arthur Schlesinger Jr. This because, in the last two centuries, they assumed a double mission: to reveal the past and use it to mobilize the nation for fulfilling the national, social and democratic dreams. Indeed, starting with the Enlightenment and more poignantly during the 1848 movement, the national culture and ideology (which contained historiography), militant by excellence, prepared the public spirit and shaped the fundamental dreams of the Romanian people: the creation of a national state, which is independent, modern and reaches the standards of the civilized European states. The speech delivered on 24 November 1843 by Mihail Kogălniceanu at the opening of the history course at the *Academia Mihăileană* is living proof that the 1848 generation believed in the role of history and in the purpose of historians: “If the Greeks were conquered first by Philip and then by the Romans, it is because they wanted to be Plataeans, Thebans, Athenians, Spartans and not Hellenes; following the same pattern, our ancestors wanted to be Transylvanians, Wallachians, people from Banat, Moldavians and not Romanians; they hardly ever looked at themselves as one nation; and the roots of all the misfortune that can still be seen today in this land lay in their lack of unity... my homeland is all the land where Romanian is being spoken and the national history is the history of Moldavia before it was torn apart, of Wallachia, and of our brothers in Transylvania.”<sup>3</sup>

*Arhiva românească* (Romanian Archives) and *Dacia literară* (Literary Dacia) (published in 1840), edited in Iași by Mihail Kogălniceanu, and *Magazin istoric pentru Dacia* (1845), edited in Bucharest by Nicolae Bălcescu and by the Transylvanian August Treboniu Laurian, had an important role in the propagation of history in that era. A plethora of almanacs, calendars and leaflets, as well as newspapers and magazines that were more or less ephemeral, prepared, from an ideological point of view, the explosion during the 1848 Revolution. They had a crucial role in the dissemination of culture and national ideology, which led first to the Union of 1859 and then to the Union of 1918. Nobody can deny anymore the major role that *Românii supt Mihai Voievod Viteazul*, written by Bălcescu, had in the national identity project and in the creation of the mythology of national unity. The romanticism present in historiography glorified the great rulers from the past and built the national dream, by presenting the “nation’s force and reason for being, which come from the past and head for the future, against the multinational empires.”<sup>4</sup>

Moving from the past to the present, is Kogălniceanu’s message still valid? Is it still valid, in today’s Romania, a country torn apart by vanities, by useless rivalries, a country that finds itself in a state of chaos as a result of the lack of national and civic-demo-

cratic solidarity and of a country project? Is history still useful nowadays? And, on a larger scale, are social sciences and the humanities still useful? A possible answer could be found in the plea of one of the most competent (and controversial) contemporary historians, the Israeli professor Yuval Noah Harari (tenured professor in the History Department of the Hebrew University in Jerusalem). It is not a coincidence that I mentioned this relatively young historian (born in 1976), who chose to study synchronically and diachronically comparisons at a global level. Harari wrote his PhD thesis between 1998 and 2002, at Jesus College, Oxford University, under the guidance of the reputed comparatist Steven Gunn. In his thesis he compared the memoirs of warriors from the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries with those of soldiers from the 20<sup>th</sup> century. Although, at a first glance, such a vision and evaluation might lack perspective, connecting different moments in history, comparing past phenomena with present ones could help understand our world more accurately. The Israeli historian was saying, however, that

*In a world deluged by irrelevant information, clarity is power. In theory, anybody can join the debate about the future of humanity, but it is so hard to maintain a clear vision. As a historian, I cannot give people food or clothes—but I can try and offer some clarity, thereby helping to level the global playing field. If this empowers even a handful of additional people to join the debate about the future of our species, I have done my job<sup>5</sup>.*

Even though some say that social sciences and the humanities do not produce something measurable and useful to the progress of human society, their purpose today is, without any doubt, thankless. And this is because they have to find other instruments and ways to legitimize their existence and especially their resource “drain” on the public budget. Fortunately, comprehension and positive evaluations about the purpose of the humanities still exist even amongst the specialists from the field of exact sciences: “Social sciences do not lead directly to economic progress. But it is known that a real engineer or scientist cannot exist without a complete humanistic education, as they are creators of material and spiritual values. Therefore, the United Kingdom’s Council for Science and Technology (advisory body to the Prime Minister) has recommended the Government to tighten the links between arts, social sciences and humanities, science and technology... to boost and improve creativity and performance”<sup>6</sup>. An engineer’s plea for reconsidering the status of social sciences and humanities is another reconfirmation of the present interest towards inter- and trans-disciplinarity, acknowledging the major role still played by humanists in today’s society. Of course, the specialists in the domains associated with the humanities must be connected to the progress of fundamental sciences or those of the technologies that can help them discover new sources, process information quickly, issue new hypotheses, etc. In other words, they must permanently have in their workshops high-tech knowledge instruments, in a continuous methodological dialogue.<sup>7</sup>

In the European culture the longstanding tradition of integrating specialists from social sciences and the humanities and including the academic expertise coming from the humanities in the decision-making process that impacts politics, economy and social fields does not exist. Perhaps not accidentally, at the end of 2000s, the European Commission

no longer financed research projects in the humanities. However, this initiative was blocked by the protests held by tens of thousands of researchers from the European Union. It is highly probable that the unfortunate experiences of the right-wing or left-wing dictatorships of the 20<sup>th</sup> century compromised the image of specialists in social sciences and the humanities (as Julien Benda, Alain Besançon or Stéphane Courtois proved with irrefutable arguments). Thus, during the last century, specialists in these fields were not appreciated and valued as such and their research did not become of public utility. Bolshevism compromised psychology, sociology and history, the latter being used in their strategy of mass mobilization and manipulation or in the creation of new identities and solidarities.<sup>8</sup> Nazism encouraged historical and genealogical research, and sometimes it even ordered the analysis of civil status records kept by parishes or those from other sources. These actions were taken in order to put together comprehensive filing cabinets and to reconstitute the family tree of millions of Germans who wanted to know their origins or who had to prove they were Aryans in order to be able to have a career in the Wehrmacht, the SS, or in the state bureaucracy. The historians, who were in charge of genealogy, were supported by the state, as racial identity could not be proven without scientific methods.<sup>9</sup>

Despite the instrumentation by the Nazi regime, the expansion of genealogy had undeniable beneficial effects for the field of historiography. With few exceptions, after the end of World War II, Western European nations avoided resorting to historians and other professionals from the humanistic field, in order to induce, mostly indirectly, a sense of the overall progress of society. This does not mean that history, alongside other social sciences and the humanities, was not used by totalitarian regimes in Central and South-Eastern Europe. The only difference is that they resorted to these areas of expertise in a way that was both ideologized and instrumentalized, so that the communist political elite could benefit by controlling and manipulating the whole society.<sup>10</sup>

Contrarily, the American cultural model has successfully exploited the results of the scientific research in various social sciences and the humanities, over the past century or so, for the benefit of the Government and the American society. Some of the most representative examples are given by two US presidents, the first from the World War I period and the second from the modern era. First, on 8 January 1918, Woodrow Wilson, during a session of the US Congress, presented his famous 14 points which were created to underpin the political and geographical reorganization of the world at the end of the Great War. The document was the result of a really great team effort. It answered some of the expectations that the European peoples had and also reflected the range of expectations of millions of citizens that were hoping for a different and much better world after the Great War. Inspired by the catchphrase "*breaking the heart of the world*", all the peoples, including the Romanians, felt like living some unique moments during those years that had a major impact on their personal fate and also on the rest of the people living in Central Europe.<sup>11</sup>

At the beginning of 1918, Col. Edward M. House, President Wilson's main advisor in matters of foreign policy, set up the famous committee of specialists called *The Inquiry*. The 150 members were experts coming from several American universities and from a variety of fields. This body of experts that specialized mostly in social sciences and the humanities (historians, lawyers, economists, sociologists, ethnographers, etc.)



developed the strategy that the US was going to adopt at the end of World War I. They created a “coercive diplomacy” that would lead to the organization of the Peace Conference. “The decision was justified by the events in Eastern Europe, The Treaty of Brest-Litovsk, the victory of the Bolsheviks and the first proposals of peace coming from the Central Powers. They developed the 14 points along with *The New Diplomacy* project.<sup>12</sup> Today, nobody is questioning the fact that the principle of national self-determination, together with the goal of implementing the democratization process in each society, both concepts associated with Woodrow Wilson’s views, revolutionized not only the European borders after the disintegration of the multinational empires, but also the way in which the political elite dealt with the people. In this regard, there were many cases of states where the universal suffrage was introduced, along with major land and economic reforms.<sup>13</sup> The Romanian leaders also understood quickly the role of the 14 points. And we can’t overlook the fact that the starting point of the fight for self-determination of the Romanian people is closely associated with Oradea, the city situated on the banks of the Crișul Repede river. On 12 October 1918, inside the home of lawyer Aurel Lazăr, *The Oradea Declaration* was drafted. This was a fundamental document of the Executive Committee of the Romanian National Party, which was read a few days later by Alexandru Vaida Voevod. It expressed the unequivocal desire of the Romanians in Transylvania to separate themselves from Dual Hungary. Therefore, here in Oradea started all the political, administrative and military actions that led to the preparation and the proceedings of the National Assembly of Alba Iulia on 1 December 1918, the event that concluded the consolidation process of Greater Romania.<sup>14</sup>

In addition, the position of the Orthodox vicar Roman Ciorogariu, considered one of the oldest and the steadiest fighters for the rights of the Romanians in Transylvania, was in alignment with the concepts put forward by US president Woodrow Wilson. Ciorogariu described Wilson as a messianic figure, considering him to be “the most enlightened man in the whole world and a helping friend of oppressed peoples.” In a letter dated 23 October/5 November 1918, addressed to the priests and the teachers in the vicariate, Ciorogariu mentioned the fact that the armistice has been signed and it would be followed by a series of negotiations based on the principles of “equal justification of all nations listed by the great Apostle of people’s freedom, Wilson.”<sup>15</sup>

Another relevant example of how the US executive skillfully exploits the academic expertise of humanists is linked to the events that happened in the fall of 2012, when mankind avoided the possibility of a regional crisis that could escalate into World War III. What happened back then? Amid some older rivalries and animosities between the US, China, and Japan related to the territorial disputes left unsolved since 1945 (concerning the islands known by the Chinese under the name of Diaoyu and by the Japanese under the name of Senkaku), and also in the context of economic competition, some Chinese aircraft and warships flew over the territories administered by the other states. That generated belligerent statements and attitudes coming both from Beijing and Tokyo. Considering the danger as a local incident, as it was the assassination of the Crown Prince Franz Ferdinand in the summer of 1914, which triggered a bilateral conflict that led to the creation of a system of alliances that involved major powers and organizations/political military alliances (for example NATO), the US President sent to the two capitals a

team of four negotiators. Their role was to bring to the negotiating table the Chinese and the Japanese leaders in order to defuse the potential conflict. The chosen members of the committee were interesting from two perspectives: Stephen Hadley, Chief of the National Security Council during the Republican administration of president George W. Bush; James Steinberg, second in command in the State Department led by Hillary Clinton and two historians, experts in international relations: professors Joseph Nye and Graham Allison from Harvard University. The presence of these two historians/specialists in international relations (representing half of the committee) was intentional, in order to give to the tripartite talks a historical perspective on some of the past conflicts that started from isolated incidents and escalated into local and regional conflicts.<sup>16</sup>

This is how the academic expertise from the field of history helped resolve some conflicts that threatened the delicate balance of the geopolitical space in the Asia-Pacific region. The fact that the American president trusted two historians, along with the other two politicians (one of them being a Republican, the other one a Democrat!!!—how far Romania is from this model of cohesion for the national interest, that goes beyond big egos, ideological barriers and party goals!!!), proves the importance of history and historians in the biggest and most powerful democracy in the world.

The modern world faces a series of major problems and the way we deal with these problems influences our future on this planet: the gradual depletion of conventional energy resources and the need for their replacement with renewable ones; the lack of drinking water; the increase of economic and social imbalances; the “demographic bomb”; radicalization, etc. The demographic bomb that we are facing now and all that it entails (the declining birth rate in developed countries, an aging population, the increase in legal and illegal immigrations, etc.) represents a phenomenon to which the historians, alongside other specialists in social sciences can contribute not only in order to understand it but also in order to properly fundament the decisions taken by the state authorities and many others.<sup>17</sup> It is no coincidence that the contemporary analysts of the globalization process search and identify roots and similarities between the phenomenon of contemporary globalism and the evolution, from a demographic and economic perspective, of the European, American and Asian societies in the years following the Great War. Carl Strikwerda, a famous economist and demographer stated, in a study published in the 1990s (the idea has been resumed and amplified in a series of books that he published by himself or co-authored) that the recent tendency of globalization is not as unusual as we tend to believe.<sup>18</sup> Carl Strikwerda says that, in many ways, globalization evolved quicker before 1914 than it evolves today, despite all prejudices and perceptions. He estimated that the recent wave of globalization is a phenomenon that developed as a result of industrialization in the last 150 years, and that, between the end of the 19<sup>th</sup> century and the beginning of the 20<sup>th</sup> century, the movement of the workforce was less restricted, while the dimensions of the transoceanic migrations were slightly different from the contemporary ones! The chronological and spatial distribution of European immigration (and partly Asian) in the Modern Era is hard to understand without the need to postulate the existence of a flexible mechanism of transmission between several factors. Carl Strikwerda divided said mechanism in two determining factors for international migration: 1) economics and 2) state. Among the elements in the first category, which is comprised of the economic forces having influenced emigration, the author includes

demographics (the European population had increased from 187 million in 1800 to over 400 million at the start of the 20<sup>th</sup> century, which led to overpopulation, a phenomenon that was also identified during that same period in China and Japan, but on a different scale), natural resources and technical developments, wages and income, the standard of living, transports and communications, etc. All these elements contributed, either separately or collectively, to encouraging transoceanic movement. The state, according to Carl Strikwerda, represented the synergy, the junction of the social and political forces of a country which defined, encouraged, diminished and regulated the movement of people across borders.<sup>19</sup>

For a review of all the opinions expressed by historians, economists or demographers, we must take into account emigration as a factor of international economic development. Especially after the 1850s, industrialization in Europe led to the creation of more interdependences between Europe and some countries/regions on the other side of the ocean. In a global economy, then and now, emigration patterns were established by the existence of the possibility to employ the means of production, and in 19<sup>th</sup> century Europe there was generally an abundance of workforce to be employed. European investments in other countries across the ocean proved to be more profitable, which led to a redistribution of the European population: in 1800, 4% of ethnic Europeans were living outside Europe, but in 1914 their number increased to 21%!!!

Just as important in order to grasp the distinctiveness of human migration between the 19<sup>th</sup> century and the 21<sup>st</sup> century is understanding the fluency of transports and communications. The last two centuries have been marked by a revolution of transports. Steam power, iron and steel ships, the increasing number of flights and the affordability of cars have all reduced the cost of transport for both goods and people. The first English transoceanic navigation companies appeared around 1840, and, less than a century later, transoceanic flights made shorter trips possible for hundreds of thousands of people. If in the 1900s groups of workers would schedule their migrations depending on changes in wages and unemployment in Europe and America, nowadays entire occupational categories schedule seasonal work even just for weekends, due to the popularity of low-cost flights, available for many European destinations and not only. Because of this fluency of transports and information, we even have an influx of Asian workers who have joined the Europeans in creating a very close approximation of a global labor market, on a scale never seen before in history.

As we have noted, some experts emphasize elements such as the economic and demographic causes of the great migrations occurred during the Modern and Contemporary Ages. Emigration represented the unavoidable transfer of the population surplus from densely populated areas to sparsely populated areas, or from underdeveloped areas/countries with low wages to rich countries which had a better capacity of employing the workforce. People usually emigrate due to unemployment, poverty, lack of economic growth and the desire to have a better life. However, wars, revolutions and major natural disasters have also contributed, throughout history, to the movement of many people.<sup>20</sup> Migration was part of the human experience. Voluntary and involuntary migrations have shaped global demography, whilst creating a lingering culture of movement. However, in the 21<sup>st</sup> century, the nature of migration and the public policies regarding it have become more controversial.

The immigration debate has been sparked again following the attempts to amend immigration in the West and the anti-immigration rhetoric which concerns especially immigrants from the South and the East. Even from this standpoint, a comparative perspective shows that displays of violence (verbal and physical) towards immigrants occurred even in the 19<sup>th</sup> century, both in Europe and America. Authorities can learn from the past, in order to manage intercultural shock more efficiently, especially seeing that, according to Italian demographer Eugenio Sonino, in 2050, about a third of the European population will have been born outside of the Old Continent. Since the time of the Roman Empire, Europe has not met with such a mix of civilizations. Since those times, there has not been such a movement of populations and there has not been an immigration trend that could radically change the ethnic and religious map of our continent. As we have duly noted, “the defining trait of European culture is diversity and multiculturalism, which manifest themselves locally, regionally or nationally. As such, the European cultural space has a very strong identity both at the particular level, as well as at the general level... Europe can be regarded on the whole... as a cosmopolitan space, a space for media and culture in which cultural security can be transformed into an element of conservation of the common identity of Europeans.”<sup>21</sup>

Above all, however, historical analysis, a form of diachronic and synchronic comparativism with regards to the migration phenomenon, is undoubtedly useful. This analysis takes into account the migration phenomenon in the past as well as in the present, to and from Europe, Asia, Africa, and America. This analysis would not be useful only to reveal numbers such as the percentage of emigrants then and now, but also to reveal the behaviors of these emigrants in their host countries and the way in which their families, their communities, the church, the civil society, the state, and others perceived them.<sup>22</sup> Many conclusions reached by means of rigorous comparativism reveal painful truths. Now, as well as 150 years ago, the money earned by emigrants through unspeakable amounts of work and sacrifices does not always lead to scientific and technological advances in their countries of origin, Romania included. Undoubtedly, the remittance inflows that have come into Romania in recent years represent a significant monetary contribution to the state budget. To an uneven degree, they have also helped improve the living standards of those left at home.<sup>23</sup> The experts have proven that the economic impact of remittances has varied in the past and, at present, it is mostly dependent on how these significant amounts of money sent by emigrants are used in the countries of destination: for investments, consumption, education, healthcare, etc. In Romania, especially in Transylvania in the past, some people who wanted to become wealthier would use the slogan “a thousand dollars and back.” Thus, they would buy land, which was seen as an indicator of social and professional status. Emigrants returning from the USA invested less in agricultural machinery and in the innovations they could have encountered in American agriculture and which could have been used in order to increase production, to better protect the crops, etc. Nowadays, Romanian emigrants invest mostly towards building super-sized homes, with many rooms and facilities, but which remain uninhabited. They also invest in luxury cars, which are parked in the front yard so they can be seen. They also financially support their relatives back home, etc. In consequence, without denying the significant role played by the huge amount of remittances sent by the approximately 5 mil-

lion Romanians outside the country, we can establish that, with some exceptions, the money coming into Romania does not generate added value, small and medium investments, which could create stable jobs. These would result in due profit from money which is hard earned in the West. Historians and economists can reveal these phenomena, they can provide comparisons to those who are interested, but the political and administrative authorities are those who can help to avoid the errors of the past, by raising awareness, by supporting and coordinating those who return home or send remittances regularly.

## Conclusions

**H**ISTORIANS, SOCIOLOGISTS, philosophers, theologians, men of letters, psychologists, economists, etc., now have the chance to prove their public usefulness (beyond the limited impact of those in *the ivory tower*), by contributing through their research to the proper understanding of the contemporary world, and especially to laying the proper groundwork for political and administrative decisions that could build a better world. Nicholas Kristof, the well-known journalist and political commentator who won 2 Pulitzer prizes, expressed this very clearly in his 2014 *New York Times* article: “We need humanists more than ever. Take into account the conflicts rooted in this country [the US] and throughout the whole world. In the absence of humanities, we would not truly benefit from multiple perspectives, the dialogue between and among cultures, and critical reasoning regarding our values and traditions. All humanists bring an essential contribution to this global debate. After all, we need humanists because we are human.”<sup>24</sup> For two thousand years, historians have struggled to offer meaning to the world and to transform it in order to provide contemporaries with more balance, a more complex understanding of everything that surrounded them, both materially and spiritually. History as wonder seems to have been the cure-all solution to this paradigm which has been expressed ever since Ancient times and which continues to be relevant to this day.<sup>25</sup>

Historians have been accused of providing nations with fuel for nationalism, sometimes even for xenophobia or anti-Semitism. Those accusations were found to be true enough times and so history has taken note of such negative examples. Scientists working in the fields of biology, agriculture or chemistry have provided humans with food that is genetically modified and full of pesticides and additives. At times, history has been used as an instrument that could give arguments to the leaders of the great powers, so as to escalate territorial claims and racial supremacy. Still, physicists, chemists, biologists, doctors, etc. have perfected weapons of mass destruction and have created Zyklon B, the nuclear bomb, etc. Ultimately, the responsibility for the progress of humanity, as well as for the dark side of history, is divided equally between the exact sciences and social sciences and the humanities. As such, it is only natural that their status in society be equal. Moreover, the mutual respect between fields of activity and areas of research, alongside a fair amount of support from the state, should become standard.



## Notes

1. Gabriel Moisa, Sorin Şipoş, Igor Şarov, *Statutul istoriei și al istoricilor în contemporaneitate*, Cluj-Napoca, 2013, 10.
2. Bogdan Murgescu, *A fi istoric în anul 2000*, Bucharest, 2000, 9.
3. Cornelia Bodea, *1848 la români. O istorie în date și mărturii*, vol. I, Bucharest, 1982, 220.
4. Ioan-Aurel Pop, *Istoria, adevărul și miturile*, third edition revised and expanded, Cluj-Napoca, 2018, 10.
5. Yuval Noah Harari, *21 de lecții pentru secolul XXI*, Iași, 2018, 9.
6. Petre T. Frangopol, *Mediocritate și excelență. O radiografie a științei și învățământului din România*, Bucharest, 2002, 6.
7. See also the volume of Sorin Şipoş, Gabriel Moisa, Mircea Brie, Florin Sfrengeu, Ion Gumenăi, *The Historian's Atelier: Sources, Methods, Interpretations*, Foreword by Acad. Ioan-Aurel Pop, Romanian Academy, Center for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca, 2012.
8. See Vlad Georgescu, *Politică și istorie: cazul comuniștilor români 1944-1977*, Bucharest, 2011 and Gabriel Moisa, *History, Ideology and Politics in Communist Romania 1948-1989*, Budapest, 2012.
9. Deborah Hertz, "The Genealogy Bureaucracy in the Third Reich," *Jewish History*, volume 11, no. 2, Fall 1997, 53.
10. See, for example, *Istoriografie și politică în estul și vestul spațiului românesc*, foreword by Alexandru-Florin Platon, coordinators Svetlana Suveică, Ion Eremia, Sergiu Matveev, Sorin Şipoş, Chişinău-Oradea, 2009, p.9; Felician Velimirovici, *Istorie și istorici în România comunistă (1948-1989)*, Cluj-Napoca, 2015.
11. Aurel Chiriac, "Europa Centrală... la spargerea lumii," in *Declarația de autodeterminare de la Oradea din 12 octombrie 1918*, coordinators Gabriel Moisa, Sorin Şipoş, Ion Eremia, Bucharest, 2018, 12.
12. Liviu Maior, *De la Marele Război la România întregită*, Bucharest, 2018, 103.
13. Jörg Fisch, *The right of Self-Determination of Peoples. The Domestication of an Illusion*, Cambridge University Press, 2015, 132-135.
14. Mihai D. Drecin, "Aniversări și sărbători locale și naționale în Oradea și Bihor (1919-1940)," in *Declarația de autodeterminare de la Oradea din 12 octombrie 1918*, coordinators Gabriel Moisa, Sorin Şipoş, Ion Eremia, Bucharest, 2018, p. 212; Ion Zainea, *Aurel Lazăr (1872-1930) - viața și activitatea*, Cluj-Napoca, 1999; Viorel Faur, Antonio Faur, *Centenarul declarației de autodeterminare națională a românilor din Transilvania, Banat, Crișana și Maramureș*, Cluj-Napoca, 2018.
15. Roman Ciorogariu, *Zile trăite*, Oradea, 1926, 160-161.
16. Gideon Rachman, "The shadow of the 1914 falls over the Pacific," *Financial Times*, 4 February, 2013.
17. *Political Demography. How Population Changes are Reshaping International Security and National Politics*, edited by Jack A. Goldstone, Eric P. Kaufmann, Monica Duffy Toft, Oxford University Press, 2012, 4.
18. Carl Strikwerda, "Reshaping the History of European Integration: Business, Labour and Social Citizenship in Twentieth-Century Europe" in *European Integration in Social and Historical Perspective 1850 to the Present*, eds. Jytte Klausen and Louise Tilly, Lanham: Rowman and Littlefield, 1998, 51 sqq.
19. Carl Strikwerda, "Tides of Migration, Currents of History: The State, Economy, and the Transatlantic Movement of Labor in the Nineteenth and Twentieth Centuries," *International Review of Social History* 44, 1999, 367-394.

20. Khalid Koser, *International Migration. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York, 2007, 4.
21. Mircea Brie, Ioan Horga, "Europa: frontiere culturale interne sau areal cultural unitary," *Moldoscopia*, no. 3 (L), 2010, Chișinău, 140 sqq.
22. Ion Cârja, "Qualified Migrations from the Point of View of a Country of Departure: the Romanian Case," in *Europe of Talents. Qualified Migrations Inside and Outside the European Union*, editors Benedetto Coccia, Antonio Ricci, Roma, 2019, 121 sqq.
23. Constantin Anghelache, Olivia Georgiana Niță, Alexandru Badiu, "Remitențele migranților – o sursă importantă și stabilă de fonduri externe, în dezvoltarea economică a unei țări," *Revista Română de Statistică*, Supplement no. 12 / 2016, 79.
24. Nicholas Kristof, "Don't Dismiss the Humanities," *The New York Times*, 13 August 2014. See also Sandu Frunză, „Human Condition and the Sacred in the Digital Era”, in *Journal for the Study of Religions and Ideologies*, vol. 18, issue 52 (Spring 2019): pp. 156sqq.
25. Marnie Hughes-Warrington, *History as Wonder: Beginning with Historiography*, London, Routledge, 2018.

### **Abstract**

#### History at the Crossroads?

#### A Plea for Reconsidering the Status of a Science and a Study Discipline

In the following pages, we want neither to advance unprecedented ideas, nor to overthrow values and hierarchies rooted in historiography and society, but to propose new examples and ways of approaching this topic of actuality and necessity of history as a science and as a study subject. Is history still useful nowadays? And, on a larger scale, are social sciences and the humanities still useful? Even though some say that social sciences and the humanities do not produce something measurable and useful to the progress of human society, their purpose today is, without any doubt, thankless. And this is because they have to find other instruments and ways to legitimize their existence and especially their resource "consumption" from the public budget. Historians, sociologists, philosophers, theologians, men of letters, psychologists, economists, etc., now have the chance to prove their public usefulness (beyond the limited impact of those in *the ivory tower*), by contributing through their research to the proper understanding of the contemporary world, and especially to laying the proper groundwork for political and administrative decisions that could build a better world. For two thousand years, historians have struggled to offer meaning to the world and to transform it in order to provide contemporaries with more balance, with a more complex understanding of everything that surrounded them, both materially and spiritually.

### **Keywords**

history, science, study discipline, humanities, usefulness





# Il pensiero storico «preconfezionato»

---

GABRIEL MOISA

**C**I CAPITA spesso di leggere analisi di eventi e fenomeni storici di facile interpretazione oppure in linea con la corrente storica o filosofica del momento. Questo avviene per comodità, in alcuni casi per il rifiuto di condurre una propria ricerca oppure per il desiderio di seguire il pensiero dominante. Si ha così l'impressione di rendersi più visibile, di guadagnare a livello della promozione, delle vendite e di ottenere l'accesso a risorse di vario tipo, soprattutto finanziarie. Si tratta di un tipo di analisi *politically correct* oppure di un pensiero storico «preconfezionato»<sup>1</sup>. Questo si traduce, almeno per quanto riguarda gli storici, in un'indagine sul passato eseguita attraverso il filtro e le esigenze del presente, accompagnata da un'eventuale intenzione manipolatrice. Si tratta in fondo di un approccio non idoneo, livellante e incline alla stereotipia, poiché la storia dovrebbe essere letta, analizzata e capita secondo il modo in cui poteva essere stata percepita dalle persone che l'hanno vissuta, altrimenti le conclusioni rischiano di risultare parzialmente o completamente invalidi. Un periodo storico non può essere capito senza previa conoscenza della mentalità delle persone del tempo e del loro sistema di riferimento<sup>2</sup>. In fondo, quando scrivi di storia non dovresti eludere la verità, poiché essa, inevitabilmente, si ritorcerà contro la tua struttura argomentativa<sup>3</sup>. Si arriva a una situazione del genere a causa di alcune disfunzionalità più o meno gravi della società. Purtroppo, la storia ne è involontariamente complice.

Possiamo chiederci come fa il passato ad agire sul presente in modo che i suoi paradigmi ne subiscano così marcatamente l'influsso. Le cause di questa realtà complicata sono multiple: il dilettantismo, la malafede, i compromessi con il regime politico, la pressione da parte delle altre discipline socio-umanistiche e, cosa più grave in assoluto, la manipolazione della storia. La storia in quanto ambito di studio presuppone un'attenzione particolare per la delineaazione delle caratteristiche umane, indipendentemente dalla professione di chi la pratica, lo storico oppure il fisico, il matematico, il chimico, il sociologo, lo psicologo, l'economista, il politologo, il giornalista ecc. In generale, anche se non lo si riconosce apertamente, tutte le discipline sociali e umanistiche dipendono dalla storia, in mancanza della quale esse

*rimarrebbero praticamente prive della materia prima necessaria all'elaborazione e alla verifica delle loro teorie. Nella misura in cui desiderano che i loro costrutti teorici abbiano qualche legame con la realtà e superare così lo stato di modelli ideali sospesi nel vuoto, gli economisti, i sociologi e i politologi e tutti gli altri rappresentanti delle discipline socio-umanistiche devono tener presente l'esperienza passata dell'umanità<sup>4</sup>.*

Questo è uno dei motivi per cui il contatto tra la nostra disciplina e quelle menzionate in precedenza può rivelarsi qualitativamente scadente se al parere dello storico, specialista nello studio del passato, non viene data la debita importanza. Quando la prospettiva storica viene a mancare, quando non si conosce il contesto o peggio, si manipola il passato intenzionalmente, si arriva a formulare affermazioni inaccettabili per uno storico. Si tratta di un fatto meno grave se rimane circoscritto all'ambiente scientifico, poiché lo specialista ha i mezzi per controbattere, ma estremamente pericoloso se approda nella società, poiché essa non ha gli strumenti necessari per distinguere che si tratta non solo di informazioni errate, ma anche di un modo non idoneo di percepire la realtà e il mondo circostante. In tal senso, è utile riportare l'affermazione dello storico romeno Bogdan Murgescu sul «senso di desolazione derivato dai rapporti con i mass-media»<sup>5</sup>. Si tratta, forse, della più evidente e concreta fonte di insoddisfazione per lo storico di professione. La presenza di un numero alto di non specialisti nei dibattiti sulla storia svolti negli studi televisivi o sulle pagine dei giornali non fa altro che nuocere. La stampa di un certo tipo è sempre alla ricerca del sensazionalismo a tutti i costi. Così, durante dei dibattiti ai quali non sono invitati specialisti, il cui discorso specializzato non farebbe ascolti, vengono espresse delle opinioni dilettantistiche. Di conseguenza, lo storico comincia a percepire un senso di desolazione e inutilità nei confronti della propria figura professionale, visto che il professionismo risulta poco gradito negli ambienti dei media.

Avevo affermato in precedenza che oltre l'impostura, il dilettantismo, la malafede, il compromesso col regime politico, uno dei mali peggiori che si possa infliggere alla storia e allo studio del passato è la manipolazione. Tale fenomeno accade nel momento in cui l'uso della storia cade nelle mani sbagliate. E come se uno specialista della NASA usasse una motosega sui meccanismi responsabili del volo intergalattico: un disastro preannunciato.

La manipolazione della storia non è un fatto recente, è sempre esistita; tuttavia ha assunto dei toni più acuti nel corso degli ultimi decenni<sup>6</sup>. Il punto estremo di questo fenomeno lo rappresenta la falsificazione della storia. Tale operazione è stata giustificata in vario modo sin dai tempi più remoti, come frutto di una presunta spinta «positiva», «nobile», «romantico-patriottica», oppure risultato di necessità politiche e ideologiche esposte con violenza e aggressività. In questa seconda accezione, l'ultimo secolo ne illustra l'apice. Tutti i regimi politici, indipendentemente dalla loro natura, siano essi totalitari o democratici, hanno attentato al pudore della storia con modi rozzi (quelli totalitari), o più delicati e garbati (quelli democratici), secondo le necessità del momento.

È facilmente comprensibile la ragione per cui i regimi totalitari hanno dato particolare attenzione sia al modo in cui si faceva ricerca e si scriveva sulla storia, sia a come la versione ufficiale veniva trasmessa al grande pubblico. Apparso dal nulla, il regime totalitario, comunista o nazista che fosse, aveva bisogno di legittimazione, del sostegno di cittadini costretti in permanenza a vivere la propria vita in relazione al futuro, a sopportare le vicissitudini del presente dovute, ovviamente, a un passato rappresentato per lo più come infausto. Gli aspetti positivi del passato venivano analizzati in modo selettivo, affinché potessero rendersi utili al presente, senza causare dei danni al futuro ben delineato ideologicamente, ma non per questo meno incerto. Tuttavia, per questi regimi il futuro costituiva l'unica certezza. Esso veniva dipinto in colori sgargianti e non pote-

va che attingere alla perfezione. Del resto, il futuro costituiva il punto di partenza nella raffigurazione del presente e nella riscrittura del passato che doveva corrispondere al futuro glorioso verso il quale la società marciava a pieno ritmo sotto la guida di chi comandava nella stanza dei bottoni.

Non dobbiamo compiere un grande sforzo di memoria per ricordare gli argomenti preferiti o detestati dal regime comunista. La lotta di classe, il movimento operaio, le rivolte contadine, il fratello sovietico (russo), l'origine slava della lingua romena, i rapporti romeno-russi (sovietici), la nascita del partito comunista sono solo alcuni dei temi prediletti dal partito comunista romeno nel primo periodo del suo dominio, mentre quelli relativi alla questione della conquista romana della Dacia, alla costituzione degli stati medievali, ai principi autoctoni, al movimento nazionale dell'Ottocento oppure alle élite romene vengono messi all'indice oppure discussi con toni marcatamente negativi. Nicolae Bălcescu e Mihail Kogălniceanu, rivoluzionari del 1848, figuravano tra le poche personalità nazionali accettabili per il regime, perché considerati di stampo «progressista». In quest'ottica, la pecca più grave degli storici attivi prima del 1950 era stata quella di non aver portato a termine, nemmeno a distanza di cento anni, l'incarico affidato loro nell'ambito della storia da questi due intellettuali<sup>7</sup>. Bălcescu e Kogălniceanu vengono scelti come unico punto di riferimento per un passato scrutato con insistenza dal regime comunista in cerca di degni antecessori. Di conseguenza, a queste illustri figure verrà attribuito il ruolo di disseminatori di anacronistiche incombenze ai posteri<sup>8</sup>. Gli storici attivi prima dell'instaurazione del regime saranno messi da parte in quanto considerati colpevoli di derive ideologiche: Gheorghe I. Brătianu per essere stato *hitlerista*, Petre P. Panaitescu per il suo *legionarismo*, David Prodan per il *cosmopolitismo*, Dorin Popescu per il *nichilismo nazionale*, Andrei Oțetea per l'*obiettivismo*, Vasile Maciu per la sua posizione *liberale* nei riguardi della *mostruosa coalizione*<sup>9</sup>, Letiția Lăzărescu per la *posizione antiscientifica, obiettivista e tecnicista*, Gheorghe Ștefan e Valeria Costăchel per la loro *manca di spirito combattivo*<sup>10</sup> ecc. Agli storici contemporanei si richiedeva di scendere in campo *armati* con le ultime conquiste del marxismo-leninismo per eliminare definitivamente l'idealismo e il cosmopolitismo dalla scienza storica che, secondo Petre Constantinescu-Iași, avrebbero ostacolato una raffigurazione veritiera del passato romeno<sup>11</sup>.

Durante l'ultima parte del regime comunista romeno si è concluso un riordino delle priorità storiografiche, non dovuto alla libertà di espressione e di creazione, bensì ai nuovi comandamenti del potere. Il mito nazionale prende forma, mentre nei lavori scientifici compaiono sfumature inesistenti fino alla metà degli anni 1960. Sono rivalutati solo i momenti importanti per la storia nazionale, mentre tutto il resto viene messo da parte. Si riscoprono Michele il Bravo e le sue imprese, i moti del 1848, l'unità dei Principati Romeni del 1859 e la Grande Unione del 1918; quest'ultima dopo essere stata trascurata per vent'anni dalla storiografia romena, a partire dal 1948. Anche gli slavi vengono dimenticati, ma si rivalutano i daci e i romani. Molto importante sarà la riscoperta delle valenze critiche da parte della storiografia romena mentre si stava esercitando in un dialogo sempre più stridente con quella ungherese e sovietica. Tutto questo risulta in sintonia con le dinamiche della politica estera romena condotta nei confronti dell'Ungheria e dell'Unione Sovietica. Affermazioni messe all'indice negli anni Cinquanta diventano accettabili negli anni Ottanta; così che nel 1988 Valeriu Florin Dobrinescu non

farà scalpore quando in un lavoro tutt'ora valido, si soffermerà sul legame diretto tra la Repubblica Socialista Sovietica Moldava e la Romania, sul patto Ribbentrop-Molotov o sui gravosi obblighi imposti dall'Unione Sovietica alla Romania con la firma a Mosca dell'Armistizio nel settembre del 1944<sup>12</sup>. Non si tratta però di una riconquistata libertà di espressione, ma dell'uso della storia a scopi politici e propagandistici.

Se è cosa risaputa che il totalitarismo falsifica la storia sottoponendola a diversi tipi di manipolazione, non possiamo non chiederci se altrettanto possa accadere anche sotto i regimi democratici e nel caso di una risposta affermativa, quali siano le cause e le modalità di esecuzione di questo vero e proprio attentato all'integrità storica. Un numero sempre maggiore di storici sembra concordare sul fatto che anche i regimi democratici diventano sempre più interessati alla storia. Il loro atteggiamento non è certamente aggressivo, come quello dei totalitarismi, ma più sfumato, insinuante, più sovversivo se volete. Indubbiamente, così come sottolineato anche da Bogdan Murgescu o Jean Sévilla, le democrazie

*hanno bisogno della storia a volte anche in misura maggiore rispetto ai regimi totalitari poiché per alcuni sistemi politici di tipo competitivo non è per nulla indifferente sapere quali elementi del passato influiscano sulle decisioni degli elettori.*<sup>13</sup>

I mezzi usati per manipolare la storiografia sono più subdoli e di conseguenza più difficili da smascherare. L'intromissione della politica può essere intravista nelle raccomandazioni dei bandi di ricerca riguardanti la scelta di alcune «assi prioritarie», il finanziamento essendo erogato solo se l'argomento della ricerca rientra nel paradigma gradito. Ci tengo a menzionare che in non pochi casi la distribuzione dei fondi per la ricerca sfugge alla logica di quanto previsto nei bandi. A tutto questo si aggiunge anche la committenza di vario tipo, politica, sociale, ecclesiastica, economica ma anche privata che esige determinati risultati, alterando così la ricerca. Non bisogna dimenticare le varie borse di studio offerte da enti nazionali e internazionali che in molti casi impongono una determinata concezione storiografica all'aspirante borsista. Questa si rispecchierà inevitabilmente nei suoi scritti con ripercussioni sia sul piano dello sviluppo professionale che sul profilo sociale.

Non possiamo non chiederci da dove scaturisca questa necessità di controllare la storia oppure come mai ci sia tuttora una tendenza all'appropriazione di certi argomenti storici da parte della politica. Una prima risposta scontata e semplicistica sarebbe che alcune strutture politiche cercano di costruirsi un'affiliazione ideologica alle formazioni del passato. Poco importa se a livello ideologico c'è una grande differenza tra il periodo che va dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento e quello attuale: si tratta di sfumature alle quali non si presta attenzione se non da parte di una cerchia ristretta di specialisti. D'altronde nessun movimento politico gradirebbe che la sua storia fosse macchiata, per non rischiare di perdere il proprio elettorato. Quest'ultimo deve sapere di appoggiare o far parte di un partito immacolato, migliore di qualsiasi altro, per poterli dare il voto con piena fiducia. E la questione della purezza viene costantemente ribadita, come una verità assoluta, durante assemblee, anniversari, inaugurazioni di monumenti, presentazioni di libri. Arriva così a delinearsi la figura dello specialista politico di parte, attento a mettere in mostra i meriti del proprio raggruppamento e a nascondere sapientemente i demeriti. Pur non avendo titoli di studio in materia, si ritro-

va sempre negli studi televisivi, scrive sui giornali, parla alla radio e così si conquista l'autorevolezza di cultore della storia del partito che appoggia o di cui fa parte. Si dimostra però particolarmente restio a qualsiasi tipo di dialogo. Il cultore della storia di partito non rinuncia alle proprie convinzioni e non accetta la minima critica, poiché la sua formazione politica è la migliore. Se dovessi azzardarti a esprimere un'opinione diversa dalla sua, verresti automaticamente incluso nella categoria del nemico elettorale, meritevole delle peggiori ingiurie. Il suo modo di ragionare è manicheo, se lo contraddici è solo perché stai dall'altra parte, non può capire che si possa pensare al di fuori della logica di partito. Di conseguenza non bisogna meravigliarsi se ci siano sempre più voci a sostenere la falsità degli storici, mettendo in dubbio addirittura la scientificità della loro disciplina. Davanti alla valanga di presunte verità storiche, il pubblico non riesce a distinguere tra lo storico di professione e chi esprime sul passato opinioni prive di fondamento, ma con tanta convinzione e perentorietà da sembrare il detentore del sapere veritiero. Una volta proferite negli studi televisivi, queste opinioni assumeranno il carattere di *verità assoluta*, specialmente durante la campagna elettorale, raggiungendo facilmente il target mirato. Ma lo storico perché non interviene? Perché la sua professione lo porta a lavorare negli archivi o a insegnare, rendendolo poco visibile. Tuttavia, serve che egli sia più presente nello spazio pubblico, essendo l'unico che possa parlare del passato senza mettere in pericolo il presente.

Tutto questo vociare potrebbe farci perdere di vista l'aspetto più importante, cioè la sana educazione storica degli studenti. Oltre alla diminuzione del numero di ore, il contenuto dei libri di testo è soggetto a costante cambiamento causando delle fratture a livello generazionale e identitario. Inoltre, i manuali vengono stampati in seguito alla vincita di un bando organizzato da enti connessi alla politica come il ministero della pubblica istruzione. Su questi concorsi, come denunciato dalla stampa, gravano molte ombre, tra le quali anche insinuazioni sulla collusione tra storici ed esponenti politici. Forse sarebbe auspicabile che i libri di testo venissero elaborati sotto la diretta tutela di un ateneo oppure dell'Accademia Romana, per favorire la coerenza generazionale della Romania futura<sup>14</sup>. Del resto, l'odio nei confronti del presente si apprende sui banchi di scuola<sup>15</sup>. Negli ultimi anni sta emergendo un nuovo tipo di educazione che soppianta quella già esistente. Quello che la storiografia francese indica come «romanzo nazionale», largamente apprezzato fino alla fine del millennio passato, oggi diventa oggetto di derisione<sup>16</sup>. Nei programmi scolastici compaiono a malapena alcuni temi nazionali: Mircea diventa il Vecchio o il Grande in base all'epoca, Stefano il Grande è ricordato per le sue numerose mogli, mentre Michele il Bravo non è altro che un avventuriero. I pochi riferimenti all'epoca storica in cui sono vissuti non bastano per poter trasmettere un sentimento di solidarietà e identità romena. Al contrario, vengono forniti dati sulla Cina, sull'India, sui viaggi di Magellano, sugli imperi europei e sull'integrazione europea, in un modo troppo complesso per un bambino in età scolare.

Lo scopo dichiarato dei manuali è quello di favorire l'apertura verso gli altri, parlando della contemporaneità per aiutarli a conoscere se stessi, ma anche l'alterità. L'intenzione è indubbiamente nobile e in sintonia col mondo in cui viviamo, ma non possiamo non chiederci, parafrasando Jean Sévillia: prima di aprirti verso gli altri, non dovresti conoscere te stesso? Tutto dovrebbe iniziare con la conoscenza della propria identità, strettamente

collegata al passato. Solo in seguito dovrebbe avvenire l'apertura: se non conosci te stesso, come farai a capire la differenza oppure dove finisce la tua identità e comincia l'alte-rità? Questa contraddizione è ampiamente dibattuta da alcune storiografie europee, soprattutto quella francese. La preoccupazione degli storici relativa alla questione identitaria viene trattata con superiorità dai nuovi pensatori europei, i quali non rinunciano alle loro convinzioni, riportando come argomento supremo la frase: «così ci è stato detto». Loro non si interrogano, ne sono certi e basta. Non c'è bisogno di parlare a scuola dell'iden-tità e dei suoi confini, poiché ai bambini bisogna offrire soltanto il pensiero storico pre-confezionato. Individui apparentemente colti e multilingui ci espongono nuovi tipi di iden-tità, alcuni realmente ridicoli dal punto di vista storico. Ci stiamo dirigendo verso una meta chiara, come risulta dalle parole di un esponente di questo pensiero storico confezionato, il quale contesta la necessità dell'insegnamento della storia identitaria:

*la storia che si insegna a scuola è l'immagine del proprio passato che una società intende trasmettere. Di conseguenza, essa cerca di includerne le eredità che sembrano corrispondere meglio al profilo sociologico del presente...*<sup>17</sup>

Di fronte a questa affermazione non possiamo non chiederci quale sia la differenza tra questo tipo di approccio e quello dei regimi totalitari che usavano il passato secondo le necessità del presente. Penso che la risposta sia abbastanza ovvia.

Recentemente abbiamo festeggiato il Centenario della Grande Romania e si sono fatte sentire delle voci su come avremmo dovuto celebrare l'Unità del 1918 in modo dimes-so, per non dare fastidio. Non si specificava a chi potesse dar fastidio, ma tutti sappiamo che si tratta dell'altro o degli altri, cioè di chi vive nel nostro stesso areale geografi-co ma si distingue per nazionalità e/o religione.

La situazione si complica ulteriormente se fai parte della maggioranza, poiché orga-nizzare degli eventi relativi alla tua identità oppure per ricordare i momenti che hanno segnato il tuo divenire identitario risulta essere un'ardua impresa. La ragione? L'altro o gli altri che non si devono sentire a disagio, la cui sensibilità non dev'essere urtata poiché si devono sentire come a casa propria. In fondo, far star bene gli altri è una questione di buona educazione ed è altamente auspicabile. Dobbiamo rispettare gli altri per poter costru-ire una società armoniosa e pacifica. Ma come la mettiamo con la sensibilità della mag-gioranza e il suo diritto a esporre in pubblico la propria identità senza aver paura di urtare la sensibilità delle minoranze? Alla maggioranza non è permesso di affermare la pro-pria identità? La maggioranza non deve vivere intensamente la propria gioia per evitare di essere reclamata presso qualche ente per aver leso gli interessi dell'altro nel celebrare la propria identità? Le risposte non possono che essere negative, se si vuole evitare l'ac-cumulo di frustrazione generatore di combustioni interne che trovano nell'altro il bersaglio preferito. Lo stesso ragionamento vale anche per le minoranze. Intanto i politici ci spe-culano sopra, poiché sarebbero capaci di oltrepassare qualsiasi limite pur di guadagnarsi i voti dell'elettorato al quale promettono di tutto durante la campagna elettorale. Per evitare le situazioni di questo tipo, bisogna ribadire il diritto di tutti, maggioranza e mino-ranze, all'affermazione della propria identità. Per far ciò, l'ho detto anche in altra sede, bisogna avvalersi del lavoro degli storici di professione, gli unici in grado di fornire una

versione adeguata del passato: le polemiche dei nostri antecessori sono perfettamente aderenti alla loro epoca, ma non quadrano con il nostro presente europeo.

Gli attacchi all'identità continuano anche dopo aver finito gli studi. A eccezione di chi sceglie di studiare storia all'università, tutti gli altri ne sono a rischio. La televisione, la radio, la stampa, il cinema, la musica e soprattutto l'Internet propagano numerose falsità, pregiudizi, luoghi comuni e assurdità storiche di fronte alle quali gli specialisti si ritrovano impotenti. Si parla di storia in modo approssimativo e nel passato si cerca solo il sensazionalismo. A tutto questo si aggiunge anche l'intervento della politica che usa la storia per conseguire i propri obiettivi e non disdegna di manipolare le menti degli elettori. Questo è l'ambiente in cui si ritrova il giovane appena uscito dai banchi di scuola. Col tempo, la sua confusione identitaria potrà acquisire maggiore intensità e trasformarsi in una vera e propria crisi con delle conseguenze pesanti come la sensazione di inadeguatezza o lo spaesamento sociale. Considerati poi i cambiamenti continui che avvengono nella società, non ci dobbiamo meravigliare se questi giovani non riescono a trovarsi una loro strada e se fanno fatica a rendersi autonomi<sup>18</sup>.

A chi attribuire la colpa di tutto ciò? Alla storia, a chi la scrive, oppure a chi gestisce il sistema di rappresentazione storica? La risposta è complicata, ma non impossibile da trovare.

Di conseguenza, non dobbiamo odiare l'epoca in cui viviamo, come diceva una volta Antoine de Saint-Exupéry, ma per arrivare a questo serve che gli storici difendano il loro campo e denunciino, se possibile, gli errori del presente per evitare di far affiorare nell'attualità i tempi bui del passato. Gli storici devono prestare molta attenzione alla loro disciplina e non accettare di interpretare il passato secondo le necessità del presente, per evitare di contribuire alla creazione di un progetto totalitario. Del resto, George Orwell ammoniva nel suo *1984* che coloro i quali controllano il passato, controllano anche il futuro, mente quelli che controllano il presente, controllano anche il passato. Gli storici devono difendere con tutte le loro forze quello che per Emmanuel Le Roy Ladurie era «il territorio dello storico»<sup>19</sup>, affinché non ne permetta l'accesso ai non addetti ai lavori.



## Notes

1. Jean Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, Humanitas, București, 2011, p. 11.
2. Corina Moisa, Gabriel Moisa, *Potere e immagini della violenza nella Romania comunista: Scenario repressivo e clinico delle rivolte contadine di Bihor (1949)*, «Transylvanian Review», suppl. 2 (2015), p. 96-104; Sorin Șipoș, «Storia del paese attraverso la parole degli umili»: *Fatti, avvenimenti e reazioni registrate da Gheorghe I. Brătianu in Fati strappati dal libro della guerra*, «Transylvanian Review», suppl. 2 (2017), p. 59-69.
3. Gabriel Moisa, Corina Moisa, *Under the Sign of Malnutrition. Economic and Propaganda Policies in Romania at the End of the 1980s. Case Study: Bihor County*, «Transylvanian Review», nr. 4 (2018), p. 100-111.
4. Bogdan Murgescu, *A fi istoric în anul 2000*, All Educational, București, 2000, p. 15.
5. *Ibidem*, p. 109.
6. Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, p. 11.

7. Petre Constantinescu-Iași, *Știința istorică sovietică, adevărata știință a istoriei*, Editura Politică, București, 1949, p. 17.
8. Alexandru Zub, *Orizont închis: Istoriografia română sub dictatură*, Institutul European, Iași, 2000, p. 61-71; Radu Romînașu, *Storia, letteratura e detenzione: Il movimento Rugul aprins – un'altra forma di resistenza anticomunista (1945-1948)*, «Transylvanian Review», suppl. 1 (2014), p. 126-136.
9. La «mostruosa coalizione» è il sintagma che si è imposto per designare l'alleanza tra il partito radicale e quello conservatore contro il regnante Alexandru Ioan Cuza. È importante precisare che il sintagma è stato coniato dai sostenitori di Cuza e usato dopo la sua abdicazione con lo scopo di imprimere nella mentalità collettiva un'immagine negativa di questa alleanza reputata come abominevole. Anche se a prima vista un'alleanza politica tra la sinistra (i radicali) e la destra (i conservatori) può sembrare poco naturale, è stata ampiamente giustificabile nel contesto storico dell'epoca, visto il carattere autoritario del regime instaurato da Cuza.
10. *Ibid.*, p. 138.
11. Petre Constantinescu-Iași, *Prezentarea hotărîrii sesiunii generale științifice a Academiei RPR din 17-23 martie 1952*, «Studii. Revistă de istorie și filosofie», nr. 2 (1952), p. 136-147.
12. Valeriu Florin Dobrinescu, *România și organizarea postbelică a lumii 1945-1947*, Editura Academiei RSR, București, 1988, p. 13-10, 197-266.
13. Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, p. 11.
14. Murgescu, *A fi istoric în anul 2000*, p. 19-79.
15. Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, p. 11.
16. *Ibidem*.
17. *Pour une histoire identitaire*, «Libération», nr. 9.723, 11 oct. 2010, p. 1.
18. Sévillia, *Incorectitudinea istorică*, p. 12-13.
19. Emmanuel Le Roy Ladurie, *Le territoire de l'historien*, Gallimard, Paris, 1973.

### Abstract

#### Ready-Made Historical Thinking

We often find in the historiographic field approaches of historical events and phenomena realized in easy terms and in tune with a dominant historical or philosophical current at a given time. This is also because convenience, impotence or refusal is preferred in some cases to make your own investigation and the desire to be on the trend as you are more easily visible, promoted, marketable and with access to resources of any kind. This is what is generally called analysis in terms of political correctness or ready-made historical thinking. This means, in the case of historians, the investigation of the past through the prism and the criteria of the present doubled by a possible manipulation of it.

The present study points out that this kind of approach is, in most cases, a wrong approach because history must be read, analyzed and understood in the way that people who lived it perceived it. Otherwise the conclusions may not be valid, partially or even at all. An age cannot be understood without knowing the mentality of the people of the time and their system of references. After all, when writing history you should not avoid the truth because this will turn against your own arguments.

### Keywords

history, historiography, manipulation, political correctness



# La dichiarazione di indipendenza della Repubblica Moldova: Questioni metodologiche\*

---

ION EREMIA

**L**A METODOLOGIA, in senso operativo, rappresenta un sistema di principi e approcci relativi all'attività di indagine sul quale il ricercatore fa affidamento durante l'elaborazione e l'acquisizione di conoscenze in merito a una questione concreta. Di estrema importanza in ciò che concerne la metodologia si rivelano il modo in cui si arriva a formulare la questione, la costruzione dell'oggetto d'analisi, l'elaborazione della teoria scientifica e la verifica dei risultati ottenuti alla luce della verità. Tenendo presente tutto ciò, cercheremo in seguito di stabilire i principi concernenti il processo di ricerca dell'argomento da noi proposto, la Dichiarazione d'Indipendenza della Repubblica Moldova.

In questo senso è utile ricordare che la metodologia marxista-leninista trattava la questione della Bessarabia in relazione alla lotta di classe: si partiva dalla falsa premessa che nel 1° gennaio 1918 è stato il potere sovietico a prevalere in Bessarabia e che lo stato sovietico socialista mirava soltanto a liberare i contadini e i lavoratori bessarabi «dal giogo dei proprietari terrieri e dei borghesi romeni». Alla questione della lotta di classe è stato aggiunto un altro elemento altrettanto falso, la futura vittoria del potere sovietico in tutti gli stati europei, compresa la Romania, obiettivo programmatico già presente nella circolare emessa dal Commissariato del Popolo e degli Affari esteri della Russia il 5 dicembre 1917. Questo paradigma interpretativo è entrato in crisi soltanto verso la metà degli anni Ottanta, facendo emergere anche la necessità di esaminare la questione della Bessarabia secondo un'altra prospettiva. I ricercatori hanno fatto degli sforzi notevoli per fare chiarezza sull'argomento, sforzi che hanno portato anche dei frutti.

Partendo dal presupposto che qualsiasi teoria si basa su principi, abbiamo cercato di declinare il problema della *Dichiarazione di indipendenza della Repubblica Moldova*, secondo i seguenti:

- L'Atto del Consiglio di Stato del 27 marzo 1918, per via del quale la Bessarabia è diventata parte integrante della Romania, è stato un atto legittimo, indiscusso e riconosciuto dagli stati europei firmatari del trattato del 28 ottobre 1920. Il fatto che il Giappone, anch'esso firmatario, non aveva ratificato all'epoca il trattato non significa di certo che

\*. Il presente lavoro è stato elaborato all'interno del progetto nr. 20.80009.1606.11 *Patrimoniul academic universitar din RSS Moldovenească: Investigarea și valorificarea bunelor practice*.

non avesse intenzione di farlo. Per capire la decisione del Giappone bisogna conoscere i suoi rapporti con l'URSS, le minacce e le promesse economiche fattegli dai russi<sup>1</sup>. Minacciare l'avversario, come ben nota E. V. Tarle in un suo lavoro del 1945, era un procedimento abituale per la diplomazia borghese, che nel 1812 portò alla conquista della Bessarabia da parte della Russia zarista<sup>2</sup>. Lo stesso procedimento fu usato dalla diplomazia sovietica nei confronti del Giappone nel periodo interbellico per impedire la ratifica del trattato del 28 ottobre 1920.

- Il 28 giugno 1940, la Bessarabia era parte integrante dello stato Romeno, fatto indiscusso e riconosciuto dagli stati europei.

- La RSS Moldava creata nel 2 agosto 1940 fu un costrutto illegale, artificioso: alla Bessarabia tolta allo stato romeno furono aggiunti alcuni territori dalla parte sinistra del Dnestr, appartenuti in precedenza a un altro costrutto artificiale sovietico, la Repubblica Autonoma Sovietica Socialista Moldava istituita il 12 ottobre del 1924.

Non poche volte i politici, gli storici, i giuristi ecc. della Repubblica Moldava (RM) hanno invocato i Paesi baltici come esempio procedurale di uscita dall'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste (URSS), esempio che la classe politica della RM avrebbe seguito volentieri. Bisogna però tener presente che nel 1940 i Paesi baltici avevano un passato e uno statuto giuridico diversi dalla Bessarabia e che tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta si erano prefissati l'obiettivo di ristabilire l'indipendenza di cui avevano goduto prima della loro annessione da parte dell'URSS nel 1940. In base a questo, i Soviet Supremi della Lituania (un paragrafo della Dichiarazione di restaurazione dello Stato di Lituania) emessa l'11 marzo del 1990 stipula quanto segue: la Dichiarazione di Indipendenza del 16 febbraio 1918 del Consiglio Lituano e il decreto della Giunta Costitutiva del 15 maggio 1920 concernente il ripristino dello statuto democratico della Lituania non hanno mai smesso di esercitare effetti legali e di costituire la base costituzionale dello Stato Lituano, dell'Estonia (la Dichiarazione di sovranità dell'Estonia è stata emessa il 16 novembre del 1988, mentre l'indipendenza è stata ufficialmente restaurata il 20 agosto del 1991; il 24 febbraio del 2018 l'Estonia ha festeggiato i 100 anni dalla proclamazione della propria indipendenza) e della Lettonia (la Dichiarazione di restaurazione dell'indipendenza della Repubblica Lettone è avvenuta il 4 maggio del 1990) hanno adottato gli atti relativi al *ripristino* dello statuto esistente prima dell'aggressione sovietica, cioè il ripristino della loro indipendenza<sup>3</sup> e sono ritornati allo statuto politico-giuridico vigente prima dell'annessione da parte dell'URSS nel giugno del 1940, cioè hanno realmente messo in atto l'annullamento delle conseguenze del Patto addizionale segreto firmato dalla Germania e dall'URSS il 23 agosto 1939.

Di fatto, i Paesi baltici hanno indirettamente offerto ai leader politici della RSS Moldava un eccellente esempio su come procedere, cioè ritornare allo statuto politico-giuridico precedente all'occupazione sovietica del 1940. Il giurista estone Lauri Mialksoo, docente di diritto presso l'Università di Tartu, osserva però che nel periodo interbellico la Moldavia (Bessarabia all'epoca) si trovava sotto occupazione russa, essendo stata annessa all'URSS a partire dal 1940. Ma siccome la Moldavia non aveva espresso il desiderio di ritornare al suo statuto giuridico anteriore di parte integrante della Romania, la comunità internazionale non le ha riconosciuto questo statuto<sup>4</sup>.

È interessante notare anche la posizione di alcuni giuristi russi contemporanei. Anton Liubici sostiene che tra gli anni 1939-1945 facevano parte dell'URSS non solo la Lituania, la Lettonia, l'Estonia ecc., ma anche «le provincie romene della Bessarabia e della Bucovina del Nord»<sup>5</sup>. Quindi per lui la Bessarabia e la Bucovina del Nord erano territori romeni.

La posizione ufficiale del governo sovietico riguardo ai documenti firmati dall'URSS e dalla Germania nell'agosto del 1939 è stata esposta il 24 dicembre del 1989, quando il II° Congresso dei Deputati del popolo dell'URSS ha condannato il patto del 1939. Tuttavia, come sottolineava uno storico, «all'inizio, *la decisione adottata dal Congresso [...] non conteneva nemmeno una parola sulla Bessarabia*». Dietro insistenza della delegazione moldava, nella versione finale è stato aggiunto un riferimento alla regione tra i fiumi Prut e Dneestr: «le sfere di influenza tra le parti firmatarie, dal Mar Baltico fino al Mar Nero, dalla Finlandia fino alla Bessarabia»<sup>6</sup>. Mancano indicazioni esplicite sul futuro della Bessarabia. Il Congresso ha constatato che il patto del 23 agosto 1939, così come gli altri protocolli del genere costituivano delle deviazioni dai principi leninisti di politica estera, per forma e contenuto. Tuttavia, non si trattava di una vera deviazione, visto che Lenin e i suoi seguaci avevano cercato in tutti i modi di preservare l'antico Impero russo. La decisione del Congresso<sup>7</sup> intendeva evitare che la responsabilità dei patti segreti ricadesse sull'URSS, ricordando che erano stati Stalin e Molotov a condurre le negoziazioni con la Germania, tenendole nascoste sia al popolo sovietico, sia a tutti i maggiori organi di governo, dal Soviet Supremo al Governo URSS, come testimoniato dalla mancanza di ratificazione. Di conseguenza, per il Congresso, la decisione della loro firma è stata, sia per forma che per contenuto, un atto di esercitazione del potere personale e non l'espressione della volontà del popolo sovietico il quale non potrà dunque assumersi il peso di una tale collusione. Considerato tutto ciò, diventa più che legittimo domandarsi: quale sarebbe stata la colpa degli abitanti della Bessarabia, della Bucovina del Nord e del Territorio di Herța? Perché i governi sovietici ulteriori non hanno cercato di risolvere la questione del loro statuto?

La decisione del Congresso di condannare «il protocollo addizionale segreto» del 23 agosto 1939 insieme agli altri accordi segreti con la Germania assume una particolare importanza, poiché tali concordati diventano giuridicamente nulli dal momento della loro firma. Questi protocolli segreti, specifica il Congresso, non hanno creato una nuova base giuridica per i rapporti tra l'URSS e i paesi terzi, ma sono stati usati da Stalin e dal suo entourage per dettare degli ultimatum e per far pressione su altri stati, infrangendo così gli obblighi legali presi nei loro confronti. Indubbiamente, il protocollo addizionale segreto non ha creato una nuova base giuridica per i rapporti tra l'URSS e la Romania, ma ha costituito uno strumento efficace di consolidamento della posizione del governo sovietico relativo al problema della Bessarabia. Con questo patto, l'URSS ha ottenuto il sostegno politico della forza armata europea più aggressiva all'epoca, la Germania nazista.

In merito alla posizione espressa dal Congresso, il giurista estone Lauri Mialksoo attira l'attenzione sul fatto che i protocolli segreti sono stati condannati, ma non si è discusso delle conseguenze derivate da essi nell'ambito dei rapporti tra l'URSS e i Paesi baltici. Di conseguenza, «nella risoluzione del Congresso non è stata espressamente dichiarata illegale la manovra del 1940»<sup>8</sup>. Lo stesso vale anche per la Bessarabia.

La posizione delle autorità della Repubblica Moldova nei confronti del trattato sovietico-tedesco di non aggressione e del Protocollo addizionale segreto del 23 agosto 1939 è stata espressa nella Decisione parlamentare n. 149 del 23 giugno 1990. Vi si specificava che tale documento aveva infranto diversi trattati internazionali riguardanti la Romania e che «contravveniva ai principi fondamentali unanimemente riconosciuti e alle norme imperative del diritto internazionale, poiché decideva la sorte di stati terzi senza considerare la loro volontà». Per queste ragioni, il patto addizionale segreto veniva dichiarato «nullo dal momento della firma». Per via di ultimatum ricevuti nel 26 e nel 27 giugno del 1940, i quali «contravvengono alle norme imperative del diritto internazionale e sono un esempio di politica del diktat imperiale», la Romania è stata costretta a cedere i territori. La Decisione menziona anche che «il 28 giugno del 1940, l'URSS ha occupato con la forza armata la Bessarabia e la Bucovina del Nord, contrariamente al volere della popolazione locale», che la proclamazione della RSSM il 2 agosto del 1940 è stata illegittima, mentre «il trasferimento arbitrario della Bucovina del Nord e delle contee Hotin, Ismail e Cetatea Albă sotto la giurisdizione della RSS Ucraina contravveniva alla verità storica e alle realtà etniche di quel periodo»<sup>9</sup>.

Di conseguenza, il 23 giugno del 1990 si era compiuto un primo passo importante: la proclamazione della RSS Moldova era stata definita come atto illegittimo delle autorità sovietiche. Ma nulla di più. Cioè, la Decisione si limitava a formulare «un apprezzamento politico-giuridico sul trattato sovietico-tedesco di non aggressione, sul Protocollo addizionale segreto del 23 agosto 1939 e sulle conseguenze subite dalla Bessarabia e dalla Bucovina del Nord». Un passo importante, indubbiamente, tuttavia eseguito solo a metà. Il 23 giugno del 1990, il Parlamento della RM non si era posto il problema tutto sommato evidente dell'annullamento pacifico delle conseguenze del protocollo addizionale segreto firmato dall'URSS e dalla Germania.

Il problema della sovranità della RSSM è stato discusso già dal I° Congresso di Costituzione del Fronte Popolare della Moldavia (FPM), il 20 maggio del 1989. Per come era stato definito il concetto di sovranità, *non si prevedeva l'uscita della RSSM dall'URSS*<sup>10</sup>. Sovranità all'interno dell'URSS, dunque. Il 20 maggio del 1989 si è svolta la prima azione del movimento di liberazione nazionale, che non riguardava però l'annullamento pacifico delle conseguenze del protocollo addizionale segreto. La sovranità della RSSM è stata proclamata il 23 giugno del 1990 e nella Decisione del Parlamento si prevedeva quanto segue: «La sovranità [...] è la condizione naturale e necessaria per l'esistenza della *statalità moldava*»<sup>11</sup>. Quindi in questo documento veniva evidenziata l'idea della *statalità della RSSM in quanto repubblica sovrana*, ma all'interno dell'URSS. Si tratta di un secondo passo, ma nemmeno questo riguardava l'annullamento pacifico delle conseguenze del protocollo addizionale segreto. Il Governo URSS ha usato questa decisione nella modifica operata il 24 dicembre 1990 sulla Costituzione URSS del 1977. Se nella *Dichiarazione riguardante la sovranità del paese* era prevista «la supremazia della Costituzione e delle leggi della RSS Moldava su tutto il suo territorio», la Costituzione dell'URSS annullava quanto stipulato e sottolineava la precedenza data alla legislazione unionale, in base al principio federalista socialista, esercitando così la propria sovranità su tutto il territorio dell'URSS<sup>12</sup>.

Un altro aspetto problematico rilevante è quello relativo alla nascita dell'idea di indipendenza della RM. Il 20 maggio 1989, il I° Congresso di Costituzione del Fronte Popolare

Moldavo (FPM) ha ricevuto, tra varie decisioni, anche una risoluzione sul Patto Ribbentrop-Molotov nella quale veniva specificato che erano stati gravemente violati «i diritti degli stati sovrani della Lituania, della Lettonia, dell'Estonia e della Romania»: l'URSS aveva inglobato i primi tre, mentre alla Romania ha sottratto il territorio delimitato dai fiumi Dnestr e Prut e la parte Nord della Bucovina. Fin qui, ci troviamo d'accordo su tutto, ma qualche passo in avanti, la risoluzione si limita a costatare che «*la RSSM è stata appositamente creata*» senza fornire un apprezzamento politico e giuridico sul documento in causa. Non possiamo sapere come abbiano inteso queste parole all'epoca i 4.335.369 abitanti della RSSM, di cui 2.794.749 romeno-moldavi. Il termine «appositamente» non è per nulla adeguato se riferito al modo in cui è stata creata la RSSM. Del resto, anche il sito dedicato alla storia e alla cultura della Moldavia (<http://moldovenii.md/md/>) menziona che la RSS Moldava era stata creata in un contesto di «deviazione dalla normalità»<sup>13</sup>. Oltre alla fondazione della RSSM, atto non condannato dal Congresso FPM, nella risoluzione si menziona che «sono stati sottratti e annessi all'Ucraina i *raion* del sud della Bessarabia e del nord della Bucovina».

Da quanto esposto risulta che la risoluzione proponeva ai governi URSS e RSS Moldava (la repubblica «appositamente» creata) di «fornire un apprezzamento giuridico di tale documento, secondo le norme giuridiche internazionali», di «indicare le conseguenze della firma del patto per la Moldavia» e chiedeva ai Governi della RSS Moldava e RSS Ucraina di «esaminare la questione della retrocessione dei *raion* del sud e del nord della Moldavia alla RSSM»<sup>14</sup>. È il terzo passo che non corrisponde all'idea di annullamento pacifico delle conseguenze del protocollo addizionale segreto, mentre il sintagma «*la RSSM è stata appositamente creata*» è stato il primo passo verso la legittimazione dell'illegale RSSM. Desta non pochi interrogativi anche la frase relativa ai *raion* del sud e del nord della Moldavia, poiché non si specifica di quale Moldavia si trattasse. Tuttavia, dal momento che si richiedeva la retrocessione di alcuni territori, vuol dire che la RSSM veniva considerata un costrutto sovietico legale.

Secondo la logica, per annullare le conseguenze del patto Ribbentrop-Molotov, i governi di tutte le parti coinvolte, cioè la Romania, l'URSS, la RSSM e la RSSU, avrebbero dovuto discutere la questione della *retrocessione della Bessarabia, della Bucovina del Nord e del Territorio di Herța alla Romania*. Lo stato romeno però, quello che ha subito queste perdite territoriali, non è stato nemmeno menzionato.

Pur non essendo presente nei documenti programmatici delle formazioni politiche, la tesi riguardante l'indipendenza della RSS Moldava compariva in altre sedi come, per esempio, la riunione del 26 giugno 1990 del Senato Accademico dell'Università Statale della Moldavia, in cui si era dibattuto su *Lo stato di fatto e il miglioramento dell'attività didattica e scientifica concernente gli studenti, i dottorandi e i ricercatori stranieri*. Membro del Senato, il professore associato Inochentie Baltag, nominato alcuni giorni dopo (7 giugno 1990) viceministro della Scienza e della Pubblica Istruzione della RSS Moldavia, affermò quanto segue: «Dato che la Moldavia sta transitando verso l'indipendenza, in futuro dobbiamo formare specialisti per Paesi con cui abbiamo dei contatti diretti. Di conseguenza l'Università farebbe bene a prevenire il Comitato di Mosca che a partire dal 1991 non formeremo più specialisti al comando di Mosca»<sup>15</sup>. Quanto detto risale al 26 giugno 1990, ma fa riferimento al 1991, quindi potremmo supporre che esistesse,

se non proprio un piano, almeno l'intenzione di proclamare l'indipendenza nel 1991, dato che l'anno accademico in cui si sarebbe rinunciato a seguire il comando di Mosca per via della «transizione verso l'indipendenza», doveva essere di fatto quello del 1991-1992.

Tra il 30 giugno e il 1° luglio del 1990 si sono conclusi i lavori del II° Congresso del FPM, durante il quale è stata promossa apertamente l'idea della proclamazione dell'indipendenza della RSSM nei confronti dell'URSS. La risoluzione del Congresso è stata abbastanza esplicita in questo senso: «è illogico e dannoso contestare l'esistenza *de facto* di due stati romeni in Europa – la Romania e la Repubblica Moldova. In riferimento a quanto detto anteriormente e per mettere a tacere le assurde posizioni parascientifiche espresse in merito alla questione, il Fronte Popolare Moldavo propone al Parlamento della Repubblica di cambiare ufficialmente il nome della formazione statale romena all'est del Prut in REPUBBLICA ROMENA DI MOLDOVA»<sup>16</sup>. In altre parole, con i mezzi della retorica propagandistica pro-romena è stata imposta l'idea dell'esistenza di due stati romeni. Dalla frase riportata traspare chiaramente l'idea che l'annullamento reale delle conseguenze del patto Ribbentrop-Molotov era equiparato a una «posizione parascientifica». Ed ecco come la Bessarabia, diventata parte della Romania dietro voto espresso legittimamente dal Consiglio di Stato e annessa poi nel 1940 all'URSS diventa nel 1990 «il secondo stato romeno»; le opinioni contrarie al riguardo essendo trattate come assurde e parascientifiche. È il quarto passo che non corrisponde all'idea dell'annullamento delle conseguenze del patto Ribbentrop-Molotov. Per giunta, l'annullamento veniva scartato come posizione parascientifica.

Il 16 dicembre 1990 è stata convocata a Chişinău una nuova Grande Assemblea Nazionale la quale ha preso la decisione di cambiare il nome del Paese in Repubblica Moldova e di chiedere l'indipendenza dall'Impero Sovietico. Nella proclamazione, dopo l'illustrazione pertinente degli eventi storici che portarono all'annessione della Bessarabia, del Territorio di Herţa e della Bucovina del Nord da parte dell'URSS, si riconosce «l'indipendenza nazionale dei romeni nei territori occupati e si riconosce a tutta la nazione romena il diritto di difendersi e di preservare con tutti i mezzi possibili tale indipendenza»<sup>17</sup>. Cosa vuol dire che a tutta la nazione romena, compresa la Romania, veniva riconosciuto il «diritto di difendere e preservare con tutti i mezzi» «l'indipendenza nazionale dei romeni nei territori occupati», cioè l'indipendenza dei romeni della Repubblica Moldova, della Bucovina e del Territorio di Herţa? Ma alla nazione romena della Romania è mai stato chiesto un parere in merito alla questione? No, ovviamente. È assurdo, ma è proprio come sono andate le cose.

Andando avanti con la lettura della proclamazione si scoprono elementi ancora più interessanti: «Il futuro dei territori occupati potrà essere deciso soltanto da tutta la nazione romena, in quanto unico soggetto del diritto internazionale e titolare del diritto inalienabile e imprescrittibile di decidere le proprie sorti, senza interferenze esterne». Quindi nella prima frase si dichiara che l'intera nazione romena difende e preserva la propria indipendenza, mentre nella seconda che il futuro verrà deciso da tutta la nazione romena. In altre parole, non veniva richiesto l'annullamento delle conseguenze del patto Ribbentrop-Molotov. Non nel modo chiaro e deciso in cui l'avevano fatto i Paesi baltici.

In seguito, durante il comizio del 10 maggio del 1991, il Fronte Popolare Moldavo ha richiesto al Parlamento l'adozione della Dichiarazione d'Indipendenza, avendo come

un unico scopo «l'ideale di autonomia, di indipendenza e d'unità della nostra patria»<sup>18</sup>. Il sintagma «unità della nostra patria» non prevedeva l'unione con la Romania, ma solo l'unità della Repubblica Moldova, poiché precedentemente (il 2 settembre del 1990), le autorità di Tiraspol avevano autoproclamato la «Repubblica Sovietica Moldava della Transnistria». L'anno dopo, il 22 maggio del 1991, la fazione del Fronte Popolare Moldavo ha lasciato la seduta plenaria del Parlamento e ha dichiarato di ritornarvi soltanto se il presidente Mircea Snegur avrebbe proposto in Parlamento la Dichiarazione di Indipendenza.

Del resto, durante i Congressi del FPM, le Grandi Assemblee Nazionali o i vari comizi, fino all'adozione della Dichiarazione di Indipendenza non si sono registrate decisioni, risoluzioni o allusioni relative alla necessità per la Moldavia della riunificazione con la Romania, anche se questa sarebbe stata l'unica strada per annullare le conseguenze del Patto Ribbentrop-Molotov e del Protocollo addizionale segreto del 23 agosto 1939.

Nel 2011, Vasile Nedelciuc, il presidente della Commissione Parlamentare per i Rapporti Esteri tra gli anni 1990-1993, si è espresso sulla questione dell'indipendenza, sottolineando gli elementi che sono stati presi in considerazione nei giorni tra il 20 e il 24 agosto del 1991: «avendo l'intento di proclamare l'indipendenza di un territorio di cui la maggior parte della superficie era appartenuta a un altro stato fino al 1944, noi non potevamo permetterci di adottare un atto che non sarebbe stato capito e sostenuto principalmente dalla Romania»<sup>19</sup>.

A questo si deve aggiungere l'intervista rilasciata al quotidiano *Timpul* nel 2011 da Aurel Preda, ai tempi ambasciatore romeno in Moldavia e presente dal 25 al 27 agosto a Chişinău. A Preda è stata fatta una domanda delicata: «I capi di Bucarest erano a conoscenza del suo viaggio a Chişinău? Ha ricevuto degli incarichi in questo senso? E se sì, allora non potrebbe essere una indicazione del fatto che anche Mosca, per via dei suoi agenti a Bucarest, abbia spinto per la dichiarazione d'indipendenza della RM per evitare la Riunificazione?». La risposta di Preda è stata all'altezza della situazione:

*Un diplomatico è un soldato disciplinato, sempre a disposizione del suo Paese. Incarichi non mi sono pervenuti [...] per iscritto. Del resto, non ce n'era bisogno, perché qualsiasi diplomatico romeno tiene e deve tenere a cuore gli interessi del proprio stato [...] Anche io penso che Mosca fosse ben informata su quanto accadeva a Chişinău e lo credo perché conosco in prima persona l'efficienza del più sofisticato servizio di spionaggio del mondo, il KGB. È possibile che qualcuno abbia visto nell'indipendenza un modo per rinviare l'unione della Bessarabia con la Romania. So con certezza, però che «a Bucarest il signor Iliescu» non voleva l'unione poiché per la sua équipe era bastato che la Romania fosse il primo stato a riconoscere la RM<sup>20</sup>.*

Non ci sono dubbi sul fatto che «ogni diplomatico romeno deve tenere a cuore gli interessi supremi dello stato», ma questo gli fornisce solo una base morale e non giuridica, per svolgere il proprio lavoro.

Continuiamo con un altro elemento notato da Nedelciuc: «non potevamo pensare solo a noi stessi; dovevamo assicurarci che la nostra Dichiarazione d'Indipendenza non arrivasse a costituire un ulteriore impedimento per i nostri fratelli del sud e del nord della Bessarabia, del nord della Bucovina e del Territorio di Herţa nella loro lotta per l'unità

e l'identità nazionale». Vorrà dunque significare che la Dichiarazione d'Indipendenza era servita a tutelare gli interessi dei romeni «del sud e del nord della Bessarabia, del nord della Bucovina e del Territorio di Herța nella loro lotta per l'unità e l'identità nazionale»?

E siamo arrivati all'ultimo aspetto su cui Nedelciuc attirava l'attenzione: «non per ultimo, volevamo assicurarci che il documento adottato non avrebbe creato in futuro difficoltà alla Romania nel suo dialogo e nelle negoziazioni con l'Ucraina e la Federazione Russa». Ma la Romania non intendeva cedere sulla questione della Bessarabia e della Bucovina, come risulta dalla Dichiarazione del Parlamento romeno del 28 novembre 1991, nella quale era stata presa una posizione chiara nei confronti del Referendum sull'Indipendenza della Repubblica Ucraina previsto il 1° dicembre del 1991. La parte romena aveva avvertito l'Ucraina: «Considerato che questo referendum dovrebbe svolgersi anche nei territori romeni – la Bucovina del Nord, il Territorio di Herța, così come le contee del Sud della Bessarabia –, il Parlamento Romeno dichiara solennemente che questi territori sono stati strappati alla Patria e che il patto Ribbentrop-Molotov è stato dichiarato nullo *ab initio* dall'URSS il 24 dicembre 1989 e dal Parlamento romeno il 24 giugno 1991». In questo contesto, «Il Parlamento Romeno dichiara solennemente che il referendum organizzato all'interno dell'ex URSS – rispettivamente la Bucovina del Nord, il Territorio di Herța, il Territorio di Hotin, così come le contee del sud della Bessarabia – è nullo, così come le conseguenze che ne derivarono». Per giunta, «Il Parlamento Romeno chiede ai parlamenti e ai governi di tutti gli stati che riconosceranno l'indipendenza dell'Ucraina di specificare fermamente che tale riconoscimento non si estende ai territori romeni prima menzionati»<sup>21</sup>. In altre parole, all'Ucraina è stato chiaramente fatto presente che la Bucovina del Nord, il Territorio di Herța, il Territorio di Hotin, così come le contee del sud della Bessarabia sono territori romeni. Di conseguenza, nel contesto storico dell'anno 1991, la Romania ha assunto un atteggiamento diverso nei confronti dei territori romeni facenti parte dell'Ucraina rispetto a quelli che costituiscono la RM. Nel secondo caso, la Romania ha preferito che ne venisse proclamata l'indipendenza, in seguito riconosciuta.

Il 27 agosto del 1991 si svolgerà l'atto finale delle attività dei leader politici di Chișinău: la proclamazione dell'indipendenza. Molto interessanti sono anche le Proposte dell'Alleanza Nazionale per l'Indipendenza del 16 dicembre 1990, esposte durante la seduta del Parlamento della Repubblica Moldava e votate dalla Grande Assemblea Nazionale il 27 agosto del 1991. Tra queste spicca la seguente formulazione: «essendo consapevoli della necessità stringente di annullamento di tutte le conseguenze del Patto Ribbentrop-Molotov e del Protocollo addizionale segreto del 23 agosto 1939 concernente la Bessarabia e il nord della Bucovina, così come l'atto di occupazione del 28 giugno 1940, e avendo compreso l'importanza di prendere delle misure tempestive per determinare la realizzazione pratica dell'indipendenza di stato della Repubblica Moldava». Una presa di posizione discutibile, poiché l'annullamento delle conseguenze del Patto Ribbentrop-Molotov e del Protocollo addizionale segreto del 23 agosto 1939 non ha nulla a che vedere con «la realizzazione pratica dell'indipendenza di stato della Repubblica Moldava», come giustamente aveva notato anche il giurista estone Lauri Mialksoo.





## Note

1. Ion Şişcanu, *Poziția Japoniei privind ratificarea Tratatului de la Paris din 28 octombrie 1920* (manoscritto).
2. История дипломатии. Том 3. Дипломатия в период подготовки Второй Мировой войны (1919-1939 гг.). Под редакцией академика В. П. Потемкина – Москва-Ленинград: Государственное издание политической литературы, 1945 (<http://art-of-diplomacy.ru/books/item/f00/s00/z0000000/st055.shtml>).
3. Лаури Мьялкоо, Советская аннексия и государственный континуитет: международно-правовой статус Эстонии, Латвии и Литвы в 1940–1991 гг. и после 1991 г. Исследование конфликта между нормативностью и силой в международном праве, Издательство Тартуского университета (Tartu Ülikooli Kirjastus), 2005, p. 75-79.
4. Лаури Мьялкоо, Советская аннексия и государственный континуитет: международно-правовой статус Эстонии, Латвии и Литвы в 1940–1991 гг. и после 1991 г. Исследование конфликта между нормативностью и силой в международном праве, Издательство Тартуского университета (Tartu Ülikooli Kirjastus), 2005, p. 340.
5. Любич Антон, О некоторых аспектах правопродолжения Российского Государства (1 часть), 26.01.2008 (<http://legitimizist.ru/sight/politics/o-nekotoryix-aspektax-pravoprodlod.html>).
6. Постановление СНД СССР от 24.12.1989 n 979-1 О политической и правовой оценке советско-германского договора о ненападении от 1939 года ([https://www.lawmix.ru/docs\\_cccp/1241](https://www.lawmix.ru/docs_cccp/1241)); I. Cașu, *Mișcarea de eliberare națională în RSSM, 1989-1991: Unele contribuții*, p. 301 (<http://oaji.net/articles/2017/4586-1489086978.pdf>).
7. Постановление СНД СССР от 24.12.1989 n 979-1 О политической и правовой оценке советско-германского договора о ненападении от 1939 года ([https://www.lawmix.ru/docs\\_cccp/1241](https://www.lawmix.ru/docs_cccp/1241)); Второй Съезд народных депутатов СССР. Стенографический отчет. 12–24 декабря 1989. Т. IV. М., 1990, p. 612-614.
8. Лаури Мьялкоо, Советская аннексия и государственный континуитет: международно-правовой статус Эстонии, Латвии и Литвы в 1940–1991 гг. и после 1991 г. Исследование конфликта между нормативностью и силой в международном праве, Издательство Тартуского университета (Tartu Ülikooli Kirjastus), 2005, p. 94.
9. La Decisiune n. 149 del 23.06.1990 su quanto espresso dalla Commissione del Soviet Supremo della RSS Moldava in merito all'apprezzamento politico-giuridico del Trattato sovieto-tedesco di non agression e del Protocollo addizionale segreto del 23 agosto 1939, così come sulle conseguenze derivanti per la Bessarabia e la Bucovina del Nord (<http://lex.justice.md/viewdoc.php?action=view&view=doc&id=308129&clang=1>).
10. Risoluzione del Congresso per la creazione del FPM in merito al Patto Ribbentrop-Molotov (<http://www.e-democracy.md/parties/docs/ppcd/198905207/>).
11. La Decisiune n. 148 del 23.06.1990 (<http://lex.justice.md/viewdoc.php?action=view&view=doc&id=308109&clang=1>).
12. Конституция (Основной закон) Союза Советских Социалистических Республик (принята на внеочередной седьмой сессии Верховного Совета СССР девятого созыва 7 октября 1977 г.) С изменениями и дополнениями от: 1 декабря 1988 г., 20, 23 декабря 1989 г., 14 марта, 26 декабря 1990 г. ([http://constitution.garant.ru/history/ussr-rsfsr/1977/red\\_1977/1549448/](http://constitution.garant.ru/history/ussr-rsfsr/1977/red_1977/1549448/)).
13. La creazione e l'evoluzione politica della RSSM negli anni 1940-1991 (<http://moldovenii.md/md/section/786/content/10083>).
14. La risoluzione del Congresso per la creazione del FPM in merito al Patto Ribbentrop-Molotov (<http://www.e-democracy.md/parties/docs/ppcd/198905207/>).
15. Archivio della USM, F. I, Inv. I, Dossier 4604, f. 144.

16. La Risoluzione del II° Congresso del FPM concernente la denominazione della repubblica (<http://www.e-democracy.md/parties/docs/ppcd/199007013/>).
17. La proclamazione del X° Congresso del Partito Popolare Cristiano e Democratico (<http://www.e-democracy.md/parties/docs/ppcd/200806013/>).
18. 13 maggio 1991 – La Risoluzione del comizio del Fronte Popolare (<https://www.europalibera.org/a/27898779.html>).
19. Vasile Nedelciuc, *Autorii și redactorii Declarației de independență* (<http://www.jc.md/autorii-si-redactorii-declaratiei-de-independenta>).
20. Intervista all'Ambasciatore Aurel Preda, presidente dell'Associazione Romena di Politica Estera, uno dei redattori della Dichiarazione d'Indipendenza di 20 anni fa (<https://www.timpul.md/articol/declaratia-de-independenta-a-r—moldova-fost-scrisa-de-un-roman-116262.html>).
21. La dichiarazione del Parlamento Romeno sul referendum ucraino del 1 dicembre 1991 (<https://mariusmioc.wordpress.com/2014/01/28/1991-declaratia-parlamentului-romaniei-cu-privire-la-ucraina-referendumul-pentru-independenta-ucrainei-nu-poate-avea-valabilitate-in-privinta-teritoriilor-romanesti-anexate-abuziv-de-fosta-urss-t/>).

### **Abstract**

#### The Declaration of Independence of the Republic of Moldova: Principles of Methodological Approach

At the end of the 1980s, the Soviet authorities in the USSR and the SSRM condemned the signing of the Molotov-Ribbentrop Pact and its consequences, but the problem of liquidating / winding-up these consequences for Moldova was not raised by the Soviet authorities, nor by the Popular Front of Moldova (FPM). On the contrary, the idea of statehood of the former Soviet republic, either within a restored union or as an independent state, was constantly promoted. Moreover, the PFM received a Resolution stipulating that the contestation of the existence of two Romanian states is “illogical and prejudicial”, and other approaches of the given problem, were declared “para-scientific treatments” absurd.

### **Keywords**

sovereignty, independence, Republic of Moldova, Romania, unity, Molotov-Ribbentrop Pact

# L'utilisation de la technologie lidar à la connaissance archéologique et géohistorique

## Exemples français

---

JÉRÔME BURIDANT, CLAIRE PICHARD,  
EMILIE GALLET-MORON

JUSQU'AU MILIEU des années 2000, les techniques de prospection mis en œuvre en milieu rural ont favorisé l'appréhension de l'espace agraire. Si la prospection pédestre est possible en milieu forestier, elle est *de facto* limitée par la présence du sous-étage, parfois dense. *A contrario*, les zones de labour favorisent, et la progression en ligne, et la découverte d'artefacts révélateurs d'anciennes occupations humaines. Dans les années 1970, l'archéologie aérienne, développée notamment en France par Raymond Chevalier, Roger Agache ou Jacques Dassié, a permis de mettre à jour de nombreuses traces archéologiques, plus particulièrement en pays de grande culture comme la Picardie<sup>1</sup>. Mais les zones boisées restaient encore un obstacle à toute prise de vue. Cette distorsion dans l'acquisition des données a pu conduire à imaginer une stabilité historique de cette occupation du sol. Les espaces agraires actuels, riches en traces archéologiques, pouvaient apparaître avoir été mis en valeur sur une très longue durée, alors que les espaces forestiers, moins connus, pouvaient laisser l'impression d'avoir été presque toujours majoritairement boisés. Cette inégalité des connaissances renforçait l'impression donnée par les sources écrites, notamment antiques, et leur interprétation du début de l'époque contemporaine. Pline l'Ancien et Suétone, par exemple, utilisent l'expression de Gaule chevelue (*Gallia comata*) pour désigner la Gaule non romanisée, avant les conquêtes de César<sup>2</sup>. L'interprétation des historiens du XIX<sup>e</sup> siècle est que ce territoire était peu peuplé, peu exploité et couvert de forêts<sup>3</sup>.

En réalité, les découvertes archéologiques et la prospection pédestre sous-bois avaient ultérieurement montré que les espaces forestiers n'étaient pas si vides de vestiges. En 1973, le directeur des Antiquités historiques de Picardie, Jean-Pierre Desbordes, plaidait pour l'émergence d'une archéologie forestière, et même pour l'ouverture d'un « Centre de recherches archéologiques forestières » en Picardie, qui se concentrerait notamment sur le massif de Compiègne :

*On saisit d'emblée l'intérêt que peut représenter la cartographie des sites archéologiques forestiers pour la restitution des zones boisées à une époque historique donnée : se révè-*

*lent ainsi d'anciennes clairières habitées, d'anciens lieux habités et cultivés, recouverts aujourd'hui par le bois. Pour un massif forestier comme celui de Compiègne, il est sûr que le bois ne recouvrirait pas l'emplacement des ruines, jadis habitées, non plus que le tracé des routes. L'on pourrait ainsi, peu à peu, silhouetter les contours des zones anciennement boisées. En bien des places, c'est à une véritable inversion du paysage qu'il faut conclure<sup>4</sup>.*

Depuis le milieu des années 2000, l'utilisation de la technologie lidar (*light detecting and ranging*) en archéologie et en géographie ont permis une avancée rapide des connaissances en milieu forestier, et une accumulation considérable de données. Ce saut technologique peut être comparé à celui apporté par la prospection aérienne dans les années 1970 dans l'espace agraire. Cet article propose une rapide synthèse des secteurs prospectés depuis quelques années en France, et un focus sur les traitements et les premiers résultats obtenus dans le cadre d'un programme de recherches en forêt de Compiègne (département de l'Oise, France).

## I. Le développement d'une technologie Les principes du lidar

**L**E LIDAR est une technique de mesure des distances utilisant les propriétés des faisceaux laser. Le principe est d'analyser le temps de retour d'un faisceau lumineux entre sa source d'émission et un objet. Cette technologie, émergente dans les années 1960-1970, présente aujourd'hui de nombreuses applications en géographie et en archéologie. On peut distinguer notamment :

- Le *lidar terrestre* : il s'agit d'un scanner laser à balayage 3D, permettant de restituer la morphologie d'un lieu à très haute précision (de quelques millimètres à quelques centimètres), sur une distance relativement courte et à une échelle limitée (modèles 3 D de monuments historiques, de bâtiments ou d'ouvrages d'art par exemple).
- Le *lidar topographique* : il s'agit d'un lidar porté par un aéronef, à basse ou moyenne altitude, permettant de restituer des reliefs sur une surface relativement importante. Cette technologie est particulièrement adaptée aux zones difficiles d'accès (forêts, zones de reliefs...).
- Le *lidar bathymétrique* : il s'agit d'un lidar aéroporté doté généralement de plusieurs faisceaux, permettant de restituer les fonds des milieux subaquatiques (lacs, rivières, mers).

En prospection forestière, le lidar topographique est la technologie la mieux adaptée. En fonction des besoins de recherche, il est important de bien calibrer la hauteur de vol, qui dépend de l'importance du relief de la zone étudiée et la vitesse de l'aéronef (drone, hélicoptère ou avion), qui conditionneront le nombre de points au sol. Des applications telles que la surveillance du trait de côte ou l'étude d'un massif montagneux nécessitent un nombre de points souvent inférieur à 5 au m<sup>2</sup>. L'archéologie demande par contre une densité de points beaucoup plus importante, aujourd'hui généralement supérieure à 20 au m<sup>2</sup>. Il convient aussi d'effectuer un vol en fin d'hiver, hors période de neige, afin de limiter la surface de végétation pouvant intercepter le faisceau. Après le vol, il

est nécessaire de recalibrer les données pour éliminer notamment la dérive, le tangage et le roulis de l'aéronef.

En forêt, le faisceau laser est réfléchi par la canopée, par les troncs des arbres puis par le sol. Il est donc possible de classer le nuage de points en sélectionnant les points supérieurs, les points intermédiaires et les points au sol, pour élaborer un modèle numérique d'élévation (MNE), un modèle numérique de terrain (MNT) et des modèles intermédiaires. Les modèles d'élévation et les modèles intermédiaires peuvent présenter des applications dendrométriques, pour évaluer les volumes de bois sur pied et la structure des peuplements forestiers.

### **Des données de plus en plus nombreuses**

Les premières applications, portées par l'université de Fribourg-en-Brisgau, apparaissent en forêt de Rastatt, en pays de Bade au début des années 2000. Elles révèlent notamment des parcelles agricoles anciens, présentant des traces de billons (« champs bombés ») dans des zones aujourd'hui couvertes par la forêt<sup>5</sup>. Le premier relevé archéologique effectué en France a couvert la forêt de Haye, située à l'Est de la ville de Nancy, avec une densité moyenne de 11,3 points au m<sup>2</sup>. Il a révélé de nombreuses structures, notamment des parcelles, des voies et des habitats d'origine probablement antique, des parcelles médiévaux, des zones d'extraction de fer ou des fours à chaux<sup>6</sup>.

En raison du coût élevé des vols, cette technologie est cependant encore réservée à des projets de recherche importants. En forêt domaniale, elle s'est développée en profitant de la dynamique apportée par le label Forêt d'exception®<sup>7</sup>. Ce label national, apporté pour le moment à des forêts domaniales et indivises, récompense des projets de territoire novateurs, autour de forêts patrimoniales. Ces projets ont souvent obtenu le financement de vols lidar, par exemple en forêt de Fontainebleau, dans les forêts de Rouen (La Londe-Rouvray et Roumare), de Verdun, de Bercé ou de la Montagne de Reims. En forêt de La Londe-Rouvray, le lidar a mis en valeur plusieurs sites protohistoriques, notamment l'oppidum d'Orival. Ce site de plusieurs dizaines d'hectares date de la fin du second âge du Fer (II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècles avant notre ère). En forêt de Bercé, dans le département de la Sarthe, le vol lidar de 2013 a révélé des enclos et un parcellaire agricole qui pourraient remonter à la Protohistoire ou l'Antiquité, des vestiges liés à la métallurgie, et des réseaux viaires anciens<sup>8</sup>. En forêt de Verdun, ce sont surtout les vestiges de la Grande Guerre qui ont été révélés<sup>9</sup>.

## **II. L'utilisation des images lidar en forêt de compiegne (Oise, France) L'acquisition des données**

**L**A FORÊT domaniale de Compiègne est située en Valois, au Nord de l'Île-de-France (Figure 1). Elle constitue un ensemble territorial cohérent et vaste (14500 ha), qui fait partie du domaine privé de l'État.

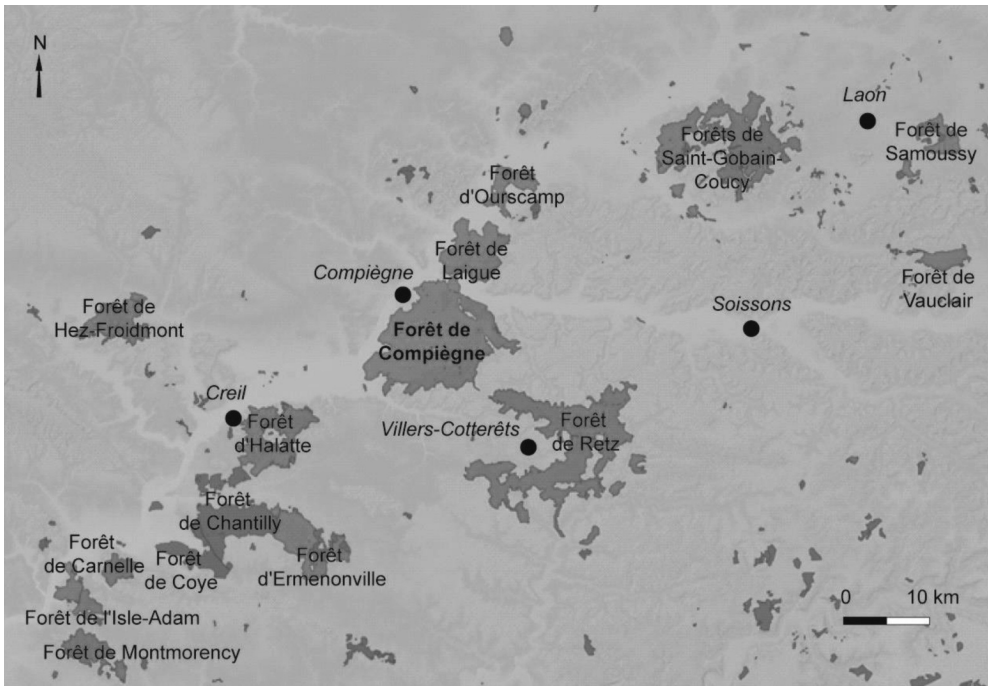


FIGURE 1 : La forêt de Compiègne, le plus grand massif forestier du Nord de l'Île-de-France (fond de carte: IGN, traitement J. Buridant)

Son altitude varie de 31 et 152 mètres au-dessus du niveau de la mer. Elle s'étend de la dépression de la vallée de l'Oise aux plateaux du Valois, en passant par la cuesta tertiaire de l'Île-de-France.

Cette forêt a fait l'objet de deux vols lidar. Le premier a été réalisé en 2011 par le Service régional d'archéologie (SRA) de la DRAC Picardie<sup>10</sup>. Il s'est limité à un secteur de 50 km<sup>2</sup> situé au centre-Est de la forêt domaniale, avec une densité moyenne d'environ 9 points par m<sup>2</sup>. Il s'agissait de tester la méthode et d'en mesurer l'apport par rapport aux campagnes de prospection pédestre déjà effectuées. Le second a été réalisé en 2014 par l'Office national des forêts, sur l'ensemble des forêts domaniales de Compiègne et de Laigue, et une partie des forêts privées adjacentes, soit 330 km<sup>2</sup>. La densité moyenne dépasse 23 points au m<sup>2</sup>. Ces relevés ont principalement été effectués pour mettre à jour la carte archéologique régionale et pour mettre en œuvre une politique de conservation préventive des vestiges archéologiques, dans le cadre de la gestion forestière.

Dans un premier temps, les données altitudinales ont été traitées afin de produire des images, puis ces dernières ont été interprétées par le Service archéologique de l'Office national des forêts afin d'identifier des anomalies topographiques pouvant révéler des vestiges archéologiques<sup>11</sup>. Pour l'interprétation des données, 3 *shapefiles* ont été créés afin de recenser les anomalies ponctuelles, linéaires et polygonales. La couche de points regroupe 1588 anomalies dont 1457 sur la forêt de Compiègne : trous de bombe, dépressions



FIGURE 2 : anomalies linéaires relevées par les images lidar acquises en 2014 (traitement S. David)

ponctuelles et autres dépressions. La couche de polylignes regroupe 4666 anomalies (960 km) dont 3797 sur Compiègne (813 km) : fossés, éléments de parcellaire ancien, talus, voies et cheminements anciens, tranchées. La couche de polygones regroupe 741 anomalies dont 456 sur Compiègne : aménagements militaires, buttes, grandes dépressions, enclos, éperons barrés, occupations, zones d'extractions et zones « perturbées ». A partir de cette interprétation, 414 secteurs présentant des anomalies de reliefs pouvant correspondre à des sites archéologiques et méritant d'être vérifiés sur le terrain ont été identifiés.

Le principal écueil des images lidar est qu'elles sont difficilement interprétables telles quelles. Toute observation doit être assortie d'un contrôle de terrain, afin de vérifier les images, confirmer ou infirmer les hypothèses formulées et, plus généralement, parfaire « l'œil » de l'analyste en confrontant sa vision des images à celle de la réalité. Cette phase demande des moyens humains non négligeables. Vu le nombre important de secteurs identifiés (414) et d'indices potentiels conservés et déjà connus (261 points enregistrés dans la carte archéologique) en forêt de Compiègne, il n'était pas possible de réaliser les prospections pédestres de vérification sur une seule campagne de terrain. Un pro-

gramme sur trois ans a donc été mis en place entre 2016 et 2018. Elles ont été réalisées l'hiver, qui est la meilleure période pour effectuer des prospections en forêt : le couvert végétal est moins important, ce qui permet de mieux voir les anomalies topographiques sur le terrain et de mettre au jour plus de mobilier (dans les chablis, les taupinières ou les zones retournées par les animaux). Après trois années de prospections pédestres en forêt de Compiègne, il est possible de présenter une nouvelle carte archéologique composée de 264 indices de sites datés de la Préhistoire à nos jours<sup>12</sup>. Il est important de préciser que certains indices n'ont pas pu être datés. Les méthodes de prospection pédestre ne permettent pas toujours de découvrir du mobilier archéologique, surtout pour les sites les plus anciens. De même, les datations données sont assez larges (par période). Il n'est pas possible d'affiner plus ces datations, car aucun sondage n'a été réalisé.

Parmi les sites prospectés ont été retrouvés :

- 11 indices datés de la Préhistoire (dont un dolmen, six zones d'occupation et deux ateliers de taille), un seul a été retrouvé en prospection ;
- 5 indices protohistoriques dont 3 éperons barrés (2 étaient connus auparavant) et deux sites d'occupation ;
- 74 indices de sites gallo-romains dont 2 ateliers de potiers, 2 agglomérations secondaires, plusieurs voies et de nombreux sites d'occupation ;
- Pour les époques médiévales et modernes, nous avons dénombrés 7 indices pour le Moyen-âge et 5 pour l'époque Moderne. Certains sont encore utilisés comme bâtiments. C'est le cas des maisons forestières Sainte-Perrine, Saint-Nicoles-de-Courson et de la Muette, qui sont d'anciens édifices religieux ;
- 9 indices sont associés à l'époque contemporaine. La plupart sont liés à des vestiges de la première guerre mondiale ;
- 163 indices ne sont pas datés, car aucun mobilier datant n'a été mis au jour lors des prospections.

### **L'utilisation des images lidar dans le cadre du programme de recherches ARPEGE<sup>Compiègne</sup>**

En 2018 a été monté un programme commun de recherches (PCR), intitulé ARPEGE<sup>Compiègne</sup> (Archéologie, paysage et environnement en forêt de Compiègne). Ce programme de quatre ans, financé par la DRAC Hauts de France et la Fondation François Sommer, associe plusieurs structures telles que l'UMR 7058 CNRS-Université de Picardie Jules Verne EDYSAN (Ecologie et dynamique des systèmes anthropisés), le Service régional de l'archéologie de Picardie, l'INRAP (Institut national de recherches archéologiques préventives), et regroupe en tout une vingtaine de chercheurs<sup>13</sup>.

Ce projet vise à prolonger les recherches menées sur le massif de Compiègne en associant les connaissances archéologiques et les sciences de l'environnement. Il privilégie plusieurs axes : 1° renforcer la connaissance des parcellaires anciens fossilisés sous couvert forestier, 2° renforcer la connaissance des habitats disparus, 3° développer l'archéologie des anciens parcs à gibier, 4° préciser la connaissance des paysages végétaux anciens par des analyses archéoenvironnementales.



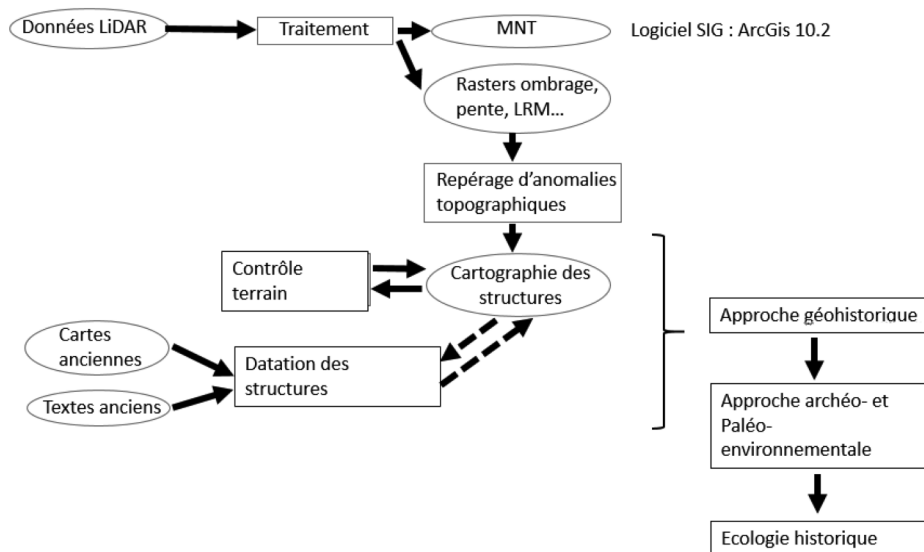


FIGURE 4 : démarche générale d'analyse

Dans ce contexte, les images lidar ont été systématiquement reprises et traitées selon des protocoles variés, en fonction des besoins d'analyse. Le prestataire a fourni les données « brutes », sous forme de fichiers .las, découpées en 1424 dalles de 500 mètres de côté. Chaque dalle est composée de plusieurs millions de points (jusqu'à 8,4 millions). Les données ont été organisées de la manière suivante : deux fichiers de nuages de points bruts (classés selon leur altitude et selon leur hauteur par rapport au sol), un modèle numérique de terrain (MNT), un modèle numérique d'élévation (MNE), et un modèle numérique de hauteur (MNH). Les données ont été généralement traitées à l'aide du logiciel Arcgis d'ESRI, qui présente des fonctionnalités très développées<sup>14</sup>.

L'objectif des différents traitements est de mettre en évidence certaines anomalies topographiques. Tous les traitements présentent des intérêts différents. A la suite des traitements lidar réalisés par Barry Devereux, Keith Challis ou encore Ralf Hesse<sup>15</sup>, les travaux de D. Goguey et J. Bénard<sup>16</sup> menés sur les massifs forestiers du châtilonnais n'ont eu de cesse de prouver que l'analyse des images lidar par ombrages est incomplet et qu'il est important de croiser les techniques de visualisation pour augmenter les chances de détection et de lecture des anomalies. En effet, l'utilisation d'un indice unique ne permet pas d'identifier l'ensemble des structures. Sans être réducteur, il en ressort que les indices de visualisation utilisés varient en fonction des types de structures recherchées.

L'un des traitements les plus courants des images lidar est la génération d'ombrages à partir du MNT. Le principe est de faire varier la position théorique de l'éclairage, en azimut et en degré, pour faire apparaître les formes. L'éclairage doit préférentiellement se faire en lumière rasante, pour que les objets soient bien visibles. Lorsque les

objets sont particulièrement ténus (reliefs peu accentués, structures ponctuelles), il est souvent nécessaire d'effectuer une dizaine de variations pour bien visualiser une zone. Un autre traitement possible consiste à mettre en évidence l'altitude des points par rapport à leur moyenne sur une fenêtre « flottante » de quelques mètres. Une autre possibilité de traitement permet de visualiser les pentes. En discriminant les reliefs positifs et négatifs d'une structure, cette méthode favorise la mise en évidence des caractéristiques morphologiques d'une structure. Elle permet d'en lire facilement les coupes. Cette technique met bien en évidence des pentes marquées sur de faibles altitudes, par exemple des bords de fossés. À partir de la mesure d'une altitude moyenne sur l'ensemble du MNT, l'algorithme repère les surfaces en sous-élévation et en surélévation, le LRM (*local relief modelling*) met en évidence les « creux » et les « bosses » du terrain. Ces différents traitements peuvent, éventuellement, se superposer.

Il est aussi possible de mesurer la proportion de ciel visible pour chaque pixel du MNT sur une demi-sphère (Sky-View-Factor). L'algorithme calcule un angle vertical par rapport à l'horizon pour  $n$  directions. Cela met en valeur les objets les moins exposés à la lumière solaire et permet de visualiser des structures archéologiques aux reliefs très atténués, notamment les fossés et les structures en creux<sup>17</sup>. Cette approche est peu intuitive. Sur un point haut, la proportion de ciel visible est grande, alors qu'elle est réduite dans une excavation. Sur un principe similaire, les indices d'ouverture positive et négative permettent de distinguer des structures sur un secteur présentant une forte pente.

Outre cela, il appert qu'en fonction de la nature du sol, certaines techniques de visualisation répondent mieux. Il n'est pas encore possible de proposer une étude statistique de cette observation. Toutefois, il apparaît de manière empirique que sur les secteurs de sables soufflés, c'est l'utilisation du sky-view-factor et de l'ouverture topographique qui semblent faire ressortir le plus grand nombre de micro-reliefs.

Les images suivantes présentent différents traitements dans le secteur du parquet des Vineux, au Nord-Est de la forêt de Compiègne. Cette parcelle, aujourd'hui sous couvert forestier, était occupée par un parquet à faisans au XVIII<sup>e</sup> siècle. Elle était enclose et servait exclusivement à l'élevage des faisans, avec des cultures, des bosquets et des mares. Elle a été abandonnée, puis boisée, à partir de la Révolution française. On peut voir particulièrement bien le relief dunaire du site, lié à l'abondance des sables, les anciens murs de l'enclos et des constructions adjacentes.

Un autre secteur analysé est celui de la Landeblain, au Sud du massif. Cette parcelle a, elle-aussi, été occupée par un parquet à faisans au XVIII<sup>e</sup> siècle. Le traitement des images lidar fait surtout ressortir le système de drainage, qui alimente une série de mares, pour l'abreuvement des animaux.

Un dernier exemple concerne l'étude d'anciennes garennes royales. Il est aujourd'hui admis que le lapin de garenne, connu dans l'Antiquité dans la Péninsule ibérique, était presque inconnu en Gaule. Son expansion dans l'ensemble du continent européen date du milieu de l'époque médiévale. Aux XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles, celui-ci est massivement introduit dans les îles britanniques, les premières garennes royales apparaissant dès 1235<sup>18</sup>. Sur le continent, les premières garennes à lapins semblent, elles aussi, dater des XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles. Cette expansion paraît donc largement animée et contrôlée par l'homme, pour des raisons économiques et cynégétiques. Durant cette période, le lapin fournit d'abord un revenu

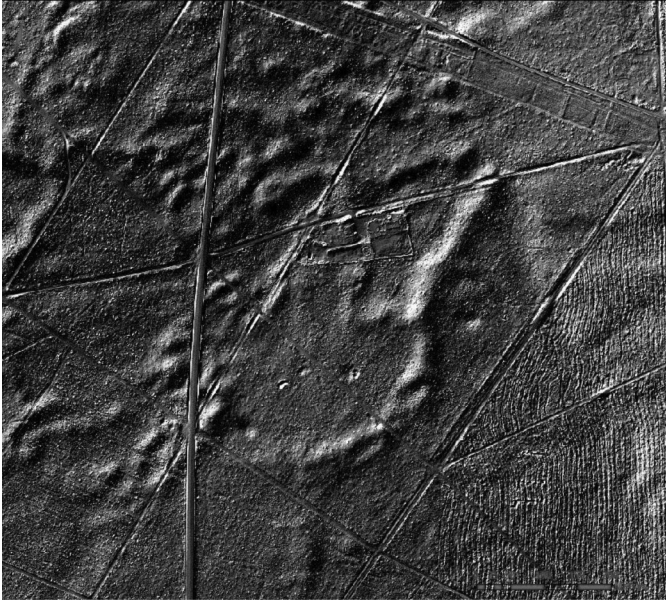


FIGURE 5 : parquet des Vineux, traitement par ombrages, altitude 3 m, azimuth 315°  
(image lidar ONF, réalisation Emilie Gallet-Moron)

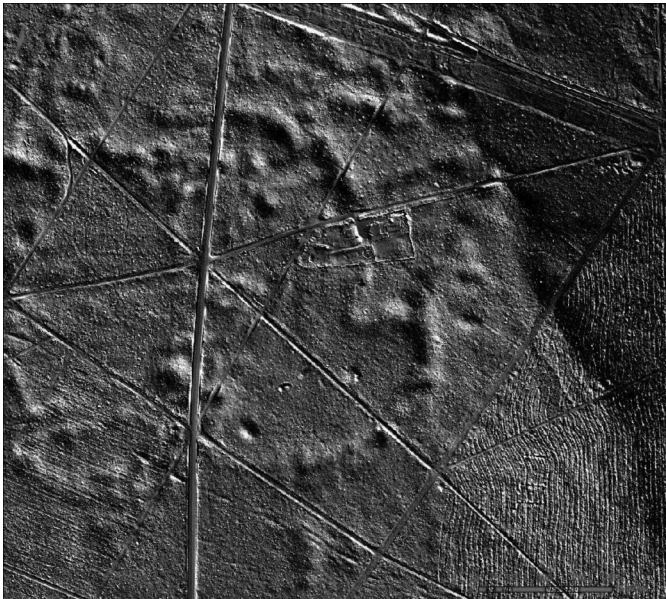


FIGURE 6 : parquet des Vineux, traitement par ombrages, altitude 3 m, azimuth 45°  
(image lidar ONF, réalisation Emilie Gallet-Moron)

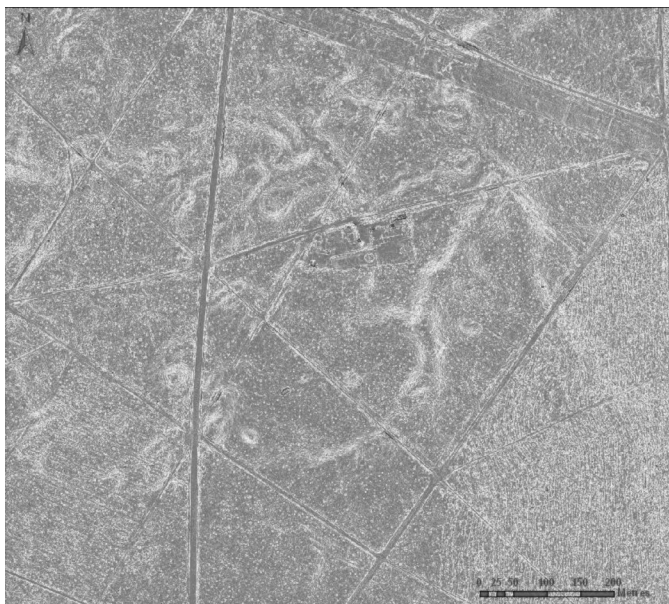


FIGURE 7 : parquet des Vineux, visualisation des ruptures de pentes  
(image lidar ONF, réalisation Emilie Gallet-Moron)



FIGURE 8 : parquet des Vineux, traitement par LRM  
(image lidar ONF, réalisation Emilie Gallet-Moron)

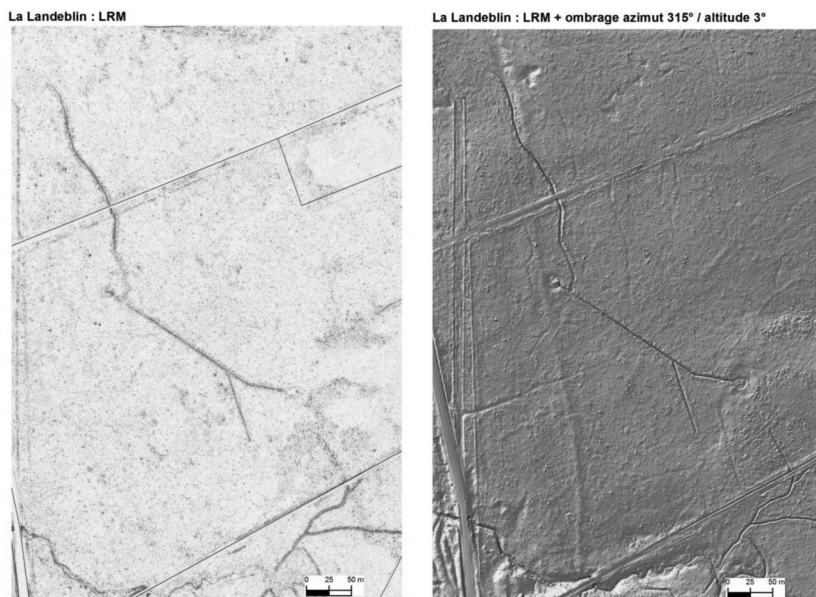


FIGURE 9 : parquet de la Landebtain, traitements par LRM et par ombrages (image lidar ONF, réalisation Emilie Gallet-Moron)

intéressant, par la production de viande et de peaux. Mais son élevage peut être aussi destiné aux plaisirs de la chasse. En forêt de Compiègne, les textes mentionnent l'établissement de plusieurs garennes royales, dans sept lieux-dits différents. Il pourrait ponctuellement s'agir de parcs à gros gibier, mais plusieurs d'entre elles concernent l'élevage spécifique des lapins. Les images lidar, traitées par ombrages, ont mis en avant l'existence de 54 buttes de terre, situées dans les secteurs où les textes anciens indiquaient des garennes. Ces buttes se situent toutes à la périphérie du Massif, à l'Ouest, au Nord-Est et surtout au Sud. Les contrôles de terrain ont éliminé des amas de gravats, d'anciennes meules de charbonniers et des ronciers, pour ne retenir que 22 structures. Ces structures, incluses dans des parcellaires anciens, pourraient être interprétées comme des mottes à connils, c'est-à-dire comme des buttes établies à l'époque médiévale pour l'élevage des lapins.

Cette phase de traitement et d'analyse d'images lidar, associée à un contrôle terrain systématique, permet aujourd'hui de s'engager vers une phase de fouilles et de post-fouille solide.

L'ensemble de ces images, en forêt de Compiègne, a donc permis de révéler une occupation du sol sur la quasi-totalité de l'espace actuellement sous couvert forestier, durant l'Antiquité. Le boisement des époques médiévale et moderne est confirmé par des traces d'occupation, plus ponctuelles. Mais les connaissances apportées par le lidar sur les anciens parcs à gibier prouvent dès à présent que les paysages étaient loin d'être aussi fermés que de nos jours, et qu'il devait exister une très grande diversité des couverts et de la gestion de l'espace.

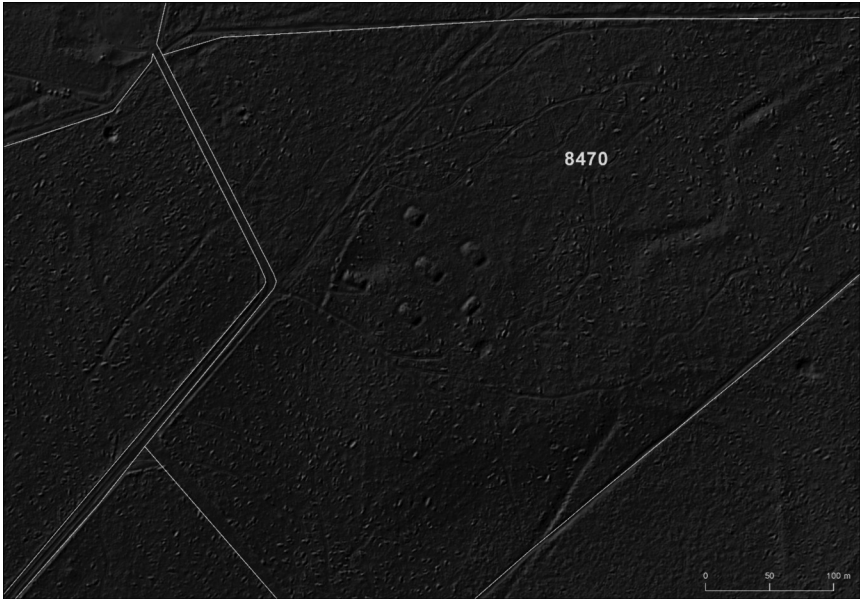


FIGURE 10 : un ensemble de six buttes rectangulaires, associé à des micro-reliefs linéaires marqués, parcelle 8470, aux Grueries (image lidar ONF, traitement Emilie Gallet-Moron)

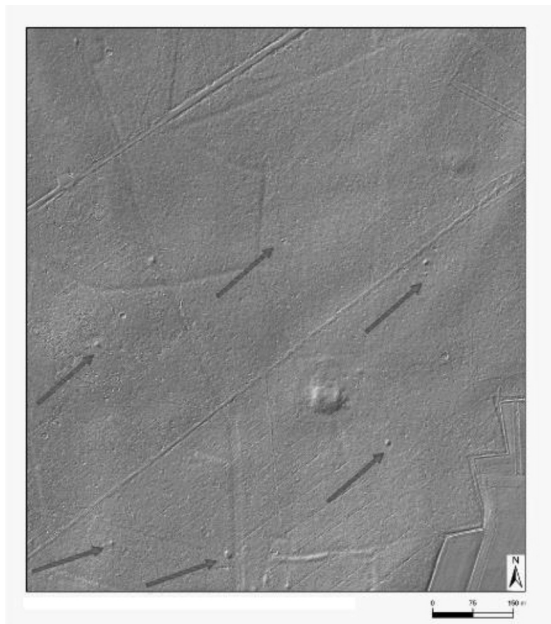


FIGURE 11 : aux garennes de la Fortelle, l'image lidar révèle un ensemble de petites buttes (flèches rouges) et plusieurs parcellaires anciens (images lidar ONF, traitement Emilie Gallet-Moron)

## Conclusion

**N**OUS BÉNÉFICIONS donc aujourd'hui d'une quinzaine d'années d'expériences dans l'utilisation du lidar en archéologie comme en géographie. Cette expérience permet aujourd'hui de bien spécifier les cahiers des charges, mais aussi de mettre en avant des méthodes de traitement et d'analyse efficaces, avec des comparaisons possibles de structures entre différents sites. La difficulté aujourd'hui reste moins d'acquiescer des images que d'avoir le personnel et le temps nécessaires pour les traiter et les analyser, tant la quantité de données fournies est considérable.

Si l'imagerie lidar permet de réaliser un bond quantitatif considérable dans l'acquisition des données, il faut être conscient de ses limites. L'image lidar permet essentiellement de révéler des micro-reliefs, peu visibles à l'œil, en raison du couvert végétal ou de leur taille. Elle présente d'abord des défauts de résolution dans des peuplements denses, notamment des forêts de conifères. Elle offre une résolution plus faible lorsque les vols doivent être effectués à plus haute altitude, notamment en forêt de montagne. Elle ne révèle pas de structure enterrée. Elle met bien en évidence les habitats en dur, mais révèle mal des constructions réalisées avec des moyens moins impactants pour le milieu, notamment les bâtiments en bois. Elle ne permet pas non plus de mettre en avant des structures enfouies qui ne forment pas de micro-reliefs, comme de structures en creux comblées. Pour cette raison, l'imagerie lidar met davantage en évidence les structures des époques antique et contemporaine, au détriment de celles de la proto-histoire comme du Moyen Âge. □

## Notes

1. Jacques Dassié, *Manuel d'archéologie aérienne*, Paris, Technip, 1978 ; Roger Agache, REF ; Alain Ferdière, *La prospection*, Paris, Errance, 1998. Voir archéologie forestière colloque
2. Plinie l'Ancien, par exemple, affirme que toute la Gaule est « désignée sous le nom général de chevelue » (*Histoire naturelle*, livre IV, XXXI, 1), Suétone distingue la Gaule cisalpine de la Gaule chevelue (*Vie de Jules César*, XXII, 2). Catulle parle par contre de Gaule transalpine (*Poésies*, XXIX). Voir aussi Monique Clavel-Lévêque, « La forêt gauloise vue des textes (Actes du colloque sur la forêt, Paris, 1967) », *Puzzle gaulois. Les Gaules en mémoire : collection de l'Institut des sciences et techniques de l'Antiquité*, n° 396, 1989, p. 157-172.
3. Notamment Alfred Maury, *Recherches historiques et géographiques sur les grandes forêts de la Gaule et de l'ancienne France*, Paris, Duverger, 1848 ; id., *Les forêts de la France dans l'Antiquité et au Moyen Âge*, Paris, Imprimerie impériale, 1856.
4. Jean-Michel Desbordes, « La recherche archéologique sous-bois », *Revue archéologique de l'Oise*, n° 3, 1973, p. 12.
5. B. Sittler, K. Hauger, « Les apports du laser aéroporté à la documentation de parcelles anciennes fossilisées par la forêt : l'exemple des champs bombés de Rastatt en Pays de Bade », in J.-L. Dupouey, E. Dambrine, C. Dardignac, M. Georges-Leroy (dir.), *La mémoire des forêts. Actes du colloque « Forêt, archéologie et environnement » 14-16 décembre 2004*, ONF – INRA – DRAC Lorraine, 2007, p. 155-161.
6. Murielle Georges-Leroy, Jérôme Bock, Etienne Dambrine, Jean-Luc Dupouey, « Apport du lidar à la connaissance de l'histoire de l'occupation du sol en forêt de Haye », *ArchéoSciences – Revue d'archéométrie*, n° 35, 2011, p. 117-129.
7. <http://www1.onf.fr/foret-exception>

8. Guylaine Archevêque, Régis Valienne (dir.), *Bercé, un trésor partagé, dossier de candidature au label forêt d'exception*, Office national des forêts, mars 2017.
9. Rémi de Matos-Machado, *Paysages de guerre et lidar : de la caractérisation des polémoformes à la conservation des patrimoines naturel et culturel de la forêt domaniale de Verdun (Meuse, France)*, Université de Paris-Sorbonne : thèse de doctorat (Géographie), 2018. En Champagne, le programme de recherches Impact 14-18 a aussi utilisé des relevés lidar pour étudier des formes héritées du premier conflit mondial. Ils ont été utilisés dans sa thèse par Pierre Taborelli, *Les conditions géographiques et l'organisation spatiale du front de la Grande Guerre : application à l'évaluation environnementale post-conflit en Champagne-Ardenne (France)*, Université de Reims Champagne-Ardenne : thèse de doctorat (Géographie), 2018.
10. Direction régionale de l'action culturelle (Ministère de la Culture).
11. Sophie David, *Rapport d'analyse et d'interprétation de données lidar; forêts domaniales de Compiègne et de Laigue (Oise), rapport d'étude archéologique*, Office national des forêts, 2014.
12. Sophie David, Cécile Dardignac, Caroline Bustos, *Rapport de prospections archéologiques d'après données lidar: Forêt domaniale de Compiègne (Oise)*, Office national des forêts, 2016 ; Sophie David, Cécile Dardignac, *Rapport de prospections archéologiques d'après les données lidar: Forêt domaniale de Compiègne (Oise)*, Office national des forêts, 2017 ; id., *Rapport de synthèse des prospections archéologiques d'après les données lidar: Forêt domaniale de Compiègne (Oise)*, Office national des forêts, 2018.
13. J. Buridant, B. Brasseur, L. Chalumeau, C. Dardignac, S. David, E. Gallet-Moron, L. Hugonnier, M. Larratte, C. Pichard, *Projet collectif de recherches. Archéologie, paysage et environnement en forêt de Compiègne (ARPEGE<sup>Compiègne</sup>) : rapport d'activités, année probatoire 2018*, Amiens, Université de Picardie Jules Verne, 2019 ; L. Bensaddek, V. Burban-Col, J. Buridant, B. Brasseur, L. Chalumeau, E. Gallet-Moron, H. Horen, C. Pichard, S. Rassat, *Projet collectif de recherches. Archéologie, paysage et environnement en forêt de Compiègne (ARPEGE<sup>Compiègne</sup>) : rapport d'étape 2019*, Amiens, Université de Picardie Jules Verne, 2020.
14. Certains traitements, notamment les ombrages, peuvent être aussi réalisés sous AutoCAD ou sous QGis, associé au logiciel GRASS.
15. Challis Keith, Paolo Forcin, Mark Kinsey, « A Generic Toolkit for the Visualization of Archaeological Features on Airborn Lidar Elevation Data », *Archeological Propection*, n° 18, 2011, p. 279-289 ; Devereux Barry, Amable Gabriel, Crow Peter, Cliff Andrew, « The Potential of Airbon Lidar for Detection of Archaeological Features under Woodland Canopies », *Antiquity*, n° 79, 2005, p. 648-660 ; Hesse Ralf, « Lidar-derived Local Relief Models : A New Tool for Archaeological Propection », *Archeological propection*, n° 17, 2010, p. 62-72 ; Ž. Kokalj, K. Zakšek, K. Oštir, « Application of Sky-view Factor for the Visualisation of Historic Landscape Features in Lidar-derived Relief Models », *Antiquity*, n° 85, 2011, p. 263-273.
16. Dominique Goguy, Jacky Bénard, « Structures en pierre du plateau du châtilonnais (Côte d'Or) : du Hallstatt à l'Antiquité tardive », *Archéologie et Histoire romaine*, n° 39, Bruges, 2018.
17. Goguy, Bénard, *op. cit.*
18. Xavier de Planhol, *Le paysage animal. L'homme et la grande faune : une zoogéographie historique*, Paris, Fayard, 2004.



**Abstract**

## Use of Lidar Technology for Archaeological and Geo-historical Knowledge. French Examples

The airborne laser or *lidar* (*Light Detection and Ranging*) is a technology in full development. For about fifteen years it has presented applications in geography and archeology. In particular, it makes it possible to obtain a high-resolution digital terrain model under the forest canopy. In France, lidar has been used in many forests such as those of Haye, Rouen, Fontainebleau or Verdun. This article presents the applications of the lidar tool to the Compiègne national forest, north of Paris (department of Oise). It offers some image processing, applied to the study of plots and old game parks.

**Keywords**

lidar, remote sensing, archaeology, historical geography



# Discursive Reason and Understanding in Modern Knowledge Communities

## The Influence of “Networked” Interpretations on the Narrative Reconfiguration of Reality

---

SORIN BORZA

### 1. The Power of Network Interpretations. The Imperative Meaning of the Phrase “We Think This Way”

**M**ODERN MAN builds an image of himself through the insistent call for social recognition. Of course, the desire for status has a history behind it, but in no other era has it aroused so much interest in simulacra and simulations.<sup>1</sup> The modern universe is imagocentric and, by virtue of this imagocentrism, the *eikôn* receives more attention than the Idea.<sup>2</sup> Our civilization (*The Society of the Spectacle*<sup>5</sup>) is stimulating in relation to the production of “masks” (*phantasmata*) precisely because it has the possibility to pay them better than ever. The field of scientific research (as part of the cultural field) is marked by the struggle for recognition. It is constituted as an effect of the entry of symbolic capital (the prestige of knowledge as power) into the economic circuit. The process of social recognition of values is deeply disturbed by the complexity and perfectionism of the public projection of the self. In this sense, modern man lives between “appearances.” This observation, trivialized by terminological confusion, offered, in addition to a series of threats (a good opportunity for deep theoretical debates), some applied research opportunities: we became the engaged spectators to the proliferation of the market of generic action strategies with the public.<sup>6</sup> Classical science seems ailing and on the verge of dying: Schools were conquered by trainers of skills and the theory appears boring and almost useless as the preamble to “learning a trade.” How did this contempt arise and, in particular, why did Ideas (in the Platonic sense) become cheap goods?

The possibility of public (mass) communication of forms of knowledge that were no longer action-oriented (or at least claimed to be) allowed common sense to formulate simple interrogations about their practical value. At the moment we do not have a convincing thematic discourse to meet these expectations and I think this is explainable.<sup>7</sup> When someone builds a relationship with the world, they do so by pushing boundaries of understanding of which they are aware or not. The fact that more and more

people today are regular users of technology encourages *volens nolens* a mass contamination—an unprecedented spread of the demand for control. This control is interpreted as evidence of the ability to understand cause-effect relationships. The briefest examination, however, shows the lack of consistency of this pseudo-logical report: an elevator does not go up *because* someone pushed a button. We can, however, have reasonable suspicions about the fact that someone who might benefit from the fact that we believe this will do so. One can see here how the fear that the school might break away from practice (and consequently be overrun by useless abstractions) has something to do with the fear of the papacy regarding the harm that certain books<sup>8</sup> might cause to the soul. It does not take too much field research to find that the social environment is still used as a tool of “reform” of the “man who lost his world”<sup>9</sup> (traumatically lacking in community experience and worried about his report of fundamental discontinuity in relation to nature). Is modern society a model of “democratization” of science and culture or a complex regulator of norms that “puts order” in the field of creative production of science and art?

Until recently, man was pursuing the understanding of the world with the foreseeable intention of increasing their chances of survival. With the advances made by the techniques of mass communication and the increase of the scope of connection at the level of the “global village,” the value of information use is not decided by the common method of adequacy to things.<sup>10</sup> This context is taken over by modern people opportunistically: in the past only the king could change white to black (he had the exclusive authority to interpret the *de facto* events), whereas now, amid the dissolution of the monopolistic schemes of configuring authority, any clown can become (provisionally) king. The accreditation of the *network interpretations* based on which decisions are made thereafter have a relation of circumstance with truth, but an essential and tangible relation with the power.<sup>11</sup> The social organization functions usurpably in relation to a reality that may be inconvenient to its ideological administrators. They eliminate the most relevant evidence through repeated batches of *network interpretations*. The recirculation of *escort narratives* (in the virtual environment) determines the conceptual relocation of the facts and channels the interest of the meaning of their public reading. This narrative reconfiguration of reality that takes place under the pressure of network interpretations solidifies at the level of the collective mind and can become history. In the same order of reasoning, knowledge never prepares resources that allow collective evictions from the circle of politicization.<sup>12</sup> Modern knowledge is politicized, but to understand correctly the meaning of this concept is not enough to interpret it within the horizon of possible ideological manipulations that are sometimes suitable, for example, for public education (financed from the public budget). The act of knowledge in itself is not innocent and there are few exceptions that offer hope that this can change. The scientist does not come into the field of knowledge totally devoid of personal expectations, methodological preferences or hypothetical affinities<sup>13</sup>. To put it more clearly: the social inclusion of the scientist is strongly conditioned by the individual undertaking of common procedures of “objective” accreditation of the instruments with which his scientific thinking operates. The process of understanding that he can prove is performed on the horizon of this organization that essentially marks his work. The orga-

nizational man has consented to the politicization of his critical judgment once he has taken the proper procedures for seeking the truth. Of course, one can object to this finding with the observation that there can be critical takeovers, but it is clear that we should not be deceived—in the end, either Galileo or Tesla (whom I invoke only in the face of notoriety) changed fundamental narratives in their time. In the body of the “sciences” will they change that significantly? Probably not. Organizations function in modern societies as power multipliers. They are interested in any form of research that can strengthen their status. In modern society, the results of scientific research are redistributed selectively and are packaged as network interpretations. The advancement of the leading sciences does not only affect their specific field—they are capable of triggering profound changes throughout society. It is precisely for this reason that the act of knowledge can be regarded as an act of narrative reconfiguration of reality. Scientific theories have, beyond their true value, a potential for the symbolic reform of authority structures. They are of institutional interest because they have confirmed their use value—beyond domain relevance or truth value. Let us not deduce or infer from this that the institutions politicize science itself<sup>14</sup>—this is less interesting in its theoretical explanatory stage—but it systematically deals with the organization (“management”) of the results of scientific research because from here it extracts the “rhizomatic”<sup>15</sup> legitimacy of the functioning mechanisms and, at the limit, the reason of its own existence.

Ancient or more recent history has proven that no science provides “instructions for responsible use.” Not even in our age is there any exception when we look at how science findings are used. However, unlike other historical periods, modernity exhibits greater ambitions. It proposes global ethical hierarchies knowing well that, through the force of the context (the technological advances), it has, more than ever, the means to impose them on a mass scale. The power and scale of the modern institutions allowed for the ritualization of the procedures and engendered generalized uniform mechanisms for qualifying the social action. For any human action, there is an institution that can certify and norm performance indicators.<sup>16</sup> The permanent concern of the “organizational man” to obtain validation on the basis of external evaluations is not without consequences at the level of daily life. As social beings we want (strive) to do *the right thing*.<sup>17</sup> What is the basis of this availability today and how is it that (despite the broad democratic freedoms) this conformity still remains widespread?

We can make some substantive observations, without proposing a definitive answer to this question. As social beings, we are not interested in getting out of the game (well accessorized from a technical point of view) of the valorization of the world within the perspective obtained by connecting to the network.<sup>18</sup> I am not quite sure that, as David Bakan (criticizing English empiricism) believes, we have enough evidence to consider that human individuals should be understood as “part of a thinking community.”<sup>19</sup> The current philosophical effort of contextually anchoring the rationality of interpretations can give the feeling that by the possible process of decentralization of the interpretive authority it would be possible to decide on a functional model of mutual annihilation of prejudices. I do not think that things stand that way, so long as it is perfectly possible for someone to be right and to have an adequate understanding of the world even when few people, or perhaps no one, would be ready to agree with him. I think that,

although more modest in terms of metaphysics, it would be fairer to find that once we join a “community of thought” we are given the opportunity to certify by consensus the normative validity of our actions. But who would need this if our actions were not carried out under the invisible pressure that the constant power of the social institutions exerts?

“I think” draws its social-human relevance from the authority (seconded by fear) of “we think that way.” Ultimately, the fact of thinking (by yourself) does not confer on anyone a form of superiority in itself and an advantage that can be directly exploited in social practice. On the other hand, “we think this way” carries with it the prestige that subtextually “we can”<sup>20</sup> entails. The interpretation of the facts (common, but also of history) takes place within the authoritarian horizon of the “escort discourse” and any understanding of the world becomes possible only from the accreditation of this discourse “on the network.”<sup>21</sup> The new *thinking community* supported by the practice of network interpretations the prison dimension.<sup>22</sup> Despite the fact that we view modernity as an area of freedom, we can easily see that people do not have the practical possibility of living their lives based on choices made by judgments born on the horizon of personal experiences and preferences. The reconfiguration of the image of the world by evacuating the subjective confrontation with daily reality takes place within this community animated by the illusion of relevance through quantity and held together by the fear of making mistakes. An illegitimate form of procedural export from the political space can be identified here. “Thinking communities” are key sources of network culture and this has far more serious consequences than is generally believed.<sup>23</sup> Culture, as a living mirror of social interactions, is a major factor in the narrative reconfiguration of historical reality.<sup>24</sup> Any understanding of reality takes place with the help of this grid, which allows for a particular reading of the facts and allows for their consensual labeling. Social interaction constrains, and this is not good or bad in itself. The products of this dynamic process, however, demand an examination of their impact on the lived life, and in this sense Jurgen Habermas theorizes the communicative action. The reconstruction of social reality through conversation and narration is not a phenomenon specific to modern society. Despite this, “stories about the world” today involve bigger threats than ever: they can be devastating by the extent of the seduction, because now we have all the means to globalize the “sleep of reason.” For this sleep, as it turned out, eventually leads to a lack of freedom.<sup>25</sup>

It is obvious how the decision to do something (or not) most often keeps us away from the field of preferences derived by internalizing an experience that the individual experiences directly. As a man, I do not decide on the calm horizon of reason that feeds on the lived fact. My reason is working with cultural instruments the control of which remains eminently ideological.<sup>26</sup> A “framework philosophy” that I cannot separate from knowledge inevitably marks the judgment on which I am to take action. “In this world of action, my conscience is driven by pragmatic reasons, that is, my attention is essentially determined by what I do, why I did something, or what I plan to do.”<sup>27</sup> The decisions that one can make in our daily life follow the path of conformity in a world where personal history or drama traces the path of free thinking. A discursive archive of acts allows us to imagine the possible field of human actions: as human beings we cannot choose in the absence of the pressure exerted by the dominant social narrative.

The judgment (of taste) is reformulated repeatedly in the increasingly accessible process of *evaluation in the network*.<sup>28</sup>

Social networks have recently undergone considerable analyses. It is unlikely that we can concentrate on them without cutting off the hierarchy of accused topics with direct impact on everyday life. I am convinced that one can now speak of *narrative constructs* with a direct impact on individual freedoms. Stories are instrumented in a symbolic universe of power where individuals initiate and maintain alliances. Any good “story” is politically towed, which is why many analyses worry us about the impact of possible manipulations on democratic procedures. But this is only the visible part of a much larger iceberg. In fact, perhaps more worrying in the immediate perspective should be the influence of *interpretations in the network* on the narrative reconfiguration of reality. People identify at the level of common sense any attempt to ideologically attach to events (when “the king is naked” any child is able to see this), but it is incomparably harder to give up the benefits of consuming “network truth.” The civilization of the show (Llosa) as an expression of failed modernity<sup>29</sup> enters a new stage.

Born in a form of understanding of the reality that precedes the interpretations accessible through individual emotions and experiences, modern man is constrained to accept new challenges: he must question again the meaning of his own freedom, and he must do so especially now, when it is not enough to stretch out one’s hands to clamp one’s chains on their feet. European thinking does not need new historical reasons to question the procedural schemes by which it conducts judgments and legitimizes social actions. If there is a “European way of thinking,” is it time to ask ourselves whereto this will lead historically and what kind of man will assert himself in Europe given the new technological context and the advances in the life sciences?

## 2. The Narrative Foundations of Network Rationality. Procedural Man and the “Social Objectivity” of the Thinking Communities.

**W**ESTERN DEMOCRACIES retain the faith of Max Weber’s encouragement (in *Protestant Ethics and the Spirit of Capitalism*), more precisely, the focus of capitalism on procedures. At the level of the collective mind, there still exists the opinion that knowledge is the product of instrumental methodologies well-calibrated conventionally: a consensual form of certification of values (and of truth value in particular) works in everyday practice as a basis for decision-making action. Of course, the modern ways of achieving the consensus have the respectability that the short-term exercise of the dialogue confers. But this is only the consequence of a reflex of our civilization marked by *political correctness* and which matters too little: whoever or anyone seems willing to hear our voice, but we rarely find someone who truly listens to what we have to say.

The European way of thinking imports trans-domainially a template that has proven to be viable in the political space (the model of the democratic decision) and continues

to lend credit to this template by silencing any other counterfactual observations.<sup>30</sup> In this sense, the “European way of thinking” can be regarded as a symbolic good (usable as an exchange value) and simultaneously, a brevity of social procedures. The European way of thinking shows “how we should think” and thereby largely controls “what we should think.” No stylistic exercise of language can change the redoubtable character of this finding: the procedures promise predictable results.

Regardless of the reasons that once stood for Weber’s call, until the unprecedented emergence and development of mass media communication, there was no practical possibility to achieve extended forms of “community objectification” of rationality criteria. Post-modernity (as a space for network identification) has, however, renewed the antechamber of values—the judgment is now extracting its *rational character* by relying (apparently ethically) on the anonymity and lack of convergence of interests guaranteed by the extensive *thinking communities* that social networks configure. The *new objectivity* (possible due to the advancement of technologies for the exposition of private opinion) is based on the crushing force of majorities that at other times could not even dream of it: the networks have given birth to a form of “group science” decoupled abruptly from the traditional forms of knowledge.<sup>31</sup> The first consequence of this fact is paradoxical: modern man, interested in social inclusion and performance, rationally responds to this requirement of objectification by consensus assuming in principle the procedural instrument that he will use later, regardless of his specific concerns and independent of the particular nature of the horizon of knowledge in which his actions would take place. The procedural society is the democratic cell of the organizational man. And whether we like it or not, the time has come to ask ourselves whether or not the European way of thinking has made this cage harder than Rousseau imagined.

The evaluation in polycentric structures of the degree of rationality of the social action could be legitimized hurriedly by the hypothetical democratization of the access to knowledge. Of course, only an unmotivated blindness would allow any contemporary to challenge the unprecedented widening of the access to information. However, it is not very clear how the anarchic storage of such a consistent information archive can be converted into a useful understanding in the order of life. The stupor that superinformation provokes has attracted a cohort of spiritual “masters” on account of whom various specialists and technocrats (opportunistically) make their careers. The claim of relevance of the recipes of the performance increases most often asymptotically with the incompetence of the “master.” As in this mismatch of simulacra the proof of failure is difficult to obtain in a timely manner, an immediate decline of this phenomenon cannot be predicted. One can, however, respond to the bad habits acquired from consensus hunters—objecting to the right to opinion (invoked rather boldly) with the observation that the opinion (if not recognized as a simple judgment of taste) is expected to be based on facts. The practice of consensual substantiation is the cornerstone of the *procedural society*.

It is only in our time that this proceduralist liberalism has made its effects felt. Corporate actors<sup>32</sup> (institutions, businesses, schools) become the relevant agents of human interactions and this changes the nature of the decisions that individuals make in ordinary life situations. Institutions have become the main executive power and once they are born



we can imagine that they receive a kind of autonomy that exceeds even the will and the designs of the one who devised them. I don't think we should deceive ourselves. They are not, for this reason, strangers to group interests or human passions.

To describe bureaucratization, Weber uses a metaphor that speaks of “a casing as strong as the steel of submission.”<sup>33</sup> The advances made in the field of modern mass communication technologies allow us today to introduce a few corrections: it is true, the “new objectivity” has put gloves on the steel fists. But the (consensual) *thinking communities* are no less frightened because there is no one behind them holding a whip. Conforming thinking is the modern expression of the individual's attempt to motivate (before others and before one's conscience) the fear of freedom.<sup>34</sup> The concept of rationality—now re-validated by authorization in the network—is used to fool the canvas of a responsibility that allows the individual to tolerate the old hierarchical social structures concealed under institutional masks. The objectivity of the thinking communities” has, despite the modern aspect, the same equivocal aspect that the notion of “general will” maintains with Rousseau. Without the pretense of diagnosing a phenomenon whose unfolding continues to surprise, we can identify a minimal set of problems the practical interest of which cannot be silenced:

1. The empirical import of the validation practices of the interpretations of the scientific fact in the social context (borrowed from the modern practices of political systems) tends to produce perverse effects. The emergence of presumptive *thinking communities*<sup>35</sup> illustrates this danger symptomatically (finding the truth through democratic mechanisms). We are already in full process of tribalization<sup>36</sup> of the knowledge forms of expression. The ritualization of the “ways of truth” and the conditional sharing of benefits is sufficiently proved by the bureaucratic model of access to academic positions.<sup>37</sup>

2. Network validation of the interpretation of research results in advanced sciences<sup>38</sup> brings scientific ideas in the situation of competing in the ideological framework. The ideas, once entered into the circuit of *the economy of symbolic goods*,<sup>39</sup> acquire an aspect of value certificates (money, as a sign of value). The prestige<sup>40</sup> that the *media intellectuals* enjoy proves how great is the danger of suffocating knowledge with practical value through marketing, advertising talk, and role-play(ing)<sup>41</sup> games.

3. The insistent pouring in into the network of “scientific impressions” formulated in the most accurate specialized language (drafted by *status* authority<sup>42</sup>) ensures the narrative basis of opening some fields of research with an uncertain scope. They are made possible by the coexistence of “mutual admiration companies” about which Pierre Bourdieu asserted that they are “small sects closed in their esotericism, while showing signs of new solidarity between the artist and critic.”<sup>43</sup> The tendency to “invent” objects of scientific research is sufficiently proven by the enormous amount of doctoral theses lacking any usable content that the academic environment faces.

4. The discursive recurrence of “thinking with the public” shows the serious decline of critical thinking efforts and the resuscitation in academia of impact advertising technologies. The public cliché has replaced the content discourse. The insistence of the University to *train* and to *form competences*, respectively, is a responsible part of the process of accentuated identity loss of the new generations<sup>44</sup> that opportunistically adopted the *escort speech*: “political correctness” is a *sine qua non* condition of dialogue, to such an

extent that the concern for the truth remains formal. The entry of knowledge into the era of scholarly exposition is occasioned by the possibility of selling the theory (abstractions that were not confronted with practical evidence of value) on the market of the economy of symbolic goods and make social profit.

5. *The procedural society* is the natural effect of the ancestral effort to preserve the best chances of survival that the individual pursues for himself (and his descendants). As a historical answer, this society is marked by the provisional. If we do not have much to gain by asking ourselves “why did we get here?” it is urgent to look for the best reasons for which some procedures can improve the human condition, while others need to be removed because they endanger the world we live in and want to our children to live in. Debates on the environment and simulations on global economic and social developments for the next 50 years show how imperative is the meditation on the nature and quality of the procedures that will shape a social reality (of the institutions) that we have no real possibility to refuse.

There are, nonetheless, several things that can be of importance in this context. The fact that we live our lives by constantly relating ourselves to the reality of a non-existent will (that of the institutions<sup>45</sup>) is not bad in itself, but rather a negotiated acceptance of the effects of the (post)modern process of tribalization.<sup>46</sup> But the one who thinks we can close the gate of history in the face of evil by claiming that *systems* work in our place and better than us talks in *Grands Recits*. And this danger of the narrative reconfiguration of reality is incomparably greater nowadays because the modern world has all the means to educate/inform its citizens and less and less determination to teach people to think on their own.



## Notes

1. To be seen further in the text, Pierre Bourdieu.
2. The *rhizome* is the new center for the production and public authorization of the truth, that is, the epistemological mechanism of consensus; consensus has become the amniotic fluid in which all the truths and values produced by (rhizomatic) network thinking live. Deleuze, G., and Guattari, F., *Mille Plateaux*, 1980, Minuit, Paris. See also Deleuze, Gilles, *Rhizome*, 1976, Minuit, Paris, p. 25. “A *rhizome* will never cease to be connected to semiotic intertwinings, power organizations, various occurrences that refer to the arts, sciences, social struggles” (my translation). Deleuze insists that *rhizomatic systems* should not be associated as an image with the root of a tree because they have distinctly different functions and characteristics.
3. Baudrillard J., *Simulacre și simulare*, 2008, Idea Design, Cluj, p. 114.
4. The reference is here obviously Platonist (I developed the subject in another work, *The Concept of Eikon with Plato. To Watch and to Master*, 2005, University of Oradea Publishing House).
5. Debord, G. *Societatea spectacolului*, 2001, Editura EST.
6. The “outwardly” oriented man relates “in a technical way” to the world: the illusion of objectivity is maintained by sanctifying the procedures. The epidemic of trainers for anything is just the iconic symptom of the matter. Skills trainers can train anyone— but it’s not very clear what they can teach us. The classical paradigm of the authentic being has been abolished: who still believes today with Nietzsche (*Beyond Good and Evil*) that the feeling of

existence is authentic only to the extent that it does not include anything from what others have told me that I have to be?

7. I wouldn't want to seem malicious, but I don't think anyone, no matter how well-intentioned, would dare to explain how we use differential calculus in the physics of an individual who is having some difficulty even when asked to quickly do a simple sequence of arithmetic operations.
8. *Index Librorum Prohibitorum* has undergone additions until the beginning of the last century.
9. David Bakan uses the phrase "epistemological loneliness" to describe how the procedural man (the phrase belongs to me) feels isolation from the world.
10. *Adaequatio rei et intellectus*. If we do not agree, by any chance, with the relocation of the already classic thesis that "social facts are things."
11. Deleuze talks about "flat multiplicities," a-subjective and a-significant. Leaving behind the image of the tree-world that dominated Western thinking seems imminent. Interpretation networks, restructured by the possibilities offered by the new technologies (difficult to anticipate at the moment 1976 when Deleuze wrote the text), are based on a rhizomatic development model. The rhizome does not owe anything to any generative or structural model. It may not even be clear how the rhizome propagates. However, we can say that, in the rhizomatic model, a kind of de-territorialized conjugation of ideas flows takes place. Deleuze, G., *Rhizome*, p.10-11.
12. Michel Foucault remarked, not accidentally at all, the prison character of such a respected institution in the order of knowledge, the school (aligned with the army and the hospital).
13. Like any man, the scientist wants to live and seeks to sleep with a full stomach. The "stomach" of the scientist is often in a state of contempt for dishes from the "rich men's table," but he can never withstand such truffles as scientific prestige, creative pride or academic fame.
14. This stage seems to be left behind, even if, as has been seen, history is sometimes repeated... In any case, the *rhizomatic model* of establishment appears as a form of rebellion against the hierarchical model of State (with its image of Tree) that gave then the scheme for a thinking model (to which it also lends the terminology "philosopher king," "court of reason," "republic of spirits," etc.).
15. Unlike centered (even poly-centered) systems with hierarchical communication and predetermined connections, the rhizome is an a-centered, non-hierarchical, non-significant system, without General, devoid of organizing memory and centrally automated... (according to Deleuze, G., *Rhizome*, p. 18).
16. We constantly receive "marks (grades)" for whatever we decide to do. The fear of negative evaluations usually leads to anticipations and defensive behaviors.
17. Rollo May believes that we can even speak of a "neurotic personality of our time"—"an outward-oriented organizational man pattern" (according to May, R., *Descoperirea ființei*, 2013, trans. Victor Popescu, Ed Trei, p. 21).
18. "Prestige and political power are quantified today in the perspective of the scope and the functional quality of the connection to a dynamic network of influencing the values that determine the dynamics of a society." Sorin Borza, "Managementul conectării și sursele ideologice ale puterii," *Sfera Politicii*, 3 (145) / 2010, pages: 7380, at [www.cceol.com](http://www.cceol.com).
19. David Bakan, "Clinical Psychology and Logic," 1956, in *American Psychologist*, p. 656. Of course, this does not in any way exclude the fact that they could be part of a community of interests that defends them by using "thinking with a public" as a means (see for details Borza S., *Modernitatea ratată*, 2015, Eikon, Bucharest).
20. Kierkegaard pointed out with arguments that "truth exists only to the extent that the individual produces it in action." This action responds with priority, nevertheless, to the signals of the *Umwelt*, of the world of biological determinations and starts.

21. There is an old language cliché that the Romanian language has kept precisely because it has never lost its timeliness: to be “in line with the world” is not a project of our time, but its frameworks have undergone spectacular changes.
22. Cialdini, R., *Persuasiune*, 2013, trans. Mihai Pascu, Publica, Bucharest. According to Cialdini, we are inclined to respect a person’s suggestion if we perceive him/her as a credible expert (the principle of authority), if we see him/her as a trusted friend (the principle of sympathy), if we have the feeling that we owe him/her something (the principle of reciprocity) and if what that person says or does overlaps with his own matrix of previous beliefs, that is, it does not contradict what we already think or believe (the principle of consistency). Cialdini also states that we are sometimes tempted to make choices just because we consider them popular (the principle of consensus) and that they will bring us a valuable resource (the principle of rareness).
23. We can, of course, trivialize functional illiteracy or the appetite of some people for the common products of subculture, considering the matter an element of personal choice. But it is not like that at all. I would suggest starting from here the comparative sociological studies that measure the propensity for violence of people who listen to musical pieces that contain verbal violence in relation to the control group of the ordinary population. Without solid statistical evidence I would bet without hesitation that the crime rate among them is significantly higher and the potential for conflict is, among the people in the group, quite high.
24. The common perception of everyday life occurs under the pressure of the “reading grids” that dominate the society at one point. Because this grid has strong ethical connotations it cannot suppress implicit ideological sympathies. Only adherence to a certain ideological “alphabet” makes possible a consensual reading of the immediate.
25. We are called to note the lack of our constraints: but this is not what we are afraid of—we are not free as long as the culture of our freedom is waning in the field of entertainment. “Fun” occupied with its corpulence and sensuality the whole field of freedom of modern man. Otherwise, we should not be worried—the institutions look after our wellbeing and freedom. This obviously is a toxic cliché.
26. “The value of a piece of information varies proportionally to the intensity and extent of the connection it determines. For information acquires value only if it presents an interest and the interest is the result of a political management of information, the connection has become an indispensable accessory of power. Any power remains alive as long as it is capable of producing, managing and ideologically legitimizing public hierarchies and community interests.” Sorin Borza, “Managementul conectării și resursele ideologice ale puterii,” *Sfera Politicii*, 3 (145)/2010, pages: 7380, at [www.ceeol.com](http://www.ceeol.com).
27. Peter Berger, *Construirea socială a realității*, 2010, p. 39.
28. “The degree of public visibility is a primary condition of the ability to propose values. The control of the continuous communication channels becomes the major power stake. The Internet and television have become privileged sources of daily information and, implicitly, the primary factor of influence. The ultraconnected society has become the globalized environment where rivalries of a specific character are manifested.” Sorin Borza, “Managementul conectării și resursele ideologice ale puterii,” *Sfera Politicii*, 3 (145)/2010, pages: 7380, at [www.ceeol.com](http://www.ceeol.com). These considerations are congruent with the better known “*hybris* hypothesis”: pride, confidence in the awards and the recognition received can cause some men (of science) to emotionally judge the results of applied research.
29. Cf. Borza, S., *Modernitatea ratată*, 2015, Eikon, Bucharest.
30. It is not very difficult to find situations in which this model has perpetuated conservative positions in science, maintaining close links with the academic prestige, but having no connection with the truth.

31. In a slightly different context, Helmut Wilke (*Democracy in Zeiten der Konfusion*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2015) blames the separation of democracy from the meritocracy it promised.
32. Coleman, J. S., *Foundations of Social Theory*, 1994, Harvard University Press.
33. In original *Ein stablhartes Gebause der Horigkeit*.
34. Fromm's somewhat abrupt observation goes almost unnoticed today: "The act of disobedience as an act of freedom is the beginning of reason." Fromm, E., *Frica de libertate*, 1998, Teora, Bucharest, p. 37.
35. I would like to avoid being deceived by terminology here: a community of knowledge does not equal a "community of thought."
36. Michel Maffesoli.
37. Criteria met by obtaining scores with highly specialized calculation formulas—a purely quantitative calibration of scientific contributions makes it almost impossible to access the system from outside.
38. Validation within a rhizomatic model (Deleuze). The tendency to standardize epistemological narratives and the emergence of an Ego-Authoritarian without a concrete physiognomy, of a "we think" constructed as a *rhizome*.
39. Bourdieu P., *Economia bunurilor simbolice*, 1986, Meridiane, Bucharest.
40. Studies conducted in different cultures (Michihiro Kandori in Japan and Peyton Young in the USA) have shown that "respecting a norm is also perceived as a way to prove to others something important about one's own person" (Gatens, M., 2001, p. 196) and may have nothing in common with reasons such as financial profit.
41. We can all agree that creative discovery necessarily means a tolerable degree of *deviance*, understood here as a refusal to enlist. However, as Kahnemann points out, "what the media channels choose to relate corresponds to their view of what the general public prefers at one point. It is no accident that totalitarian political regimes exert substantial pressure on independent media sources." Kahnemann, D., *Gândire rapidă, gândire lentă*, 2012, trans. Dan Crăciun, Publica, Bucharest, p. 22.
42. X says, and X is a leading academic personality in the field. X is a resource object and, as such, it becomes interesting socially and politically. We have to deal with the trivial error of authority here, but it easily escapes the gaze of some "dependents" on network membership and implicitly on those better placed in the pyramidal structure. Let's stop using the lecturing position as a sanctuary—a pulpit where, magically, one obtains, in a reactive process, truth and plentifulness. The construction of image (scientific prestige) through the media industries and the construction of social effect of *imago-authority* (popularity) profoundly affect the way we design and carry out the scientific research activities. Academic visibility has become the key to access to funding—the public impact of the themes works (disturbingly) as the first criterion for allocating research resources.
43. Bourdieu, P., *op. cit.*, p. 39.
44. More and more university graduates know how to talk to others about their own person (they have impeccable CVs) but have great difficulty in understanding what they are. Erich Fromm describes this phenomenon well, calling it an *escape from freedom*: "The person who gives up his/her individual self and becomes an automaton, identical to other automata around him/her, no longer has to feel lonely and anxious. But the price he pays is however great, namely, the loss of his self." Fromm, E., *Fuga de libertate*, 2016, trans. Cristina Jinga, Trei, Bucharest, p. 192.
45. Which inevitably masks the human will of an administrator holding the reins of power, at least temporarily.
46. See Maffesoli, M. *Les temps des tribus*, 1988, La Table Ronde, and Maffesoli, M., *La transfiguration politique. La tribalisation du monde moderne*, 1992, Grasset. Michel Maffesoli

shows how “la constitution des microgroupes, des tribus qui ponctuent la spatialite se fait a partir du sentiment d’appartenance, en fonction d’une ethique specifique et *dans le cadre d’un reseau de communication*” (italics ours) [the creation of microgroups, tribes that punctuate spatiality, is done starting from the feeling of belonging, according to a specific ethics and *in the context of a communication network*]. Maffesoli, M. *Les temps des tribus*, 1988, La Table Ronde, pp. 245-246.

### **Abstract**

#### **Discursive Reason and Understanding in Modern Knowledge Communities The Influence of “Networked” Interpretations on the Narrative Reconfiguration of Reality**

The analysis we propose aims at identifying those limitations of the acts of knowledge that have emerged under the pressure of bureaucracy and politicization of institutions that administer public knowledge—the school at all levels, research centers, academies, etc. It seems of first urgency to examine without prejudice some topics such as:

1) knowledge and the institutions that manage it. We note the institutionalization of the forms of the procedural unfolding of knowledge and the standardization of the narratives that express it. This fact has social consequences that are easy to identify: no knowledge (truth) is recognized unless it enters the circuit of the institutions that manage the knowledge networks and alternative narratives (to the standard ones) develop epistemologically relevant effects only when they are allocated relevant expression space (the institutional mechanisms of authoritarian imposition block any attempt at non-conforming discourse).

2) formal narratives of knowledge and their political function prove the entry of the sciences into the circuit of the *economy of symbolic goods*. In social practice, the mutual negotiation between the various forms of public authority and the (compliant) education systems is transparent. Public education puts into circulation metanarratives about science that have an implicit ideological dimension.

### **Keywords**

procedural society, thinking communities, network interpretations, narrative reconfiguration of reality

---

# CONTRIBUTORS

**VLADIMIR AGRIGOROAEI, Ph.D.**

Researcher at the CNRS/Centre for Advanced Studies in Medieval Civilization, University of Poitiers  
24 De la Chaîne St., Poitiers 81118, France  
Email: [vladimir.agrigoroaei@gmail.com](mailto:vladimir.agrigoroaei@gmail.com)

**LAURA ARDELEAN, Ph.D.**

Assistant at the Faculty of History, International Relations, Political Science and Communication Sciences, University of Oradea  
1 Universităţii St., Oradea 410087, Romania  
Email: [lala\\_ardelean@yahoo.com](mailto:lala_ardelean@yahoo.com)

**ȘTEFAN BAIAS, Ph.D.**

Lecturer at the Faculty of Geography, Tourism and Sport, University of Oradea  
1 Universităţii St., Oradea 410087, Romania  
Email: [sbaias@uoradea.ro](mailto:sbaias@uoradea.ro)

**IGOR BERCU, Ph.D.**

Lecturer at the Moldova State University  
60 Alexei Mateevici St, Chişinău,  
Republic of Moldova  
Email: [bercuigor@gmail.com](mailto:bercuigor@gmail.com)

**IOAN BOLOVAN, Ph.D.**

Professor at the Babeş-Bolyai University, Faculty of History and Philosophy, Director of George Bariţiu Institute of History, Romanian Academy  
1 Mihail Kogălniceanu St., Cluj-Napoca 400084, Romania  
Email: [ioanbolovan62@gmail.com](mailto:ioanbolovan62@gmail.com)

**GIOVANNI BORRIERO, Ph.D.**

Assistant professor at the Department of Linguistics and Literary Studies, University of Padua  
1 Piazzetta G. Folena, Padua 35137, Italy  
Email: [giovanni.borriero@unipd.it](mailto:giovanni.borriero@unipd.it)

**SORIN BORZA, Ph.D.**

Senior lecturer at the Faculty of History, International Relations, Political Science and Communication Sciences, University of Oradea  
1 Universităţii St., Oradea 410087, Romania  
Email: [sborza@uoradea.ro](mailto:sborza@uoradea.ro)

**BOGDAN BUCUR, Ph.D.**

Assistant professor, National University of Political Studies and Public Administration, Faculty of Political Science, Department of Sociology  
30A Expoziţiei Blvd., Bucharest 012104, Romania  
e-mail: [bucur@politice.ro](mailto:bucur@politice.ro)

**JÉRÔME BURIDANT, Ph.D.**

Professor at Jules Verne University of Picardie  
1 Rue des Louvels, Amiens 80037, France  
Email: [jerome.buridant@u-picardie.fr](mailto:jerome.buridant@u-picardie.fr)

**DAN OCTAVIAN CEPRAGA, Litt.D.**

Professor at the Department of Linguistics and Literary Studies, University of Padua  
1 Piazzetta G. Folena, Padua 35137, Italy  
Email: [danoctavian.cepraga@unipd.it](mailto:danoctavian.cepraga@unipd.it)

**IOAN CIORBA, Ph.D.**

Deputy director at the Oradea City Museum  
39–41 Emanuil Gojdu Square, Oradea 410067, Romania  
Email: [ciorbaionut@yahoo.com](mailto:ciorbaionut@yahoo.com)

**ADINA CORNEA, Litt.D.**

Lecturer at the Faculty of Letters, Babeş-Bolyai University  
31 Horea St., Cluj-Napoca 400202, Romania  
Email: [adina.cornea@yahoo.com](mailto:adina.cornea@yahoo.com)

**IULIA COSMA, Ph.D.**

Senior lecturer at the Modern Languages and Literature Department, West University  
4 V. Pârvan Blvd., Timişoara 300223, Romania  
Email: [cosmailulia.m@gmail.com](mailto:cosmailulia.m@gmail.com)

**FEDERICO DONATIELLO, Litt.D.**

Researcher at the the Department of Linguistics and Literary Studies, University of Padua  
1 Piazzetta G. Folena, Padua 35137, Italy  
Email: [federico.donatiello@unipd.it](mailto:federico.donatiello@unipd.it)

**ION EREMIA, Ph.D.**

Professor at the Moldova State University  
60 Alexei Mateevici St, Chişinău 2009,  
Republic of Moldova  
Email: [ioneremia2007@gmail.com](mailto:ioneremia2007@gmail.com)

**DANA-MARIA FEURDEAN, Ph.D.**

Lecturer at the Faculty of Economics and Business Administration, Babeş-Bolyai University  
58–60 Teodor Mihali St., Cluj-Napoca 400591,  
Romania  
Email: [dana.feurdean@yahoo.com](mailto:dana.feurdean@yahoo.com)

**OVIDIU GACEU, Ph.D.**

Professor at the Faculty of Geography, Tourism and Sport, University of Oradea  
1 Universităţii St., Oradea 410087, Romania  
Email: [gaceu@yahoo.com](mailto:gaceu@yahoo.com)

**EMILIE GALLET-MORON**

Geomatics and research engineer at the Jules Verne University of Picardie  
11 Rue des Francs Mûriers, Amiens 80000, France  
Email: [emilie.moron@u-picardie.fr](mailto:emilie.moron@u-picardie.fr)

**ION GUMENÂI, Ph.D.**

Senior researcher at the Institute of History, Academy of Sciences of Moldova  
82 31 August 1989 St., Chişinău,  
Republic of Moldova  
Email: [gumenai@gmail.com](mailto:gumenai@gmail.com)

**CRISTIAN LUCA, Ph.D.**

Professor at the Faculty of History and Philosophy, Lower Danube University  
111 Domnească St., Galaţi 800201, Romania  
Email: [cristian.luca@ugal.ro](mailto:cristian.luca@ugal.ro)

**GABRIEL MOISA, Ph.D.**

Professor at the Faculty of History, International Relations, Political Science and Communication Sciences, University of Oradea  
1 Universităţii St., Oradea 410087, Romania  
Email: [gabimoisa@hotmail.com](mailto:gabimoisa@hotmail.com)

**COSMIN PATCA, Ph.D. candidate**

University of Oradea  
1 Universităţii St., Oradea 410087, Romania  
Email: [cosminpatca@yahoo.com](mailto:cosminpatca@yahoo.com)

**CLAIRE PICHARD**

Archaeologist and research engineer at the Regional Directorate for Cultural Affairs at Hauts-de-France, Regional Service of Archaeology  
5 Rue Henri Daussy, Amiens 80000, France  
Email: [claire.pichard@culture.gouv.fr](mailto:claire.pichard@culture.gouv.fr)

**IOAN-AUREL POP, Ph.D.**

Academician, president of the Romanian Academy  
125 Calea Victoriei, Bucharest 010071, Romania  
Email: [ioanleruapop@gmail.com](mailto:ioanleruapop@gmail.com)

**LILIANA ROTARU, Ph.D.**

Associate professor at the State University Dimitrie Cantemir  
3/2 Academiei St., Chişinău 2028, Republic of Moldova  
Email: [lilianaefrim@gmail.com](mailto:lilianaefrim@gmail.com)

**RADU ROMÎNAŞU, Ph.D.**

Lecturer at the Faculty of History, International Relations, Political Science and Communication Sciences, University of Oradea  
1 Universităţii St., Oradea 410087, Romania  
Email: [rrd1214@yahoo.com](mailto:rrd1214@yahoo.com)

**CORNEL SIGMIREAN, Ph.D.**

Gheorghe Şincai Research Institute of Social and Human Sciences  
10A Papiu Ilarian St., Târgu-Mureş 540074,  
Romania  
Email: [cezar\\_sigmirean@yahoo.com](mailto:cezar_sigmirean@yahoo.com)

**ALEXANDRU SIMON, Ph.D.**

Research at the Center for Transylvanian Studies, Romanian Academy  
12–14 Mihail Kogălniceanu St., Cluj-Napoca 400084, Romania  
Email: [alexandrusimon2003@gmail.com](mailto:alexandrusimon2003@gmail.com)

**LUMINIŢA ŞIPOŞ, Ph.D.**

Assistant professor at the Faculty of Medicine and Pharmacy, University of Oradea  
10 1 Decembrie St., Oradea 410068, Romania  
Email: [lumi.sipos@yahoo.com](mailto:lumi.sipos@yahoo.com)

**SORIN ŞIPOŞ, Ph.D.**

Professor at the Faculty of History, International Relations, Political Science and Communication Sciences, University of Oradea  
1 Universităţii St., Oradea 410087, Romania  
Email: [ssipos@uoradea.ro](mailto:ssipos@uoradea.ro)